

**Cgil Cisl Uil**  
**Gruppo donne progetto Mnemosine**

*Questo testo è parte integrante del volume:*

# **Fare la differenza**

L'esperienza dell'Intercategoriale donne di Torino 1975-1986

a cura di Nicoletta Giorda

## **Le testimonianze integrali**

© 2007 Edizioni Angolo Manzoni  
Tutti i diritti riservati / All rights reserved

**AAA Edizioni Angolo Manzoni**  
Via Cibrario 28 – 10144 Torino  
Tel. 011 47 30 775 – fax 011 43 03 388  
e-mail: [info@angolo-manzoni.it](mailto:info@angolo-manzoni.it)  
**[www.angolo-manzoni.it](http://www.angolo-manzoni.it)**  
ISBN 978-88-88838-91-5

## *Indice delle testimonianze (versione integrale)*

p. 1	Domenica Airaudo	p. 125	Manuela Generi
p. 5	Raffaella Amicucci	p. 130	Fernanda Gervasone
p. 7	Graziella Ansaldo Fresia	p. 132	Giacinta Ghia
p. 9	Enrica Anselmi	p. 135	Elvira Giampaolo
p. 11	Giovanni Avonto	p. 141	Nicoletta Giorda
p. 16	Marilena Barbero	p. 152	Angela Kalaydjian
p. 19	Loredana Baro	p. 157	Carla Lagori
p. 22	Maria Teresa Battaglino	p. 162	Renato Lattes
p. 33	Jolanda Bonino	p. 166	Bruno Manghi
p. 38	Renata Bonino	p. 171	Alessandra Mecozzi
p. 41	Eusebio Canale	p. 177	Massimo Negarville
p. 43	Silvio Canapé	p. 183	Marisa Olivetti
p. 48	Cristiana Cavagna	p. 187	Alberta Pasquero
p. 53	Tiziana Celli	p. 189	Grazia Peano
p. 54	Enrica Colombo	p. 191	Luisa Peluso
p. 59	Valentina Comba	p. 196	Piero Pessa
p. 61	Giovanna Cuminatto	p. 199	Letizia Pipitone
p. 66	Carlo Daghino	p. 201	Cesi Priano
p. 68	Ivana Dessanay	p. 203	Marilde Provera
p. 73	Giovanni Destefanis	p. 208	Carla Quaglino
p. 76	Maria Di Monaco	p. 214	Eufemia Ribichini
p. 77	Rina D'Incà	p. 218	Caterina Ronco
p. 81	Piera Elia	p. 221	Laura Scagliotti
p. 83	Giovanna Farina	p. 228	Adriano Serafino
p. 85	Anna Ferrero	p. 233	Laura Spezia
p. 88	Paola Ferrero	p. 239	Natalino Trincherò
p. 91	Laura Fiori (Lalla)	p. 242	Tiziana Vigo
p. 95	Vicky Franzinetti	p. 244	Gianfranco Zabaldano
p. 103	Tina Fronte		

# Domenica Airaudò

## Biografia

Sono nata a Bagnolo in provincia di Cuneo nel 1949. Mio papà era un artigiano falegname, molto innamorato del suo lavoro. Mia mamma aveva fatto l'impiegata negli Anni '30 poi dopo la nascita dei figli aveva lasciato il lavoro. Io ho preso il diploma Magistrale e ho insegnato nel 1968 presso una scuola privata delle suore vicino a Pinerolo. Sono stata assunta all'Ufficio Assistenza Sociale della Fiat Rivalta nel 1970, poi trasferita all'Ufficio Acquisti della Fiat Mirafiori dove ho conosciuto Tina Fronte. Ho partecipato agli scioperi del contratto del 1973 e sono stata eletta delegata. Nel 1975 sono entrata nell'Intercategoriale donne dove ho partecipato al Corso Salute della donna e mi sono poi impegnata in un consultorio a Moncalieri dove abitavo. Ho costruito una vertenza per ridiscutere i ruoli uomo-contrattatore e donna-dattilografa negli Uffici Acquisti. Ho sempre lavorato in Fiat nello stesso servizio facendo la rappresentante sindacale fino al 2003 anno in cui sono stata messa in mobilità con accompagnamento alla pensione. Sono sposata e ho due figlie. Una lavora e l'altra è studentessa.

Intervista del 15 novembre 2005 – Revisione dell'intervistata del 20 aprile 2006

A cura di Nicoletta Giorda

### CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

Gli impiegati e le impiegate (1969-1974)

#### Le impiegate

**Domenica Airaudò** Sono nata a Bagnolo in provincia di Cuneo nel 1949. Mio papà era un artigiano falegname, molto innamorato del suo lavoro. Mia mamma aveva fatto l'impiegata negli Anni '30 poi, dopo la nascita dei figli aveva lasciato il lavoro. Io ho preso il diploma Magistrale e ho insegnato nel 1968 presso una scuola privata delle suore vicino a Pinerolo. Il movimento del '68 l'avevo vissuto un po' di riflesso in Parrocchia, nel gruppo giovani, dove c'era un certo fermento. Avevamo con noi un ragazzo un poco più grande che lavorava già alla Beloit che per primo mi ha parlato del sindacato. Io non ne sapevo nulla, perché provenivo da una famiglia di stampo liberale ottocentesco (già mio nonno lo era), e di sindacato non se ne parlava proprio. Una mia amica ragioniera che lavorava in Fiat mi aveva detto che cercavano delle maestre all'Ufficio Assistenza Sociale della Fiat. Ho fatto domanda e mi hanno assunto immediatamente, così nel 1970 sono entrata alla Fiat Rivalta. Era un feudo con una donna capoufficio molto rigida e opprimente. Assistevo le famiglie di operai, i loro bambini in particolare, li accompagnavo a fare le visite mediche. Nel mio ufficio venivano anche dei sindacalisti di Rivalta, a segnalare casi di operai bisognosi, e **in questo modo conobbi Tom Dealessandri** con cui instaurai una buona collaborazione. Questa cosa non piacque alla mia capoufficio, che un bel giorno mi disse "Da oggi pomeriggio alle due non sei più all'assistenza", e mi trasferì in un ufficio dove dovevo controllare dei tabulati.

Chiesi subito un altro lavoro e fui trasferita nel 1972 all'Ufficio Acquisti, al primo piano della Palazzina di Mirafiori, entravo dalla Porta 5. C'erano gli scioperi per il rinnovo del contratto del 1973 e negli uffici passavano i cortei degli operai. Durante i primi scioperi io ho continuato a lavorare poiché nessun collega si alzava dal posto di lavoro, ma ad un certo punto, mi sono alzata, sono andata dal mio capo e gli ho detto "Io oggi faccio sciopero". Lui c'è rimasto secco, è quasi svenuto, e io sono uscita in sciopero con gli operai, sono quasi scappata. Quando sono rientrata, alla fine dello sciopero, mi hanno chiamata chiedendomi se non mi trovavo bene in quell'ufficio. Io ho risposto

che non era un problema personale, ma che c'era un contratto da rinnovare che riguardava tutti, che anche io avrei poi avuto gli aumenti contrattuali, e non capivo perché gli scioperi dovessero sostenerli solo gli operai. Dopo questo primo sciopero sono stata contattata da Vincenzo Elafro, un delegato che lavorava al mio piano e aveva notato questa "pellegrina" che si era alzata e aveva seguito il corteo. Vincenzo è stato poi un po' la mia guida "sindacale" e nel 1973, quando ci furono le elezioni, fui votata da parecchia gente e divenni delegata dell'Ufficio Acquisti.

Poi nacque la mia prima bambina e **al rientro dalla maternità mi trasferirono in un ufficio** degli Acquisti, **dove non mi davano nulla da fare**, mi facevano stare seduta ad una scrivania vuota. Ogni giorno andavo dal Direttore a dire "Anche oggi mi avete pagata ma non mi avete fatto lavorare". Rispondevano "Ma Lei prenda dei permessi sindacali. Non si preoccupi". Ribattevo "No, io non prendo permessi sindacali. Prima di tutto sono una lavoratrice e poi una sindacalista. Prima devo lavorare come tutti gli altri e poi difendere i diritti." Ho rotto talmente le scatole che un capo, un socialista, mi ha preso nel suo ufficio dicendomi "Mi hanno detto tutti che ero uno stupido a prendere una sindacalista nel mio ufficio, ma io ti avevo vista e mi sembravi una che sapeva lavorare bene". Da quel momento ho avuto il mio lavoro e non hanno più fatto tentativi di isolarmi. (*Intervista del 15 novembre 2005*)

#### CAPITOLO 4 – DIVENTARE GRANDI (1976)

##### L'Intercategoriale donne di Zona Mirafiori

**Domenica Airaud** Nel 1975 lavoravo alla Fiat Mirafiori, Ufficio Acquisti, ed ero delegata sindacale. Conoscevo Tina Fronte e le altre che avevano messo in piedi l'Intercategoriale donne della Zona Mirafiori. Negli anni successivi avevo creato un gruppo di donne all'interno del Servizio Acquisti dove l'organizzazione del lavoro era basato su una struttura di base di due persone (un uomo, una donna). L'uomo faceva il "contrattatore", cioè gestiva in pieno il rapporto con il fornitore, negoziava i prezzi, le consegne e aveva la possibilità di avere passaggi di categoria. La donna faceva la "segretaria", era quella che "macchinava", cioè batteva a macchina gli ordini al fornitore e si fermava al quarto livello, solo le diplomate arrivavano al quinto dopo due anni ma poi si fermavano lì. Il lavoro era veramente "becero"<sup>1</sup>, si batteva a macchina senza capire che cosa stavamo scrivendo. Eravamo tantissimi, centinaia di persone, e si era creato un gruppetto di donne che riflettevano su questa disparità tra uomini e donne e avevano anche incominciato a partecipare agli scioperi. Saranno state una ventina, e finalmente su questo tema non mi sentivo più sola.

Con l'aiuto delle donne dell'Intercategoriale che si trovava al mercoledì in Quinta Lega, avevamo costruito una piattaforma di richieste, l'avevo messa in bacheca, avevamo fatto una assemblea e io, come delegata ero andata a discuterla in Direzione. Nella piattaforma chiedevamo la possibilità per le donne di accedere al lavoro del trattatore. Ovviamente in modo graduale perché la prima obiezione della Direzione del personale e dei capi era stata "Eh ma le donne non sono in grado di fare il trattatore, perché innanzi tutto non sono capaci di leggere un disegno tecnico". Tutti i particolari che trattava l'Ufficio Acquisti Fiat, anche solo un tipo di vite con filetto di avvitatura, erano ovviamente accompagnati da un disegno tecnico che dava le specifiche tecniche del pezzo. Io avevo risposto "Certo, ma le donne sono perfettamente in grado di imparare a leggere un disegno tecnico". La seconda obiezione era "Ma gli uomini vanno fuori a visitare le aziende dei fornitori o devono partecipare a delle riunioni dove sono tutti uomini. Ma Lei signora, provi a pensarsi in una riunione di tutti uomini". "E allora? Io non ho paura dei colleghi". Pensate che parliamo del 1979, non degli anni Cinquanta. Era proprio una preclusione ideologica. Tra l'altro avevamo previsto in piattaforma che il percorso fosse "volontario", cioè riguardasse solo le donne che lo desideravano. L'idea

---

<sup>1</sup> dequalificato

di lasciare un lavoro esecutivo e ripetitivo e iniziare un percorso di riqualificazione entusiasmava molte donne, sia fra quelle che scioperavano, sia fra quelle che non scioperavano. *(Intervista del 15 novembre 2005)*

## CAPITOLO 7 – UN CORSO DI 1300 DONNE (1978)

### La prima parte del Corso fu molto emozionante

**Domenica Airaudò** Nel 1978 ho organizzato con l'Intercategoriale donne il corso sulla Salute della donna usufruendo delle 150 ore. Io ho partecipato con un gruppo che andava nel Consultorio di Via Passo Buole. C'erano impiegate come me, operaie e anche donne casalinghe della zona. Raccontavamo di noi, delle nostre esperienze rispetto al parto, agli anticoncezionali, alla sessualità. Ricordo una che diceva "Eh, i rapporti con gli uomini, loro pretendono. Io la sera torno a casa stravolta dal lavoro e secondo mio marito dovrei ancora far l'amore. Sapete cosa faccio io? Quando lui si mette a letto, io vado in bagno e ci sto un bel po', così finisce che lui si addormenta e non mi tocca più fare il mio dovere". Parlavano liberamente, con molto coraggio, anche più di noi.

È stata una esperienza molto bella che mi ha dato l'idea di fare una cosa del genere anche nel territorio in cui abitavo, a Moncalieri. Dove con un gruppo di donne che si incontravano con me nella sezione del Pci di Moncalieri, siamo andate a fare attività nel Consultorio annesso all'Asilo Nido di Borgata Testona. C'erano un medico e una infermiera molto aperti, ci incontravamo periodicamente con loro, per sentire quali erano i problemi. Facevamo dei volantini nelle case per informare le donne dell'esistenza del consultorio. Facevamo delle riunioni, con le donne utenti, per informarle sui contraccettivi a partire dall'esperienza e dalle conoscenze che avevo acquisito al Corso Salute della donna. *(Intervista del 15 novembre 2005)*

## CAPITOLO 10 – A CASA NON CI TORNO (1980)

### La marcia dei capi

**Domenica Airaudò** Nel 1980 lavoravo come impiegata alla Fiat Mirafiori, Ufficio Acquisti ed ero delegata sindacale. Durante i 35 giorni di occupazione noi facevamo i nostri turni di 8 ore di occupazione davanti ai cancelli della Fiat. Io ero alla Porta 6 che era la mia porta di ingresso insieme con alcune delle colleghe che erano state messe nella lista dei 23.000 cassaintegrati.

I nostri colleghi maschi degli Acquisti invece non fecero una sola ora di sciopero, perché durante l'occupazione si erano trasferiti a lavorare presso le aziende dei fornitori della Fiat che li ospitavano nei loro uffici, dove in realtà non riuscivano a lavorare, ma così bollavano la cartolina e prendevano i soldi. Ai cancelli si sapeva che la Fiat aveva preparato la marcia dei capi, facendo delle telefonate a casa e, secondo qualcuno, mandando anche delle lettere per invitarli a partecipare numerosi. Io però ricordo meglio ciò che avvenne dopo la marcia, dopo il rientro in fabbrica alla fine dei 35 giorni di occupazione, quando io rientrai e molti vennero a dirmi "Io ho fatto la marcia e me ne pento amaramente". Se ne vergognavano perché avevano capito, ma solo *dopo*, che erano stati strumentalizzati dalla Direzione. Tanti mi hanno detto questo, anche negli anni successivi. *(Intervista del 15 novembre 2005)*

### La sconfitta

**Domenica Airaudò** All'inizio del 1980 si era creato un gruppo di donne all'interno del Servizio Acquisti, saremo state una ventina. Con l'aiuto delle donne dell'Intercategoriale che si trovava al mercoledì in Quinta Lega, avevamo costruito una piattaforma di richieste, l'avevo messa in bacheca, avevamo fatto una assemblea e io, come delegata ero andata a discuterla in Direzione. Nella piattaforma chiedevamo la possibilità per le donne di accedere al lavoro del trattatore.

Purtroppo su questa bella esperienza che stava nascendo arrivò la crisi Fiat dell'autunno '80 e la relativa richiesta di mettere in cassa integrazione 23.000 dipendenti che la Fiat usò anche per stroncare molte esperienze di presa di coscienza, a volte in modo odioso cioè separando le lavoratrici dalla delegata. Come successe nel mio caso. Eravamo un gruppo di venti donne, diciannove furono messe in cassa integrazione, io fui trattenuta in servizio. Ma attorno a me avevano fatto "terra bruciata". *(Intervista del 15 novembre 2005)*

Fine

## Raffaella Amicucci

### Biografia

Sono nata a Ariano Irpino (AV) nel 1952. Mio papà faceva l'operaio. Mia mamma era cuoca. Nel 1973, dopo il diploma di ragioneria, sono stata assunta alla Banca Commerciale Italiana (oggi Banca Intesa); le donne erano poche e molto raramente venivano utilizzate allo sportello. Mi sono iscritta alla Cgil ma, poiché arrivavo da esperienze di collettivi femministi, la militanza nella Cgil di quei tempi mi andava stretta. Se ho iniziato ad impegnarmi in attività sindacali è stato esclusivamente perché ho conosciuto Enrica, Grazia, Piera e le altre e con loro ho potuto "marcare" la politica sindacale in termini più adeguati ai nostri problemi di donne. L'Intercategoriale donne nella mia vita ha rappresentato sicuramente una grandissima ricchezza politica e personale. Ho poi fatto parte dell'Associazione Produrre e Riprodurre, di Sindacato Donna, della Casa delle donne. Ho un compagno e non ho figli. Lavoro tuttora in Banca Intesa e sono iscritta al sindacato di base Cub/Sallca.

Intervista dell'8 novembre 2005 – Revisione dell'intervistata del 21 aprile 2006

A cura di Nicoletta Giorda

#### CAPITOLO 4 – DIVENTARE GRANDI (1976)

##### L'Intercategoriale donne di Zona San Paolo

**Raffaella Amicucci** Nel 1973 sono stata **assunta alla Banca Commerciale Italiana (Comit)** per chiamata (alla Comit non è mai esistito il "concorso"), perché avevano un organico sottodimensionato e grossi carichi di lavoro; i sindacati avevano fatto delle vertenze per ottenere nuove assunzioni, e in quell'anno siamo entrati in tanti giovani in quella banca. Alla Comit esisteva il Consiglio dei delegati (unica banca ad averlo) e quindi il sindacato si era già un po' evoluto, ma l'ambiente bancario non era stato modificato da forti lotte come quello metalmeccanico, ed era pervaso da una mentalità ancora molto ristretta. Alle donne neoassunte non veniva imposto di indossare un grembiule; però ci davano una stoffa, consigliandoci di farci un vestito-divisa; le donne erano poche e molto raramente venivano utilizzate allo sportello; perlopiù erano segregate nel retro, negli uffici amministrativi di contabilità e segreteria. Esisteva "il bancario", le donne erano contabili o segretarie. Sono state messe allo sportello solo quando la politica aziendale ha avuto l'intuito che un "sorriso femminile" avrebbe potuto distrarre la fila di clienti dalle inefficienze organizzative dell'azienda. Quando aleggia una certa irritazione fra i clienti in coda, è meglio "il sorriso di una donna" che "il baffo di un uomo". Per questa ragione, specialmente all'inizio, vennero mandate allo sportello le più belle. Quindi venne dato un riconoscimento non tanto alla professionalità, quanto piuttosto all'aspetto fisico.

Dopo i mesi di prova **sono stata avvicinata da sindacalisti, sia della Fisac-Cgil, sia della Fiba-Cisl**, e ho scelto la Cgil. Però c'è voluto circa un anno di riunioni tra quei sindacalisti e noi giovani perché si instaurasse un dialogo. Non si riusciva a comunicare perché loro erano molto "ortodossi" cioè chiusi verso nuovi temi o problematiche che noi giovani vivevamo. Ad esempio, io arrivavo, come altre colleghe neoassunte, da esperienze di collettivi femministi e molti giovani colleghi arrivavano da esperienze di movimento studentesco o gruppi politici extraparlamentari e la militanza nella Cgil di quei tempi ci andava stretta. Se ho iniziato ad impegnarmi in attività sindacali è stato esclusivamente perché ho conosciuto Enrica, Grazia, Piera e le altre e con loro ho potuto "marcare" la politica sindacale in termini più adeguati ai nostri problemi di donne. E questa scelta, che i sindacalisti chiamavano "essere dirigenti parziali e non dirigenti complessive", era l'unica che a me inte-

ressava. Alla Banca dovevi dimostrare che eri brava tanto quanto o più di un uomo. Al Sindacato dovevi dimostrare di avere gli stessi interessi e la stessa mentalità di un uomo.

Abbiamo fatto questo **gruppo di donne bancarie** che si riuniva nella saletta sindacale della Banca Commerciale e lì abbiamo cominciato, consapevolmente, a darci degli obiettivi che fossero in grado di trasformare contemporaneamente l'ambiente bancario, il sindacato e la società. Il primo è stato riuscire a fare in Banca delle assemblee sindacali di sole donne: allora era una cosa straordinaria, perché dovevi lottare contro i maschi del sindacato, che non ci hanno mai regalato niente, e poi dovevi conquistare la stima e la fiducia delle colleghe. Le assemblee di sole donne sui consultori, sull'aborto sono state delle vittorie notevoli.

**L'Intercategoriale donne** nella mia vita ha rappresentato sicuramente una grandissima ricchezza politica e personale. All'inizio ero un poco timida nel mio approccio perché sapevo di appartenere ad una categoria privilegiata economicamente, però la forza che veniva dalle altre compagne ci ha dato il coraggio di portare fra le bancarie discorsi che il sindacato non era mai riuscito a fare. (*Intervista 8 novembre 2005*)

Fine



# Graziella Analdi Fresia

## Biografia

Sono nata a Torino nel 1938. Mia madre, laureata in filosofia, era casalinga, in omaggio al modello culturale di inizio novecento, per cui la donna *non* doveva lavorare fuori dalle mura domestiche. Mio padre era capocontabile alla Microtecnica. Sono madre di due figli. Influenzata dal pensiero del pedagogo e uomo politico Tristano Codignola, ho aderito al Psi e, in seguito al Partito Radicale, dove ho lavorato con Adelaide Aglietta. Militante nella Uil-Scuola dal 1971 ho ricoperto il ruolo di Segretaria Provinciale e in seguito Regionale. Iscritta all'Associazione ambientalista "Amici della Terra", al "Movimento non violento" fondato da A. Capitini, svolgevo attività nella Federazione Nazionale Insegnanti (Fnism) fondata da G. Salvemini e, come genitore, ho lavorato nel Cogidas (Comitato Genitori Democratici e Antifascisti). Laureata nel 1962 in Economia e Commercio, ho poi vinto il concorso per l'insegnamento in "discipline economiche aziendali" nella scuola secondaria superiore, ho insegnato negli Istituti Tecnici e, nominata preside, ho intitolato l'I.t.c. di Crescentino ad uno dei padri della Costituzione: Piero Calamandrei. Dal 1991, a seguito di vincita di concorso, opero come dirigente tecnico del Ministero della Pubblica Istruzione.

Contributo scritto del 7 settembre 2006 – Revisione della testimone del 18.09.2006

A cura di Nicoletta Giorda

### CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

Il movimento delle donne. Partire da sé, dal proprio corpo, dalla propria vita (1971-1975)

#### Per non morire di aborto

**Graziella Analdi Fresia** Mi sono impegnata nelle battaglie sui diritti civili, militando nel Sindacato Uil-Scuola e, parallelamente, nel Movimento di Liberazione della Donna (Mld), che era un'emanazione del Partito Radicale. Il Mld, nel 1974-75, forte del successo nel referendum sul divorzio, era attivo nella raccolta delle firme per gli otto referendum abrogativi di varie leggi che limitavano e reprimevano la libertà dell'individuo. Personalmente mi sono impegnata per quello riguardante l'abrogazione dei "reati contro l'integrità della stirpe", vale a dire per la depenalizzazione dell'aborto, ma anche per il superamento di altre norme del Codice Rocco. Le mie iniziative di raccolta firme erano all'insegna del "fai da te": caricavo il tavolino alla sede del partito Radicale, andavo a prelevare in Piazza Castello un notaio con studio "di prestigio", che con uno spirito di servizio encomiabile prestava gratuitamente la sua attività, e ci piazzavamo in punti diversi di Torino. Ricordo che sotto i portici di Corso Vittorio, dove con il megafono ripetevo le parole d'ordine sulle donne che morivano sotto i ferri della mammana, qualche conoscente "ben pensante" tirava dritto, fingendo di non conoscermi. In Via Chiesa della Salute, la mia iniziativa aveva più successo. Talvolta mi aiutava Graziella Franzinetti, del Direttivo Uil-Scuola.

Sfogliando l'agenda del 1975 ho ritrovato annotazioni di incontri presso la sede del Psi con le compagne Magnani Noya, Perelli, Riello e Salino, per stilare volantini sul referendum per la depenalizzazione dell'aborto. Maria Magnani Noya e Adelaide Aglietta sono le due parlamentari che, a mio giudizio, hanno svolto, in quel periodo storico, un ruolo determinante per spezzare le catene giuridiche che per secoli hanno istituzionalizzato l'inferiorità delle donne.

Intanto nella Uil confederale, come componente socialista, avevamo ribaltato la precedente situazione di egemonia socialdemocratica, e il nuovo segretario generale Giorgio Benvenuto era particolarmente sensibile alle battaglie sui diritti civili. (*Contributo scritto del 7 settembre 2006*)

## CAPITOLO 5 – TRASFORMARE IL SINDACATO (1977)

### Le donne occupano il palco sindacale del 1° maggio 1977

**Graziella Analdi Fresia** L'Intercategoriale era sede di dibattiti estenuanti, che si protraevano... all'infinito. Per comprendere l'atteggiamento dei compagni del sindacato verso il movimento delle donne è significativo ricordare un corteo dell'8 marzo: la manifestazione, fedele alla logica del separatismo e per rendere visibile la forza del movimento, era costituita di sole donne. Ricordo i compagni sindacalisti schierati lungo il percorso in Via Nizza; i sorrisi quasi provocatori di alcuni di loro non erano solo un tentativo di approfittare dell'ancestrale insicurezza femminile, ma un modo, forse inconscio, per ribadire la loro superiorità maschilista, che il movimento delle donne metteva in discussione. Queste iniziative si alternavano a riunioni sull'unità sindacale, che aveva raggiunto alti livelli di consapevolezza; tuttavia su questi aspetti legati ai diritti civili i tre sindacati non marciavano uniti. *(Contributo scritto del 7 settembre 2006)*

Fine

# Enrica Anselmi

## Biografia

Sono nata a Verrua Savoia (To) nel 1951. Mio papà faceva il contadino e mia mamma ha alternato per un po' l'attività di parrucchiera con l'attività in campagna. Nel 1969 ho preso il diploma di Ragioneria. Nel 1970 mi sono trasferita a Torino e ho abitato per parecchi anni con alcune amiche. Frequentavo allora la facoltà di Scienze Politiche lavorando part-time presso un commercialista. Ho fatto attività nel comitato di quartiere San Donato. Nel 1974 sono stata assunta alla Cassa di Risparmio di Torino (Crt). Dopo i tre mesi di prova mi sono iscritta al sindacato Fisac-Cgil e sono entrata in contatto con altre iscritte, come Piera Elia, con cui all'inizio del 1975 costituimmo prima un gruppo donne Crt poi un collettivo interbancario. Verso la fine del 1976 abbiamo preso contatto con l'Intercategoriale donne e abbiamo partecipato a tutte le sue iniziative fino al suo scioglimento. Ho poi fatto parte dell'Associazione Produrre e Riprodurre, di Sindacato Donna, della Casa delle donne, dell'Associazione Alma Mater. Sono sposata e ho un figlio. Negli ultimi anni non sono più riuscita, per impegni di lavoro (che ha ritmi e modalità sempre più pesanti) e familiari a collaborare in modo attivo. Lavoro tuttora in una azienda del gruppo Unicredito.

Intervista dell' 8 novembre 2005 – Revisione dell'intervistata del 26 aprile 2006

A cura di Nicoletta Giorda

### CAPITOLO 4 – DIVENTARE GRANDI (1976)

#### L'Intercategoriale donne di Zona San Paolo

**Enrica Anselmi** Nel 1974 sono stata assunta alla Cassa di Risparmio di Torino (Crt)<sup>2</sup>. Dopo i tre mesi di prova mi sono iscritta al sindacato Fidac-Cgil e sono entrata in contatto con altre iscritte come Piera Elia. Le assunzioni in Crt, prima del 1973, avvenivano per chiamata nominativa e il numero delle donne che riuscivano a entrare (in genere per raccomandazione) era limitatissimo. Dal 1973 anche la Crt adottò, come già faceva il San Paolo da qualche tempo, il sistema del concorso come modalità di assunzione e questo liberalizzò l'ingresso delle donne in queste due banche (in Crt nel 1978 vinse il concorso il 70% di donne). Le donne continuarono ad essere poche alla Banca Commerciale Italiana (Comit)<sup>3</sup>, alla Banca Nazionale del Lavoro (Bnl) e altre banche che non avevano adottato il concorso.

**All'inizio del 1975 con Piera Elia costituimmo un gruppo donne bancarie**, poiché, a seguito del secondo concorso, alla Crt erano riuscite a entrare parecchie donne e ci venne l'idea di fare un questionario sulla condizione della donna. Ci siamo trovate a casa di Piera Elia per elaborare le domande; c'era fra noi una ragazza che stava facendo una tesi sulla condizione della donna e avrebbe avuto la possibilità di elaborare i dati. Le domande in sintesi erano: "La mansione ti permette di arricchire le tue conoscenze professionali? A parità di grado e di anzianità, uomini e donne eseguono lo stesso tipo di lavoro? O certi ruoli sono *sempre e solo* affidati alle donne? Percepisci discriminazioni fra uomini e donne nei passaggi di categoria e nelle promozioni? Una donna a parità di grado gode della stessa considerazione presso i superiori rispetto ai colleghi uomini? Quali sono i motivi della scarsa partecipazione delle donne alle iniziative sindacali? Forse mancanza di tempo dovuta al ruolo che le donne hanno in famiglia? Il sindacato deve farsi carico dei problemi specifici delle

---

<sup>2</sup> Oggi Unicredito

<sup>3</sup> Oggi Banca Intesa.

donne lavoratrici? Che possibilità ci sono per una donna con figli, e quindi con maggiori compiti familiari, di assumere ruoli di responsabilità in banca? È facile o no conciliare il lavoro con le esigenze familiari? Il tempo libero fuori dall'orario di lavoro è tutto preso dai compiti familiari o restano momenti per il proprio recupero personale di energie?”. Lo abbiamo distribuito alle colleghe e questo è stato per noi un modo di conoscere e avviare dei contatti con queste nuove donne che erano entrate. Il questionario e i volantini li firmavamo “Gruppo donne Fidac” che era la Cgil per la categoria dei lavoratori bancari. Poi attraverso il sindacato e con altre nuove assunte, già attive nel movimento delle donne, come Lalla Chiappero, abbiamo preso contatto con donne di altre banche: la Comit (dove c'era Raffaella Amicucci, Marina Foppa, Angela Soldano, Loretta Corsini), la Bnl (Grazia Peano), il San Paolo (Rossi Anna, Lucia Cassiano, Paola Oddone) e abbiamo costituito un collettivo di donne interbancario.

**Verso la fine del 1976 abbiamo preso contatto con l'Intercategoriale donne** e questo ha rappresentato per noi un passo in avanti, una elaborazione più allargata, un grosso scambio di esperienze. Noi riportavamo alle colleghe bancarie i temi che venivano discussi all'Intercategoriale, in particolare i temi della salute delle donne, dei consultori, dell'aborto. Inoltre ha rappresentato una maggiore forza di contrattazione all'interno del sindacato, perché ogni gruppo di donne, all'interno della propria categoria, utilizzava la forza d'urto rappresentata dall'Intercategoriale per ottenere spazi per le iniziative e gli obiettivi delle donne, riuscendo a contrastare meglio la diffidenza o a volte l'opposizione dei maschi del sindacato. *(Intervista 8 novembre 2005)*

Fine

# Giovanni Avonto

## Biografia

Sono nato a Villanova Monferrato (Alessandria) nel 1936. Mio padre faceva prima l'impiegato delle imposte di consumo e poi il negoziante di commestibili. Mia madre faceva prima la sarta e poi la negoziante con mio padre. Durante gli anni della guerra 1940-1945 ho vissuto sia l'occupazione tedesca in gran parte del Monferrato, sia l'informazione sui cosiddetti "ribelli", divenuta poi Resistenza attraverso l'ascolto coltivato da mio padre di Radio Londra e di altre emittenti clandestine. Nel 1947, dopo aver concluso le elementari ho frequentato la Scuola media Hugues a Casale Monferrato e poi il Liceo Palli nella stessa città; mi sono poi iscritto al Politecnico di Torino laureandomi nel 1962. Il primo lavoro: 6 mesi all' Istituto Elettrotecnico Nazionale G. Ferraris di Torino e poi per circa dieci anni all'Olivetti di Ivrea. L'inizio dell'impegno nel sindacato: iscrizione nell'ottobre 1962 e impegno come rappresentante sindacale nel 1968 e poi in segreteria di Lega FIM del Canavese. Ho lasciato la fabbrica nel 1972 per impegnarmi a tempo pieno nel sindacato metalmeccanici Cisl come componente dell'Ufficio Studi nazionale FLM, e successivamente sono stato eletto nella segreteria Cisl di Torino (estate '73). Anni successivi e successivi incarichi nel sindacato: dal '79 nella segreteria regionale Cisl, segretario generale regionale; dall'autunno '85 nella segreteria regionale FIM e poi dall' '89 al '96 segretario generale FIM del Piemonte. Sono sposato, non ho figli. Sono andato in pensione nel 1995. Oggi sono presidente della Fondazione culturale e Archivio storico-sindacale "Vera Nocentini".

Intervista del 4 agosto 2005 – Revisione dell'intervistato 28 novembre 2005

A cura di Nicoletta Giorda

### CAPITOLO 4 – DIVENTARE GRANDI (1976)

[Una lettera di riconoscimento ufficiale](#)

[Il punto di vista dei dirigenti sindacali maschi](#)

**Giovanni Avonto** Rispondo alla prima domanda che riguarda le prime fasi di aggregazione e attività dell'Intercategoriale o gruppo donne Cgil Cisl Uil che si riunivano e volevano in qualche modo che la loro azione e il loro collettivo di aggregazione fosse riconosciuto dentro la struttura sindacale. Si cita questa lettera che i tre segretari provinciali dell'epoca, e uno di questi ero io, avevano scritto a tutte le categorie per invitarle a un confronto su questo tema. Diciamo che questa fu la lettera del riconoscimento. Non mi pare che ci sia stato un altro documento più significativo. Semmai dopo ci furono degli inviti a ulteriori riunioni, ma questa è la lettera che in qualche modo puntualizza che la Segreteria ritenne opportuno che le diverse categorie affrontassero unitariamente il problema della occupazione femminile vista in tutti i suoi aspetti. Questa lettera che ho riletto a distanza di trent'anni mi è parsa fatta abbastanza bene, forse avevamo discusso e riflettuto tra segretari, cioè tra maschi, perché metteva in rilievo che c'era una crisi all'epoca che si manifestava sia sul piano sociale sia sul piano culturale. Sul piano sociale vi erano i disagi, la scoperta di nuovi diritti e la volontà di conquistarli. Sul piano culturale, vi era un disorientamento dovuto a una fase di transizione tra il monopolio centrista democristiano verso una articolazione di partecipazione che arriverà addirittura verso il 1978 all'appoggio della sinistra al governo. Oltre a mettere in rilievo questa crisi per cui si ritiene di prendere in considerazione il tema dell'occupazione femminile mi pare che c'era un aspetto critico che riguardava proprio il rapporto dei lavoratori maschi con le lavoratrici. La battuta che correva tra i maschi era "Noi non parliamo di cose delle donne". "Son cose di donne" si diceva

e quindi normalmente la tradizione era che le donne parlavano delle loro cose tra donne e i maschi o ci scherzavano sopra o comunque non ne facevano materia di approfondimento e sorvolavano sulle problematiche che riguardavano la condizione femminile soprattutto in ambiente di lavoro. Le Segreterie dovevano affrontare questo doppio aspetto: da una parte una crisi generale che ho richiamato, dall'altra questo comportamento tradizionale dei maschi che doveva essere portato a maturazione, e l'unico modo non era quello di portare dei punti specifici su cui discutere, ma sotto il cappello "dell'occupazione femminile", favorire, attraverso il confronto, la crescita della coscienza generale e in particolare quella dei maschi sui nuovi diritti e sulla necessità di rivendicarli. Non potevamo noi come Segreteria calare dall'alto una serie di punti che erano già contenuti nei documenti dell'Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil perché avrebbero sicuramente avuto un rifiuto. La concezione tradizionale maggioritaria era che le donne nel sindacato dovevano lottare a fianco dei maschi come classe lavoratrice ma con comportamenti uguali. Potevano diventare anche dirigenti ma assimilandosi ai maschi e quindi la specificità, la caratterizzazione femminile del modo di affrontare i problemi o di gestire le questioni sindacali non era un argomento che faceva parte della tradizione. Qualcuno dentro il movimento sindacale diceva "Cosa vogliono queste qui! Ci rompono l'unità". Mettere a confronto un gruppo di donne che avevano lavorato sui problemi dell'occupazione femminile e dei diritti delle donne era già un bel problema, si trattava di rendere compatibile questa nuova convivenza. Perché era molto diverso discutere di diritti civili e sociali, di qualità della vita e del lavoro che riguardavano tutti, cioè quelli generali e discutere di diritti delle donne (oggi si direbbe di genere) o di gruppi particolari. Quella esperienza ha facilitato esperienze successive di discussione di diritti di gruppi particolari che non erano magari le donne ma che necessitavano di particolari difese (disabili, tossicodipendenti), introdotti poi con grande fatica e con lunghe trattative anche nei contratti di lavoro.

Quindi la sostanza è che c'era la coscienza di dover porre il problema dei contenuti in termini gradualisti e per quanto riguarda il riconoscimento si poneva un problema "formale". Riconoscere come? Come distacco speciale dell'organizzazione sindacale? Quale era il ruolo di questo gruppo di donne, di questo collettivo che era intercategoriale ma che poi però si manifestava anche come collettivo a livello delle categorie? Quale ruolo dentro l'organizzazione? Questo punto si sarebbe potuto affrontare solo dopo che i problemi posti dall'Intercategoriale donne fossero penetrati dentro l'organizzazione e diventati argomento di discussione. Attraverso questa lenta maturazione ci sarebbe stata l'emersione di due temi nuovi: una nuova emancipazione, forme nuove di diritti specifici. Questo era il punto che bisognava affrontare e che richiedeva tempi lunghi. Non so se tra Cgil e Cisl hanno giocato le diverse tradizioni culturali per cui la Cisl era più flessibile, più adattabile a considerare le cose nuove e quindi divenne anche la prima sede in cui si riuniva questo gruppo dell'Intercategoriale, mentre la Cgil era più legata ad un ruolo gerarchico istituzionale delle donne dentro il sindacato basato sul pensiero che le donne devono saper fare come gli uomini. (*Intervista del 4 agosto 2005*)

## CAPITOLO 5 – TRASFORMARE IL SINDACATO (1977)

**Le donne occupano il palco sindacale del 1° maggio 1977**  
**Come vissero quel 1° maggio i dirigenti sindacali maschi?**

**Giovanni Avonto** L'intervento delle donne sul palco alla manifestazione del 1° maggio 1977 rappresentò un problema perché su argomenti molto "contesi" si facevano delle lunghe discussioni e dei lunghi confronti anche sui documenti. Voglio ricordare che l'anno successivo, 1° maggio 1978, lo stesso tipo di problema si pose con gli studenti. Si discusse fino alle quattro del mattino e gli studenti non intervennero. Perché nel 1978 (*N.d.R. piena esplosione del fenomeno terroristico delle*

*Brigate Rosse*) il problema era quello della violenza e nel documento che doveva essere letto dagli studenti non c'era la condanna della violenza. E questo era un elemento discriminante per accettare che su una pubblica piazza, di fronte ai lavoratori partecipanti ma anche in presenza degli organi di informazione si facesse un intervento dal palco sindacale.

Quale fu il contenzioso in relazione al documento che dovevano leggere le donne il 1° maggio 1977? Eravamo nella fase di costruzione a livello parlamentare della legge sull'interruzione volontaria della gravidanza, e questo è il termine giusto da richiamare ogni tanto sui documenti, perché si parla sempre di aborto che è il termine più popolare ma è un termine un po' generico che non esplicita che l'aborto può essere provocato, oppure può essere quello terapeutico che era l'unico ammesso nella vecchia legislazione del codice penale.

C'era già stata nel 1974 l'esperienza del referendum che avrebbe dovuto abrogare il divorzio (secondo i promotori), che aveva visto il mondo cattolico diviso tant'è vero che c'erano stati sindacalisti cattolici che si erano battuti per il "No" all'abrogazione. Questo aveva liberalizzato molto la discussione anche all'interno del sindacato. Ricordo che sul divorzio si fece al Teatro Nuovo una assemblea di più di mille persone con i tre segretari confederali che all'epoca erano Lama (Cgil), Storti (Cisl) e Vanni (Uil) e fu una bellissima discussione perché mi ricordo che Storti, che difese, ma con molta cautela, la posizione dei cattolici alla fine fu persino applaudito anche da quelli della Fiom perché c'era un modo civile di confrontarsi pur da posizioni diverse.

Il documento delle donne del 1° maggio 1977, oltre a rivendicare certe cose, denunciava l'ostruzionismo, l'opposizione, la battaglia contraria alla legislazione sull'aborto da parte dell'insieme del mondo cattolico che andava dalla Dc alle gerarchie ecclesiastiche. Il che era un modo un po' raffazzonato di denuncia, soprattutto fatto a Torino sulla pubblica piazza in una città che aveva visto il Cardinale Pellegrino schierato a fianco dei lavoratori in tante battaglie, un modo che noi non potevamo accettare. All'inizio eravamo tutti d'accordo, poi è chiaro che quando il duro lo fa Avonto rimane solo anche durante la notte perché gli altri dicono "Va be', vedi di rattopparla tu, noh!, la cosa" e diventa quasi una "cosa" autobiografica. Ma il punto era la "gerarchia ecclesiastica", che detto a Torino era un insulto anche nei confronti del Cardinal Pellegrino, che poi su queste cose era anche più flessibile del resto della gerarchia.

Su Dc, Msi, ecc. non c'era alcun problema. Io non ho ricevuto nessuna pressione dall'esterno di difendere chicchessia, ma il punto fondamentale era se a Torino, con il Card. Pellegrino, si poteva denunciare sulla pubblica piazza la questione dell'opposizione della gerarchia e da lì è nato poi il problema. Poi il fatto che qualcuno, anche del sindacato, abbia permesso alle donne di salire sul palco, è il risultato della confusione e della divisione che si era determinata durante la notte, e l'esaltazione originata dalla manifestazione, che qui viene definita un momento significativo dello sviluppo dell'Intercategoriale, è perché si poteva gridare dalla pubblica piazza "Il corpo è mio e lo gestisco io". Ma il vero momento era stato invece quello dell'apertura di un confronto all'interno del sindacato e questo non venne percepito dall'Intercategoriale in quell'occasione. Così come non venne percepito che il linguaggio che si usa deve essere un linguaggio che non offende nessuno e permette un equilibrio all'interno del movimento. *(Intervista del 4 agosto 2005)*

## CAPITOLO 9 - VOGLIAMO I PERMESSI RETRIBUITI PER PADRI E MADRI (1979)

### La sconfitta nel ricordo di dirigenti sindacali maschi

**Giovanni Avonto** Come ho già spiegato prima la maturazione dei maschi è stata molto lenta e la loro opinione prevalente era che se c'era da assistere i figli era meglio che li assistessero le madri, come era nella tradizione, e non aprire sui padri che non appartenevano ancora alle nuove generazioni dove la equiparazione dei diritti è emersa più evidente. Sono state invece avvalorate altre cose che avevano significato più generale: mi ricordo la richiesta di riduzione d'orario prima generaliz-



zata e poi all'assemblea conclusiva di Bari differenziata per settore, cioè si scendeva un po' nelle richieste chiedendo la riduzione in alcuni settori dove si riteneva che la produttività fosse maggiore e quindi dovesse essere compensata con una riduzione d'orario. Dobbiamo anche riconoscere che alcuni diritti di parità non sono nati tutti dal movimento, sono nati anche dal dibattito politico nelle istituzioni a cominciare dalla Comunità Europea. L'equiparazione dei permessi per padri e madri è stata forse uno dei primi accordi sindacali a livello europeo negli anni Novanta. Nel '77 - '79 queste cose erano ancora di là da venire, eppure nell'arco di dieci - undici anni le cose maturarono. Per esempio ricordo la questione del *mobbing* che venne posto finalmente, e sembrava una cosa più atipica dei permessi retribuiti per i figli ammalati; era una questione più sofisticata eppure fu introdotta nella piattaforma del 1990 e portò a un risultato ottenuto fra l'altro dopo un Convegno nazionale fatto proprio qui a Torino, dove le donne giocarono un ruolo fondamentale per l'introduzione nella piattaforma; ma fu un convegno dove furono coinvolti tutti, lavoratrici e lavoratori, dirigenti maschi e dirigenti donne all'interno del sindacato. C'è sempre un periodo un po' imperscrutabile di maturazione di queste cose.

Poi qualche volta le istituzioni aiutano: risale infatti alla prima legge di parità (la 903/1977, art. 7) la possibilità introdotta per madri e padri in alternativa di utilizzare i sei mesi di astensione facoltativa dal lavoro dopo il parto. Poi è arrivata anche l'equiparazione dei permessi giornalieri per madri e padri, prima ancora dell'accordo sindacale fra le parti sociali a livello europeo del 1997 (che ha poi dato luogo ad una Direttiva europea); infatti in Italia è intervenuta nel 1993 la Corte costituzionale (sentenza del 21 aprile n. 179) che ha esteso la facoltà di ricorrere ai riposi giornalieri al padre lavoratore in alternativa alla madre lavoratrice consenziente. A seguito di questa legge di parità, il sindacato appoggiò la sua immediata applicazione, e ricordo negli anni Ottanta alcuni casi famosi fra i delegati Fiat, che furono citati sui giornali perché avevano utilizzato le assenze di paternità. Poi la legge 53 del 2000, che era la traduzione della Direttiva europea, ha generalizzato ed assicurato ad entrambi i genitori i congedi parentali, ossia la possibilità di assentarsi dal lavoro per accudire i figli minori di 8 anni. *(Intervista del 4 agosto 2005)*

## CAPITOLO 13 – EPILOGO (1984-1985-1986)

### Una domanda ai dirigenti sindacali maschi

L'esperienza dell'Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil è stata solo di "disturbo" per la struttura dei Sindacati o pensi che abbia anche arricchito il Sindacato nel suo complesso in termini di contenuti (non solo a favore delle donne) e di metodo (il dentro, il fuori, la ricomposizione degli bisogni globali delle persone, il rapporto con il territorio)?

**Giovanni Avonto** Posso dire come premessa, guardando anche a un percorso storico che ha una durata di un quarantennio circa, che l'acquisizione dei nuovi diritti nell'ambito contrattuale è stato anche il frutto di una maturazione sul piano culturale, che ha messo da parte la cosiddetta "ideologia" e cioè il fatto che le cose erano precostituite da un insieme di meccanismi che regolavano lo sviluppo della società, e si è basata invece sul fatto che bisognava andare a esplorare la società in ogni momento storico facendo una indagine che si chiamava già indagine sociologica. Allora il Sindacato attraverso metodi che non sempre erano scientifici, qualche volta si basavano sui questionari, qualche volta si basavano sul confronto e sulla discussione, cercava di approfondire la conoscenza della realtà prima di proporre, agire, decidere. Questo è stato un metodo che, portato avanti inizialmente dai metalmeccanici, ha avuto poi un riflesso su tutto il movimento sindacale: privilegiare l'aspetto sociologico rispetto a una ideologia o una sovrastruttura culturale che regolava i comportamenti e quindi anche gli obiettivi da perseguire. Detto questo e dando un giudizio retrospettivo, mi sembra che attraverso l'esperienza dell'Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil l'arricchimento del Sindacato sia avvenuto su due filoni: **uno è quello della conoscenza dei problemi nella loro speci-**



**ficità**, che era già stato introdotto dalle lotte del 1969 in termini di conoscenza dei problemi che erano alla base della condizione operaia, e che le donne dell'Intercategoriale hanno riproposto come specificità di genere non solo rispetto alla maternità consapevole, ma anche in riferimento alla maternità accettata, alle pluri-maternità, ai problemi di rientro dalla maternità, ai servizi per l'infanzia. Questa accentuazione della specificità ha fatto sì che il sindacato da lì in poi abbia preso in considerazione settori prima trascurati e i loro problemi che sono poi entrati nelle piattaforme contrattuali. Parlo in particolare delle tossicodipendenze e dell'handicap che sono situazioni maturate successivamente negli anni Novanta. Pur essendo problemi di "gruppi speciali" di lavoratori che certamente avevano delle disabilità o comunque condizioni di vita e di rapporto con il lavoro particolari, venivano riconosciuti come tali dall'insieme del movimento che si faceva carico di dare loro una risposta. E quindi finalmente arriviamo a un movimento sindacale che non è più di genere ma che sa essere "generalista" cioè sa affrontare i problemi anche della specificità dei gruppi che compongono la classe lavoratrice. **Secondo filone invece è quello che ha permesso forme di aggregazione particolare.** L'esperienza delle donne, che forse è una delle prime "aggregazioni di specificità", ha permesso successivamente anche di valorizzare altre aggregazioni, come i lavoratori delle piccole aziende, che certamente avevano problemi più elementari rispetto ai lavoratori delle grandi aziende ma che avevano bisogno di formarsi una mentalità sindacale. Oppure ricordo che dalla fine degli anni Novanta ad adesso c'è stata una aggregazione di impiegati informatici che in qualche modo si sono trovati a ripercorrere l'esperienza dell'Intercategoriale donne, nel senso che hanno cominciato a ritrovarsi fra di loro e solo nella loro specificità, discutendo dei loro problemi e delle possibili soluzioni, hanno individuato rivendicazioni da porre. Quindi l'aggregazione di specificità è anche la base per allargare il sindacalismo e per conoscere problemi nelle nuove realtà che si vengono costantemente configurando. C'è stato dunque questo doppio apporto di conoscenza delle specificità e di utilizzazione delle specificità, come formule nuove di aggregazione dei lavoratori. *(Intervista del 4 agosto 2005)*

Fine

## Marilena Barbero

### Biografia

Sono nata a Torino nel 1947. Mio padre e mia madre erano operai metalmeccanici. Nel 1966 ho preso il diploma di Ragioneria e nel gennaio 1967 sono stata assunta come impiegata all'Ufficio Contabilità dell'Emanuel, un'azienda metalmeccanica di circa 200 operai e un centinaio di impiegati. Il sindacato era molto forte tra gli operai ma praticamente assente fra gli impiegati. Iscritta alla Fim dal 1967, a partire dagli scioperi per il contratto del 1969 con altre giovani assunte, Giacinta Ghia, Fernanda Gervasone e Nicoletta Giorda, abbiamo costituito rappresentanti sindacali anche tra gli impiegati e le impiegate. Nel 1970 ho sposato Stefano Lenta, un sindacalista della Morando. Nel 1974 dopo alterne vicende l'Emanuel fallì per bancarotta fraudolenta e come sindacato occupammo l'azienda. Ottenemmo in giudizio la condanna dei datori di lavoro e l'aiuto delle istituzioni locali per il ricollocamento dei lavoratori. Nel 1974 andai a lavorare nella Fim-Cisl come apparato tecnico. Dal 1982 al 2002 ho gestito con mio marito una rivendita di giornali. Ho una figlia. Attualmente sono in attesa di pensione, e sono impegnata in attività di partito (Ds).

Intervista del 28 settembre 2005 – Revisione dell'intervistata del 7 maggio 2006

A cura di Nicoletta Giorda

### CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

L'autunno caldo degli operai (1969)

L'autunno caldo nelle piccole e medie aziende

**Marilena Barbero** Sono nata a Torino nel 1947. Mio padre e mia madre erano operai metalmeccanici. Ho preso il diploma di Ragioneria nel 1966 e nel gennaio 1967 sono stata assunta come impiegata nell'Ufficio Contabilità dell'Emanuel, un'azienda metalmeccanica di circa 200 operai e un centinaio di impiegati. Insieme a me avevano assunto molte giovani. Io però subito non mi sono trovata bene perché trovavo molto ristretta la mentalità degli impiegati che si ritenevano "superiori" agli operai. Come altri giovani, figli di operai come me, io sentivo che c'era una ingiustizia nei trattamenti economici e normativi previsti nei contratti di lavoro, a danno degli operai. Infatti io già dai tempi della scuola non sopportavo l'idea di andare a fare l'impiegata, perché era una categoria che io odiavo. Ricordo che nei primi tempi all'Emanuel, quando a fine mese veniva distribuita la busta paga, tutti questi impiegati se la guardavano di nascosto, e se tu gli chiedevi quanto avevano preso, se la nascondevano in tasca, come se fosse un "segreto di stato", come se li avessero rubati. Questa roba io proprio non la sopportavo. Ho cominciato a chiedermi cosa si potesse fare, e ne parlavo con una ragazza che era stata assunta con me e con cui ero andata ad una raccolta dell'uva organizzata a scopo benefico da Mani Tese, quindi aveva almeno qualche ideale. Tra l'altro non è che gli impiegati non avessero problemi sul lavoro, ma tutti "mugugnavano" tra di loro, senza che nessuno avesse il coraggio di alzare un dito. Poi sono andata ad un cineforum e ho visto il film "I compagni" di Monicelli e il giorno dopo, ho deciso di iscrivermi al sindacato. Avevo in mente di iscrivermi alla Fim-Cisl perché mio papà, che era operaio alla Fiat Grandi Motori ed era un socialista che era stato iscritto alla Uil, quando gli avevo chiesto a quale sindacato iscrivermi mi aveva detto "Guarda che in questo momento quelli che danno più contro ai padroni sono quelli della Fim-Cisl, perché non sono più quei vecchi democristiani che avevano fatto il Sida. Questi sono tosti!". Per iscrivermi al sindacato ho preso contatto con Nino Miocchi che era il capo della Commissione Interna Fiom degli operai Emanuel e gli ho detto "Io mi iscrivo al sindacato però vorrei iscrivermi alla Fim-Cisl". Lui mi ha detto "Benissimo, ti faccio avere la tessera". Di nascosto ci siamo incontrati in

Magazzino e lui mi ha dato la tessera. E poi mi ha detto “Però adesso come impiegati dovrete anche fare qualcosa. Facciamo le elezioni della Commissione Interna”. “Va bene, proviamo” ho risposto io. Però volevo capirne di più, anche perché secondo il contratto di lavoro dei metalmeccanici in vigore, che era quello del 1966, avremmo dovuto fare 43 ore alla settimana. Invece la Direzione a noi impiegati ne faceva fare 44, faceva quello che voleva, la situazione impiegati era proprio da “anno zero”. Le prime avvisaglie di un inizio di movimento tra gli impiegati ci furono nel 1968 allorché venne eletta una prima rappresentante della Commissione Interna tra gli impiegati, che però ebbe breve durata. Ai primi di febbraio del 1969 ci fu un grandioso sciopero generale, a cui gli impiegati di Via Tommaso Grossi ( la vecchia sede Emanuel) parteciparono. Io non ero presente poiché ero a casa per la morte di mia madre.

Nello stesso periodo l’Azienda si trasferì a Moncalieri, in Corso Roma, vicino a Piazza Bengasi.

Già a Torino con Giacinta Ghia che lavorava all’Ufficio Meccanografico ed altri (impiegati e operai) avevamo preparato una lista per eleggere la Commissione Interna. Avevamo anche contattato l’operatore sindacale Fim di zona Nizza, Franco Aloia, che non aveva il permesso di entrare in fabbrica e ci aveva dato appuntamento in un bar di Piazza Bengasi. Fui proposta io per gli uffici contabilità, e un certo Moret che era sponsorizzato dagli uffici tecnici dei disegnatori. Le elezioni si fecero a giugno del 1969 e vinse Moret, io risultai seconda, perché io avevo fatto campagna elettorale per lui, non sentendomi all’altezza del compito; pensavo che lui fosse molto più bravo di me. Lui venne eletto e fummo tutti felici e contenti. Quello fu un bel periodo poiché tutti i giorni durante la pausa pranzo noi facevamo la “rivoluzione” (discussioni e dibattiti a non finire). A settembre 1969, al ritorno dalle ferie, cominciarono gli scioperi per il contratto; Moret subì pressioni dalla Direzione e si dimise senza dirci nulla, trovammo il comunicato in bacheca. In questi casi il secondo eletto deve subentrare, la seconda eletta ero io, e quindi mi sono ritrovata in Commissione Interna. Nel frattempo nel nostro gruppo era entrata anche Nicoletta Giorda che, assunta a giugno, a settembre aveva finito il suo periodo di prova, poi Marianna Barbaro, e all’inizio fummo un gruppo abbastanza numeroso a scioperare, tenuto conto che eravamo impiegati e che in quell’azienda i picchetti non si facevano, almeno picchetti “come si deve”. Gli operai scioperavano tutti in massa da sempre e se ne stavano a casa. Ai cancelli venivano due o tre della loro Commissione Interna, Nino Mocchi, Nebiolo, Natalino Trincherò, a presenziare.

In quei mesi feci anche la mia prima trattativa, da sola, come rappresentante di Commissione Interna impiegati, perché la Direzione aveva minacciato delle colleghe che avevano scioperato, ed ero indignata di questa violenza psicologica. Avevo parlato con Franco Aloia che mi aveva detto che se era rappresaglia antisindacale si poteva anche fare una denuncia. Ero un po’ spaventata ma salendo le scale ho pensato “Qui dobbiamo subito far vedere la nostra forza”. Arrivata in Direzione, ho spalancato la porta, ho fatto alcuni passi decisi, ho battuto il pugno sul tavolo e ho esordito dicendo “Io vi denuncio!” nello sbalordimento generale. *(Intervista del 28 settembre 2005)*

### Ci furono conflitti tra generazioni nel passaggio dalle Commissioni Interne ai Consigli dei delegati?

**Marilena Barbero** A partire dall’8 gennaio 1970, data della firma formale del nuovo contratto dei metalmeccanici, iniziò il processo di passaggio dalle Commissioni Interne ai Consigli di Fabbrica che non fu tanto facile perché perceivamo una certa resistenza da parte dei componenti storici della Commissione Interna operaia a condividere il loro ruolo di dirigenza sindacale con nuove persone. Io, Nicoletta e altre abbiamo dovuto contattare dei giovani operai, che avevamo “adocchiato” perché ci sembrava che fossero un po’ più sulla nostra linea, più contestatori, e cercare di fare una battaglia per farli eleggere e rendere tutta la situazione interna più democratica, più partecipata.

Le assemblee interne (10 ore retribuite all’anno appena conquistate con il contratto del 1969) si facevano, ma non venivano mai invitati responsabili sindacali esterni; loro erano abituati a fare tutto

all'interno, dicevano che non ne avevano bisogno perché erano già molto sindacalizzati. E dal punto di vista operaio era vero, perché i compagni di commissione interna operaia erano dirigenti sindacali riconosciuti anche all'esterno e gli operai Emanuel tutti gli scioperi provinciali, regionali, nazionali li facevano al 100%. Noi giovani però sentivamo l'esigenza di portare in fabbrica, attraverso sindacalisti esterni, che avevano gestito le grandi lotte della Mirafiori l'anno precedente, idee nuove, forme di lotta nuove e un modo di discutere in assemblea meno "ingessato", meno rituale. Le vertenze aziendali si facevano, ma senza cinque minuti di sciopero, finivano sempre "a tarallucci e vino" anche perché le richieste erano sempre "minime".

All'inizio io per Mocchi mi sarei buttata nel fuoco, lo adoravo, perché lui e gli altri con la loro grande esperienza ci avevano insegnato a "fare sindacato" in fabbrica. Ricordo quando piuttosto spaventata subentrai in Commissione Interna, mi dissero "Stai tranquilla, noi ti appoggiamo. Ricordati però che nei tuoi compiti lavorativi devi essere perfetta, non offrire mai pretesti alla Direzione, perché un rappresentante sindacale deve sapere che è sempre nel mirino". Questa e tante altre furono istruzioni preziose e loro furono un po' i nostri "padri" sindacali. Ma nel rapporto con l'Azienda era un po' come se ci fosse un "patto tra vecchi", tra i vecchi dirigenti sindacali interni e il vecchio padre Emanuel, che nel 1943-1945 aveva sostenuto il Cnl (Comitato di Liberazione Nazionale)<sup>4</sup>.

Comunque almeno una assemblea con sindacalisti esterni nel 1970 la spuntammo, ricordo che venne Franco Aloia per la Fim, Adolfo Bisoglio per la Fiom e qualcuno della Uilm. E nel corso dell'anno si fece il Consiglio di Fabbrica dove vennero elette delegate Giacinta Ghia per l'Ufficio Meccanografico (seconda eletta Fernanda Gervasone), Nicoletta Giorda per l'Ufficio Commerciale, io per l'Ufficio Contabilità e Quagliato per l'Ufficio Tecnico. Fra gli operai furono riconfermati alcuni compagni della commissione interna (Nino Mocchi, Nebiolo, Natalino Trincherò) e eletti almeno due dei giovani operai che avevamo coinvolto nella nostra battaglia di trasformazione (Beppe Ronco e Bruno Lovera). (*Intervista del 28 settembre 2005*)

Fine

---

<sup>4</sup> Organo politico della Resistenza Partigiana, si costituì il 9 settembre 1943 a Roma. Ne facevano parte i partiti oppositori del fascismo cioè Pci, Psiup, PdA, Democrazia del lavoro, Dc, Pli.

# Loredana Baro

## Biografia

Sono nata nel 1952 a Torino. Mio papà era elettricista specializzato e mia mamma aveva smesso di lavorare per accudire me e mia sorella. Dopo il diploma di Ragioneria sono entrata in Fiat nel 1973 prima in Via Morgari, poi in un Ufficio della Fiat Lingotto. Nel 1975, due anni dopo, il nostro ufficio fu trasferito a Mirafiori dove sono stata eletta delegata e ho conosciuto le delegate impiegate, Tina Fronte, Cristiana Cavagna e altre. Con loro ho iniziato quello splendido percorso che è stato l'Intercategoriale donne. Sono convivente e non ho figli. Ho lavorato in Fiat fino al 1979. Poi sono stata assunta al Comune di Torino nel settore Scuole per l'infanzia. Attualmente lavoro in Provincia nella segreteria organizzativa di un'assessora.

Intervista del 15 novembre 2005 – Revisione dell'intervistata del 19 aprile 2006

A cura di Nicoletta Giorda

### CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

Gli impiegati e le impiegate (1969-1974)

#### Le impiegate

**Loredana Baro** Sono nata nel 1952 a Torino. Mio papà era elettricista specializzato e mia mamma aveva lasciato il lavoro per accudire me e mia sorella. Durante gli anni della scuola militavo nel movimento studentesco e il mio futuro obiettivo, oltre al diploma, era quello di riuscire ad andare a lavorare in Fiat e di continuare l'attività politica.

Sono stata assunta alla Fiat nel 1973 essenzialmente perché cugina dell'allora vicedirettore della Confindustria; non avevo con lui grandi rapporti, lo vedevo qualche volta al paese dei miei genitori, era un "padrone", un signore borghese, piuttosto educato e, forse, non tra i peggiori avversari politici. Questo mio cugino mi aveva proposto inizialmente un ufficio di segreteria di Giovanni Agnelli in Corso Marconi. Credo che lo avesse fatto in parte provocatoriamente o forse per verificare i miei intenti. Rimasi estremamente perplessa e preoccupata circa la proposta (era uno tra gli uffici più lontani dal famoso movimento operaio) tentai allora un confuso: "Mah, mi sembra troppo" e per fortuna la risposta fu "Va bene, allora non proprio lì ma in un posto vicino, così puoi dare un'occhiatina". Sono andata quindi a lavorare in Via Morgari, vicinissima a Corso Marconi in uno strano ufficio dove si controllavano dei tabulati amministrativi. Dopo poco tempo, alla famosa macchinetta del caffè, ho conosciuto Mariangela Rosolen e Beatrice Vicarioli, delegate impiegate di Corso Marconi, con le quali ho fatto amicizia, amicizia rimasta nel tempo e con cui ho iniziato a conoscere il sindacato.

Non appena è stato possibile, ho chiesto di essere trasferita alla Fiat Lingotto, dove avrei potuto lavorare anche con operaie/i e dove sono stata eletta delegata. Nel 1974 mi hanno assegnato ad un settore della Fiat Lingotto che si occupava di selezionare le domande di operaie/i e impiegate/i che da Torino chiedevano di essere trasferite/i negli Stabilimenti Fiat di recente apertura al Sud Italia (Cassino, Termini Imprese, ecc.) per riavvicinarsi alle famiglie che spesso erano rimaste là. Quel settore era costituito da un ufficio che si occupava degli aspetti strategici (quante persone, quali professionalità e quali aspetti organizzativi). Lavoravamo in quattro, un capoufficio di estrazione borghese ma molto democratico, io, e due colleghe che erano delle compagne. C'era poi un secondo ufficio, un po' strano, in cui lavoravano un colonnello dei carabinieri e il suo segretario particolare, un maresciallo. Scoprimmo presto che la loro funzione era controllare le persone che facevano do-

manda di trasferimento al Sud, ed in particolare se erano sindacalizzate, se scioperavano, a quali partiti erano iscritti, se avevano amici di sinistra. In questi casi il trasferimento al Sud era negato. I rapporti sulle/sui dipendenti di cui sopra, arrivavano al nostro ufficio ed era evidente la discriminazione politica; con fatica e con l'aiuto delle/i delegate/i siamo riuscite a smascherare questo obiettivo dell'azienda e ad arginarlo.

Un'altro episodio che ricordo molto bene riguarda il mio primo sciopero spontaneo alla Fiat Lingotto, sei giorni dopo il mio arrivo. Il nostro ufficio era al quarto piano, piuttosto isolato dal resto degli uffici. Ad un certo punto abbiamo sentito forti rumori provenire dalle scale, siamo scese di un piano e siamo state letteralmente travolte dalle persone di un corteo interno le quali, non conoscendoci, ci hanno scambiato per tre impiegate crumire. Inglobate nel corteo siamo arrivate all'ingresso della palazzina corredata di porta girevole. Non sapevamo come fare a spiegare l'equivoco, avevamo tentato di dire "Siamo delle compagne" ma nessuno ci aveva creduto. Finalmente e per fortuna all'ingresso ho riconosciuto un delegato con cui avevo fatto amicizia e gli ho letteralmente gridato "Salvaci!". Non ci è riuscito perché in pochissimi secondi siamo entrate nella porta girevole e da qui finite sull'altro corteo fermo davanti alla Palazzina, che al grido di "crumire, crumire" lanciava monetine da cinque lire<sup>5</sup>. Il "nostro" povero delegato è riuscito finalmente a raggiungerci e a spiegare che eravamo compagne, con noi ormai rosse dalla vergogna e duramente provate. (*Intervista del 15 novembre 2005*)

## CAPITOLO 2 – UNA GESTAZIONE E UNA NASCITA (1974-1975)

### Come accade che da un corso nasca un gruppo?

**Loredana Baro** Nel 1975 il nostro ufficio fu trasferito da Lingotto a Mirafiori dove ho conosciuto le delegate impiegate, Tina Fronte, Cristiana Cavagna e altre. Con loro ho iniziato questo splendido percorso che è stato l'Intercategoriale Donne. Prima il corso con Anna Bravo, poi la nascita del gruppo in Via Barbaroux, le riunioni di sole donne in Quinta Lega, l'aiuto che portavamo a varie fabbriche di donne in lotta, le 150 ore sulla Salute della donna. Un'esperienza che ha posto per la prima volta in modo chiaro il problema di genere nel sindacato, e cambiato molto sul terreno della parità, anche se oggi siamo purtroppo costrette a ridiscutere e a lottare per contenuti e diritti che credevamo conquistati. (*Intervista del 15 novembre 2005*)

## CAPITOLO 6 – LE DONNE NON SONO CAVALLI (1978)

### I calendari di donne nude

**Loredana Baro** Era il 1978, con un gruppo di donne decidemmo, durante uno sciopero con corteo, che occorreva dare una lezione che ponesse fine ad atteggiamenti maschilisti ed offensivi<sup>6</sup> dei nostri colleghi maschi come i fischi mentre si passava nei corridoi degli uffici, i commenti sessuali pesantissimi e calendari e immagini ovunque di donne nude. Di norma, quando passava il corteo degli impiegati in sciopero nei saloni dei disegnatori, alcuni di loro uscivano e si univano al corteo, altri che non intendevano partecipare allo sciopero, stavano alle finestre aspettando che il corteo terminasse di sfilare. Quel famoso giorno noi donne del corteo osservavamo con occhio particolare i colleghi maschi, ed ad un certo punto notammo un disegnatore che seduto "sulla" scrivania cercava

<sup>5</sup> Gli operai in sciopero usavano all'epoca lanciare inoffensive monetine da 5 lire ai crumiri, poiché questi, pretestuosamente, motivavano la mancata adesione al fatto di non poter rinunciare a una sola ora di salario.

<sup>6</sup> In quegli anni anche il Movimento delle donne si stava muovendo su questi temi e si facevano degli attacchinaggi di strisce "Questa pubblicità offende la donna" sui manifesti pubblicitari che usavano il corpo più o meno svestito della donna per vendere i più svariati prodotti. A Torino si era cominciato dalla famosa pubblicità della grappa "La bionda nel sacco".

di nascondere qualcosa. Ci avvicinammo in gruppo a quella scrivania, spingemmo un po' il tecnico e scoprimmo, allibite, che sotto il vetro, insieme alla foto del Papa e al ritratto di moglie e figli, c'erano le foto ingrandite di un ricco campionario di particolari anatomici femminili: un sedere, una vagina e tanto altro. Disgustate e imbufalite, prendemmo allora tutte le immagini e i calendari di donne nude, scrivania per scrivania, tecnigrafo per tecnigrafo e li stracciammo. Sempre durante quello sciopero avvennero alcuni altri episodi tragicomici, come ad esempio quello di un tizio, che sotto il vetro aveva un vero e proprio catalogo da sexy shop, e che si buttò sulla scrivania per impedirci di sollevare il vetro e per salvare il prezioso materiale. Questo episodio servì ad alcuni uomini per riflettere, altri invece più tardi ci deliziarono con telefonate, naturalmente anonime, con frasi tipo "Puttane, non avete niente di meglio da fare in ufficio? E vi paghiamo anche, per stare qui!". Per circa un mese e mezzo io ed altre colleghe ricevevamo anche buste anonime con all'interno immagini di particolari femminili nudi ritagliati da riviste e giornali.

Questa iniziativa favorì qualche piccolo cambiamento, con fatica si iniziò a parlare dei diritti delle donne, non eravamo più così invisibili e poco considerate. Il percorso fu lungo ed ancora oggi molto ci sarebbe da dire e da fare. *(Intervista del 15 novembre 2005)*

Fine



# Maria Teresa Battaglino

## Biografia

Sono nata nel 1936 a Bra (Cuneo). Mio padre faceva l'operaio, mia madre gestiva una tabaccheria. Dopo il liceo classico, nel 1955 mi trasferii a Torino per iscrivermi alla facoltà di Giurisprudenza che lasciai al terzo anno per il corso Assistenti sociali, affascinata da un lavoro a contatto diretto con la gente. Nel 1960 subito dopo il diploma fui assunta come assistente sociale nel primo Centro di Igiene Mentale della provincia a Torino. Nel 1966 fondai con altri la sede torinese dell'Ispes, una esperienza di lavoro sociale di comunità nei quartieri ghetto. Nel 1974 ero sposata, avevo due figli e vivevo in una comune, iniziai a lavorare in manicomio dove partecipai al lavoro di deistituzionalizzazione negli Ospedali Psichiatrici di Torino fino al 1990. Ho partecipato a tutte le lotte del Movimento delle donne di Torino, poi all'Associazione "Produrre e Riprodurre" e al gruppo "Donne e sviluppo" della Casa delle Donne di Torino. Ho promosso con altre, il Centro Interculturale Alma Mater, un luogo femminile di native e migranti, di diritti e di nuova economia. Dopo alcune esperienze nell'ambito della cooperazione internazionale al femminile in Africa, nel 1990 ho scelto la libera professione nel campo della ricerca sociale di genere, formazione e iniziative a carattere interculturale. Dal 1993 vivo e lavoro in Toscana, impegnata con gruppi di donne per il potenziamento dell'autonomia femminile. Sono nonna e ho sei nipotini.

Contributo scritto del 20 novembre 2005 e

Intervista del 1° gennaio 2006 – Revisione dell'intervistata del 27.2 e 12.3.2006

A cura di Nicoletta Giorda

## CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

Il movimento degli studenti (1967-1968)

### Il '68 e le donne

**Maria Teresa Battaglino** Sono nata nel 1936 perciò nel 1968 avevo già trentadue anni. Nel 1960 subito dopo il diploma di servizio sociale avevo lavorato come assistente sociale nel primo Centro di Igiene Mentale voluto dalla provincia nel territorio e da questo posto di lavoro mi ero licenziata nel 1964 perché in crisi professionale. Il lavoro del Centro di Igiene Mentale, pur impostato su basi innovative e moderne, mi aveva fatto incontrare molte persone "normali" che si ammalavano ma l'esistenza del manicomio impediva a queste persone e alle loro famiglie di affrontare realmente questo momento difficile della vita, perché nella gran maggioranza, ad un certo punto si trovano buttati in manicomio perché dichiarati "inguaribili". Come assistente sociale dovevo contribuire a illuminare la loro situazione con una indagine sociale molto approfondita (ero fresca di studi e interessata ad approfondire la realtà sociale che mi circondava) che poi non veniva letta: le informazioni non venivano considerate risorse per conoscere la persona e i suoi punti forti, su cui appoggiare un intervento di fuoriuscita, piuttosto servivano a giustificare l'inguaribilità. Veniva messa nella "cartella clinica" e mai utilizzata perché dall'ospedale psichiatrico erano in pochi ad uscire. Lì ho incontrato per la prima volta la realtà che accompagna la "malattia mentale": non i sintomi, ma la situazione di vita, la situazione sociale, le ansie, le paure, i fallimenti e non ho retto. Ho visto da vicino i primi fallimenti e mi colpivano soprattutto quelli delle donne: "non essere madre come si deve" (ma come si deve?), non rispondere alle aspettative del marito e soprattutto molta solitudine e tanta indifferenza intorno. Ho deciso di lasciare questo lavoro e di utilizzare i miei studi per un altro tipo di lavoro che mi permettesse di stare più liberamente in mezzo alla gente: il lavoro sociale di



comunità . Nel 1966 avevamo aperto un centro studi/ricerche/azioni , si chiamava Ispes (Istituto per lo sviluppo sociale ed economico del territorio), una esperienza di lavoro sociale di comunità nei quartieri ghetto (via Artom, corso Taranto) o le ex-caserme militari come Via Verdi, dove venivano alloggiati gli immigrati dall'Italia meridionale, chiamati dalla Fiat a Torino. Era un lavoro molto entusiasmante in quanto con un gruppo di giovani con diverse professionalità (economisti, sociologi, insegnanti, urbanisti, assistenti sociali, apprendisti stregoni sociali, studenti) avevamo scelto di “inventarci” un lavoro e una impresa, oggi si direbbe una impresa sociale, per contribuire alla vivibilità sociale di questi quartieri. Ci muoveva il desiderio di contribuire al cambiamento epocale che si stava vivendo e di farlo con una visione strategica di equità sociale. Una impresa di lavoro sociale che innanzi tutto partisse dai bisogni espressi delle persone per costruire ambiti di vita improntati ai diritti , creare servizi, aprire comunicazione. Nel 1967 arriva il Movimento degli Studenti e tra le sue tante azioni di “liberazione” ne compie una che avrà un riflesso forte sulla mia vita perché mi permetterà nel 1974 di “scegliere” di tornare a lavorare in manicomio. Dopo aver discusso in uno dei tanti “contro-corsi” delle esperienze del movimento anti-psichiatria di Franco Basaglia e della sua équipe dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Gorizia<sup>7</sup>, nel 1968 un corteo del movimento degli studenti di Architettura apre a spallate il portone del manicomio più importante, quello di Collegno. In quegli anni era stato bandito un concorso per la costruzione di un nuovo manicomio a Grugliasco: ad Architettura questo era stato un tema dell'assemblea permanente degli studenti che rifiutavano di fare architetture per dei contenitori di dolore, ricercavano uno spazio professionale non a servizio dei soprusi e dello sfruttamento. Volevano dare un valore sociale nuovo anche all'architettura, e, sulla scia delle prime proteste che nascevano nei manicomi, (anche lì assemblee permanenti di matti e di operatori critici) avevano deciso di mettersi in contatto e collaborare ad un imponente movimento di liberazione dalla reclusione della follia. In queste assemblee i reclusi prendevano la parola, si esprimevano liberamente, coniugavano critica con proposte. Adesso la porta era stata violentemente e inesorabilmente aperta, e da allora non è mai più stata chiusa, anzi si erano aperte tutte le altre: quella del manicomio femminile a Torino in Via Giulio, quella di Savonera, quella di Grugliasco. (*Contributo del 20 novembre 2005*)

## CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

Il movimento delle donne. Partire da sé, dal proprio corpo, dalla propria vita (1971-1975)

### Movimento delle donne e gruppi extraparlamentari

**Maria Teresa Battaglini** Nel 1965 ero diventata madre, avevo conosciuto i miei primi sentimenti di fallimento. Avevo scelto di essere madre e quindi mi ero assunta in modo consapevole la responsabilità. Per sposarmi avevo scelto una persona che voleva condividere anche le responsabilità: mi pareva di essere in una botte di ferro, una donna moderna che sceglieva, poteva scegliere e anche scegliere un rapporto di amore basato sulla condivisione delle responsabilità, non era più come una volta, non sarebbe stato il destino di mia madre. Mi erano ancora impresse alcune storie delle donne che avevo incontrato, facendo l'assistente sociale al Centro di igiene mentale, depresse, rannicchiate in deliri assurdi, sole, senza poter condividere. Le mie scelte e il mio modello erano altri . Ma nel corso dell'esperienza (continuo ad essere sposata e convivente felice di quella stessa persona), ho vissuto sulla mia pelle che la libertà di un uomo e di una donna hanno percorsi sociali differenti: la nascita della prima bimba aveva svelato le differenze non solo della quotidianità, ma alcune più profonde che non capivo e che mi davano ansia, dolore, creavano incomprensione. Il mondo era diverso per ognuno di noi due, alcune cose non le potevo comunicare, stavano nel mio profondo e diventavano dei grumi non solo di tristezza; era qualcosa d'altro, di più grave e di più indicibile e man-

<sup>7</sup> Franco Basaglia (a cura di), *L'istituzione negata – Rapporto da un ospedale psichiatrico*, Einaudi, Torino, 1968

cavano le parole per dirlo. *Le parole per dirlo*<sup>8</sup>, un libro importante di quegli anni: una donna attraverso le parole per dire questo grumo che l'aveva travolta, ne era venuta fuori. Io e Sandro abbiamo anche vissuto insieme la morte di una figlia di 13 mesi, morte improvvisa e di cause sconosciute. Anche lì la differenza nel vivere questo dolore, che pure ci accomunava, aveva generato qualcosa che mi estraniava, io me ne sentivo responsabile anche se non c'era nessun motivo per pensare questo, "era una pazzia", così mi diceva mio marito quando impotente cercava di non essere trascinato nel tunnel del dolore, mentre io sprofondavo in un profondo buco nero dal terreno limaccioso. Per fortuna erano anni di grande cambiamento nella mentalità e nella cultura, soprattutto c'era stato il '68, molte energie si erano liberate, il desiderio trovava spazio e insieme anche la consapevolezza di come i ruoli sociali siano una gabbia, di come nel cambiamento, uomini e donne, avessero destini diversi, di come il destino "sociale" riuscisse a castrare la libertà di scelta, se non si agiva con coraggio e a livello personale. Nei primi mesi del 1966, una giovane donna di Milano presentò a Torino, ad un piccolo gruppo di donne, l'esperienza del DEMAU (Demistificazione Autoritarismo).<sup>9</sup> In quel contesto incontrai altre donne che tutto questo non lo volevano subire, al contrario ne avevano fatto una forza, un punto comune per poter non solo cambiare, ma fare una giravolta: era il femminismo, erano i collettivi, erano la politica delle donne, era avere il coraggio di dire e anche di gridare al di là delle convenzioni sociali.

Ero anche alla ricerca di una mia dimensione politica ma non ero disposta ad annegare nella politica generale i problemi che sentivo di avere come donna. A partire dal 1968 con i miei due bimbi e con Sandro, vivevo in una comune di compagni, quasi tutti del Collettivo Lenin e molte riunioni si facevano a casa nostra. Ero contenta di questo, mi veniva anche da partecipare, ma non sono mai entrata nel Collettivo Lenin. Invece io cercavo costantemente contatti e avevo trovato alcune donne (collettivo CR) che traducevano per contro-informazione materiale che arrivava dai movimenti di lotta degli Stati Uniti. Arrivavano da oltre oceano dei volantini delle Black Panthers (primi gruppi di colore contro l'apartheid), delle femministe americane. Io andavo a leggerli, loro facevano anche delle riunioni. Finché il Collettivo Lenin si ingrandisce e arrivano delle donne con cui mi trovo subito in sintonia, penso a Germana Prato e a Pasqua Lauricella che era molto in contatto con il collettivo di Luisa Passerini. Però in questi altri collettivi c'era un modo diverso di concepire la politica generale. Abbiamo quindi deciso di fare un nostro collettivo di donne del Collettivo Lenin poi Avanguardia Operaia, in modo del tutto autonomo dal partito, tanto è vero che ci ritrovavamo nelle nostre case, tenendo conto dei problemi di chi aveva bambini piccoli; utilizzando però le occasioni sociali che il partito creava, o alle porte delle fabbriche o organizzando le lotte di occupazione delle case nei quartieri ghetto delle periferie, per entrare in contatto con le operaie e le donne dei quartieri. Avevamo scelto, non a caso, di andare davanti alle fabbriche tessili, dove c'erano donne in maggioranza. Abbiamo cominciato dal Gft-Facis, dove ho conosciuto Laura Scagliotti, e in parecchie altre piccole fabbriche tessili di Barriera di Milano, che in quegli anni di crisi del tessile, erano occupate. Noi andavamo lì e stavamo con loro, discutevamo delle loro lotte e dei problemi che avevano come donne. Sostenevamo la loro occupazione, si cucinava nel cortile della fabbrica, si guardavano i bambini che loro portavano da casa. Non erano riunioni di autocoscienza, era un ragionare da donne, con la nostra testa, sulle condizioni del mondo del lavoro delle donne.

Un altro episodio del 1975, che ci porta vicino alla storia dell'Intercategoriale donne, riguarda il tentativo fatto sempre da me, da Germana Prato e Pasqua Lauricella di contattare le operaie della

<sup>8</sup> Marie Cardinal, *Le parole per dirlo*, Bompiani, Milano

<sup>9</sup> Il gruppo DEMAU definito poi "demistificazione autoritarismo patriarcale" è uno dei primi collettivi italiani che "critica l'obiettivo convenzionale dell'integrazione delle donne negli assetti sociali esistenti e chiama alla elaborazione di nuovi valori capaci di riconoscere e promuovere l'autonomia femminile" Yasmine Ergas, *Tra sesso e genere*, "Memoria", 1987, n. 19-20, Ed. Rosenberg & Sellier, Torino

Fiat Mirafiori, alla porta 18 delle Meccaniche e dalle operaie erano venute fuori lamentele di molestie sessuali. In particolare una aveva raccontato di essersi rifiutata e di essere stata buttata per rabbia in uno dei cassoni dei pezzi meccanici, facendosi anche male. Allora avevamo distribuito attraverso queste donne un questionario che però non aveva avuto alcun ritorno. Ne avevo parlato con Tina Fronte la quale mi aveva detto che secondo lei se non si passava attraverso il sindacato sarebbe stato molto difficile affrontare queste cose.

Nei quartieri ricordo in particolare una occupazione di case in via Sansovino, dove le donne delle famiglie occupanti ci avevano chiesto di parlare loro della “pastiglia”<sup>10</sup> perché nella loro estrema povertà non ce la facevano ad avere continue gravidanze. Con Tullia Todros e Anna Cagna, avevamo iniziato a spiegare loro come funzionava la pillola anticoncezionale. Facemmo almeno una cinquantina di incontri con queste donne, in un clima in cui loro non avevano alcuna remora a parlare dei loro problemi intimi anzi con la naturalezza che hanno le persone semplici, tra donne, alzavano la gonna e denunciavano: “Guarda, come mi ha ridotta”. (*Intervista del 1° gennaio 2006*)

### CAPITOLO 3 – PRIMI PASSI (1975)

#### Primi passi fuori del Sindacato, l'incontro con il Movimento delle donne di Torino (lug-set 75)

**Maria Teresa Battaglini** (Movimento delle donne) A gennaio del 1975 il settimanale l'Espresso e i Radicali lanciano la raccolta di firme per un Referendum che abroghi gli articoli del Codice Penale che vietano l'aborto e chiedono l'adesione di Avanguardia Operaia, di Lotta Continua e del Pdup-Manifesto. A quel punto Anna Bravo per Lotta Continua, io per Avanguardia Operaia e Eliana Bouchard, credo, per il Pdup, ci eravamo incontrate giungendo alla conclusione che l'iniziativa dei Radicali poteva essere lodevole, ma era importante che nella campagna si esprimesse la “dimensione donne”. Io mi ero messa in mente che su questo punto dovevamo andare a incontrare i collettivi femministi torinesi che in quel periodo si riunivano in via Montebello, in una stanza senza mobili dove si stava sedute a terra. La cosa non era semplice. Anna Bravo era scettica perché in generale i collettivi di donne dei gruppi extraparlamentari, ritenevano i collettivi femministi troppo distanti dai problemi della classe operaia. Per contro i collettivi femministi ci ritenevano “non abbastanza autonome” dai nostri rispettivi gruppi di appartenenza. Andammo e, come era prevedibile, la mia proposta suscitò un vespaio. Fu in quell'occasione che Piera Zumaglino, che si autodefiniva “femminista liberale”, vedendomi sotto attacco, mi fece posto sulla coperta vicino a lei e mi disse che la sua “anima cavouriana”<sup>11</sup> la faceva sentire solidale con la mia proposta. Da lì nacque la mia grande amicizia con Piera, durata fino alla sua morte, nel 1994.

Decidemmo di essere presenti nell'iniziativa dei Radicali e di sostenere la battaglia per l'aborto ma, e questo fu molto importante, *con un'ottica femminista* che voleva dire portare fuori tutto il peso della pena delle donne che, a differenza degli uomini, pativano il problema sul proprio corpo e a partire da questo alle donne doveva spettare la parola determinante. Sul piano teorico esprimevamo così quella che poi venne chiamata la “differenza di genere”. L'altra cosa importante che si decise era che si voleva non solo raccogliere firme, parlare, ma offrire solidarietà concreta alle donne che rischiavano la vita con gli aborti clandestini, dunque “fare”. Le donne abortivano molto più di oggi, clandestinamente con i ferri da calza, col prezzemolo, molte morivano. L'aborto era veramente una piaga e gli anticoncezionali erano sempre stati proibiti non solo dalla Chiesa cattolica ma dalla legge dello Stato (fu così fino alla Legge di istituzione dei consultori familiari del luglio 1975). Veniva fuori parlando alle porte delle fabbriche tessili, tra le donne della Falchera e di via Sansovino. Veniva fuori dalle donne che cercavano aiuto nel primo consultorio autogestito creato a febbraio 1975 in Barriera di Milano da Erica Olivetti e Rossana Garau del collettivo Alternativa Femminista, che la-

<sup>10</sup> Pillola anticoncezionale

<sup>11</sup> Vicina al pensiero di Camillo Cavour.

vorava in collegamento anche con Tullia Todros, Anna Cagna nel quartiere della Falchera. Si parlava di aprire altri consultori autogestiti in altre zone di Torino.

A questo punto della storia compare Vicky Franzinetti, che era nella commissione femminile di Lotta Continua, ma con posizioni diverse da quelle di Anna Bravo e lì decidemmo di fare la “pratica dell’obiettivo”. Si decise di prendere contatto con il Mlac (Mouvement Liberation Avortement Contraception) di Parigi e si venne a sapere di una loro riunione europea, era la primavera del 1975. Andammo io, Vicky, Tullia Todros, e due compagne di Roma, una donna bravissima del Consultorio autogestito del quartiere San Lorenzo e Isabella Rossellini (figlia di Ingrid Bergman e del regista Rossellini). La riunione si teneva alla Maison d’Italie e lì conoscemmo Maya Surduts e Geneviève Prost con cui per lunghi anni si sono tessuti scambi in una dimensione europea. (*Intervista del 1° gennaio 2006*)

**Agli incontri femministi europei partecipavano donne del Movimento, ma anche impiegate del Gruppo Intercategoriale delegate, usando le ferie per sapere che cosa si muove per l’Italia e per l’Europa. Hai partecipato al Meeting internazionale di donne in Portogallo nell’agosto 1975?**

**Maria Teresa Battaglino** (Movimento delle donne) In quella riunione il Mlac decise di fare un “Convegno europeo di donne sull’aborto e la contraccezione” e poiché era partita la “rivoluzione dei garofani”<sup>12</sup> si decise di farlo in Portogallo dal 28 luglio al 5 agosto 1975. Io ci sono andata, facemmo le vacanze lì tutta la famiglia. C’erano compagne di Torino, di Roma, di Parigi e di altre città europee.

Anche in Portogallo il regime aveva sempre vietato gli anticoncezionali e c’era, oltre al problema dell’aborto, una carenza di ospedali. Donne e medici del movimento della rivoluzione dei garofani erano entrati in vecchie situazioni ospedaliere malandate, e con il loro lavoro volontario avevano creato delle cliniche che non erano “cliniche dell’aborto” ma dove si seguiva tutto, gli anticoncezionali, la gravidanza, il parto. Con questa “pratica dell’obiettivo” costruivano la loro Riforma Sanitaria. Io avevo visitato una di queste cliniche delle donne, a Setúbal, che esiste ancora ed è oggi finanziata dal Governo.

Intanto sull’esempio del Mlac a maggio 1975 le compagne di Roma avevano creato il Crac (Comitato romano aborto e contraccezione). Anche noi, tornate da Parigi, avevamo pensato di creare il “gruppo della pratica”. Io allora non avevo un ruolo dirigente in Avanguardia Operaia, però lo esercitavo, nel senso che ritenevo necessario un coinvolgimento degli organismi dirigenti su queste battaglie, e ne avevo parlato con uno dei dirigenti perché c’era bisogno di una copertura. Questo era stato il mio contributo. (*Intervista del 1° gennaio 2006*)

**Il Convegno nazionale delle donne a Bologna (11-12 ottobre 1975)**

**Maria Teresa Battaglino** (Movimento delle donne) Il gruppo della pratica aiutava le donne, che avevano bisogno di abortire, a farlo in condizioni sanitarie di sicurezza e con metodi non traumatici, quali il Karman, allora non conosciuto in Italia. Nei casi più difficili, faceva delle collette e organizzava il viaggio a Londra, dove l’aborto era legale. Questo veniva fatto “per testimonianza”, per non lasciare sole queste donne, per sottrarle ai rischi della clandestinità, per costruire insieme future condizioni di “legalità”, ma per ottenere questo, puntavamo a sconfiggere il dolore di un aborto, e quindi puntavamo alla contraccezione e ai consultori. Su questo punto fra le donne che se ne occu-

<sup>12</sup> Fu chiamato “Rivoluzione dei garofani” il movimento che in Portogallo, a partire dal 1974, vide alleate una parte delle forze armate e una straordinaria mobilitazione popolare che mise fine ai 40 anni di dittatura Salazar. Fu rovesciato il Governo Caetano, sciolta la famigerata polizia segreta Pide, ricostituiti i sindacati dei lavoratori, deciso il ritiro dalle colonie Angola e Mozambico. Nell’aprile 1975 si tennero le prime libere elezioni.

pavano a Torino non ci furono mai divisioni o dubbi. E su questo punto mi sento di dire che Torino esercitò nei passi successivi un forte peso di orientamento all'interno di tutto il movimento delle donne.

A luglio 1975 era stata promulgata la Legge 405 di istituzione dei consultori familiari che finalmente consentiva la somministrazione di anticoncezionali ma in realtà non creava i consultori perché demandava tutto a Regioni e Comuni. E, il mese stesso, a Torino le esperienze di consultori autogestiti e i collettivi femministi avevano dato vita al Coordinamento dei consultori che aveva presentato una propria piattaforma alla Regione per l'applicazione della legge.

Per cui al ritorno dal Portogallo c'erano in Italia almeno due situazioni di Consultori di donne autogestiti, Torino e Roma. A Roma il Crac era con i collettivi femministi che si riunivano in via del Governo Vecchio, facemmo lì un incontro dove venne organizzato il primo Convegno Nazionale delle donne e dei collettivi femministi nati dall'esperienza dei consultori autogestiti, che si svolse a Bologna l'11 e il 12 ottobre 1975. Invitammo anche Maya Surduts e Geneviève Prost da Parigi. Andammo da Torino con un documento il cui punto fondamentale era questo: chiedevamo che aborto e consultori per la contraccezione non venissero mai separati nella lotta delle donne. E su questi temi, a Bologna, venne indetta la manifestazione nazionale delle donne del 6 dicembre 1975 a Roma. (*Intervista del 1° gennaio 2006*)

### La prima manifestazione sull'aborto (6 dicembre 1975)

**Maria Teresa Battaglini** (Movimento delle donne) Come gruppi donne di Torino eravamo fra le organizzatrici della manifestazione e a un certo punto ci era presa "la strizza" non tanto di avere problemi con la polizia, perché la manifestazione e tutto il percorso erano stati autorizzati, ma il timore che il punto fondante e condiviso a Bologna e cioè che dovesse essere una manifestazione "di sole donne" venisse invalidato nei fatti dai compagni maschi dei gruppi extraparlamentari a cui un certo numero di compagne facevano riferimento, i quali, per una "malintesa solidarietà" e per una incapacità di cogliere la portata strategica di una manifestazione autodeterminata dalle donne in quanto "soggetto politico autonomo", tentassero in qualche modo di aggregarsi al corteo. Il problema non era di poco conto perché trattandosi della prima manifestazione autoorganizzata dai collettivi femministi, oltre al tam-tam, erano solo tre i giornali che ne parlavano ed erano "Il quotidiano dei lavoratori" (Avanguardia Operaia), il quotidiano "Lotta continua" e "Il Manifesto" (Pdup Manifesto) cioè appunto i giornali dei tre gruppi extraparlamentari di sinistra di maggior peso in quel momento. Bisognava garantirsi che quei tre giornali non scrivessero "fesserie", non mettessero "cappelli" sulla manifestazione. Andai a Milano a parlare con i dirigenti di Avanguardia Operaia e con la redazione del Quotidiano dei Lavoratori a spiegare bene queste cose e non incontrai problemi.

Per "Il Manifesto" le compagne mi chiesero di andare a Roma a parlare con Lidia Menapace che scriveva sul giornale di queste cose ed era quindi importante. Ero in una situazione molto tormentata, da un lato sentivo tutta la responsabilità di garantire che le cose andassero bene, dall'altro avevo il mio figlio più piccolo che in quei giorni stava male e non mi sentivo di allontanarmi per più di un giorno. Mi pagarono il viaggio in aereo perché io potessi fare tutto in giornata e andai a Roma una settimana prima del 6 dicembre. Ebbi un lungo e sereno confronto con Lidia Menapace che si mise immediatamente in contatto con la redazione di Milano del Quotidiano dei lavoratori per concordare una formula corretta di informazione che rispettasse le decisioni del Convegno delle donne di Bologna. Noi volevamo solo questo: che fosse chiara la piattaforma, si salvaguardasse la manifestazione autonoma di sole donne e si chiedesse ai compagni maschi di stare tranquilli, che nessuno ci mettesse il becco. In quelle settimane tutte le donne di Avanguardia Operaia si sono impegnate tantissimo, hanno fatto riunioni nelle sezioni di tutta Italia in cui hanno chiesto ai compagni maschi



le stesse cose. Io feci una riunione a Pisa il 5 dicembre chiedendo ai compagni di stare a casa, che nessuno si mettesse in mente di venire alla manifestazione.

Per quanto riguarda Lotta continua girava voce che i compagni “non avevano nessuna intenzione di accettare una manifestazione *non organizzata* (ndr cioè non coperta da un regolare servizio d’ordine) perché *pericolosa*”. Lo sforzo di chiarimento fatto dalle compagne di Lotta Continua che condividevano con noi la piattaforma non riuscì.

Arrivammo a Roma la mattina del 6 dicembre abbastanza preoccupate e facemmo una grande riunione alla sede del Crac nel quartiere S:Lorenzo. Vedevamo molti gruppi di donne arrivare con gli striscioni montati in alto sui bastoni, ed era normale per certi aspetti, perché allora si era abituate a fare così. Ma lì si sviluppò una grande discussione, perché questa era la prima manifestazione nazionale femminista e cosa c’entravano i bastoni? Quello che volevamo portare in piazza erano le nostre persone, non era importante che lo striscione fosse più alto o più basso, i bastoni potevano solo diventare pericolosi. E dopo lunghe discussioni gli striscioni furono staccati dai bastoni e andammo alla manifestazione con un servizio d’ordine fatto da una lunga fila di donne che si tenevano per mano e avvolgevano tutto il corteo. E della manifestazione ricordo le donne, la gioia, che poteva sembrare in contrasto con la piaga sociale contro cui stavamo lottando ma che nasceva dal sentire, per la prima volta, la libertà, l’orgoglio della fertilità, il senso di autodeterminazione, la forza delle donne. (Intervista 1° gennaio 2006)

## CAPITOLO 5 – TRASFORMARE IL SINDACATO (1977)

### Le donne occupano il palco sindacale del 1° maggio 1977

**Maria Teresa Battaglino** (Movimento delle donne) Ricordo che in piazza ero nella fila di quelle che hanno avuto il primo impatto con il servizio d’ordine maschile dei sindacati. E mi sono trovata davanti un compagno del Pci, impegnato con me nelle lotte che conducevamo all’Ospedale Psichiatrico di Collegno, lui si occupava delle trattative, era un punto di riferimento per me e ci eravamo sempre trovati in consonanza. Questo compagno mi tira uno schiaffo. Io credo che sia stato questo un elemento che mi ha dato in testa e mi ha dato la rabbia necessaria a salire sul palco, perché era uno con cui condividevo delle cose e fino a quel momento in tutta la mia vita non avevo mai ricevuto uno schiaffo da nessuno. Lui poi in seguito, in Ospedale, ha sempre sostenuto che si era trattato di una piccola sberla, ma io per anni ho avuto problemi con lui. Del palco ricordo, dopo l’intervento di Carla Quaglino, il nostro gesto di vittoria, la soddisfazione di poterlo fare, perché tutto ciò che era avvenuto in quella giornata, il contrasto con i sindacati, la trattativa, il contenuto dell’intervento, tutto ruotava attorno al contenuto profondo della autodeterminazione delle donne. Cioè il tema di oggi, il motivo che sta alla base della manifestazione delle donne del 14 gennaio 2006 a Milano. (Intervista del 1° gennaio 2006)

## CAPITOLO 8 - L'OCCUPAZIONE DELL'OSPEDALE GINECOLOGICO S. ANNA (1978)

### L'occupazione

**Maria Teresa Battaglino** (Movimento delle donne) Io ricordo questo nostro corteo che si muoveva verso l’ospedale. Quanto fossimo ben decise a stare dentro per dei giorni non so, ma so quello che volevamo. Ed era *cambiare il funzionamento dell’Ospedale* rispetto al trattamento che riservava alle donne. Questo è un elemento che ha sempre caratterizzato molto la nostra lotta di donne a Torino. Non solo dire, trattare, ma *andare e fare concretamente qualcosa che dimostrasse che era possibile cambiare*. Il nostro vero slogan, che venne fuori molto tempo dopo da altri soggetti sociali, ma che esprime perfettamente la nostra “pratica sociale” degli anni Settanta era “Un altro mondo è possibile”. Per noi era proprio così: è possibile vivere diversamente, è possibile avere dei servizi diversi, è

possibile che le donne abbiano rispetto. Non era solo “occupare”, era entrare e “fare la pratica dell’obbiettivo”. Arrivate lì davanti non sapevo bene come avremmo fatto ad entrare, perché il portone era chiuso. E ricordo come oggi, due delle nostre compagne più giovani, sorridenti e tranquille, che arrivano con un “piede di porco”<sup>13</sup>, mi dicono “Maria Teresa, non avere paura” e aprono. Siamo andate subito nel reparto nuovo del terzo piano che sapevamo essere vuoto, in corso di allestimento per clienti a pagamento, e il progetto era, grazie all’appoggio che ci era stato dato dalla Flo (Federazione lavoratori ospedalieri) di farlo funzionare in modo gratuito e più consono ai bisogni delle donne.

In questo contesto ricordo tra le persone chiave, Wilma Calleri, una compagna del collettivo femminista del S. Anna con cui condividevamo da anni gli stessi ideali, che lavorava nel laboratorio di analisi dell’ospedale, attiva nel movimento. Wilma conosceva bene l’ospedale e per questo è stata un importante punto di cerniera con l’istituzione soprattutto per la messa a punto della piattaforma finale. *(Intervista del 1° gennaio 2006)*

### Il rapporto con le donne in lista di attesa

**Maria Teresa Battaglini** (Movimento delle donne) Ricordo con emozione l’incontro con le donne ricoverate e quando ci mettevamo il camice per stare loro accanto, se esse lo desideravano, così come le grandi assemblee affollate in cui riportavamo tutti i contenuti che, vivendo 24 ore su 24 nella struttura, elaboravamo in continue riunioni. In quei giorni pretendemmo, con il sostegno di alcuni medici e operatori ospedalieri, di poter accompagnare le donne che lo desideravano nel momento dell’intervento per l’aborto e chiedemmo la possibilità che le donne in sala parto potessero essere accompagnate da una persona di loro scelta.

Un grosso contributo ci è stato dato da Livia Laverani Donini, rappresentante del Pci nel Consiglio di Amministrazione dell’Ospedale che sostenne l’apertura del Day Hospital, la necessità di introdurre il Karman come metodo non invasivo e facilitante e di avviare una formazione adeguata e visite in altre realtà per il personale ospedaliero. *(Intervista del 1° gennaio 2006)*

## CAPITOLO 10 – A CASA NON CI TORNO (1980)

### Il corso di 150 ore “Donne e salute mentale”

**Maria Teresa Battaglini** (Movimento delle donne) La proposta di « ricordare » l’esperienza delle 150 ore su Donna e salute mentale mi ha portata indietro al 1974 allorquando decisi di ritornare a lavorare in manicomio. Avevo 38 anni, ero madre di due bimbi, abitavo in una comune, cercavo lavoro in quanto era terminata l’esperienza di lavoro sociale dell’Ispes. Ho sempre vissuto il lavoro anche come possibilità di incidere socialmente (del resto avevo scelto la professione di assistente sociale proprio per questo). Ho cercato lavoro là da dove ero partita e da cui ero scappata, dentro il manicomio, dietro a quella porta che avevo visto chiudersi senza remissione per donne “ incurabili”. Lì ho ri-incontrato una donna ricoverata definitivamente nel puerperio della seconda gravidanza, perché durante una crisi psicotica iniziata in concomitanza con il post partum, aveva aggredito il bambino neonato. A lei non avevano potuto, ai tempi del ricovero, fare altro dalla classica offerta ad una paziente considerata clinicamente grave e dal comportamento inaccettabile socialmente: sedazione continua con neurolettici, libertà controllata, nessuna possibilità riprendersi cura di sé, contenzione fisica nel momento dello scompenso psicotico.

Nel 1974, quando entrai a lavorare al manicomio di Collegno, erano passati 6 anni da quella irruzione del corteo del movimento degli studenti di architettura del 1968 che ne aveva fisicamente e

---

<sup>13</sup> Leva da scasso

simbolicamente spalancato le porte, ma molti la raccontavano ancora, soprattutto quei “matti” che nel frattempo erano diventate persone, volevano lavorare, cercavano autonomia, volevo rifarsi una vita, ma volevano evitare i fallimenti del passato. Olga, una tra le tante, un giorno in assemblea mi disse “Io vorrei uscire di qua, ma sono una donna, ho bisogno di un uomo, ma dove lo trovo uno che non mi sbatta sul letto quando vuole lui e che non mi faccia rammendare i calzini”. È stata una esperienza importante non solo per le tante belle case che abbiamo arredato insieme. Un giorno Pino, che dopo 30 anni di manicomio, aveva avuto finalmente la casa popolare, mi chiese di accompagnarlo a scegliere i mobili, anche per confondere le idee ai negozianti: doveva presentarsi come una persona “normale” e gli “serviva una moglie per finta”.

Negli Ospedali Psichiatrici il movimento di contestazione era travolgente, a Torino come in tutta Italia. Con il faro di Franco Basaglia, lo “psichiatra democratico” di Trieste, si faceva nuova psichiatria e si preparava la Legge 180 (cioè la Legge di chiusura dei manicomi che sarebbe stata varata nel luglio 1978). A Torino il sindacato era in fermento, diviso: dei gruppi di infermieri e medici contro una maggioranza di lavoratori silenziosi, aveva deciso di lasciare il manicomio e aprire degli ambulatori sociali, i *consultori psichiatrici*, allora venivano chiamati così, nei quartieri operai, in Barriera di Milano, in borgata Nizza, a Settimo. Sentivano il bisogno di incontrare la malattia dove essa nasce, offrire non solo medicine, ma cura in senso lato alle persone: cura voleva dire incontri collettivi, iniziative sociali, lavoro sui diritti, anche assemblee nelle fabbriche sulla salute. Bisognava cambiare rotta, convivere il meno duramente possibile con il disagio mentale (è sempre una impresa per chi si ammala e la sua famiglia) e dare spazio sociale a questo dolore. Non esserne annichiliti e emarginati è la sola strada maestra terapeutica. Questi medici e infermieri dicevano di aver bisogno di imparare a lavorare, in manicomio erano solo custodi, bisognava incominciare da capo: convegni, scuole di formazione autogestite. I sindacati di categoria (in questo caso della categoria dei lavoratori ospedalieri) erano riluttanti, opponevano ostacoli, ma non le Confederazioni: in particolare Cisl e Cgil avviavano delle trattative per garantire questa nuova visione della cura, contrattavano con gli enti pubblici risorse, spazi, anche case, per gli ammalati e per chi voleva uscire dal manicomio. A Torino gli ammalati non sono stati “scaricati” sulle famiglie, anzi tra i soggetti attivi contro il manicomio, ci sono state anche le famiglie: un ruolo importante è stato svolto dall’Associazione Lotta contro le malattie mentali che univa insieme famiglie da anni abbandonate a se stesse, giuristi, cittadini che capivano la nuova posta in gioco: una questione di civiltà e di cittadinanza per tutte e per tutti.

Una strada ardua che portava *riflessioni sulle cause sociali delle malattie* (ivi compresa la malattia mentale), dalle quali emergeva che la prima e la più importante prevenzione, ma anche contemporaneamente la strada nuova della cura, era *la consapevolezza, trovare parole per dire l’indicibile, in spazi di libertà sociale*.

È in questo contesto e alla luce delle esperienze del femminismo che sono nate le 150 ore su Donne e salute mentale.

Il femminismo aiutava le donne a non nascondere il proprio disagio, il proprio dolore, a fare autocoscienza, cioè non solo a cercare nel sociale, ma a cercare dentro di sé, nei propri percorsi di vita. Contemporaneamente si faceva politica, cioè si socializzava tutto questo e si chiedeva all’ente pubblico, alle istituzioni di cambiare marcia, occorrevo servizi nuovi e ri-formulati a partire dalle istanze della nuova soggettività. (*Contributo del 20 novembre 2005*)

### Quali furono le sedi del Corso Donne e salute mentale?

**Maria Teresa Battaglini** (Movimento delle donne) Le sedi scelte per il corso Donne e salute mentale furono i *nuovi consultori psichiatrici*: questi dovevano essere contaminati dalla presenza delle donne e da quella auto-riflessività che i collettivi delle donne ponevano. Bisognava allargare il



discorso, contaminare altre donne, evitare che entrassero in quei luoghi solo da utenti. Anzi per garantire che venissero accolte da utenti al momento del bisogno, bisognava starci da “sane”, cioè, nel momento della lucidità, aprire degli spazi per guardare dentro di sé e farlo nei luoghi della terapia in quanto cittadine.

Bisognava starci come Movimento delle donne: è quindi l’Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil che organizza il corso di 150 ore su Donne e salute mentale, che chiama le donne lavoratrici, offre loro una formazione in collaborazione con il Movimento delle donne in quanto una parte delle coordinatrici sono donne del Movimento il quale accompagna il corso con un lavoro di approfondimento, di ricerca di metodologie e di strade politiche attraverso due seminari, uno a Robella e un altro a Prali. (*Contributo del 20 novembre 2005*)

### Quali furono i contenuti del Corso Donne e salute mentale?

**Maria Teresa Battaglino** (Movimento delle donne) Rileggendo i materiali, ho ancora più chiaro che non potrei parlare del corso, di come ci sono stata dentro anche con compiti organizzativi importanti, se non parto da più lontano. La scelta dei territori o meglio dei luoghi dove fare il corso è collegata anche al mio impegno e alle lotte in Ospedale Psichiatrico. In tutti i luoghi dove abbiamo fatto il corso c’era una donna con cui dividevo il femminismo, e quindi il mio travaglio personale di ricerca di autonomia e libertà (donne del movimento dei consultori e dell’occupazione di via Giulio, come Tiziana Pistol, Alida Tuveri, Laura Cima, Piera Zumaglino, Anna Belpiede, e altre). Oppure con cui dividevo la lotta contro il manicomio: alcune erano lì in quanto lavoratrici (penso a Franca la psicologa,), altre perché volontarie o studentesse impegnate negli Ospedali Psichiatrici di Collegno e Grugliasco, come Anna Di Mascio. Poi c’erano le donne lavoratrici delle aziende torinesi che si erano iscritte al corso tramite l’Intercategoriale tra cui ricordo in particolare, per rapporti di amicizia che sono continuati in seguito, Elvira Giampaolo e Ivana Platolino.

La sessualità, il rapporto con la propria madre, la maternità li **ricordo come i temi centrali** emersi nel corso che io ho seguito nel consultorio psichiatrico di Lungo Dora Savona. Temi che emergevano facilmente dalla messa in comune che le donne facevano del loro disagio, della loro fatica a vivere nella gestione delle proprie responsabilità. Il valore delle 150 ore stava proprio nel fatto che erano donne “normali”, non ideologizzate come noi, che portavano forse con più verità contenuti semplici, ma profondi.

Non siamo purtroppo riuscite nel corso a verificare una delle ipotesi importanti del programma e cioè *quanto questi servizi rispondessero ai bisogni specifici delle donne*. Ne fu causa, secondo me, la scarsa propensione dei tecnici dei servizi a partecipare, salvo alcune giovani donne psichiatre ad inizio di carriera che vennero qualche volta, penso a Anna Viacava, a Maria Zuccolin. Dei famosi psichiatri compagni, che pure erano profondamente impegnati nelle lotte di liberazione dal manicomio, non ne abbiamo visto neanche uno. Questo fu oggetto di discussione come coordinatrici, perché non eravamo in grado di fare la mediazione tra la ricchezza di spunti e di contenuto di cui le donne del corso erano portatrici e il fatto che questi tecnici non venivano. C’era un dislivello di motivazioni, ma noi non siamo riuscite a trovare motivazioni a loro comprensibili che li convincessero a partecipare. Io penso che in quella fase ai tecnici non interessassero i bisogni specifici delle donne, erano molto più interessati al disagio operaio, ricordo che i tecnici di via Paisiello andavano a contattare gli operai alle porte della Michelin. Del resto quando nel 1981 cominciarono a emergere i danni psichiatrici prodotti nel 1980 dalla messa in cassa integrazione lunga da parte della Fiat di migliaia e migliaia di lavoratori e ci furono dei suicidi, da parte degli psichiatri compagni ci fu un impegno di prevenzione che però fu tutto affrontato in termini del disagio psichico maschile, di uomini che perdendo il lavoro, perdevano il ruolo.

Oggi il problema del disagio psichico femminile nei servizi pubblici è ancora nascosto. I servizi si

sono sanitarizzati , la solitudine imperversa e fa altre vittime. La depressione femminile è riconosciuta come malattia sociale, l'anoressia e la bulimia sono riconosciute come “patologie prevalentemente femminili”<sup>14</sup> . Stentano ad emergere operatività diverse da quelle dell'aiuto individuale . La complessità di genere del disagio mentale non è oggi pratica sociale condivisa soprattutto in termini di azione sulla società e quindi anche come lavoro di prevenzione. (*Intervista 1° gennaio 2006*)

Fine

---

<sup>14</sup> Lucia Guiglia, Maria Cristina Quadrello, *Ascoltare per capire*, Iris, Ass. di volontariato per la lotta contro l'Anoressia e la Bulimia, Torino, 2002

## Jolanda Bonino

### Biografia

Sono nata a Rivara Canavese (Torino) nel 1952. Siamo venuti in città nel 1958, mia mamma è casalinga, mio papà, autista municipale, morì giovane. Costretta ad interrompere gli studi e a lavorare all'età di 14 anni, ho sempre studiato di sera fino alla laurea. Assunta nel 1973 al Gft-Facis, filiali Marus, ho conosciuto e promosso attività sindacali e sulla salute nel lavoro. La partecipazione all'Intercategoriale donne del giovedì fu il mio "battesimo" sulla questione femminile. Durante gli anni '80 il Gft cominciò il suo ridimensionamento chiudendo le filiali Marus e, temendo di essere espulsa in un licenziamento collettivo, attivai la pensione d'invalidità poiché un'emorragia alla retina aveva aggravato ancor più i miei problemi visivi. Potei così avere un lavoro part-time e arrivare alla Laurea in Scienze Politiche. Riassorbita nel comparto tessile dal 1987, ho lavorato alla costituzione dell'Archivio storico del Gft e successivamente sono stata nuovamente eletta delegata vivendomi così tutta l'agonia del Gft. Non sono sposata e non ho figli. Sono stata candidata alle Elezioni regionali 2005 nella lista dei Verdi e sono stata la donna più votata nella circoscrizione di Torino. Ho scritto un libro su Carmen Casapieri, autorevole sindacalista Cgil e parlamentare Pci. Attualmente mi occupo di disabilità visiva, di pari opportunità e sono nel Consiglio d'Amministrazione del CO.RI.PE. Piemonte (Consorzio per la Ricerca e l'Istruzione Permanente in Economia).

Intervista del 21 novembre 2005 – Revisione dell'intervistata del 29 aprile 2006

A cura di Nicoletta Giorda

#### CAPITOLO 4 – DIVENTARE GRANDI (1976)

L'Intercategoriale donne Centrale di via Barbaroux

A questo gruppo facevate riferimento voi donne del Commercio.

**Jolanda Bonino** Sono nata a Rivara (Torino) nel 1952 e provengo da una famiglia contadino-proletaria. La mamma è casalinga e mio padre fu un partigiano nelle valli del Canavese. Era operaio, ma nel 1958 trovò lavoro a Torino come autista presso il municipio; per questo ci trasferimmo in città. Egli morì a soli 46 anni. Iniziai a lavorare a 14 anni, come apprendista operaia, in una azienda che fabbricava penne e frequentavo corsi serali di lingue e dattilografia. Dopo pochi mesi trovai lavoro come segretaria in una piccola cartotecnica, la I.B.I. (Industria Barattoli Impermeabilizzati) e lì ebbi una formazione e una cultura "aziendalista", tanto da non accorgermi neanche dei movimenti del '68. Successivamente e cioè nel 1973 riuscii a entrare al Gft-Facis nel settore commerciale Marus. Ero cassiera, l'ambiente era poco sindacalizzato e così fui poco coinvolta negli scioperi. Maturai la consapevolezza della condizione di subalternità della classe lavoratrice solo quando frequentai corsi serali per conseguire il diploma di Perito Aziendale all'Istituto Santorre di Santarosa. Furono determinanti le discussioni con i miei compagni di corso (Estella Battù, Franco Bosco, Tina Jezza e altri) e con alcuni professori di sinistra (Luigi Guiglia, Beppe Petrone, Picca e Fissore) che fecero nascere in me il desiderio dell'impegno diretto nella vita sociale e politica per un cambiamento generale nel mondo del lavoro e nella società. Volevo entrare nella Cgil, ma sia Laura Scagliotti sia Silvano Leso, entrambi delegati sindacali al Gft-Facis mi convinsero dell'opportunità di entrare in Cisl per sviluppare una miglior progettualità sindacale. Era il tempo dell'unità d'azione tra le tre confederazioni e in quegli anni la Cisl era molto combattiva: vi erano compagni più avanzati e più favorevoli ai movimenti spontanei di base. Facevamo riferimento ad Adriano Serafino e finché lui restò in Cisl ho potuto esprimermi ed alimentare proteste originali, sia

sulla democrazia partecipativa di base, sui meccanismi decisionali, sul dissenso, consenso e conflitto e sia sulle nascenti tematiche, correlate all'ambiente e alla salute, come ad esempio quella sul fumo nei luoghi di lavoro che all'epoca era un argomento assai poco sentito.

**Nel 1973 ero entrata al Gft-Facis nel settore commerciale Marus.** Nel 1975 o 76 fu Laura Scagliotti a portarmi all'Intercategoriale Donne. Partecipavo alle riunioni del giovedì, ma solo saltuariamente perché continuavo a studiare la sera; in quegli anni frequentavo un corso di lingua cinese. Per me la cultura, che mi era stata negata da giovane, è stata sempre importante, nonostante la fatica incontrata anche a causa della mia disabilità visiva. Debbo, infatti, constatare che l'aver proseguito gli studi seralmente fino alla laurea ha ulteriormente rafforzato in me la convinzione che necessariamente, anche se non esclusivamente, l'affrancamento delle donne e delle persone con difficoltà, passa attraverso l'acquisizione di strumenti culturali. Vi era poi anche un'altra ragione che mi impediva di restare a lungo nelle riunioni dell'Intercategoriale: era la mia allergia alle nuvole di fumo da sigaretta, che come altrove, anche all'Intercategoriale Donne dominavano l'aria che diventava irrespirabile e mi faceva bruciare gli occhi in quanto portatrice di lenti a contatto.

Tuttavia, per me l'Intercategoriale è stato il "battesimo" sulla questione femminile. Fu una vera presa di coscienza sul fatto che noi donne avessimo proprio necessità differenti. Per esempio, gli uomini, sia per tradizione sia per cultura, essendosi sempre posti *poco* il problema della conciliabilità tra affetti, lavoro e politica hanno creato usanze e costumi adeguati a loro stessi, regole che per noi donne si sono rivelate autentiche barriere. Il confronto con Cgil Cisl Uil avvenne soprattutto sul diritto a sperimentare dentro l'organizzazione la nostra pratica *di donne* impegnate nel sindacato, vale a dire un agire politico che intrecciasse la trasformazione della nostra vita personale con i mutamenti della società e dei ruoli in essa espressi. Dicevamo che non era necessario scindere la sfera personale da quella sociale e politica, come sapevano fare molto bene gli uomini, perché ciò avrebbe alimentato una falsa cultura relativa al consumo del tempo. Rimanere bilanciati su più sfere (lavorativa, affettiva e politica) avrebbe significato non perdere il contatto con la realtà e quindi con le lavoratrici e i lavoratori. Fare un uso più equilibrato e razionale del tempo significava, da un lato, evitare inutili frustrazioni e dall'altro rendersi conto di molte contraddizioni esistenti tra l'ideologia e la prassi. Per esempio, il sindacato richiedeva una totale capacità di lavorare tantissimo e contemporaneamente una totale capacità di perdere tempo. Le riunioni, infatti, venivano convocate ad un orario, ma iniziavano sempre con notevoli ritardi, facendone di conseguenza slittare il termine. Ma ciò non creava disagio agli uomini perché esentati da preoccupazioni domestiche e familiari. Ricordo che anche dentro il Coordinamento Donne Fisascat-Filcams-Uiltucs<sup>15</sup> denunciavamo come fosse estremamente contraddittorio il dover praticare orari di lavoro massacranti, quando invece si rivendicavano, per la classe lavoratrice, riduzioni di orario, per poter coltivare interessi propri al di là del lavoro. All'Intercategoriale del giovedì affrontammo anche altre analisi sui temi dell'epoca, che produssero proposte al femminile e volantini che poi distribuivamo nel nostro posto di lavoro. Inoltre, noi delegate cercavamo di far inserire nelle discussioni dei direttivi alcuni documenti preparati dall'Intercategoriale Donne. Fu così che acquisii una capacità critica rispetto ai modelli maschili e a un modo di essere donne che i maschi ci volevano imporre. Ho maturato dentro di me concetti come l'autonomia, l'autodeterminazione e l'orgoglio della differenza, che erano stati elaborati dal Movimento delle donne.

Non è che fosse tutto perfetto nell'Intercategoriale, c'era un nucleo di donne più coinvolto e più impegnato, che procedeva ad una rapidità maggiore rispetto a me e ad altre che venivamo solo qualche volta, e questo ci faceva sentire un poco ai margini.

Tuttavia l'esperienza più singolare che abbiamo vissuto fu la capacità di unione tra donne Cgil, Cisl e Uil, mettendo sempre in primo piano la ricerca di "ciò che unisce" le persone, anziché di ciò che

---

<sup>15</sup> Era il Coordinamento Unitario del Settore Commercio

le divide. Una cosa così profonda che si è mantenuta al di là delle scelte delle nostre rispettive organizzazioni e al di là del passare degli anni. Una conferma recente: mi sono presentata alle elezioni regionali piemontesi del 2005 nella lista dei Verdi. Ebbene, nonostante oggi io sia iscritta e faccia parte del direttivo Cgil, sono stata votata da molte della Cisl ed Ivana Dessanay della Uilp, che era la mia “committente responsabile” è stata, insieme a Laura Scagliotti, una delle mie più valide sponsor. È come se ci fosse un filo tra noi, che non si è mai spezzato.

Un altro elemento di arricchimento che mi è venuto dall’Intercategoriale è stata “la fiducia in me stessa”. Avevo sempre avuto problemi a parlare in pubblico e l’atteggiamento dei maschi era assai scoraggiante, data l’abitudine, che avevano, *di mettersi a leggere il giornale o di parlare tra di loro ogni volta che al microfono parlava una donna*. Però quando mi trovai a fare degli interventi sui contenuti dell’Intercategoriale mi sentivo “forte”, sia perché erano interventi che avevamo preparato insieme tra donne, senza maschi giudicanti ed aggressivi tra i piedi, sia perché erano contenuti “originali” che all’interno del sindacato non si erano mai sentiti, e infine perché l’Intercategoriale donne faceva una certa “paura” ai maschi dirigenti sindacali, i quali cominciarono a drizzare le orecchie quando parlavamo. *(Intervista del 21 novembre 2005)*

## CAPITOLO 13 – EPILOGO (1984-1985-1986)

### San Valentino ovvero la divisione sindacale (84)

**Jolanda Bonino** Durante gli anni ’80 le filiali Marus del Gft-Facis vennero chiuse. Temendo di essere licenziata nonostante fossi delegata sindacale, perché ciò sarebbe stato possibile in un probabile licenziamento collettivo, chiesi la pensione di invalidità per tutelarmi, considerato che un’emorragia alla retina mi aveva aggravato ancor più i problemi visivi. La ottenni e sebbene essa fosse modesta poiché avevo appena 20 anni di contribuzione Inps, mi permise di passare nel 1987 ad un lavoro part-time. Così riuscii a finire gli studi universitari, potendo studiare finalmente di giorno e non alla sera come era avvenuto sino ad allora. L’Azienda mi riassorbì nel suo comparto tessile, affidandomi l’incarico di costituire l’Archivio storico del Gruppo Finanziario Tessile.

I primi anni ’80 furono molto pesanti, soprattutto sul piano sindacale. Fu una fase caratterizzata da una crisi economica che coincise con un periodo di grandi trasformazioni. Le numerose ristrutturazioni sociali ed economiche modificarono il sistema del lavoro, ridimensionarono le strutture produttive e produssero il calo dell’occupazione. Ci fu un vero e proprio disorientamento sindacale tanto che vennero modificate diverse strategie prima respinte. Anche per quanto riguarda le relazioni sindacali, vi furono delle ritirate e degli atteggiamenti talmente bruschi e poco motivati, da condurre alla crisi irreversibile dell’unità sindacale. I rapporti all’interno delle tre confederazioni sindacali, anziché migliorare si inasprirono e diventarono ancor più tesi dopo il decreto Craxi sulla limitazione della contingenza o scala mobile<sup>16</sup>. *(Intervista del 21 novembre 2005)*

### Il referendum sulla scala mobile

**Jolanda Bonino** Anche il successivo Referendum per la difesa della scala mobile, promosso dal Pci nel 1985, provocò dissensi ed episodi di intolleranza all’interno delle tre confederazioni. In particolare all’interno della Cisl, divisa fra due anime al nord del paese, la quale a Torino e Milano, ma forse anche altrove, deferì ai probiviri coloro che non volevano adeguarsi alla linea maggioritaria,

---

<sup>16</sup> Meccanismo di adeguamento salariale automatico legato agli aumenti Istat del costo della vita. Fu smantellato gradualmente a partire da un decreto legge del governo Craxi (14 febbraio 1984), producendo la rottura dell’unità sindacale tra Cgil Cisl Uil.

contraria al referendum.<sup>17</sup> La rottura dell'unità sindacale fu inevitabile, e divenne prioritario affrontare il problema della rappresentanza e della rappresentatività nelle rispettive organizzazioni sindacali, che così iniziarono con la spartizione delle quote degli iscritti e delle iscritte e con la formulazione di nuove strutture. Sicché nel 1984 e 1985 gli organismi unitari si sciolsero man mano ad eccezione di due strutture, il Coordinamento Lavoratori in Cassa Integrazione e l'Intercategoriale Donne Cgil Cisl Uil di Torino, che ancora agli inizi del 1986, lavoravano unitariamente cercando di superare le divisioni. (*Intervista del 21 novembre 2005*)

### La fine dell'Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil (86)

**Jolanda Bonino** L'esistenza di organismi che mantenevano un loro punto di vista *unitario*, in grado di contrastare le direttive centralizzate, non rientrava nelle strategie delle tre confederazioni che, sulla questione, assunsero una linea chiara e concorde: tutto ciò che era rimasto di unitario doveva essere sciolto automaticamente. Con un vero atto di autoritarismo che considerò nulle le decisioni emerse dalle assemblee di base, vennero formalmente sciolte le due strutture unitarie ancora esistenti<sup>18</sup>. Più precisamente, la Cisl di Torino, con una lettera di Bruno Manghi del 19 ottobre 1986 decretò la fine dell'Intercategoriale Donne Cgil Cisl Uil. Certamente una fase storica si era conclusa, ma liquidare con "determinazione rabbiosa" l'Intercategoriale Donne, che era un organismo assai originale poiché seppe coniugare teoria e pratica femminista all'interno dell'organizzazione sindacale (confermando tra l'altro il ruolo storico di Torino come "città laboratorio" di pensiero e di iniziative), ebbene cancellare burocraticamente questa nostra struttura, significò vanificare un'esperienza unica nel suo genere. A nulla valse la proposta di una possibile evoluzione dell'Intercategoriale Donne in un progetto quale il Centro Donna, che non sarebbe stato alternativo ai vari coordinamenti femminili già costituiti o in fase di formazione, ma avrebbe potuto raccogliarli in un'unica istanza mantenendo, nel contempo, le caratteristiche dell'informalità, del decentramento e della partecipazione diretta. Noi sostenevamo che tali aspetti reticolari avrebbero permesso un rapporto continuo con il movimento femminista e femminile presente nella società e così la base sindacale poteva ampliarsi, perché i contatti con donne ancora estranee al femminismo, sarebbero stati facilitati. Ma le segreterie territoriali e, in particolare la Cisl torinese, ritennero opportuno cancellare il significato politico e culturale di tale esperienza e rifiutarono la proposta. La motivazione fu l'irrealizzabilità di un organismo così congeniato perché in contrapposizione alle divisioni esistenti<sup>19</sup>.

Questi comportamenti mi toccarono tanto, mi provocarono anche disgusto e disagio e come altre, ritenni di allontanarmi per un po' dall'impegno sindacale. Restai però ancora iscritta alla Cisl. Ero imbarazzata, anzi molto arrabbiata e delusa. Le resistenze emerse tra i dirigenti sindacali, avevano messo in luce che essi consideravano la nostra struttura una minaccia per l'unità organizzativa del sindacato perché essi temevano l'informalità del nostro modo di essere donne. Eravamo poco controllabili. Avevo finalmente preso atto che la mia presenza dentro al sindacato, come per le altre donne impegnate, poteva rispondere solo a questo binomio: *partecipazione e marginalità* e che a-

<sup>17</sup> Il Referendum per la difesa della scala mobile si svolse il 9-6-1985 e fu perso. Pertanto il decreto Craxi rimase in vigore.

<sup>18</sup> Carteggi, articoli apparsi sui quotidiani inerenti le vicende dell'epoca sono presenti in Fondo Coordinamento Lavoratori Fiat in CIG, Dissenso all'interno della CISL, Arch. Storico Gramsci, via Vanchiglia 3 Torino, f.7 e in Fondo archivio personale di Jolanda Bonino, f. Democrazia e Consenso in Arch. Storico Gramsci. Si veda inoltre Renato Bresciani, "Montesquieu e il sindacato, in Consenso n. 4, Torino, luglio 1992; Alida Novelli, Sono entrata anni fa nella Cisl, in Consenso, n.1. Torino, 1993; Adriano Serafino, Metamorfosi nella cisl, ibidem; Intercategoriale Donne Cgil Cisl Uil, Relazione introduttiva all'assemblea regionale delle delegate Cgil Cisl Uil, Torino, 19-4-1984

<sup>19</sup> Jolanda Bonino, Silvana Genovese, Caterina Ronco, Laura Scagliotti, Tiziana Vigo della Cisl di Torino, "Caro Manghi così non ci siamo proprio" in Il Manifesto, Roma, 19-10-1986



vrei potuto incidere assai poco sulle scelte strategiche del sindacato. D'altronde, la formazione di potere che si nascondeva dietro l'ideologia ugualitaria sindacale era rigida e metteva in evidenza come alle donne venissero assegnati solo ruoli marginali e di supporto. Il modello prevalente era al maschile e, dunque, difficilmente praticabile. Inoltre, avevo riflettuto sul fatto che sebbene noi lavoratrici fossimo più numerose degli uomini sia negli scioperi che nelle dimostrazioni, la nostra visibilità politica rimaneva assai scarsa. Era difficile parlare in pubblico e ancor più assumere posizioni di *leadership*. (Intervista del 21 novembre 2005)

### Che cosa hai fatto a partire dalla fine degli anni Ottanta?

**Jolanda Bonino** In quel periodo, continuando l'Università, partecipai al movimento studentesco della Pantera e con altre studentesse-lavoratrici e studenti-lavoratori<sup>20</sup> costituimmo il Collettivo Lavoratrici e Lavoratori Studenti Interfacoltà. Organizzammo, anche con l'aiuto di Piera Zumaglino, un seminario autogestito sulla Parità tra Donna e Uomo e presentammo un progetto ai Rettori delle Facoltà Umanistiche e ai Consigli di Facoltà sempre sulle Pari Opportunità nella società, nelle istituzioni e nei luoghi di lavoro. Ancora nei primi anni '90 collaborammo con la Commissione Regionale delle Pari Opportunità ad un progetto per una maggior *catalogazione a soggetto* per le biblioteche e per l'insegnamento di discipline al femminile. Alcuni corsi al femminile furono poi messi a statuto dalle Facoltà di Scienze Politiche, Lettere e Magistero. Riuscii finalmente a laurearmi nel 1994 con una tesi di storia e politologia, inerente la questione femminile nel sindacato, dal titolo "Donne e strutture sindacali. Specificità della variabile "genere" per la politica e le politiche del sindacato". Fu molto impegnativa perché ricostruire la storia del femminismo sindacale, intrecciata alla storia del paese e alle strategie e politiche di genere non è cosa semplice. Inoltre elaborare dati e costruire tabelle sulla rappresentanza e rappresentatività sindacale è un compito arduo, tenendo conto che per fare un buon lavoro occorreva utilizzare fonti di prima mano, fonti inedite e cioè volantini, ordini del giorno, statuti, relazioni sindacali, contratti collettivi di lavoro, ecc. ecc. Ho donato parecchia documentazione alla Fondazione Vera Nocentini, all'Istituto Gramsci e all'Archivio di Stato, perché da sempre nutro la passione di raccogliere e conservare documenti, in quanto *la storia deve essere scritta anche da noi*, e non solo dalle classi egemoni.

Preciso che nei primi anni '90 sono passata alla Cgil; l'Archivio Storico Gft fu donato dall'Azienda all'Archivio di Stato, ed io fui assorbita in Corso Emilia negli Enti Centrali, in un ufficio contabile. Qui fui nuovamente eletta delegata sindacale e così mi sono vissuta tutta l'agonia del Gft, di questa grande azienda tessile che fu il più grande colosso europeo dell'abbigliamento in serie e che dette lavoro a oltre 11000 persone, di cui l'80% erano donne. Essa, nel secolo scorso primeggiò nel settore dell'abbigliamento e del Made in Italy, poiché lanciò stilisti quali Armani, Valentino, Trussardi, Louis Féraud, Chiara Boni, Ungaro ecc. Rimasi al Gft fino al 2003 ed ora (maggio 2006) sono ancora in mobilità. In questi anni ho terminato il libro su Carmen Casapieri, che fu una straordinaria sindacalista tessile e deputata del Pci; ho collaborato con la Consigliera di Parità della provincia di Torino, Laura Cima, svolgo qualche docenza agli apprendisti sulle Pari Opportunità e sulla legge 626; mi occupo molto di volontariato, soprattutto di disabili visivi e cerco di attivare politiche affinché gli e le ipovedenti e i non vedenti in generale abbiano una condizione di vita migliore. A tal proposito, dopo aver partecipato al seminario promosso dalla ex Consigliera Regionale di Parità Anna Mantini "Disabilità non è disparità", insieme ad altre donne diversamente abili, ho formato il gruppo "DISnonDIS", e siamo in attesa che la nuova Consigliera Regionale di Parità, Alida Vitale, ci coinvolga, per dare continuità e voce alle donne con disabilità. (Intervista del 21 novembre 2005)

Fine

<sup>20</sup> Emma Schiavon, Catia Di Benedetto, Mitzi Plavier, Enrica Guerra, Rocco Sproviero, Bagio Biasin, Roberto Orlandini, Danilo Simonetti e Teresa Plescia ed altri.

# Renata Bonino

## Biografia

Sono nata secondogenita a Torino nel 1944, in pieno bombardamento! Mio papà lavorava alla Fiat Meccaniche e mia mamma faceva la sarta in casa. Sono andata a lavorare a quindici anni, nel 1959. Dopo due anni mi sono licenziata per assistere mia mamma seriamente ammalata. Quando mio papà è andato in pensione, nel 1968 sono entrata alla Fiat Mirafiori, Ufficio Retribuzione operai Carrozzerie. Frequentavo un gruppo di giovani cattolici che discuteva del Vangelo alla luce dei problemi sociali contemporanei: una sorta di “revisione di vita” che fu determinante per il mio impegno nel sindacato dove venni eletta delegata nel 1972. Nel dicembre '78 mi sposai con un giovane ingegnere dell'IBM, ma anche se condividevamo gli stessi valori di vita c'erano troppe differenze nel praticarli e dopo molti “tira e molla” divorziammo nell'87. Nel 1975 iniziai a partecipare all'Intercategoriale donne dove incontrai donne con i miei stessi problemi ed ideali. Nel 1980 fui una dei 23.000 dipendenti Fiat messi in cassa integrazione. Nel 1984 rientrai in Fiat. Nel 1994 venni rimessa in cassa integrazione e poi in mobilità fino alla pensione. Oggi continuo ad essere impegnata nella Comunità di Sant'Andrea e nel volontariato sociale tra gli immigrati ed i tossicodipendenti. Ho tre nipoti e tre pronipoti che amano ricambiati la loro “vecchia zia”.

Intervista del 15 novembre 2005 – Revisione dell'intervistata del 13 aprile 2006

A cura di Nicoletta Giorda

## CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

### Il risveglio degli impiegati

**Renata Bonino** Sono nata a Torino nel 1944. Mio papà faceva l'operaio alla Fiat Meccaniche. Mia mamma faceva la sarta in casa. Dopo le elementari ho fatto l'Avviamento commerciale e un corso di paghe e contributi. Sono andata a lavorare a quindici anni nel 1959. Dopo due anni mia mamma si è ammalata molto seriamente. Io mi sono licenziata e ho assistito mia mamma per sette anni. Poi mio papà è andato in pensione e sono stata assunta il **15 settembre 1968 alla Fiat Mirafiori. Ero all'Ufficio Retribuzione operai delle Carrozzerie**, entravo alla Porta 2 di Corso Tazzoli. La mia famiglia era molto cattolica, io non sapevo nulla di sindacato, mi era solo stato detto che chi faceva sciopero era comunista. All'Ufficio mi ha accompagnata un signore che mi ha detto “Lavorerò agli Uffici Retribuzione? Eh, cara Lei, troverà ben duro”. E in effetti era come essere in linea. Ogni mattina ci venivano assegnate le cose da fare. Ogni sera dovevamo dare il resoconto, e avevamo solo 8 ore di tempo, perché due ore servivano, a turno, per coprire eventuali colleghe assenti. Lavoravamo 10 ore al giorno, andavamo anche al sabato e c'erano dei carichi di lavoro pazzeschi.

Nel 1969 quando scoppiarono le prime lotte operaie, la Direzione Fiat ci mandava a prendere a casa, con un pullman e ci faceva entrare di nascosto. Questa cosa mi faceva vergognare da morire. Ne avevo parlato con le mie compagne di lavoro, eravamo 60, tutte donne e, naturalmente, con un capo uomo. Pur non sapendo niente di sindacato, avevo detto che mi sembrava brutto entrare così, di nascosto, che il contratto era per tutti, e soprattutto che non potevamo andare avanti a lavorare con quei ritmi. Io uscivo sfinita e andavo a dormire alle nove di sera, nonostante avessi solo 24 anni. A un certo punto ho conosciuto, non ricordo come perché io alle assemblee non andavo, tre delegati: Carlo Daghino, Gianfranco Zabaldano e Vincenzo Elafro. Con loro ho cominciato a scoprire delle cose sul sindacato. Inoltre frequentavo una parrocchia il cui viceparroco, Armando Pomatto, era diventato prete operaio; avevo cominciato a fare “*revisione di vita*”, a capire che la fede significava



soprattutto lottare per la giustizia, dare solidarietà, perché è vero che il Vangelo dice che “*gli ultimi saranno i primi nel Regno dei cieli*”, ma eravamo convinti che la pienezza di questo “regno” si dovesse iniziare a costruire in questa vita. Poi ho incontrato Tina Fronte che è quella che mi ha dato spinta e strumenti, perché io avendo fatto pochi anni di studio ho sempre avuto il complesso – e ce l’ho ancora adesso – di non essere abbastanza preparata, all’altezza di fare i volantini e tutte queste cose. Poi ho conosciuto Domenica Airaud e ho cominciato a parlare con loro e con gli altri delegati e mi sono resa conto che anziché continuare a lavorare come bestie, potevamo chiedere che assumessero più persone.

Ne ho parlato con le mie colleghe e nel 1970 un bel giorno tutte insieme abbiamo deciso di “incrociare le braccia” nel periodo del mese in cui si faceva la “imbustazione”.<sup>21</sup> Non ero ancora delegata e ho detto “State tranquille; se vengono a dirci qualcosa, parlerò io”. Fu una cosa totalmente inaspettata per la Direzione, che fece venire i *guardioni*<sup>22</sup> durante la notte a completare le buste perché il giorno dopo era giorno di paga e se le buste non fossero state pronte ci sarebbe stata una sollevazione operaia. Noi andavamo ad imbustare in un’apposita stanza piantonata dalle guardie aziendali perché la massa di denaro che noi maneggiavamo era considerevole anche se l’azienda non ci riconosceva “l’indennità maneggio denaro”. Accadevano inevitabili sbagli: alle volte un operaio si trovava con soldi in meno (e magari erano finiti in un’altra busta, ma nessuno veniva a restituirli) e veniva giustamente a protestare. In questo caso l’azienda voleva obbligarci a restituirli in prima persona, ma ci ribellammo e fu la nostra prima lotta vincente: non riuscimmo ad ottenere l’indennità dovutaci, ma almeno non dovevamo restituire di tasca nostra il denaro mancante.

Alle lotte che seguirono per i carichi di lavoro e gli straordinari (se mancava qualcuna per malattia non le sostituivano mai) oramai chiamavano me, anche se non ero ancora delegata e andavo con Daghino, Zabaldano e Tina perché io ero terrorizzata, non sarei mai andata da sola. Riuscimmo ad ottenere l’assunzione di due ragazze anche se solamente a tempo determinato e dopo uno o due rinnovi le lasciarono a casa. Noi abbiamo di nuovo “incrociato le braccia” tutte insieme, tutte d’accordo, e siamo riuscite a ottenere il rientro di queste due ragazze. È stata una grande vittoria, proprio bella. Peccato che queste due ragazze a volte scioperavano a volte no, ma pazienza, noi eravamo contente lo stesso.

Poi abbiamo fatto altre lotte. Chi aveva un diploma di scuola media superiore dopo due anni di lavoro arrivava al quinto livello. Ma noi non ci saremmo arrivate mai, perché la maggioranza di noi, penso almeno l’80 per cento, in quegli anni non aveva il diploma. Cioè dopo le elementari avevamo fatto i tre anni di Avviamento Commerciale e poi chi un anno, chi due anni di corsi professionali di Paghe e Contributi. Sempre grazie all’aiuto di questi delegati, abbiamo stilato un elenco di tutti i lavori che svolgevamo, dimostrando che erano lavori di concetto. Oggi ci sono i computer con i software dedicati che, impostando le ore lavorate, calcolano automaticamente tutte le competenze o le detrazioni di legge per contributi o per l’Irpef. Allora i conteggi dovevamo farli tutti a mano, conoscere le aliquote e applicarle, calcolavamo anche i TFR<sup>23</sup>, era un lavoro molto complesso che obbligava ad un aggiornamento continuo e a una fatica mnemonica notevole. Abbiamo aperto una vertenza con la Direzione e siamo riuscite a ottenere che, anche senza diploma, passavamo al quinto livello dopo due anni. Naturalmente abbiamo dovuto fare sciopero, lottare, interrompendo dei lavori che avevano una scadenza e contrastando le manovre della Fiat che aveva mandato a me e a qualche altra collega delle lettere di ammonizione “per non aver terminato il lavoro”. Chi ci chiamava sempre era il Dottor Paolo Annibaldi, Direttore di tutto il Personale ed io preferivo andarci con i miei

---

<sup>21</sup> A quell’epoca salari e stipendi venivano distribuiti ai dipendenti in contanti, in una “busta” chiusa che conteneva il foglio paga e il denaro corrispondente.

<sup>22</sup> Sorveglianti Fiat.

<sup>23</sup> TFR è il Trattamento di Fine Rapporto, più comunemente chiamato “liquidazione”, che si percepisce alla fine del rapporto di lavoro.

“angeli custodi” perché il suo modo arrogante di apostrofare le persone mi intimidiva: bisognava andare a trattare e ottenere il ritiro delle ammonizioni, perché dopo la terza si rischiava il licenziamento. Comunque non ci hanno mai licenziato anche perché noi, appena finite le lotte e ottenuto l'accordo, il lavoro che era rimasto indietro lo recuperavamo sempre per senso di responsabilità nei confronti degli operai. Quando poi si sono fatte le assemblee per le elezioni, sono stata eletta delegata. *(Intervista del 15 novembre 2005)*

#### CAPITOLO 4 – DIVENTARE GRANDI (1976)

##### L'Intercategoriale donne di Zona Mirafiori

**Renata Bonino** Nel 1975 lavoravo come impiegata alla Fiat Mirafiori, Ufficio Retribuzione operai delle Carrozzerie ed ero delegata sindacale. Tina Fronte e Domenica Airaudò mi hanno invitato a partecipare a un gruppo di donne di varie categorie che si trovavano insieme, solo donne. Io come al solito sono andata dietro a Tina, e ho scoperto che era l'Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil. Ci trovavamo in Quinta Lega, davanti alla Palazzina di Mirafiori, in Corso Unione Sovietica. Mi sono trovata molto bene perché questo gruppo mi aiutava a sentirmi meno sola perché sapevo che fuori c'erano altre donne come me, in altre fabbriche, che lottavano, che avevano i miei stessi ideali. *(Intervista del 15 novembre 2005)*

Fine

## Eusebio Canale

### Biografia

Sono nato a Bianzè (Vercelli) nel 1926. Mio padre era agricoltore. Mia madre, casalinga, morì nel 1935 quando io avevo nove anni e mia sorella ne aveva quattordici. Nel 1936 ci trasferimmo a Torino e mio papà entrò in Fiat come fonditore. Nel 1937, dopo aver concluso le scuole elementari, frequentai per 3 anni un corso serale di Avviamento al Disegno, lavorando di giorno ai mercati. Durante gli anni della Guerra 1940-1945, sfollati a Bianzè, presi la tessera del Psi. Dal 1945 al 1955 ho lavorato in una piccola azienda come stampista, aggiustatore e tornitore. Sposato nel 1949, ho avuto due figlie e un figlio. Nel 1955 fui assunto alla Fiat Grandi Motori come sollecitatore ai magazzini generali e fui eletto in Commissione Interna Uil nel 1958. Nel 1960 divenni operatore sindacale Uilm per la Riv-Skf delle zone di Pinerolo, Rivalta, Orbassano, Torino. Successivamente eletto in Camera Sindacale Uil di Torino, nella Segreteria Regionale Uil con Ferrari, poi Commissario della categoria Enti Locali. In pensione dagli anni Ottanta, fui richiamato alla Uil come coordinatore regionale della categoria dei Grafici (Ilte, Seat, La Stampa). Ho dedicato questi ultimi anni a curare mia moglie che è purtroppo mancata nel 2003. Ho ottanta anni e non mi sono mai pentito di aver dedicato tempo e impegno al fianco dei più deboli.

Contributo scritto del 14 novembre 2005 – Revisione del testimone del 25.7.2006

A cura di Nicoletta Giorda

#### CAPITOLO 4 – DIVENTARE GRANDI (1976)

[Una lettera di riconoscimento ufficiale](#)

[Il punto di vista dei dirigenti sindacali maschi](#)

**Eusebio Canale** L'obiettivo che si poneva era quello di conseguire un pieno inserimento della donna nel mondo del lavoro e concorrere alla costruzione delle linee portanti di questo inserimento tutelando la donna nel diritto di madre fino ad allora ignorato dal mondo imprenditoriale teso unicamente a conseguire il profitto aziendale. Fu proprio il documento dell'Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil del 14 aprile 1976 ad aprire nel sindacato torinese una seria riflessione sulla assunzione del concetto politico delle "pari opportunità" e a rilevare come queste fossero di fatto ignorate dal mondo imprenditoriale e non solo. Questa riflessione portò il Sindacato a riconoscere la validità di tale concetto politico anche in conformità al fatto che l'allargamento del processo di rinnovamento tecnologico delle aziende allargava ampiamente le aree operative della manodopera offrendo nuovi settori merceologici più confacenti alle donne e quindi tendenti a facilitare il loro ingresso nel mercato del lavoro. Contemporaneamente il Sindacato assunse anche il principio del "diritto per tutti di accedere al lavoro" dando riconoscimento alla valenza del "lavoro della donna" in tutti i cicli produttivi aziendali. Le iniziative contemplate nel documento dell'Intercategoriale donne del 1976 aiutarono la maturazione nel sindacato della convinzione che esistevano ormai le condizioni e la necessità di aprire ad una reale partecipazione delle donne alla costruzione delle linee politiche sindacali. Questa fu una svolta notevole del Sindacato nel suo insieme ad assumere una azione rivendicativa forte e ricca di valori, che lo portò a produrre negli accordi e nei contratti lo spazio per una tutela delle donne in quanto tali sul lavoro e radicò profondamente il concetto del "diritto di famiglia", del "diritto di scelta della propria vita", del "diritto al lavoro" al di là di ogni contesto. (*Contributo scritto del 14 novembre 2005*)

## CAPITOLO 13 – EPILOGO (1984-1985-1986)

### Una domanda ai dirigenti sindacali maschi

L'esperienza dell'Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil è stata solo di "disturbo" per la struttura dei Sindacati o pensi che abbia anche arricchito il Sindacato nel suo complesso in termini di contenuti (non solo a favore delle donne), di metodo (il dentro, il fuori, la ricomposizione degli bisogni globali delle persone, il rapporto con il territorio)?

**Eusebio Canale** La trasformazione prodotta nel Sindacato dalla partecipazione delle donne alla costruzione delle linee politiche sindacali creò una condizione in cui maturò anche la cultura della solidarietà sociale che con il supporto del volontariato sociale ottenne atti legislativi che diedero sostanza a quanto previsto dalla Costituzione, alle leggi per il collocamento dei disabili ( Legge 482 prima e poi legge 104/92). Inoltre si crearono le condizioni per addivenire alla legge relativa ai congedi parentali. Anche se non ebbe immediato successo al riguardo va ricordata la storica svolta con l'introduzione nel rinnovo contrattuale dei metalmeccanici del 1979 della richiesta di 40 ore annuali di permessi retribuiti per madri e padri a fronte di esigenze famigliari che oggi anche grazie a quella iniziativa è un diritto di legge.

Riassumendo il senso delle valutazioni fatte fin qui sul percorso intrapreso dal Sindacato in quegli anni, grazie anche al contributo dato dal movimento delle donne lavoratrici, non si può misconoscere la validità di tale contributo, che mi porta a dire che la stessa osmosi di unificazione venga conseguita oggi con i giovani, al fine di conseguire risultati che garantiscano una stessa reale garanzia sulla certezza del loro domani.

Mi pare di poter dire che la situazione odierna dei giovani ha una notevole similitudine con quella delle donne descritta nei documenti dell'Intercategoriale degli anni Settanta, poiché essi sperimentano una "sterilizzazione del diritto al lavoro". Essi vengono dimessi dalla scuola e si vedono indirizzati a forme di apprendistato professionale con contratti a tempo determinato, indipendentemente dal livello di preparazione e dalle competenze acquisite, impoverendo o quasi azzerando il trattamento previdenziale quando acquisiranno il diritto di quiescenza ai fini pensionistici. Inoltre l'incertezza del lavoro e della continuità dello stesso è un grosso limite alla possibilità di costruirsi una famiglia e il sistema oggi in atto, se non corretto, farà crescere in modo esponenziale per gli anziani del futuro non solo il problema della qualità della vita ma addirittura quello della sopravvivenza. Inoltre il percorso studio/lavoro deve accompagnare tutta la vita del lavoratore per permettergli di adeguarsi alle trasformazioni del mercato del lavoro ed è per questo che dico che la legge Moratti è miope, inadeguata e se non rivista genererà nuove e ancor più macroscopiche diversificazioni sociali creando ulteriori nuove povertà. *(Contributo scritto del 14 novembre 2005)*

Fine

## Silvio Canapé

### Biografia

Sono nato a Gragnano in provincia di Napoli nel 1946. Mia mamma era casalinga, mio padre faceva i mobili ed era comunista. Siamo emigrati a Torino nel 1960. Ho un po' lavorato e un po' studiato. Sono entrato in Fiat Spa Stura come operaio nel 1966. Mi sono iscritto alla Fiom e alla sezione di fabbrica del Pci. Il primo sciopero che io ho organizzato è stato quello per le pensioni nel 1968. Licenziato dalla Fiat ho cominciato il 1° aprile 1968 a fare il funzionario sindacale alla Fiom. Nel 1977 ero in Segreteria della Camera del Lavoro di Torino e ho discusso con l'Intercategoriale donne il Corso sulla Salute della donna. Ho poi sposato una compagna dell'Intercategoriale e ho una figlia. Attualmente sono pensionato e in Segreteria Regionale Spi-Cgil.

Intervista del 5 dicembre 2005 – Revisione dell'intervistato del 6 aprile 2006

A cura di Nicoletta Giorda

#### CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

##### L'autunno caldo degli operai (1969)

**Silvio Canapé** Sono nato nel 1946 a Gragnano, in provincia di Napoli. Mia mamma era casalinga, mio padre aveva un'azienda di falegnameria; faceva i mobili per le navi ed era comunista. Gli hanno tolto le commesse e siamo emigrati a Torino nel 1960. Io avevo 14 anni. Venuto a Torino, ho un po' studiato e un po' lavorato. Nel 1966 sono entrato in Fiat Spa Stura come operaio. Mi ero iscritto alla Fiom e contemporaneamente, arrivando dalla Fgci, mi ero iscritto in fabbrica alla sezione del Partito Comunista. A quei tempi le due cose andavano di pari passo: se avevi la tessera del partito, quasi obbligatoriamente dovevi avere anche la tessera della Fiom o della Cgil delle varie categorie. Il primo sciopero che io ho organizzato è stato quello per le pensioni che abbiamo fatto solo come Cgil nel 1968. Lo sciopero era riuscito, io avevo fatto un comizio ai cancelli della Spa Stura con Tino Pace. Poi mi hanno messo a lavorare ad una macchina alta quattro metri, una spinatrice per staccare le bielle dei camion, io ho messo un pezzo un po' storto, tutta la macchina si è bloccata e mi hanno licenziato. Allora non c'era lo statuto dei diritti dei lavoratori, e quindi non c'era la giusta causa; c'era soltanto una legge con molti limiti. Fatta la vertenza, che mi ha fatto fare il primo compagno Fiom che avevo conosciuto, Renato Lattes, mi hanno retribuito sei mesi pur di non riammettermi in fabbrica. Avevamo vinto la vertenza, ma non era prevista la riammissione, soltanto l'indennizzo. Dopo il licenziamento ho cominciato a fare il funzionario sindacale alla Fiom: era il 1° aprile del 1968, e quindi non ho partecipato al movimento degli studenti, l'ho visto nascere, li ho visti in movimento e li ho anche criticati, perché erano una cosa fuori da qualsiasi controllo di partito e di sindacato. E quindi, li ho anche vissuti come una parte esterna, insomma; un'esperienza lontana dalla mia esperienza. Giudizio che poi, devo dire, col passare degli anni ho rivisto; anche perché hanno rappresentato, insieme al Movimento Operaio del 1969, la grande novità d'Italia.

Però c'era conformismo allora, sia nella Fiom che pure era aperta nei confronti del nuovo, ma in modo particolare nel Pci, che non mi ha permesso di partecipare direttamente al movimento degli studenti.

Nel 1968 dopo che ero stato licenziato dalla Fiat Spa Stura i compagni della Fiom mi hanno proposto di fare il sindacalista. Lo ricordo, perché fu anche l'anno in cui per l'ultima volta si elessero le Commissioni interne; siamo a giugno del 1968 e il mio primo incarico sindacale fu di lavorare per presentare la lista di Commissione interna all'Aeritalia, dove la Fiom Cgil mancava dal 1955 e alla

Fiat Ferriere di Avigliana, dove la Cgil non c'era mai stata. Alle Ferriere di Avigliana non mi è riuscito, perché all'ultimo momento il candidato si è dimesso. E invece sono riuscito a presentare la lista all'Aeritalia. Un solo candidato, un solo membro del comitato elettorale e siamo diventati la prima organizzazione all'Aeritalia come Fiom. Me lo ricordo ancora con molta lucidità, perché è stato il mio capolavoro e da quel momento lì fino ad adesso continuo a fare il sindacalista, e sono passati tanti, tanti anni.

Poi abbiamo cominciato a fare rumore anche noi operai nel 1969, tanto rumore! La cosa che è venuta fuori nel 1969, è che rispetto allo sviluppo della lotta e quindi anche rispetto allo sviluppo spontaneo della lotta, l'organizzazione della Commissione interna e la stessa organizzazione esterna della Fiom, in verità ha fatto molta fatica a capire il nuovo che stava avvenendo. Il nuovo che poi io traduco in questo, con un pizzico anche di orgoglio meridionalista, che la classe operaia professionalizzata torinese, in verità non era più egemone all'interno della Fiat. C'era una nuova figura operaia, che era meridionale, che era più bassa, tarchiata, fatta quasi per stare in linea di montaggio, perché non bisognava superare una determinata altezza perché se no non riuscivi a fare determinati movimenti e non sto scherzando. E quella classe operaia, in verità, aveva tanta voglia di riscatto, ed è stato uno degli elementi che ha caratterizzato tutto il 1969, in modo particolare alla Fiat. E non essendo all'altezza l'organizzazione sindacale vecchia, perché le Commissioni interne in realtà erano professionali, riguardavano una classe operaia che era in fase di assoluto superamento, sono state scavalcate e quindi da lì è nato spontaneamente il delegato e il Consiglio dei delegati, sino all'accordo del 1971.

Io l'ho vissuto bene, perché proprio dal punto di vista umano, culturale, fisico, io mi sentivo più vicino a quella classe operaia meridionale e sono stato da quella parte in tutto il dibattito che c'è stato all'interno della Fiom; che in qualche modo ha assunto i Consigli di fabbrica, ma con un travaglio molto, molto duro. Si è addirittura votato in Fiom, nel comitato direttivo, e a stento è passata la proposta di dare vita e di riconoscere – pensa te, eravamo in pieno 1969, nel casino generale – di riconoscere la nuova figura dei Consigli dei delegati.

Io mi sentivo anche direttamente partecipe di questo movimento dell'“operaio massa”, l'operaio dequalificato che cominciava a dire la sua, perché aveva capito che la linea di montaggio era lo snodo di tutta l'organizzazione di lavoro, e che aveva un fortissimo potere. Bloccata la linea di montaggio, in realtà bisognava fare i conti con quell'operaio lì, e non con quello che c'era prima. *(Intervista del 5 dicembre 2005)*

## CAPITOLO 4 – DIVENTARE GRANDI (1976)

### Le 150 ore

**Silvio Canapé** In verità le 150 ore del contratto dei Metalmeccanici, per molti anni sono rimaste solo nel contratto del Metalmeccanici. Non hanno avuto una diffusione immediata. E poi anche la norma sulle 150 ore del contratto metalmeccanici, prevedeva alcuni limiti: non tutti potevano partecipare, c'era una percentuale che non bisognava superare. E lì è scattata una grossissima contrattazione, fatta direttamente dai delegati, che hanno teso, da una parte ad organizzare le 150 Ore come fatto culturale non secondario, dall'altra a un'innovazione contrattuale vera perché *era il delegato di gruppo omogeneo* che decideva come, quando, in che modo bisognava partecipare. E poi, Massimo ricordava che c'era un delegato che era responsabile delle 150 ore, che controllava e contrattava dentro la fabbrica. Perché il padrone dava le 150 ore, ma poi dovevi metterci 150 ore tu, perché sono una cosa paritaria. Cioè, c'è la spesa del padrone e c'è la spesa della lavoratrice e del lavoratore. Se no non ti pagavano, doveva essere chiaro. C'era anche un controllo da parte dei capi del personale, che era molto certosino. E ogni docente doveva firmare la presenza. Bisogna ricordare che 60.000 dipendenti a Mirafiori significava qualcosa come 1000 e più delegati di gruppo omogeneo,

riconosciuti. Quindi, a dire il vero una potenza dal punto di vista organizzativo ed è solo immaginando che alle spalle avevamo tutto questo, che è stato possibile raggiungere i numeri di lavoratori partecipanti alle 150 ore che Massimo Negarville ha ricordato.

È stata una cosa di massa; una cosa di massa con un riconoscimento di massa, perché io mi ricordo ancora delle scene commoventi, mi vengono in mente lucide, lucide, che quando si arrivava a fine delle 300 ore e tu tornavi a casa a quarant'anni, col tuo diploma di terza media, era festa. Avevi un titolo scolastico, che ti era stato negato durante l'adolescenza benché in Italia ci fosse l'obbligo scolastico fino a 14 anni già dal 1962. Non dimentichiamolo. *(Intervista del 5 dicembre 2005)*

## CAPITOLO 7 – UN CORSO DI 1300 DONNE (1978)

### Una complessa trattativa

Quando l'Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil organizzò il Corso sulla Salute della donna, il gruppo del Sindacato responsabile delle 150 ore dovette sobbarcarsi la trattativa con 7 Ospedali, 9 consultori, 2 Istituti universitari a livello torinese (senza contare i 15 gruppi di donne che seguirono il corso a Chieri, Moncalieri, Orbassano, Ivrea e Settimo). Fu una trattativa complicata o esisteva da parte delle istituzioni interessate un clima di interesse e collaborazione per questo genere di iniziative? Come reagirono le Aziende (le partecipanti provenivano da più di 100 Aziende)?

**Silvio Canapé** La richiesta dell'Intercategoriale donne andava controcorrente. Intanto si assisteva ad un riflusso del Movimento Operaio iniziato già con la vertenza del 1977 in Fiat, proseguito poi con le difficoltà del 1979 per il contratto, che abbiamo firmato per ordine pubblico; e poi abbiamo avuto una sconfitta storica nel 1980, non bisogna mai dimenticarlo, le cui conseguenze si sentono ancora adesso. C'era invece contemporaneamente questo Movimento delle Donne a Torino, che avanzava; molto forte, organizzato e determinato. Se posso adoperare ancora un aggettivo, anche un movimento molto bello. Che è stato un movimento anche di rottura, bisogna dirlo; perché la cosa che mi ha molto fatto riflettere, è il linguaggio con cui si sono presentate le donne. All'interno della Cgil prima, e poi durante l'esperienza unitaria Cgil Cisl Uil, ci siamo dovuti seriamente interrogare, perché non eravamo affatto preparati. Io non nascondo che ci sono stati dei momenti, non per la base ma per il gruppo dirigente, di assoluto fastidio rispetto a quello che veniva richiesto, col modo con cui veniva richiesto. Insomma, il sindacato, pur avendo una presenza organizzata di donne, con il linguaggio che adoperava l'Intercategoriale donne aveva difficoltà a connettersi. Perché era un linguaggio esplicito, riguardava la sfera privata, la sfera sessuale. Questa fu la prima difficoltà che io mi sono trovato a gestire, con pieno mandato in verità, anche da parte della Segreteria; avevano assolutamente delegato a me, non volevano sapere niente di quello che facevo, di come lo facevo.

Tino Pace, Emilio Pugno e anche Garavini in verità, hanno avuto dei momenti di fastidio rispetto alle richieste delle donne; lo stesso Paolo Franco, che pure sindacalmente è uno molto aperto. Eravamo abituati ad altro, era più facile per noi parlare di qualifiche, di orari, di salari che non parlare di sessualità, di salute della donna. Quindi, la prima cosa è stato il linguaggio.

La seconda cosa fu la complessità della contrattazione del corso delle donne, perché si trattava di strutturare un intervento, sia dal punto di vista propriamente scolastico, sia dal punto di vista rivendicativo, non facile. La prima difficoltà fu superare l'aspetto categoriale e quindi estendere l'esperienza di un corso monografico di 150 ore a tutte le categorie diverse dai metalmeccanici.

La seconda fu coinvolgere le strutture del sindacato degli ospedalieri, che non avevano la stessa storia che aveva la Flm, sia dal punto di vista contrattuale e sia dal punto di vista della gestione di un capitolo come le 150 ore.

Come Camera del Lavoro contattammo gli ospedalieri e diversamente da quanto avevo immaginato, trovammo nelle compagne e nei compagni ospedalieri, medici ma soprattutto infermiere, perché



medici ne organizzavamo pochi, una disponibilità a misurarsi con la loro organizzazione del lavoro. Cioè, una disponibilità a dire che era possibile organizzare seminari su quei temi all'interno dell'ospedale. Poi devo dire che Cgil Cisl e Uil si mossero bene nel convincere i delegati, gli iscritti del pubblico impiego e in modo particolare della sanità, ad andare in questa direzione. E lì è scattato un meccanismo, in verità, molto felice, che è stato quello di cogliere l'occasione del corso sulla Salute della donna per parlare dell'organizzazione del lavoro nella sanità, cosa che non si faceva in quelle categorie, di come era organizzato l'ospedale, in modo particolare alcune specializzazioni dell'ospedale. Questo ci permise poi, di trattare e di ottenere anche dei risultati.

Inoltre non va dimenticato che avevamo allora delle Amministrazioni di sinistra. Al Comune di Torino era sindaco Diego Novelli. Ponemmo la questione anche all'Amministrazione comunale, perché il Sindaco era responsabile della sanità; e in più si parlava di decentramento delle Usl (oggi Asl), che dovevano corrispondere al decentramento dei quartieri. Ma non solo, avevamo la Giunta regionale di sinistra; già dal 1974 l'Assessore alla Sanità Baiardi aveva varato il primo piano socio-sanitario regionale che comprendeva il capitolo "Materno-infantile" con l'obiettivo di guardare con attenzione le questioni che le donne ponevano rispetto alla maternità, alla salute della donna e del bambino. L'apertura da parte delle Amministrazioni Pubbliche ci fu di aiuto quando incontrammo difficoltà nel trattare la costituzione di questo corso all'Unione Industriale dove l'obiezione di Gherzi fu: "A noi non interessa assolutamente come utilizzate le 150 ore, ma adesso ci chiedete di passare dall'imparare a suonare il flauto a come utilizzare il corpo, il corpo delle donne". Ci fu un rifiuto e quindi dovvemmo contrattare la partecipazione delle lavoratrici a livello di singola fabbrica in circa 112 situazioni di lavoro. Anche qui, l'organizzazione lo permetteva, perché nei Consigli dei delegati le donne cominciavano ad esserci, e sostenevano dall'interno la nostra trattativa. Ci furono quindi 112 trattative e relativi accordi con aziende, per permettere la partecipazione a quel corso e la relativa retribuzione alle lavoratrici. Con questa contrattazione, con i passi in avanti fatti con la categoria degli ospedalieri, realtà per realtà, ospedale per ospedale, si è arrivati all'organizzazione del corso.

Uno dei pericoli che avevamo paventato, è che alla fine non ci fossero abbastanza docenti per tutte quelle iscritte. Invece ci fu poi la disponibilità dei medici e delle infermiere, a tenere direttamente i corsi; cosa che noi, in verità, non ci si aspettava.

Quindi il Corso sulla Salute della donna ha fatto fare un passo in avanti al sindacato portandolo a misurarsi con l'organizzazione del lavoro negli ospedali e con le istituzioni sulle problematiche che ponevano le donne. *(Intervista 5 dicembre 2005)*

## CAPITOLO 8 - L'OCCUPAZIONE DELL'OSPEDALE GINECOLOGICO S. ANNA (1978)

### Le relazioni esterne

Quale ricordo hai dell'occupazione del S. Anna? Quale fu l'appoggio del Sindacato all'occupazione?

**Silvio Canapé** L'Intercategoriale donne, la prima cosa che ha fatto nel momento in cui ha occupato (lo sapevamo in realtà perché oltre alle relazioni cosiddette politiche, c'erano anche relazioni umane, vivo da 27 anni con una delle compagne che parteciparono all'occupazione) ci ha fatto una richiesta forte di appoggiare l'occupazione.

Ricordo che ci abbiamo messo una giornata e mezza, due giorni, però alla fine Cgil Cisl e Uil espressero pubblicamente in un comunicato scritto la loro adesione, il loro appoggio alla lotta, motivata dalla necessità di trovare una soluzione per dare applicazione alla Legge 194 entrata in vigore alcuni mesi prima. Ma credo che poi, in processione, siano arrivati tutti: io, Adriano Serafino, Tom Dealessandri e altri, quindi, nella lotta non vi siete mai sentite sole. *(Intervista del 5 dicembre 2005)*

## CAPITOLO 13 – EPILOGO (1984-1985-1986)

### Una domanda ai dirigenti sindacali maschi

L'esperienza dell'Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil è stata solo di "disturbo" per la struttura dei Sindacati o pensi che abbia anche arricchito il Sindacato nel suo complesso, in termini di contenuti (non solo a favore delle donne) e di metodo (il dentro, il fuori, la ricomposizione degli bisogni globali delle persone, il rapporto con il territorio)?

**Silvio Canapé** Dal punto di vista generale l'Intercategoriale donne è stato più subito, che non accettato, da Cgil, Cisl e Uil. Ripeto, la delega che diedero a me fu una delega aperta, assoluta quasi; ma guai a trasportare le rivendicazioni dell'Intercategoriale dentro il comitato direttivo, dentro la segreteria. "Perché queste rogne (la definizione era quella) ce le hai tu, te le vedi tu; nessuno ti dice niente ma non portarle qui". Cosa che fu un errore madornale, perché anche qui come rispetto al movimento degli studenti, non si capiva che c'erano delle cose che, in verità, riguardavano tutti. Cioè, non era possibile ritenere la tematica femminile un fatto corporativo; perché poi scattò anche questo, ad un certo punto. Che lo si viveva più come corporazione, come lobby, come gruppo di pressione, che non come persone che ponevano dei problemi, e dei problemi sindacali. Dei veri problemi sindacali. (*Intervista del 5 dicembre 2005*)

Fine

# Cristiana Cavagna

## Biografia

Sono nata a Torino nel 1950. Mio padre lavorava in banca, mia madre era insegnante di scuola media. Ho terminato il Liceo Classico nel 1969-70 e mi sono laureata in Scienze Politiche nel 1974. Sono entrata in Fiat nel 1973 dove ho lavorato per circa dieci anni, discriminata, sia a livello professionale che economico, per la mia attività sindacale. Sono stata delegata e dirigente sindacale del sindacato unitario metalmeccanici (Flm) e attiva nell'Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil fin dal primo giorno della sua esistenza. Ho avuto un compagno. Non ho figli. Dopo l'esperienza Fiat ho lavorato all'estero, in Africa e in Centro America, soprattutto in Nicaragua. Attualmente sono insegnante di Diritto ed Economia nelle Scuole Medie Superiori. Dal 2002 faccio parte di Amnesty International dove mi occupo di rifugiati e di diritto di asilo. Sono inoltre impegnata nel Comitato di Solidarietà con il Popolo Palestinese con cui gestisco progetti nei Territori occupati. Continuo a impegnarmi nella battaglia sui diritti perché è questo il senso dell'intera mia vita. Come nel film *Casablanca*, se qualcuno mi chiedesse "Perché fai questo?", la risposta sarebbe "Perché è come respirare. Se smetti, muori".

Intervista del 13 luglio 2005 – Revisione dell'intervistata del 28 luglio 2005

A cura di Nicoletta Giorda

### CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

#### Gli impiegati e le impiegate (1969-1974)

**Cristiana Cavagna** Nel 1968 facevo la quarta Liceo perché mi sono diplomata nel 1969 al Liceo Classico Cavour di Torino. Io ricordo qualcosa ma non avevo ancora assolutamente coscienza politica. Si può dire che ho cominciato a essere una sessantottina, ad essere una compagna, in Sicilia a Calatafimi, dove partecipai a un campo di lavoro dopo il terremoto della Valle del Belice. Andammo giù un gruppo di ragazzi per ricostruire un asilo che era crollato. Là conobbi dei compagni siciliani, mi fecero leggere delle cose, mi fecero capire che cosa voleva dire "essere di sinistra", perché in Sicilia la gente era senza acqua e cioè perché qualcuno rubava l'acqua di tutti, mi fecero soprattutto capire che se c'erano ricchi e poveri non era come la pioggia o il vento ma era perché i ricchi rubavano ai poveri. A partire da quella esperienza, ho cominciato a essere attiva e politicamente cosciente, si era ormai nel 1969. Questi compagni della Sicilia erano ragazzi giovani (20 anni) ma con qualche anno più di me che ne avevo diciotto ed ero scappata di casa per andare in Sicilia con loro. Molti erano cattolici, erano guidati da un sacerdote, Don Peyretti che oggi è uno dei dirigenti del Movimento pacifista del Sereno Regis a Torino e non è più prete. Io andai con questo gruppo cattolico, erano delle persone che aiutavano gli altri. Mi ricordo i libri che mi consigliarono di leggere, uno era il diario di Camilo Torres e un altro era *Il capitale* di Marx... erano persone eccezionali. Ho un ricordo di quel viaggio che riguarda la mafia. Eravamo ospitati in una scuola, anche se dormivamo nel cortile sotto le stelle. In questa scuola di Calatafimi eravamo ospitati sotto la protezione del mafioso locale che ci "permetteva" di stare lì. Ho il ricordo di una notte in cui una di noi, Concetta, abruzzese, che soffriva di asma ebbe un attacco e non aveva più le pastiglie che prendeva abitualmente. Andammo, io e altri due, alla Farmacia in piena notte picchiando alla porta della farmacia (ci conoscevano tutti) e gridando "Aiutateci, Concetta sta male! Concetta muore!" Non si è aperta una finestra, non ha risposto nessuno, tutte le case intorno erano chiuse. A quel punto a uno di noi è venuto in mente di andare di corsa dal boss mafioso il quale in cinque minuti è venuto con

noi ha bussato alla porta della farmacia, ha detto il suo nome, gli hanno aperto e ci hanno dato la medicina e abbiamo salvato Concetta. Credo che tuttora la mafia sia quello: il potere di vita o di morte.

Nel 1969 mentre mi diplomavo ho cominciato a seguire qualche lotta di fabbrica. Non ho mai fatto il movimento degli studenti. Mi sono poi iscritta all'Università nel 1970.

Entrai in fabbrica, alla Fiat Iveco il 6 giugno 1973. Ero assunta con un buon livello come Corrispondente in Lingue Estere perché conoscevo diverse lingue. Conobbi quasi subito i rappresentanti sindacali di allora, ricordo il nome di Rotolo, e per tutto il periodo di prova feci "la clandestina", nel senso che all'uscita dal lavoro andavo di nascosto alla lega sindacale di Via Elvo in Barriera di Milano a fare il volantino con gli altri compagni, ma poi di giorno raggiungevo i "piani alti" e mi comportavo molto molto bene. Terminato il periodo di prova potei cominciare a scioperare e ho un ricordo nettissimo del mio primo sciopero, perché fu il giorno 11 settembre 1973, il giorno in cui il generale di destra Pinochet rovesciò nel sangue il governo di Unidad Popular di Allende in Cile e i sindacati italiani proclamarono un quarto d'ora di sciopero, che io feci, sconvolgendo tutti nel mio ufficio che era un ufficio di dirigenti. Fummo solo in quattro impiegati a uscire dalla Palazzina per lo sciopero e quando tornai su mi chiesero se ero andata a prendere il caffè, risposi che ero scesa per lo sciopero contro Pinochet. Da quel giorno mi tolsero letteralmente il saluto e dopo due mesi tentarono di licenziarmi.

Il sindacato mi difese, il licenziamento fu fatto rientrare grazie anche a una raccolta di firme di decine e decine di colleghi e colleghe che avevano smascherato questa manovra non andata a buon fine della Fiat. Non poterono licenziarmi ma mi trasferirono alla Fiat Allis di Stupinigi, dove, nonostante fossi laureata, mi tolsero tutte le mie qualifiche e mi mandarono a lavorare in una cantina dove rimasi per mesi a timbrare le bolle di uscita delle macchine.

Lì sotto mi presi la polmonite, feci una vertenza sindacale per motivi di salute (ero già delegata), mi tirarono fuori di lì però mi lasciarono tanti mesi, non mi ricordo quanti, senza lavoro e senza ufficio, senza scrivania. Io bollavo la cartolina al mattino, mi pagavano ma non mi davano lavoro. Forse è stato il periodo più atroce. Ho capito poi dopo cosa voleva dire stare otto ore in una fabbrica e non lavorare. Ero parcheggiata nei corridoi. Io tutti i giorni andavo dal Capo del Personale, si chiamava Risi, chiedendogli che mi desse il mio lavoro. Mi diedero poi un lavoro alle dipendenze di una donna dirigente e non fu una bella esperienza perché le donne dirigenti erano più dure degli uomini forse per tutta la fatica che dovevano aver fatto. Ebbi poi l'incarico di gestire la Biblioteca (in un grande camerone pieno di libri) dove oltre a fornire le pubblicazioni fornivo anche servizi di traduzione. Ma non ebbi mai più il mio lavoro. Ricordo alcune segretarie di direzione con bassi titoli di studio le quali erano stupite perché, benché avessi una laurea, avevo una busta paga che era la metà della loro. Mi massacravano come lavoratrice pagandomi niente ma dovevano tenere conto di me come dirigente sindacale e rompevo le scatole non poco.

Ricordo che c'erano allora interi saloni di ragazze che facevano le "schede perforate" (le nonne dei computer) ed era un lavoro tremendo perché si doveva stare sempre davanti al video e le ragazze (molto giovani) avevano molto male agli occhi. Avevamo verificato con una indagine che se una ragazza era incinta poteva avere dei problemi. Io andavo sempre in questi saloni, a verificare se facevano straordinari o turni, e c'era un dirigente che una volta mi mise fuori, sbattendomi la porta in faccia, dicendo che lui non accettava che ci fossero persone che andassero a vedere che cosa succedeva nel suo salone.

A un certo punto, lavorando in biblioteca avevo conosciuto la segretaria di un grosso dirigente. Il suo nome era Loredana, era del Pci, eravamo diventate molto amiche e andavo spesso a trovarla nel suo ufficio. Questo dirigente, di cui vorrei ricordare il nome perché era una persona splendida, si occupava di mercati esteri e scoprii che sapevo bene diverse lingue (francese, inglese, spagnolo). A-

veva bisogno di una persona che andasse a valutare il mercato cinese, a fare una ricerca di marketing ma soprattutto gli desse una valutazione della situazione economico-sociale della Cina. Cercava una persona che fosse sufficientemente giovane, sveglia, che sapesse le lingue, abituata a viaggiare. Facemmo diversi colloqui con esiti molto positivi e decise di inviare me e Loredana di cui diceva: “Loredana fa tutti gli scioperi ma sa lavorare molto bene e io mi fido”. Allesti tutta la pratica firmata da lui, controfirmata da me per farmi passare alle sue dipendenze. Gliela bloccarono dall’Ufficio Personale dicendo “Questa persona (io) non possiamo dargliela perché nel suo settore avrebbe accesso a dati che non possiamo rischiare vadano al Sindacato”. In sostanza dissero che io non ero affidabile e furono irremovibili di fronte ai tentativi di insistenza che questo capo fece. Fu l’unica volta, credo, che piansi in pubblico perché fu un grossa delusione, sconfitta e capii che cosa volesse dire pagare per le proprie idee. Lui poco dopo lasciò la Fiat Allis. Mi sentii sconfitta ma non piegata perché mi sostenne lucidamente la scelta delle cose in cui credevo e emotivamente le relazioni fortissime di solidarietà delle compagne e dei compagni che avevano fatto le mie scelte. Erano anche relazioni amicali e affettive molto significative. In quel contesto le compagne diventavano le amiche di tutta una vita, i compagni erano anche quelli tra cui sceglievi il compagno della tua vita, con cui ti sposavi, facevi dei figli.

Oggi faccio l’insegnante e su questo non ho molto da dire perché la scuola è un deserto, ma in tutte le attività che faccio al di fuori della scuola (per la Palestina, per i rifugiati politici, per il diritto di asilo politico, per Amnesty International) ho delle relazioni di grande solidarietà sia con persone che hanno quasi settant’anni e vanno ai Social Forum in Brasile, sia con giovani trentenni che si impegnano come me.

Ho anche ricordi piacevoli di lotte che erano andate molto bene. A volte venivano i compagni di Mirafiori davanti ai cancelli ad aiutarci. La Fiat Allis di Stupinigi era una situazione prevalentemente di impiegati (circa 1000). Lo stabilimento, e quindi gli operai che producevano macchine movimento terra, era a Lecce. Nel Consiglio di Fabbrica c’erano con me altri delegati, Paolo Prieri, Maurizia Gillio, Carla Lagori, Tiziana Della Noce, Bruna Mottino e altri. In alcuni momenti abbiamo portato molti impiegati a scioperare. Dal 1977 in poi al Consiglio di Fabbrica si erano aggiunti Nicoletta Giorda, Renato Patrito, Michele, Carlo Vaccaro, un ragazzo eccezionale che lavorava in magazzino e altri. *(Intervista del 13 luglio 2005)*

## CAPITOLO 2 – UNA GESTAZIONE E UNA NASCITA (1974-1975)

### Come accade che da un corso nasca un gruppo?

**Cristiana Cavagna** Nella primavera del 1975 io lavoravo alla Fiat Allis ed ero delegata Flm, sindacato metalmeccanici unitario, non ho mai fatto la scelta confederale<sup>24</sup> ma si può dire che ero “di casa” alla Fim (sindacato metalmeccanici della Cisl) che era quello più a sinistra nel senso che aveva al suo interno un bel gruppo di compagni che facevano riferimento ai gruppi della sinistra extraparlamentare, non eravamo nel Pci, non eravamo “inquadriati” sindacalmente come molti della Cgil.

Alla Fim non avevo particolari cariche (che ho sempre rifiutato) però partecipavo ai seminari che la Fim organizzava, anche fuori Torino, ricordo un seminario di formazione a Firenze per giovani delegati. Oltre ai problemi di fabbrica seguivo una ricerca a livello nazionale, fatta con avvocati e medici sulla salute dei lavoratori (danni dell’amianto), però sempre andando a lavorare in Fiat Allis e prendendo semplicemente dei permessi sindacali.

A chiedere l’uso della sala Cisl per le prime riunioni dell’Intercategoriale donne fummo un gruppo di compagne con tessera Flm: sicuramente io, Tina Fronte, Carla Lagori; forse anche Loredana Baro. La richiesta fu fatta a Adriano Serafino in quel momento Segretario Provinciale dei metalmecc-

<sup>24</sup> Per chi lo desiderava era possibile avere oltre alla tessera unitaria Flm, la tessera “confederale” di adesione o alla Cgil, o alla Cisl, o alla Uil.

canici. *(Intervista del 13 luglio 2005)*

### **Perché avete scelto di chiamarvi Intercategoriale delegate Cgil Cisl Uil?**

**Cristiana Cavagna** Perché c'erano compagne legate alla Cisl, alla Cgil, probabilmente anche già alla Uil, in ogni caso noi abbiamo scelto di darci un nome che aprisse le porte a qualunque donna volesse entrare e lottare con noi in modo unitario. *(Intervista del 13 luglio 2005)*

### **CAPITOLO 3 – PRIMI PASSI (1975)**

**Il primo volantino dell'Intercategoriale sull'aborto (dicembre 75)**

**Subito dopo la manifestazione del 6 dicembre 1975 esce il primo volantino dell'Intercategoriale sull'aborto. Ti ricordi le reazioni all'interno del Sindacato?**

**Cristiana Cavagna** Sicuramente ricordo che da quel momento ci fu un irrigidimento forte da parte del Sindacato rispetto alle parole d'ordine che noi stavamo assumendo e che erano parole d'ordine femministe. Cioè non più solo parole di donne che lottavano per i diritti delle lavoratrici in fabbrica, ma parole di donne che lottavano per "altre cose" che esulavano dai tradizionali temi sindacali. Si trattava di un Sindacato prevalentemente costituito da maschi che dentro di sé, consapevoli o inconsapevoli, erano costernati da certe nostre rivendicazioni oppure le osteggiavano. Si trovavano delle persone al loro interno (noi) che facevano del lavoro a loro funzionale (eravamo a tutti gli effetti delle sindacaliste) e che però rivendicavano l'aborto, il diritto alla sessualità consapevole, andavano dicendo nei cortei "Io sono mia e l'utero me lo gestisco io". Io sono sempre andata ai cortei a urlare slogan femministi. Questo sicuramente provocò un cambiamento di atteggiamento nei nostri confronti, non eravamo più "le ragazze loro" ma un "qualcosa che si contrapponeva". *(Intervista del 13 luglio 2005)*

### **CAPITOLO 4 – DIVENTARE GRANDI (1976)**

**Tutte d'accordo?**

**Cristiana Cavagna** Non nascondo che si sviluppò dal '76 in poi una certa conflittualità tra noi, che eravamo donne del sindacato e in generale donne lavoratrici, e una delle componenti del movimento femminista, che esplose nel '76-'77. Ci fu un evento molto importante a livello europeo di donne a Parigi (Convegno Internazionale Femminista di Parigi il 28,29,30 maggio 1977 con riunioni preparatorie nel 1976). Ci andammo io e Anna Valente per il Piemonte e litigammo parecchio con le donne di una parte del movimento femminista torinese (ricordo Vicky Franzinetti, Laura Cima e altre), proprio sulle linee di fondo. Noi avevamo un'ottica di lottare con le donne anche sui problemi del lavoro che loro definivano "ottica rivendicazionista e emancipazionista". Però, al di là di questa dialettica, che servì a far riflettere tutte, a Torino si realizzò forse più che in altre città una fortissima unità d'azione tra l'Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil e il Movimento delle donne che permise di gestire insieme la piattaforma per la nascita dei consultori familiari, l'occupazione dell'ospedale ginecologico S. Anna per l'applicazione della Legge sull'aborto, l'occupazione della Casa delle donne. *(Intervista del 13 luglio 2005)*

### **CAPITOLO 5 – TRASFORMARE IL SINDACATO (1977)**

**Scioperare per essere libere di diventare madri (vertenze '77)**

**Cristiana Cavagna** Ricordo che in quegli anni andavo maturando una delusione rispetto al Sindacato in quanto apparato, che poi è culminata negli Anni Ottanta con la mia uscita dalla fabbrica e dal sindacato. Però ho un bel ricordo delle assemblee che facemmo con le donne o anche con donne

e uomini durante quelle vertenze. Sono andata a parlare con migliaia di persone, alla Indesit di No-ne con Giovanna Cuminatto, in reparti di donne, mi ricordo che parlavamo delle sostanze nocive che facevano abortire perché c'era anche il problema degli "aborti bianchi" cioè quelli provocati da condizioni nocive di lavoro. Avevamo poi fatto assemblee in tutti i reparti del Lingotto, da quello più infernale al piano basso dove la gente lavorava con gli stivaloni nell'olio a quelli ai piani alti più "puliti", quello del cablaggio dove le donne impazzivano. Ai piani bassi c'era una puzza nauseante che prendeva alla gola quando entravamo a fare le assemblee e dopo un'ora ci abituavamo e non la sentivamo più. Riuscivamo perfino a mangiare un panino sedute con le operaie nella pausa fra il primo e il secondo turno di lavoro e di assemblee. C'erano dei punti di montaggio dei sedili con spazi molto piccoli dove solo le mani delle donne riuscivano a passare.

Ricordo il reparto cablaggio, dove avevano queste macchine che giravano e i fili elettrici colorati. In un tempo che era di pochi secondi per fase loro dovevano prendere un filo rosso, un filo bianco, un filo giallo, ecc. fare un mazzetto e girarlo intorno a un affare e questo per otto ore al giorno. Quando ero entrata avevo pensato "Ma qui è un paradiso" perché erano puliti, luminosi, non c'era olio per terra, non c'era puzza. Ma mi resi conto che forse era il reparto peggiore perché qui gli uomini diventavano impotenti e le donne dopo un certo tempo davano segni di squilibrio al punto da rovinare le loro famiglie perché uscivano fuori di testa. C'erano state delle denunce per la nocività di questo reparto che poi sparì perché qui, come per le condizioni terribili in cui avveniva la verniciatura delle carrozzerie a Mirafiori, le lotte pagarono e si ottenne una notevole trasformazione degli impianti (cabine di verniciatura).

Da parte delle donne nelle assemblee c'era una forte aspettativa rispetto alla richiesta di permessi retribuiti per madri e padri per malattia dei figli. Erano entusiaste. Era una richiesta "vera". Non ricordo neppure una "palese" opposizione dei delegati maschi anche se poi al momento di definire le piattaforme credo che fummo lasciate un po' sole e non ci fu da parte dei maschi il sostegno che questa richiesta meritava. *(Intervista del 13 luglio 2005)*

## Il femminismo sindacale in Italia

**Cristiana Cavagna** Il movimento delle donne si stava sviluppando a livello nazionale e sicuramente anche le donne del sindacato a livello nazionale prendevano coscienza. Ricordo di essere andata a Roma più di una volta a parlare in riunioni nazionali di sole donne, forse erano i Coordinamenti nazionali delegate Flm, e ricordo delle dirigenti sindacali di Roma, Paola Piva, Sesa Tatò, Luisa Morgantini e altre. Paola Piva scriveva articoli su questi nostri incontri nazionali di donne del sindacato coinvolte e sensibilizzate dalla lotta del movimento." *(Intervista del 13 luglio 2005)*

## CAPITOLO 10 – A CASA NON CI TORNO (1980)

### La sconfitta

**Cristiana Cavagna** Ho poi il ricordo finale di quando io mi licenziai e fu il 1982 quando, dopo la sconfitta dei 35 giorni dell'autunno 1980, l'atmosfera era assolutamente invivibile. A quel punto io decisi di licenziarmi in modo un po' incosciente, rischiando, senza avere un altro lavoro di ricambio, ma vivevo con il mio compagno che lavorava. E tutti mi dicevano: "Prima di licenziarti vai a contrattare perché alla gente come te, dirigente sindacale, danno soldi per andarsene via". E io mi ero preparata tutto un discorso dopodiché andai dal capo del Personale e tutto quello che riuscii a dire, con un sorriso da un orecchio all'altro fu: "Io domani vado via di qua. Buongiorno". Dopodiché presi, mi ricordo ancora, nove milioni che erano esattamente la liquidazione che avevo maturato, non una lira di più. *(Intervista del 13 luglio 2005)*

Fine



## Tiziana Celli

### Biografia

Sono nata a Torino nel 1953. Mio padre faceva il geometra, morì in un incidente stradale quando io avevo 5 anni, lasciando 4 figli. Mia madre era impiegata e si ammalò di sclerosi multipla quando io avevo 14 anni. Sono stati tempi molto difficili per tutti noi. Ho preso il diploma magistrale nel 1971 e ho iniziato a lavorare a 22 anni nei servizi sociali, prima all'handicap, poi in psichiatria dal 1977 al 1980 a Porta Palazzo, poi nei servizi per le Tossicodipendenze; erano gli anni vivi della creazione di nuovi servizi sul territorio. Mi sono laureata in Psicologia nel 1981. La collaborazione con l'Intercategoriale donne si è sviluppata con il corso di 150 ore su "Donne e salute mentale" nel 1980-81 e, nel 1982, dopo essere andata a lavorare alle tossicodipendenze, con il corso di 150 ore "Donne e droga". Sono sposata, non ho figli. Ho seguito una formazione quadriennale in pedagogia steineriana. Dal 1986 alterno insegnamento steineriano ai bambini ed attività come libera professionista nel campo della psicologia del lavoro, della formazione e della promozione di piccola imprenditoria femminile in Piemonte e in Valle d'Aosta, dove vivo.

Intervista del 20 settembre 2005 – Revisione dell'intervistata del 7 gennaio 2006

A cura di Nicoletta Giorda

### CAPITOLO 12 – PRODURRE E RIPRODURRE (1982-1983)

#### Il corso di 150 ore "Donne e droga"

**Tiziana Celli** Sono entrata nell'Intercategoriale donne di Zona Nord tra il 1978 e il 1979. A quei tempi lavoravo nei servizi sociali come educatrice in psichiatria (dal '77 all'80) a Porta Palazzo. Quelli erano gli anni in cui si sperimentava la dimissione dal manicomio di alcuni malati, seguiti da operatori e operatrici, che li accompagnavano facendo una scelta volontaria perché si era prima della Legge Basaglia che è del 1978. C'era una forte componente politica nella nostra scelta di fare lavoro sul territorio, proprio il voler cambiare le condizioni di vita di queste persone che lasciavano l'istituzione totale, farle ritornare nel loro luogo di abitazione, di origine. E quindi il contatto con tutto quello che c'era sul territorio era fondamentale. Per esempio alla Facis, come servizio psichiatrico, eravamo andati, io e un medico, a fare un lavoro sulla nocività psichica derivante dai ritmi di lavoro, chiamati da un gruppo di donne. E così ero entrata in contatto con le donne dell'Intercategoriale, con le quali collaboravo non tanto su temi contrattuali sindacali ma sui temi che costituivano il mio lavoro: la qualità della vita, il benessere o la malattia delle persone sia sul lavoro, sia a casa nella famiglia. In particolare la collaborazione con l'Intercategoriale donne si è sviluppata con il corso di 150 ore su "Donne e salute mentale" nel 1980-81 e nel 1982, dopo essere andata a lavorare alle tossicodipendenze, con il corso di 150 ore "Donne e droga" al termine del quale pubblicammo il libro *Droga: femminile, plurale*<sup>25</sup> A me colpiva molto comunque incontrare delle donne che lavorassero in fabbrica perché io invece da quando avevo diciannove anni avevo sempre lavorato nei servizi sociali, prima con l'handicap, poi in psichiatria, e non solo lavoravano in fabbrica, ma si organizzavano, prendevano la parola in pubblico battagliando con gli uomini per prendere spazio. (Intervista del 20 settembre 2005)

Fine

---

<sup>25</sup> Carla Castagna, Tiziana Celli, Dada Fusco, Tina Fronte, Anna. M. Garelli, Alina Pignatone, *Droga: femminile, plurale*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1985

## Enrica Colombo

### Biografia

Sono nata a Torino nel 1950. Mio papà era un ispettore dei vigili. Mia mamma era sarta. Ho frequentato l'Istituto Tecnico femminile. Il '68 ha invaso anche la nostra scuola. Dopo il diploma mi sono iscritta a Biologia, ma a seguito della morte di mio padre nel '69, non me la sono sentita di pensare sulla pensione di mia madre e sono andata a lavorare. Il primo gennaio 1971 sono stata assunta alla Fiat Ricambi di Lungo Stura Lazio. Dal '72 in avanti ho cominciato a partecipare agli scioperi e ho sposato un collega. Nel 1975 la Fiat Ricambi si trasferì a Volvera (Orbassano). Mio marito era contrario alla mia partecipazione attiva alla vita del sindacato e agli scioperi, abbiamo fatto la scelta di separarci nel 1977, anno in cui avvenne anche il mio incontro con l'Intercategoriale donne, l'iscrizione alla Fiom-Cgil e al Pci. Nel 1999 mi sono risposata e ho una figlia nata nel 1983. Ho partecipato a tutte le iniziative dell'Intercategoriale donne, poi all'Associazione Produrre e Riprodurre e a Sindacato donna. Nel 1987 sono entrata a tempo pieno nella Cgil, dove ho lavorato ad un progetto-salute, al dipartimento mercato del lavoro, nella segreteria dei tessili Filtea di cui sono stata Segretaria Generale, poi responsabile Cgil a Collegno e nella Segreteria Cgil a Torino. Attualmente faccio parte della Segreteria Spi Cgil Provinciale.

Intervista del 2 dicembre 2005 – Revisione dell'intervistata del 28 marzo 2006

A cura di Nicoletta Giorda

#### CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

Il movimento degli studenti (1967-1968)

#### Il '68 e le donne

**Enrica Colombo** Sono nata a Torino nel 1950 quindi nel 1968 avevo diciotto anni. Mio papà era un ispettore dei vigili, è sempre stata una figura molto importante che ha segnato anche il mio modo di essere un po' militaresco, ogni tanto un po' rude, un po' duro. Mia figlia mi dice che ho l'elmetto in testa, tipico di un carattere burbero. Probabilmente, la rigidità dell'educazione me la sto portando dietro nel tempo. Mia mamma, invece, lavorava in un modo autonomo ma in casa: era sarta. Lavorava in quella che nelle case normali era una sala da pranzo, per noi era invece l'atelier di mia madre. La camera di mio fratello era strutturata in modo che servisse alle clienti per provare gli abiti, e c'era un grande specchio alla parete. I miei studi sono stati molto caratterizzati dal fatto che altri hanno scelto per me. Mio padre e mia madre *non* volevano indirizzarmi verso una carriera lavorativa, ma farmi diventare una buona moglie, istruita ma anche con tanto saper fare. Infatti mi hanno iscritto all'Istituto Tecnico femminile e io so fare molte cose. Il "saper fare", mi ha caratterizzato per molto tempo, ora è una parte di me che lascio un po' in sospeso e utilizzo quando mi serve. In famiglia, il conflitto tra me e mio fratello è anche dovuto al fatto che mi sono sentita trattata in modo diverso da lui, il quale, essendo maschio, ha fatto tutto un percorso di studi privilegiato, in collegio, al san Giuseppe. Ma più di tutto, ho patito il fatto che non ho scelto io i miei studi; hanno scelto sempre i miei genitori anzi mio padre. Oggi riconosco che questo atteggiamento era dettato da buona fede e amore, mentre io l'ho vissuto come una discriminazione. Nei confronti di mia figlia ho fatto in modo diverso, le ho lasciato grande libertà di scelta, e dimostra grande capacità di destreggiarsi in autonomia.

E così ho frequentato l'Istituto Tecnico femminile di Via Berthollet, dove andavano le figlie della buona società. Alle ragazze della collina "bene", che non dovevano impegnarsi troppo e non dovevano tanto rompere le scatole al marito, impartivano una buona cultura di base e insegnavano a ricamare, cucire, cucinare. Il movimento studentesco lo abbiamo vissuto molto di striscio, perché e-

ravamo in una situazione molto protetta. Però il '68, ha invaso anche noi e la nostra scuola. Mi ricordo le assemblee, gli scioperi: io mi guardavo intorno con gli occhi sbalorditi, però era interessante e divertente perché arrivavano molti studenti di altre scuole attratti da una scuola femminile, con tante belle figliole! Mi ricordo la scena di in un giorno di sciopero, mio padre mi aveva accompagnato con la macchina a duecento metri dalla scuola e io, arrivata all'entrata principale, mi piazzai nel centro dell'ingresso per capire cosa stesse succedendo. Nel frattempo non mi sono accorta che la mia insegnante di Arte, che era bassa, non più di un metro e venti, si era piazzata dietro di me e continuava a dire: "Colombo, fammi entrare..." E io non la vedevo, quindi ho fatto un picchetto molto involontario. Questa scena non me la dimenticherò mai, perché aveva solo più da bussare con il pugno sul mio stomaco per dirmi di farla entrare! Erano scioperi studenteschi, riuscitissimi anche nella nostra scuola perché c'erano gli studenti che portavano idee nuove e noi non vedevamo l'ora di riunirci in assemblea. Eravamo ragazze di 17-18 anni, andavamo nell'istituto di fianco, dove c'erano le assemblee, di cui capivamo ben poco. Ma avevamo poi eletto i nostri rappresentanti. Abbiamo beneficiato della riforma dell'esame di maturità, la prima maturità semplificata: prima si dava l'esame di tutte le materie, dopo la riforma abbiamo avuto la possibilità di scegliere quali materie portare oltre a quelle definite obbligatorie. Il corso era quinquennale e dopo il diploma nel 1969 mi sono iscritta all'Università alla facoltà di Biologia. Mio padre è morto nel maggio '69 prima che mi iscrivessi all'Università, ma poi non me la sono sentita di pesare economicamente su sua mia madre, che prendeva la pensione di reversibilità. Mi sono mantenuta gli studi con qualche lavoretto per circa un anno e poi sono entrata andata a lavorare in Fiat tra il 1970 e il '71. È stato un momento un po' pesante, quello, in cui ho dovuto scegliere il lavoro abbandonando lo studio. *(Intervista del 2 dicembre 2005)*

## CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

Gli impiegati e le impiegate (1969-1974)

### Le impiegate

**Enrica Colombo** Il primo gennaio 1971 sono stata assunta con contratto a termine alla Fiat Ricambi di Lungo Stura Lazio, all'Ufficio Spedizioni. Il mio lavoro consisteva nel compilare le bolle di uscita del materiale. Sbagliavo ovviamente tutto, perché era una cosa meccanica, noiosa, non adatta a me. Sostituivo una maternità e quindi niente scioperi e alla fine **non** mi hanno confermata, dovevo aver sbagliato troppe bolle! Poi mi sono trovata un lavoretto per tre o quattro mesi, presso uno studio di rivendita materiali per l'edilizia. Nel settembre 1971, sono rientrata alla Fiat Ricambi, questa volta con un contratto a tempo indeterminato presso l'Ufficio Prezzi, sempre in Lungo Stura Lazio. Nel '72 mi sono sposata con un collega dell'Ufficio Spedizioni, e dal '72 in avanti ho cominciato a partecipare agli scioperi per il rinnovo del Contratto Nazionale dei Metalmeccanici del 1973. La fabbrica era bloccata, c'erano questi leader, mi ricordo Lupo, Messina, Mosca. Ero molto curiosa, volevo capire che cosa succedeva ma mio marito non condivideva la mia scelta di partecipare attivamente alle assemblee e agli scioperi. C'erano abbastanza impiegati in Lungo Stura che facevano sciopero, nel mio ufficio eravamo già in quattro su otto. Quando c'era sciopero si andava nella strada, si facevano le assemblee nei reparti, nei piazzali delle macchine. *(Intervista del 2 dicembre 2005)*

## CAPITOLO 5 – TRASFORMARE IL SINDACATO (1977)

### Donne in testa al corteo nazionale Flm (con qualche baruffa)

**Enrica Colombo** Nel 1975-76 la Fiat Ricambi in cui lavoravo, si era trasferita a Volvera nella zona sindacale di Orbassano. Ricordo le trattative per definire i criteri di coloro che si sarebbero trasferiti e di quelli che sarebbero rimasti a Torino. Fu definito uno spartiacque in Corso Grosseto, chi abitava oltre veniva trasferito a Volvera. Il nuovo stabilimento era una "cattedrale nel deserto", e abbia-

mo partecipato a molti scioperi per sostenere le nostre richieste e rendere vivibile quella fabbrica. Invece mio marito era sempre stato assolutamente contrario agli scioperi. C'era fra noi anche questa divergenza. Infatti, lui ha poi fatto una scelta di carriera e, di conseguenza, ci siamo separati nel 1977. Non ho vissuto in modo tragico questo evento perché, mi sono liberata da molti vincoli. Io non ho più voluto che altri decidessero di me; già mio padre aveva voluto scegliere per me non volevo che mio marito facesse la stessa cosa. È stato un momento di rottura anche con la mia famiglia, ma ho trovato la forza per farlo. **Nel 1977 è avvenuto anche il mio incontro con l'Intercategoriale donne**, ero già andata ad una o due riunioni prima di separarmi, in modo clandestino! Poi sono stata libera di partecipare. Noi facevamo sempre riferimento al gruppo che si riuniva in Via Barbaroux, il giovedì pomeriggio. Per noi era già la chiusura della settimana lavorativa, si percepiva questa euforia. era il segnale che stavi finendo di lavorare, era una cosa bellissima. Nelle riunioni molte compagne lavoravano a maglia, o ricamavano. Ho ripreso a lavorare a maglia, mi sono fatta tanti di quei maglioni con la supervisione di quelle più esperte di me. **Poi ho partecipato alla grande manifestazione dei metalmeccanici del 2 dicembre 1977** e sono entrata in pieno nel sindacato. Nel 1977 sono diventata delegata designata dalla Fiom e mi sono iscritta al Pci. È avvenuto tutto insieme. *(Intervista del 2 dicembre 2005)*

## CAPITOLO 7 – UN CORSO DI 1300 DONNE (1978)

### Una complessa trattativa

**Enrica Colombo** Alla trattativa con il sindacato per organizzare il corso c'eravamo io, Laura Spezia, Liliana Omegna, Carla Quaglino, Caterina Legato e altre. I responsabili maschi con cui discutevamo erano Massimo Negarville e Acerbi. Silvio Canapé, che ho poi sposato nel 1999, probabilmente c'era in quella trattativa ma non lo conoscevo ancora. L'ho poi incontrato alla fine del 1978 o all'inizio del 1979, in una riunione in cui il Pci metteva in discussione l'esperienza dell'Intercategoriale donne e diceva che noi compagne del Pci non potevamo stare in quel "sedicente intercategoriale". Penso che la ragione di tale ostilità fosse che nel gruppo c'erano molte compagne provenienti da Avanguardia Operaia e Pdup Manifesto. Silvio era stato chiamato in Federazione Pci, per garantire il controllo da parte della Cgil e non lasciare alle compagne l'autonomia che avevano. Io e Liliana Omegna eravamo a quella riunione, e mi ricordo la discussione, ma alla fine ci diede fiducia e autonomia. In quel periodo spesso ci confrontavamo con i responsabili maschi delle segreterie di Cgil, Cisl Uil, sempre molto preoccupati per ciò che facevamo. Ricordo discussioni aspre, me le compagne hanno sempre difeso in modo unitario fra donne, le proprie proposte. *(Intervista del 2 dicembre 2005)*

### La prima fase del Corso sulla Salute della donna fu molto bella e coinvolgente.

**Enrica Colombo** Quando a inizio 78 nell'Intercategoriale donne è nata questa idea delle 150 ore sulla Salute della donna, io, Liliana Omegna, Caterina Legato, che lavoravamo alla Fiat Ricambi di Volvera, facevamo le riunioni sia in Via Barbaroux, sia ad Orbassano dove abbiamo messo in piedi il gruppo delle 150 ore decentrato sul territorio di Orbassano. Avevamo 75 iscritte divise in 4 gruppi che si incontravano nel Consultorio di Via Cesare Battisti e poi anche davanti alla Fiat di Rivalta, dove c'era la Lega Fiom. La maggior parte delle iscritte al corso era della Fiat Rivalta; alcune sono poi diventate delegate, molte sono poi andate in Cassa Integrazione. Della Fiat Ricambi c'era Maria Ubertallo, c'erano quelle della Hella (fabbrica tessile), ricordo in particolare una della Cisl. In tutto erano 28 operaie e 25 impiegate più studentesse, casalinghe e qualche insegnante. Coordinatrici dei gruppi eravamo io, Liliana Omegna, Caterina Legato e Patrizia che lavorava al Comune di Beinasco.

Abbiamo analizzato le ricadute del lavoro, tradizionalmente maschile, sulla salute delle donne, insieme alle mediche del consultorio e siamo state aiutate da Marchetto, esperto di mappe grezze, che ci ha proposto un metodo di rilevazione delle nocività sul lavoro. Molte donne lavoravano alle presse e le vibrazioni e gli sforzi ripetuti con le braccia incidavano negativamente sulla loro salute riproduttiva. È stata una esperienza straordinaria, che si è tradotta in vere e proprie rivendicazioni che le delegate hanno portato avanti in azienda. Questo non è stato gradito dalla Fiat che l'anno precedente, nel 1977, con l'unificazione delle liste di collocamento, aveva subito una massiccia entrata di donne in fabbrica. Molte di loro erano state assunte alle presse, lavoro maschile e pesante. Abbiamo chiesto che venisse modificata l'organizzazione del lavoro o, in caso negativo, che ci fosse la possibilità di essere spostate dalle presse ad altri lavori meno nocivi.

La Fiat stette a guardare, e con la crisi Fiat del 1980, la stragrande maggioranza fu messa in Cassa Integrazione Straordinaria. Alcune sono poi rientrate, ma dopo due anni.

Tra il 1978 e il '79 alla Fiat Ricambi di Volvera abbiamo preso delle iniziative molto interessanti e dirompenti. Mi ricordo che avevamo istituito la "biblioteca delle donne". Avevamo portato tutti i nostri libri, messo un cartello nella bacheca sindacale che annunciava l'iniziativa. Un giorno alla settimana, nell'intervallo ci mettevamo sugli scalini dell'ingresso principale, attendevamo le nostre colleghe e facevamo gli scambi dei libri. Poi i libri li mettevamo in due scatoloni che tenevamo nella saletta sindacale. L'iniziativa del "gruppo donne" della Fiat Ricambi di Volvera ebbe molto successo, al punto che anche i colleghi maschi usufruivano della biblioteca e altri ci portavano i libri. Avevamo oltre 100 titoli. *(Intervista del 2 dicembre 2005)*

## CAPITOLO 8 - L'OCCUPAZIONE DELL'OSPEDALE GINECOLOGICO S. ANNA (1978)

### Il rapporto con le donne in lista di attesa

**Enrica Colombo** Mi ricordo che quando occupammo l'Ospedale ginecologico S. Anna, noi che lavoravamo alla Fiat Ricambi, arrivavamo da Volvera con il gruppo delle lavoratrici che partecipavano alle 150 ore sulla Salute delle donne. Prendevamo il pullman, scendevamo al Sant'Anna, passavamo lì la notte e al mattino riprendevamo il pullman e andavamo a lavorare. Eravamo io, Caterina Legato, Liliana Omegna, Maria Ubertallo e altre. Poi lì c'è stato di tutto: le assemblee con gli amministratori del S. Anna, c'è stata la discussione con i medici, c'è stato il fatto che non ci sentivamo il coraggio di alcune delle compagne dell'Intercategoriale e del Movimento delle donne, di andare ad assistere in sala operatoria le altre donne. *(Intervista del 2 dicembre 2005)*

## CAPITOLO 9 - VOGLIAMO I PERMESSI RETRIBUITI PER PADRI E MADRI. VOGLIAMO LA CASA DELLE DONNE (1979)

### Vogliamo la Casa delle donne a Torino

**Enrica Colombo** Il 24 marzo 1979, con l'Intercategoriale e il Movimento delle donne, iniziammo l'occupazione dell'ex manicomio femminile ormai chiuso di Via Giulio e fui presente alla trattativa con il Comune di Torino, con il Sindaco Novelli che ci chiamò in una sera fredda, quando andammo a chiedere di poter utilizzare quello spazio per creare la Casa delle donne. Eravamo tantissime. Il Sindaco si rivolse a noi dicendo: "Signore, cosa volete?" Quell'appellativo "Signore" rimase impresso nella memoria di tutte. Quando uscimmo dall'incontro fummo anche coinvolte in una sparatoria in Via Barbaroux, perché dopo la riunione con Novelli, verso mezzanotte, andammo in un bar che allora era frequentato da soli uomini, i quali considerarono una provocazione il vederci entrate con le nostre gonne lunghe tutte colorate e qualcuno cominciò a fare degli apprezzamenti pesanti. Naturalmente ci fu una risposta immediata da parte nostra e qualcuno di loro iniziò a sparare. Noi scappammo, chi in direzione di Via Garibaldi e chi in un'altra, con questi che uscivano e sparavano



in aria, però fu piuttosto sconvolgente.

Detto ciò, l'occupazione di Via Giulio fu una bella cosa ma anche difficile. Intanto meno confortevole rispetto al S. Anna, perché ci siamo dovute portare il materasso da casa (io ho lasciato il materasso, in Via Giulio) per poter dormire. Poi, lì faceva un freddo dell'accidenti, tutto era sporco; e faceva veramente paura, era una struttura enorme e avevamo chiuso alcune porte per delimitare gli spazi che occupavamo, ma al di là, non si sapeva cosa ci fosse.

E faceva paura soprattutto perché aleggiava ancora questa aria, questo karma sofferente delle donne che lì erano state ricoverate. Alcune compagne più coraggiose, esplorando un po' le varie stanze, trovarono degli scritti, dei diari delle donne che avevano vissuto in quel luogo un ricovero coatto. Non mi ricordo chi li ha raccolti, e forse sono stati pubblicati. Mi ricordo corridoi enormi, occupati, ogni sei o sette metri, da uno dei Collettivi delle donne di Torino che avevano portato lì le loro pubblicazioni e i loro materiali.

L'occupazione durò forse un mese. Facevamo i turni, l'esperienza mi incuriosiva, ma mi sconvolgeva anche un po'. Durante l'occupazione del S. Anna, qualche mese prima, nel novembre 1978, eravamo al caldo, in una situazione protetta. In Via Giulio era tutta un'altra cosa, per scaldarci dovevamo accendere il fuoco nei caminetti. *(Intervista del 2 dicembre 2005)*

## CAPITOLO 10 – A CASA NON CI TORNO (1980)

### Marzo 1980. La Casa delle donne sai dov'è?

**Enrica Colombo** La trattativa col Comune fu lunga, e Novelli, che all'inizio era abbastanza rigido, ci diede poi uno spazio in Via Vanchiglia 3, dove si trova tuttora la Casa delle donne. Il giorno 8 marzo 1980 facemmo un corteo da Via Giulio a Via Vanchiglia. Conservo una foto stupenda: Lilianna ed io Omegna con il tamburello, le gonne lunghe. Fu un ingresso trionfale. Era nata la Casa delle donne. Ricordo lo slogan cantato in corteo: "La casa delle donne sai dov'è? In via Vanchiglia numero tre" *(Intervista del 2 dicembre 2005)*

## CAPITOLO 11 – LA DIFESA DI UNA LEGGE APPENA CONQUISTATA (1981)

### La campagna referendaria delle donne

**Enrica Colombo** Il mio ricordo più vivo del 1981 riguarda la discussione con Cgil Cisl Uil, per indire in fabbrica le assemblee in occasione del Referendum sulla legge 194. Con un grande timore siamo andate nei luoghi di lavoro, a parlare della legge per difenderla con il voto al Referendum. In Fiat Rivalta feci un'assemblea rivolgendomi ad una platea di soli uomini che riempiva la sala della mensa aziendale. Che coraggio abbiamo avuto! *(Intervista del 2 dicembre 2005)*

Fine

## Valentina Comba

### Biografia

Sono nata nel 1952. Mio padre era prima commerciante all'ingrosso di mercerie e poi impiegato alla UTET. Mia madre era infermiera. Dopo la maturità classica mi sono iscritta nel 1971 alla Facoltà di lettere e filosofia cercando però disperatamente lavoro perché la mia famiglia non poteva pagarmi gli studi. Ho partecipato al movimento studentesco e ad Avanguardia operaia. Sono stata assunta come bibliotecaria alla facoltà di Medicina (Clinica Medica alle Molinette) nel febbraio 1974 e un mese dopo sono andata a vivere per conto mio. Iscritta al Sindacato Cgil appena assunta sono stata nel consiglio dei delegati e poi dal 1978 al 1981 nella Segreteria Cgil Scuola Università. Ho partecipato alle iniziative dell'Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil e alle lotte del Movimento delle donne di Torino. Mi sono laureata nel 1979. Ho convissuto con il mio compagno dal 1975 al 1987. Non ho figli. Mi sono molto impegnata sul mio lavoro, diventando direttore di biblioteche e responsabile di progetti. Poetessa per diletto, amante della scrittura, ho pubblicato *Il taccuino della Papessa*, Ed. Genesi, Torino, 1981 e il saggio *Comunicare nell'era digitale*, Editrice bibliografica, Milano, 2000. Nel 2002 mi sono trasferita a Bologna dove ora sono responsabile del Centro E-learning dell'Università di Bologna.

Contributo scritto 27 marzo 2006 – Revisione della testimone del 27 marzo 2006

A cura di Nicoletta Giorda

### CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

I gruppi extraparlamentari (1969-1975)

#### Avanguardia Operaia

**Valentina Comba** Nel '68 ero al liceo; nel '69 ho preso i lacrimogeni in corso Traiano insieme a quello che fu il mio compagno per poco tempo; siamo scappati su per un condominio e vedevamo le donne che buttavano i vasi da fiori sulla polizia. Poi, finito il liceo mi sono iscritta nel 1971 alla Facoltà di lettere e filosofia cercando però disperatamente lavoro perché la mia famiglia non poteva pagarmi gli studi. Per un certo periodo ho fatto lavoro politico con gli studenti universitari e sono entrata prima nel Collettivo Lenin poi in Avanguardia Operaia. Nel febbraio 1974 sono stata assunta come bibliotecaria alla facoltà di Medicina (Clinica Medica alle Molinette), e ho capito che per fare lavoro politico a Palazzo Nuovo bisognava starci fin dal mattino mentre io lavoravo dalle 8 alle 15 alle Molinette. Nell'intervallo di pranzo andavo ai cancelli della Fiat Motori Avio con i compagni di Avanguardia Operaia. Nel 1975 in un freddissimo sabato mattina durante un picchetto contro gli straordinari alla Fiat Lingotto, una carica di dipendenti crumiri<sup>26</sup> mi ha trascinato "dentro" al Lingotto per alcune decine di metri; uno di loro mi ha gridato "Va a studiare, studente!" e io mi sono detta che forse era meglio fare attività sindacale nel mio posto di lavoro cioè nel Consiglio dei delegati delle Molinette. (*Contributo scritto 27 marzo 2006*)

### CAPITOLO 7 – UN CORSO DI 1300 DONNE (1978)

La prima parte del Corso fu molto emozionante

**Valentina Comba** Se vogliamo fare anche solo un bilancio approssimativo dell'Intercategoriale,

---

<sup>26</sup> Venivano chiamati "crumiri" coloro che entravano a lavorare anche nelle giornate di sciopero.



(...) non possiamo prescindere dall'esperienza delle 150 ore sulla salute della donna del 1977-78: ci siamo impegnate tutte a fondo per preparare i programmi, è stato un lavoro non indifferente, siamo riuscite a coinvolgere centinaia di donne da decine di luoghi di lavoro diversi; abbiamo coinvolto anche la maggioranza delle donne che a Torino erano tecnicamente più qualificate ... (donne medico, lavoratrici ospedaliere, biologhe ecc.). (...) Nella nostra esperienza è stata molto significativa anche la vertenza con Enti locali, Università, padronato per far partire i corsi: una vertenza lunga e difficile, dalla quale abbiamo però imparato molto. Credo che sia stata una vicenda istruttiva per tutto il sindacato. (...) Il corso sulla Salute della donna ha avuto un significato per tutto il Movimento delle donne di Torino: se non ci fosse il Movimento questo corso non sarebbe stato oggettivamente possibile; portare avanti il corso ha avuto un significato di battaglia politica su quello che il movimento femminista ha espresso sulla nostra salute.<sup>27</sup>

Fine

---

<sup>27</sup> Ada Cinato, Cristiana Cavagna, Francesca Pregnotato Rotta-Loria (a cura di), *La spina all'occhiello*, Musolini Editore, Torino 1979, p. 27

# Giovanna Cuminatto

## Biografia

Sono nata a Carignano (To) nel 1949. Mio padre faceva il contadino. Mia madre faceva la casalinga. Ho preso il diploma di segretaria d'azienda nel 1966. Assunta all'Aspera Motors nel 1967 come impiegata, vi ho lavorato fino a maggio del 1991. Nel 1973 sono stata eletta delegata sindacale. Sono entrata nell'Intercategoriale donne nel 1975. Nel novembre 1977 sono diventata funzionaria sindacale in Camera del Lavoro a Torino come responsabile 150 ore, dal 1980 in Camera del Lavoro a Pinerolo come segretaria aggiunta. Sono rientrata in Aspera Motors a fine 1982 senza rientrare nel consiglio di fabbrica, ma continuando a tenermi in contatto con le donne del Movimento e con l'Intercategoriale, fino al suo scioglimento. Ho partecipato alla preparazione del convegno *Produrre e Riprodurre* del 1983 e alla fondazione dell'Associazione omonima. Nel 1991 sono entrata come Responsabile Acquisti in una azienda chimica. Dall'ottobre 1992 mi occupo con soddisfazione di biblioteche online in una azienda editoriale. Ho 56 anni e sono single. Partecipo all'attività dell'Associazione Piera Zumaglino che gestisce l'archivio storico del movimento femminista torinese e dell'associazione Emily che promuove la partecipazione delle donne alla politica.

Contributo scritto del 18 luglio 2005 – Revisione della testimone del 9 gennaio 2006

A cura di Nicoletta Giorda

### CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

Il mondo cattolico del dissenso (1962-1965)

#### I preti operai

**Giovanna Cuminatto** Sono nata a Carignano (To) nel 1949. Mio padre faceva il contadino. Mia madre faceva la casalinga ed aiutava mio padre nei campi, quando ce n'era bisogno. Mi sono diplomata nel 1966, conseguendo il titolo di segretaria d'azienda (comptometria e dattilografia). Sono entrata in azienda all'Aspera Motors nel 1967 e nel 1973 sono stata eletta delegata sindacale Fiom. Nella mia lega sindacale di Barriera Nizza, il Prete Operaio delegato di fabbrica era Armando Pomatto della Pogliano. Lo ricordo come una persona molto solare e molto equilibrata. Non ho mai avuto contrasti di opinione con lui anche se era della Fim ed io della Fiom. Anzi molte volte abbiamo votato insieme mozioni sia prettamente contrattuali (articoli e richieste da inserire nel contratto nazionale) sia riguardanti più in generale i tanti temi "sociali": casa, giovani, ecc. In alcuni di questi casi il mio voto era in contrasto con la maggioranza della Fiom che nella mia zona era composta da molti compagni cosiddetti "duri e puri" del vecchio Pci. Le mie posizioni non sempre erano ben viste dalla dirigenza Fiom. Ricordo, inoltre, che ero rimasta molto stupita quando avevo scoperto che nella Fim c'erano dei preti operai che erano delegati di fabbrica. Per me, che non avevo avuto militanza in gruppi cattolici, era molto strano che dei preti andassero a lavorare in fabbrica. Per me i preti erano quelli che dicevano messa, confessavano, guidavano le processioni come avevo visto fare nella mia cittadina (Carignano) che pure distava pochi chilometri da Torino. Mi ero distaccata attorno ai 16 anni da ogni pratica e frequentazione religiosa e pur avendo avuto molti contatti e avendo lavorato molto con preti operai (ricordo un lavoro di ricerca da cui è scaturito anche un libro con Giulio Girardi) non ho mai avuto nessuna difficoltà a lavorare con i preti, ma anche nessuna curiosità di provare a riaccostarmi alla Chiesa.

Anzi debbo dire che con il passare degli anni mi sento sempre più lontana (e indignata) da quanto oggi la Chiesa va predicando sia in termini "sociali" (mi sembra tanto che siamo tornati al concetto che i

“poveri” si aiutano con la beneficenza – stile San Vincenzo - senza nessuna promozione di “pari opportunità” nella scuola e nel mondo del lavoro), sia in termini “moralì” e mi sento offesa come donna da tutto questo predicare di “cultura di morte” di cui sarebbero portatrici le donne che in modo consapevole rivendicano il diritto all’autoderminazione. *(Contributo scritto del 18 luglio 2005)*

## CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

Gli impiegati e le impiegate (1969-1974)

### Le impiegate

**Giovanna Cuminatto** Mi ricordo che Cesare Damiano aveva cominciato nel 1974 (o forse 1973, non ricordo bene) a convocare un gruppo di noi impiegati Fiom alla Camera del Lavoro, rigorosamente dopo cena, per degli incontri di formazione e si analizzava la storia del movimento operaio, la storia del lavoro, della divisione del lavoro, si partiva anche da Carlo Marx, si analizzava l’organizzazione del lavoro, e il lavoro impiegatizio. C’eravamo Piero Pessa, io, un impiegato della Riv Skf, Deiac collega di Laura Spezia, Borgo, Pino Vita.

In Quarta Lega vicino a Via Nizza abbiamo poi incominciato a fare riunioni di impiegati e lì ho conosciuto molti impiegati della Cisl, sicuramente Sergio Freilone e forse anche Nicoletta Giorda. Come operatore sindacale c’era Natalino Trincherò di cui ho un ricordo molto vivido. *(Contributo scritto del 18 luglio 2005)*

## CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

Il movimento delle donne. Partire da sé, dal proprio corpo, dalla propria vita (1971-1975)

### Per non morire di aborto

**Giovanna Cuminatto** Anche davanti alla mia fabbrica vennero raccolte le firme per iniziativa di Graziella Fresia allora Segretaria Uil per la scuola. Mi ricordo che firmarono abbastanza persone. Non quante allora noi ci aspettavamo, perché a noi militanti sembrava un gesto molto normale firmare per il Referendum. Con il senno del poi, ripensando che erano anni di recente inurbamento di molti contadini e altrettanto abbastanza recente immigrazione dal sud non era così normale che molti operai firmassero per il Referendum, strumento non ancora molto conosciuto (anche se c’era già stata la vittoria al referendum di conferma sulla legge per il divorzio).

Inoltre la parola “aborto” era ancora tabù: tutti, maschi e femmine, sapevano bene quale dramma sottostava a quella parola, ma era sempre un dramma vissuto molto privatamente. *(Contributo scritto del 18 luglio 2005)*

## CAPITOLO 2 – UNA GESTAZIONE E UNA NASCITA (1974-1975)

### Come accade che da un corso nasca un gruppo?

**Giovanna Cuminatto** “Al momento della sua costituzione, l’Intercategoriale era formato in prevalenza da compagne delle grandi fabbriche e impiegate, non c’erano operaie che io ricordi. È innegabile che a determinare la costituzione del gruppo sia stato il corso monografico sulla condizione femminile... però mi sembra importante anche rilevare che a quell’epoca erano maturi i tempi perché anche all’interno del mondo del lavoro esplosse il problema legato alla subordinazione delle donne... L’organizzazione del lavoro negli uffici era rimasta tale e quale; tutto era ancora basato sulla divisione fra i sessi: le donne (pur possedendo un grado d’istruzione superiore e quindi una potenziale qualifica professionale superiore) continuavano a svolgere i lavori più dequalificati e ripetitivi.”<sup>28</sup>

---

<sup>28</sup> *La spina all’occhiello*, cit., p. 15

## Parlare tra donne per scegliere il proprio destino

**Giovanna Cuminatto** “... In quel periodo, fine '74, ero uscita dal consiglio di fabbrica su motivazioni legate alla coscienza della mia marginalità politica in tale struttura, sentivo di non contarvi nulla, come impiegata e come donna. Verso l'aprile del '75, sollecitata da ciò che andava accadendo, decisi di rientrarvi con il preciso intento di cominciare ad imporre anche il mio punto di vista, i miei problemi. A maggio venni informata dell'avvenuta costituzione dell'Intercategoriale e ad una riunione della conferenza organizzativa dell'Flm ebbi i primi contatti con alcune compagne; si trattava di rapporti che seguivano vie del tutto personali, quasi clandestine... Questa mia presa di coscienza ha provocato non poche lacerazioni all'interno del consiglio di fabbrica, composto di soli uomini, i quali mi avevano affidato ruoli o culturali (tipo 150 ore) o lavoro di “segreteria”. Il mio rifiuto a cristallizzarmi in questi ruoli ha portato a degli scontri anche violenti ed a difficoltà di rapporti umani... Ricordo molto bene il panico provato dai compagni della Fiom quando seppero che anche io partecipavo alle riunioni di questo gruppo “autonomo” di donne, la cui composizione iniziale era prevalentemente Fim; essendo l'unica della Fiom, venni a lungo accusata di essere portatrice della linea Fim nella mia organizzazione.”<sup>29</sup>

### CAPITOLO 3 – PRIMI PASSI (1975)

#### Il primo volantino dell'Intercategoriale sull'aborto (dicembre 75)

**Giovanna Cuminatto** Ho il ricordo di una riunione dell'Intercategoriale donne in Via Barbaroux in cui era arrivata Cristiana Cavagna molto agitata perché qualcuno della Cisl aveva fatto delle pressioni su di lei a proposito del nostro volantino sull'aborto. In Cgil non aveva provocato un particolare terremoto, ma in Cisl la parola “aborto” mandava tutti in tilt. (*Contributo scritto del 18 luglio 2005*)

### CAPITOLO 5 – TRASFORMARE IL SINDACATO (1977)

#### Andiamo ai Congressi ma “come donne”

**Giovanna Cuminatto** Ho partecipato come delegata al IX congresso Nazionale della Cgil a Rimini nel giugno 1977. Ho cercato a lungo nei miei ricordi, e penso di essere stata io a fare l'intervento a nome dell'Intergategoriale donne Cgil Cisl Uil di Torino. Ricordo che l'emozione provata a parlare in un congresso nazionale era piuttosto forte. Ricordo molto bene però che il mio intervento era stato “piazzato” in un momento di scarso ascolto (uno dei primi interventi al mattino, quando ancora molti delegati si attardavano a prendere il caffè od a leggere i giornali). A riprova che comunque per quanto i compagni più avvertiti si rendessero conto che come donne stavamo sconvolgendo alquanto il sindacato, non ci era ancora dato molto spazio e molta credibilità.

Prima del congresso nazionale della Cgil c'era stato il congresso nazionale della Fiom metalmeccanica dove io e Alessandra Mecozzi eravamo state elette nel comitato centrale “in quanto donne” cioè in quanto espressione di questo raggruppamento delle donne all'interno del sindacato. Nella Fiom metalmeccanica le cose non furono troppo difficili perché non eravamo isolate, c'era a Napoli un gruppo di donne molto forte, c'erano le milanesi che si distinguevano molto da noi ma comunque erano molto combattive. A Bologna c'era Adele Pesce, a Roma nella Fiom nazionale c'erano Chiara Ingrao e poi successivamente arrivò Barbara Pettine e quindi il fenomeno “donne” fu veramente una grande novità di quel congresso.

Nel congresso Cgil che raggruppava tutte le categorie la cosa fu più “annegata”. Ricordo qualche

---

<sup>29</sup> *La spina all'occhiello*, cit., p. 18

debole reazione di interesse da parte di qualcuna, ma in generale da parte delle tessili o altre categorie tradizionali eravamo considerate un po' un corpo estraneo, il cuneo del movimento femminista dentro il sindacato. Non credo temessero che noi potessimo alterare chissà quali equilibri, ma il discorso che le sgomentava e che proprio non riuscivano a capire era la nostra richiesta di fare riunioni di sole donne, l'autonomia, la separatezza. Dicevano "Il movimento sindacale per essere forte doveva essere unito, uomini e donne. Perché discutere di contraddizioni uomo-donna?" (*Contributo scritto del 18 luglio 2005*)

## Il femminismo sindacale in Italia

**Giovanna Cuminatto** Ho partecipato al primo Corso per sole donne della FLM a Firenze nel settembre 1976. Ne ho ricordo bellissimo. Anche se non era la prima volta che partecipavo a corsi o seminari del sindacato, quello di Firenze per sole delegate, era particolarmente significativo perché eravamo riuscite a strappare un'iniziativa per sole donne alla FLM nazionale. Abbiamo discusso di tutto: salute, lavoro, qualifiche, famiglia, ma mi ricordo che in particolare le discussioni più accese erano sul part-time, cioè sulla negazione della concessione del part-time nei contratti, perché sostenevamo che penalizzava in modo particolare le donne.

Abbiamo fatto battaglie molto dure sul part-time perché allora il sindacato era orientato ad inserirlo nelle richieste contrattuali, ma come delegate FLM siamo sempre state contrarie ed alla fine **non** è stata inserita questa richiesta nella piattaforma per il contratto del 1979.

Le ragioni della nostra opposizione al part time erano principalmente tre: part time significava anche "part-contributi previdenziali" (x settimane di contribuzione anziché 52 come per una lavoratrice a tempo pieno) con conseguente allungamento dell'età pensionabile, inoltre in quegli anni il part time significava automaticamente lavoro dequalificato perché per i lavori qualificati le aziende esigevano persone a tempo pieno, infine, e di conseguenza, al primo segnale di crisi i posti part time erano i primi a saltare.

Da allora mi sono chiesta molte volte se abbiamo fatto bene a tenere duro su questo fronte. Indubbiamente il non ricorso massiccio al part-time ha salvaguardato l'occupazione femminile, specialmente nelle fabbriche (metalmecchaniche e non).

Certo che oggi, con la situazione di precariato diffuso e di mutate abitudini di vita, una simile battaglia non è minimamente pensabile e suonerebbe molto anacronistica, ma continuo a pensare che rapportata al momento storico, la nostra non sia stata una battaglia inutile e di retroguardia.

Concedere l'uso massiccio del part-time avrebbe ulteriormente indebolito le donne

Tutt'altra cosa è oggi, dove tutti maschi e femmine sono tutti molto più precari.

Furono pochissime le situazioni diverse da Torino che sperimentarono raggruppamenti intercategoriale di donne. Però si formarono forti gruppi di donne in alcune categorie, soprattutto nella Flm metalmeccanica. Ma la presa di coscienza che avvenne al Seminario di Firenze ebbe uno sbocco soprattutto nel rafforzamento delle 150 ore delle donne e nella individuazione per le metalmeccaniche di obiettivi comuni delle donne che riuscirono poi a entrare (almeno parzialmente) nelle piattaforme contrattuali successive al 1976. E forse nacque anche lì l'idea dei coordinamenti donne Flm.

Gli incontri nazionali del 1977 si concentravano sui temi che le donne in quegli anni stavano portando avanti all'interno del sindacato cioè le qualifiche, l'opposizione al part-time, le critiche all'organizzazione del lavoro, la salute delle donne e le 150 ore. Servivano per confrontarci, rafforzarci e portare posizioni unitarie delle donne nel confronto con i dirigenti nazionali della categoria metalmeccanica quando si preparavano le piattaforme nazionali. Inoltre, a distanza di trent'anni, mi sento di dire che tutto questo lavoro per costruire coscienza e modificare le posizioni dei compagni si rivelò prezioso per arrivare a ottenere la legge sull'aborto nel 1978 e per bloccare il tentativo del referendum del 1981 di cancellarla. Il rilievo che mi sento di fare è che la nostra attività produsse

nel sindacato come nella società più cambiamenti sul piano del costume che cambiamenti sul piano dell'organizzazione interna del sindacato. *(Contributo scritto del 18 luglio 2005)*

## CAPITOLO 7 – UN CORSO DI 1300 DONNE (1978)

### Una complessa trattativa

**Giovanna Cuminatto** L'iniziativa del Corso di 150 ore sulla Salute della donna, che nacque dalla proposta dell'Intercategoriale della mia zona come risposta a quella che a noi allora appariva come un momento di difficoltà del Movimento delle Donne e dell'Intercategoriale, è stato invece il momento di maggiore "trionfo". Ricordo l'immenso stupore dei funzionari del sindacato di zona Nizza e di zona Mirafiori davanti al risultato di 1.500 iscritte. "Queste sono una potenza!" disse uno dei funzionari della Quarta Lega di zona Nizza (allora erano funzionari Brunello, Franco Mana e Brignolo), "come possiamo non approfittare di una simile occasione". Più o meno le stesse parole pronunciate in piazza il 1° maggio del 1977 da un vecchio funzionario del PCI che disse a chi non voleva farci parlare e con questo sbloccò l'intervento in piazza: "Ma come potete non rendervi conto che queste sono una potenza e sono il futuro!" *(Contributo scritto del 18 luglio 2005)*

## CAPITOLO 9 - VOGLIAMO I PERMESSI RETRIBUITI PER PADRI E MADRI (1979)

### Perché fummo sconfitte?

**Giovanna Cuminatto** Mi ricordo che nell'opposizione all'obiettivo dei permessi retribuiti per padri e madri si realizzò una vera coalizione dei compagni maschi dei tre sindacati Fiom Fim Uilm. Perché probabilmente avevano già accettato la nostra battaglia contro il part-time e furono pronti a mollare per strada l'obiettivo dei permessi che ritenevano perdente e "non presentabile" alla controparte. Inoltre nessuno di loro si sentiva personalmente disponibile a utilizzare dei permessi per stare a casa a curare i figli ammalati in alternativa alla madre ed erano convinti che nessun lavoratore maschio li avrebbe poi utilizzati. Inoltre nel 1979 il clima era molto pesante a causa del terrorismo delle Brigate Rosse che azzoppavano o ammazzavano dirigenti d'azienda, magistrati, giornalisti. Può darsi che su un obiettivo così di carattere "sociale" su cui c'era un'opposizione padronale fortissima il sindacato non abbia voluto "strafare". Può anche darsi che i compagni più avveduti del sindacato cominciarono a avvertire nell'aria i segni della stangata che arrivò nel 1980, l'anno successivo. *(Contributo scritto del 18 luglio 2005)*

Fine

# Carlo Daghino

## Biografia

Sono nato nel 1942 a Torino. Mio padre faceva l'artigiano mobiliere. Mia madre era casalinga. Nel 1962 mi sono diplomato Perito Elettrotecnico all'Avogadro e sono entrato in Fiat come disegnatore, nella Palazzina di Mirafiori. Gli impiegati di Mirafiori non partecipavano agli scioperi. Nel 1966 mi iscrissi alla Fim-Cisl. Al primo sciopero di quell'anno, per il rinnovo del Contratto Nazionale Metalmeccanici, partecipammo in tre. Nel 1972 una parte del mio ufficio venne spostato nello stabilimento Fiat Ricambi di Lungo Dora e benché, per accordo sindacale, io fossi tra quelli che avrebbero dovuto restare a Mirafiori, venni trasferito. Nel 1973 sono uscito dalla fabbrica per fare l'operatore sindacale nella "Lega sindacale" di Barriera di Milano. Nel 1981 divenni "Segretario Generale Regionale" della Fim Cisl. Nel 1988 lasciai il sindacato per dedicarmi alla "cooperazione internazionale" con l'associazione Acra. Nel 1990 fondai, con alcuni amici, l'associazione Mais per la cooperazione internazionale. Nel 1991, divenni responsabile del Comitato Iscos Piemonte (Istituto di Cooperazione Sindacale - Cisl). Dal 1998 fino al 2001 sono stato responsabile dei progetti di cooperazione dell'Isco, in Mozambico. Sono andato in pensione nel 2001. Sono sposato e ho due figli.

Intervista telefonica del 4 luglio 2005 – Revisione dell'intervistato del 30.12.2005

A cura di Nicoletta Giorda

### CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

Gli impiegati e le impiegate (1969-1974)

#### Tute blu e colletti bianchi

**Carlo Daghino** Nel 1962 mi sono diplomato Perito Elettrotecnico all'Avogadro. Sono entrato in Fiat nel 1962. Ero disegnatore, lavoravo nella Palazzina di Mirafiori all'Ufficio Progettazione Apparecchi Elettrici. Gli impiegati della Palazzina non partecipavano agli scioperi.

Nel 1966 agli scioperi per il rinnovo del Contratto Nazionale Metalmeccanici partecipammo in tre: io, Beppe Guiglia e Elidio Dellacqua. Beppe Guiglia ed io ci conoscevamo perché avevamo fatto insieme l'Avogadro (era Perito Meccanico) e esperienze nell'Azione Cattolica.

Nel 1969 (autunno caldo, rinnovo del Contratto Nazionale Metalmeccanici) il numero degli impiegati che parteciparono agli scioperi salì un poco (a volte eravamo in 12, a volte in 30) ma si trattava ancora di numeri bassi se si pensa che a quell'epoca lavoravano in Palazzina Mirafiori circa 4000 impiegati.<sup>30</sup> (*Intervista telefonica 4 luglio 2005*)

#### Il risveglio degli impiegati

**Carlo Daghino** A maggio del 1970, dopo le lotte del 1969, era stato approvato in Parlamento lo Statuto dei Lavoratori (Legge 300 del 20 maggio 1970) che tra altre cose molto importanti, prevedeva "...i lavoratori studenti, compresi quelli universitari, che devono sostenere prove di esame, hanno diritto a fruire di permessi giornalieri retribuiti." Poiché la Fiat tardava a dare concreta applli-

---

<sup>30</sup> Prendendo in considerazione tutti gli uffici Fiat dell'epoca (oltre a Mirafiori, la Sede Centrale di Corso Marconi, la Sezione Costruzioni e Impianti attigua, uffici presso la Galleria S. Federico, gli impiegati del settore Veicoli Industriali divenuti poi Fiat Iveco, quelli del settore Trattori e Motorizzazione agricola divenuti poi Fiat Allis, i centri meccanografici, e altri centri) il numero saliva a oltre 10.000.



cazione alla legge, organizzai con un gruppo di colleghi che frequentavano corsi serali all'Università una protesta: ci recammo davanti al Cancellò 4 (Ingresso principale della Palazzina) e quando arrivò Giovanni Agnelli cominciammo a battere sui baracchini di metallo in cui a quel tempo anche noi impiegati ci portavamo il pranzo da casa. Basandoci su un accordo che Stefano Lenta aveva già ottenuto per i lavoratori studenti alla Morando (media azienda di Corso Traiano), riuscimmo a concludere un accordo sindacale in cui la Fiat oltre a pagarci i permessi si accollava anche (non ricordo se in tutto o in parte) la spesa per i testi scolastici. Tale accordo fu poi ampliato fino a prevedere borse di studio per i figli dei dipendenti Fiat (ne ha ancora usufruito mia figlia qualche anno fa). *(Intervista telefonica 4 luglio 2005)*

## Il Questionario e le assemblee di impiegati

**Carlo Daghino** Quel questionario per la prima volta faceva discutere le impiegate e gli impiegati sulle **proprie condizioni di lavoro**, sull'organizzazione del lavoro impiegatizio.

Le impiegate dell'Ufficio Paghe (dove era delegata Renata Bonino) addette al controllo della bollatura delle cartoline, lamentavano pesanti carichi di lavoro.

Gli impiegati degli Uffici Tecnici lamentavano che ai giovani venissero dati sempre solo dei lavoretti e sempre gli stessi (io stesso disegnai per anni sempre solo le spazzole tergitristallo e le borse liquido lavavetri) e chiedevano una ri-composizione delle mansioni che permettesse di accedere a lavori più qualificati.

Emergeva la richiesta di perequazioni salariali tra gli impiegati poiché le differenze salariali tra una categoria e l'altra erano molto alte e le categorie erano assegnate con scarso (a volte nullo) rispetto per le mansioni effettivamente svolte.

Lamentavano inoltre il problema degli assegni di merito gestiti in modo arbitrario dai capi ufficio così come la "busta nera" quella che veniva distribuita in gran segreto a Natale ai più lecchini e obbedienti." *(Intervista telefonica 4 luglio 2005)*

**Carlo Daghino** La Fiom che era molto rivolta al mondo operaio era particolarmente attenta a questa "insofferenza operaia". C'era sfiducia verso gli "impiegati crumiri" e una sottovalutazione di questo "risveglio impiegatizio". Perciò la Fiom inizialmente espresse dei dubbi sulle nostre iniziative benché Paolo Franco, segretario Fiom, avesse riconosciuto che il questionario aveva il merito di essere "concreto". *(Intervista telefonica 4 luglio 2005)*

**Carlo Daghino** Nel 1973 una parte della Progettazione venne spostata in Corso Giulio Cesare alla Fiat Spa Stura e benché il mio lavoro fosse tra quelli che restavano a Mirafiori, io venni trasferito. Quattrocento impiegati parteciparono all'assemblea organizzata dall'operatore sindacale Mario Veglia e dagli altri delegati per protestare contro il mio trasferimento.

**Penso che quello che abbiamo costruito tra gli impiegati in quegli anni abbia scosso molte coscienze anche tra le persone che non scioperarono mai. Qualcuno trovò comunque il coraggio di smettere di piegare la testa e ottenere più dignità anche solo a livello individuale.** Si trattò a volte anche di quadri dirigenti, come il mio Direttore che, subendo poi conseguenze pesanti sulla sua carriera, si rifiutò nel 1973 di licenziarmi e di trasferirmi come gli era stato richiesto dal suo superiore. Nello stesso anno sono poi uscito dalla fabbrica per fare l'operatore sindacale nella "Lega sindacale" di Barriera di Milano. *(Intervista telefonica 4 luglio 2005)*

Fine

# Ivana Dessanay

## Biografia

Sono nata ad Aosta nel 1948. La mia famiglia si è trasferita a Torino quando avevo tre anni. Mio padre, nato a Nuoro, faceva l'operaio Fiat. Mia mamma, nata a Marostica (Vicenza) era casalinga. Dopo le elementari ho fatto tre anni di Avviamento Professionale Turistico alberghiero con il progetto di fare l'accompagnatrice turistica, caduto a causa del divieto paterno a viaggiare. Poi due anni di corso per segretarie d'azienda. Dal '64 al '68 lavori impiegatizi. Il 1968 è stato l'anno in cui ho preso il diploma di Ragioneria al serale, mi sono fidanzata con un compagno di scuola (sposato poi nel 1969) e mi sono iscritta alla Uilm. Sono stata assunta alla Fiat, dove ho lavorato dal 1970 fino al 2003, anno del mio pensionamento per anzianità, principalmente in Fiat Sepin, continuando a studiare la sera e prendendo la Laurea in Scienze Politiche. Iscritta a Psicologia (Padova e Torino), mi sono fermata al terzo anno (1989). Sono separata dal 1979 e non ho figli. Dal 1975 eletta delegata in Fiat. Nel 1976 Corso di 150 ore Donna e lavoro e ingresso nell'Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil. Anche dopo l'Intercategoriale è continuato il mio impegno sindacale con le donne Uil; Responsabile del Coordinamento donne Uil e Uilm Piemonte dal 1979 al 1987, dal 1992 Responsabile nazionale del Coordinamento donne Uilm. Nel 1992-93 Presidente della Commissione Pari Opportunità Regione Piemonte. Dal 2004 Presidente Nazionale dell'Assemblea Pari Opportunità e Partenariato Uilp pensionati.

Intervista dell' 8 luglio 2005 – Revisione dell'intervistata del 3 aprile 2006

A cura di Nicoletta Giorda

### CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

Gli impiegati e le impiegate (1969-1974)

#### Le impiegate

**Ivana Dessanay** Nel 1967 lavoravo come impiegata all'ufficio fatture in una azienda di ricambi per Fiat e indotto, la Cosema International, che aveva uffici in Via Assarotti a Torino e lo stabilimento a Cafasse. Il 1968 è stato l'anno in cui frequentando dei corsi serali all'Istituto Sommeiller ho preso il diploma di ragioneria, mi sono fidanzata con un compagno di scuola (sposato poi nel 1969) e mi sono iscritta alla Uil metalmeccanici. Dopo il diploma **nel 1970** sono stata assunta alla Fiat Tecnologie e Sviluppo di Mirafiori, al Servizio Personale, che a quell'epoca si occupava delle assunzioni per Togliattigrad. Nel 1970 ho avuto il primo contatto con il femminismo nel Collettivo di Via Dandolo. Nel 1971 mi sono iscritta come studente lavoratrice a Scienze Politiche e ho preso contatto con il Cub Studenti di Avanguardia Operaia. Con loro ho partecipato alla lotta di autoriduzione delle tasse universitarie. Nel 1972 vengo distaccata al Centro Ricerche Fiat di Via Vallengio, sempre all'Ufficio personale, dove nel 1974, in occasione dei fatti di Brescia riesco a organizzare il primo sciopero di impiegate dell'Ufficio Personale. Scioperammo in 9 su 20. Il giorno dopo fummo chiamate a rapporto tutte insieme dal Capo del Personale con il Responsabile della Sorveglianza Centrale e della Sicurezza. Ci chiesero se avevamo scioperato per problemi aziendali e volevano avere chiarimenti. Rispondemmo che avevamo aderito allo sciopero indetto da Cgil Cisl Uil per denunciare i gravissimi fatti di Brescia, dove peraltro un parente di una del gruppo era stato colpito ed era in ospedale. Ci fecero firmare una lettera in cui dichiaravamo il motivo dello sciopero e poi ci chiamarono una ad una, rimarcando che le persone addette all'Ufficio Personale avevano il dovere di essere sempre presenti in azienda e "non potevano scioperare". Se ritenevamo di voler scioperare dove-

vamo dirlo in quel momento in modo da poter essere trasferite ad altri uffici. Nel giro di un certo tempo ci trasferirono tutte. Fu lì che cominciai a prendere contatti sempre più frequenti con le delegate di Corso Marconi e poi di Mirafiori. *(Intervista dell'8 luglio 2005)*

### CAPITOLO 3 – PRIMI PASSI (1975)

#### La prima manifestazione sull'aborto (6 dicembre 1975)

**Ivana Dessanay** Tra il 1974 e il 1975 ero stata trasferita prima al Centro Ricerche Fiat di Orbassano e poi alla Fiat Sepin, come responsabile della Biblioteca Fiat di via Carlo Alberto. Ero venuta alla manifestazione in treno con delle delegate degli asili e due colleghe impiegate che avevano preso ferie. Fu una manifestazione bellissima, enorme. Avevamo fatto anche uno striscione, che ci siamo portate, e facemmo molte foto. Fu un momento di grande presa di coscienza. Il concentramento era in Piazza Esedra. Tornate a Torino scrivemmo un diario di quella esperienza e lo pubblicammo sul giornalino della Uilm. Si creò un grande legame tra noi. *(Intervista dell'8 luglio 2005)*

### CAPITOLO 4 – DIVENTARE GRANDI (1976)

#### L'Intercategoriale donne di Zona Mirafiori

**Ivana Dessanay** Nel 1970 sono stata assunta in Fiat Tecnologie e Sviluppi di Mirafiori, al Servizio Personale e tra il 1974 e il 1975 sono stata trasferita prima al CRF di Orbassano al centro meccanografico dove c'era Laura Spezia e poi alla Fiat Sepin, come responsabile della Biblioteca Fiat di Via Carlo Alberto, Centro di Attività culturali ricreative sportive Fiat. Le colleghe della parte ricreativa che svolgevano attività di sportello, lamentavano orari lunghissimi, dal lunedì al sabato compreso, non c'era possibilità di recuperare gli straordinari o creare turni, ed erano inquadrate in categorie molto basse. C'era malcontento e io avevo contattato la Quinta Lega, cui facevamo riferimento dal punto di vista sindacale, e avevamo chiesto di poter fare una assemblea. Era venuto come operatore sindacale Flm-Fim Carmelo Inì, aveva raccolto le nostre lamentele e ci aveva chiesto di indicare delle rappresentanti sindacali. Io mi candidai con una collega Giovanna Santarossa, fummo elette delegate e ci iscrivemmo alla Flm. Il giorno dopo venni chiamata dal mio capo il quale aveva in mano due lettere. Una era la proposta della mia promozione a capo ufficio. L'altra era la lettera con cui Carmelo Inì comunicava la nomina a delegate mia e di Santarossa. Il Capo mi disse "Cosa sceglie Dessanay? Sappia che una cosa annulla l'altra". Risposi che avrei fatto, oltre al mio lavoro anche la delegata sindacale. Strappò la richiesta di promozione. Lo vissi come un sopruso, uno dei tanti, e cominciai ad impegnarmi in una intensa attività sindacale, collegata sia con la Quinta lega di Mirafiori sia con la Uilm perché all'Università avevo come compagno di studi Sergio Chiaregato che era diventato operatore Uilm, proprio in Quinta Lega. Nel 1976 ho poi **partecipato al corso di 150 ore Donna e lavoro**, docente Anna Bono e **sono entrata nell'Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil**. *(Intervista dell'8 luglio 2005)*

A riprova dell'attività dell'Intercategoriale donne anche negli ambienti aziendali più difficili rileviamo da un documento del 1976 che "esiste poi un questionario-inchiesta su asili e servizi sociali, ciclostilato dalle delegate di Corso Marconi", cioè la roccaforte della Direzione Fiat.

**Ivana Dessanay** Nel 1976 come delegate di Fiat Sepin organizzammo assemblee nei cinque asili nido gestiti dalla Fiat che si trovavano in Corso Massimo D'Azeglio, in Via Nizza, in Via Pisano e a Rivalta che coprivano i vari settori e Aziende Fiat. Preparammo anche dei giornalini interni che evidenziavano le attività delle maestre (inquadrate come impiegate) e delle assistenti (inquadrate come operaie). Si temeva la chiusura di questi servizi. Chiedemmo incontri con i segretari confede-

rali di Cgil, Cisl (ricordo Tom Dealessandri), Uil (Balli) che furono scettici sulle nostre rivendicazioni. Cercammo contatti con le delegate dei diversi settori Fiat e organizzammo delle assemblee fuori orario di lavoro con la presenza delle madri lavoratrici per creare coinvolgimento e forza contrattuale. Una delle assemblee, la più numerosa, fu organizzata con le delegate della Fiat Avio, ricordo in particolare Marina, per l'asilo di via Nizza. Non furono molte le lavoratrici che vollero esporsi per timore di ritorsioni occupazionali e solo le lavoratrici madri sindacalizzate ci seguirono. In quegli anni c'era la coscienza nel sindacato, nei lavoratori e particolarmente nelle lavoratrici che i diritti sul posto di lavoro non erano disgiunti dai diritti ai servizi sociali e in particolare ai servizi per l'infanzia. Poiché era evidente che migliori servizi per l'infanzia avrebbero migliorato non solo la vita delle donne lavoratrici ma anche la qualità della loro prestazione lavorativa. Si riteneva che non solo le pubbliche istituzioni ma anche i datori di lavoro dovessero essere coinvolti attraverso quelle che allora si chiamavano le "contribuzioni industriali" e attraverso una gestione congiunta (sindacato e aziende) di eventuali nidi aziendali per evitare che le aziende discriminassero le lavoratrici attraverso la concessione del posto al nido. Fu una intuizione brillante delle delegate donne di collegare questi aspetti, il "dentro" e il "fuori" della fabbrica, costruire unità tra le donne che erano toccate dal problema dei servizi per l'infanzia (lavoratrici, casalinghe in cerca di lavoro, maestre d'asilo) e utilizzare questa forza e unità per renderne sempre più consapevoli i lavoratori maschi e quindi il sindacato nel suo insieme nei confronti delle richieste delle donne.

La Fiat decise poi la chiusura degli asili nido aziendali per motivi di costi e di struttura. Il sindacato scambiò questo servizio con altre richieste, anche perché si cercava di passare dagli asili privati a quelli pubblici. Nella vertenza per impedire la chiusura degli asili nido Fiat fummo lasciate sole come delegate della Fiat Sepin sia dai Consigli di fabbrica del Gruppo Fiat, sia dalle altre delegate, sia dai segretari di Cgil Cisl Uil. Gli scioperi, i picchetti davanti agli asili nido Fiat furono organizzati e sostenuti solo dal Consiglio di fabbrica della Fiat Sepin (Renato Gilardetti, Renzo Burigatto, Perfetto, Giuliana Crudu, Filomena Di Lauro, Giovanna Santarossa ed io). Dovemmo anche gestire le trattative per ricollocare le maestre in altri enti Fiat. Le assistenti (operaie) furono assorbite dai servizi logistici e di pulizia. Per le maestre d'asilo furono attivati percorsi di riqualificazione e di inserimento in attività tecnico-amministrative (segreterie, contabilità e negli uffici retribuzione). Molte furono le maestre che scelsero una integrazione di uscita e si collocarono nei servizi pubblici. *(Intervista dell'8 luglio 2005)*

## CAPITOLO 5 – TRASFORMARE IL SINDACATO (1977)

### Le donne occupano il palco sindacale del 1° maggio 1977

**Ivana Dessanay** Ricordo questo gruppo di donne che salivano sul palco dove ci fu un certo scompiglio. Tutti gli uomini sul palco si sono voltati con aria preoccupata verso la scaletta pensando a un tentativo di contestazione e si sono rasserenati vedendo che si trattava di donne e compagne del sindacato. Poi però si sono irritati e divisi tra loro, cioè tra chi riteneva che occorresse essere in quel momento flessibili e chi invece riteneva che non si dovessero fare eccezioni e che quindi le donne non dovessero parlare.

E noi sotto il palco ricordo che applaudivamo con tutte le nostre forze, non era la piazza che applaudiva, eravamo noi donne ed eravamo veramente molte e il nostro applauso era il nostro modo di dire alle tre compagne che erano sul palco "Siamo con voi, non cedete, parlate!".

Ricordo però che poi nei giorni successivi da parte di miei compagni, delegati o componenti della segreteria sindacale, venivano fuori battute dove sotto l'ironia si nascondeva molto disprezzo. "Ma cosa pensavate di fare? Le Amazzoni? Ma volete diventare le Valchirie?" Per fortuna a quell'epoca eravamo determinate e non ci pensavamo due volte a rispondere per le rime. *(Intervista dell'8 luglio 2005)*

## Scioperare per essere libere di diventare madri (vertenze '77)

**Ivana Dessanay** Occorre premettere che la Fiat e le altre aziende consideravano i periodi di maternità come assenze per malattia, e quindi statisticamente conteggiati come “assenteismo”. Ricordo le nostre battaglie di donne, anche in Uilm, perché le assenze per accudire ai figli ammalati non fossero conteggiate come assenteismo ma venissero concessi i permessi come riconoscimento del valore della maternità. Ma il valore della maternità visto dal posto di lavoro, cioè con gli occhi dei datori di lavoro e dei capi, era “aria fritta”. Infatti l’atteggiamento negativo della Fiat alla nostra richiesta nella piattaforma integrativa del 1977 di avere i permessi retribuiti per malattia dei figli, suscitò in noi delegate, impiegate e operaie, molta rabbia. Eravamo veramente imbucalite. La richiesta era entrata nella piattaforma di quattro grandi aziende Fiat, Indesit, Olivetti e Facis anche perché erano aziende che avevano vissuto le lotte del 1969, con delegati provenienti da quelle esperienze e dai gruppi extraparlamentari che erano molto più sensibili a questi nuovi tipi di rivendicazioni. Purtroppo alla base maschile operaia questa rivendicazione *non* sembrava di particolare interesse. Lo sapevamo e molti dei nostri sforzi furono dedicati a parlare con gli operai che avevano mogli lavoratrici per fare loro cambiare mentalità. “Tua moglie lavora e quando i figli si ammalano, deve prendere dei permessi che non essendo retribuiti pesano sulla busta paga. Inoltre vengono considerati assenteismo penalizzando la sua posizione come lavoratrice non affidabile. È un obiettivo che interessa non solo le donne, ma anche gli uomini e quindi tutto il sindacato”. Anche se poi in nessuna di queste Aziende riuscimmo a ottenere i permessi retribuiti per malattia dei figli, in realtà secondo me, con il senno di poi, si può considerare un grande successo dell’Intercategoriale donne l’aver ottenuto che il sindacato inserisse nelle piattaforme di queste quattro grandi aziende le nostre rivendicazioni. *(Intervista dell’8 luglio 2005)*

## CAPITOLO 6 – LE DONNE NON SONO CAVALLI (1978)

### Legge di Parità: le lotte delle donne all’ufficio di collocamento

**Ivana Dessanay** Dopo l’unificazione delle liste degli Uffici di collocamento ci fu l’opportunità di un ingresso massiccio delle donne in Fiat. Soprattutto in presse, meccaniche e carrozzerie entrò un considerevole numero di donne. Che per noi fu una vittoria anche perché si rompeva la segregazione occupazionale, cioè per la prima volta le donne entravano in luoghi dove precedentemente era stata usata solo manodopera maschile. La cosa in molti ambienti anche sindacali non veniva vissuta bene anzi era vissuta come un “degrado della donna”. Gli operai maschi dicevano: “Noi rispettiamo le donne, e non possiamo pensare che possano venire a sollevare lastre di vetro pesanti o a sopportare le cabine di verniciatura”. Paradossalmente invece l’ingresso di queste donne in reparti “usuranti” portò benefici agli stessi operai maschi.

La nostra battaglia era una battaglia se vogliamo ancora “grezza” che chiedeva il rispetto del principio di “parità” e teneva in scarsa considerazione il principio della “differenza di genere”. Ma fu proprio la “differenza di genere” *in quanto dato di realtà* a fare scoppiare una contraddizione.

Si cominciò a parlare dei pesi da sollevare, della fatica, dei rumori eccessivi. Certi lavori alle Presse furono causa per le donne di aborti bianchi cioè provocati da eccesso di fatica, **oltre ai sussulti provocati dalle presse**. L’ingresso di queste donne in quei settori fece scoppiare una contraddizione sui lavori usuranti che i maschi, più forti fisicamente, e quindi in grado di sollevare pesanti cassoni, non avevano ovviamente rilevato, ma quei lavori erano usuranti anche per loro. C’erano tra l’altro degli uomini di cinquanta chili, più piccoli e magri dei loro compagni, che non ce la facevano a reggere la fatica come gli altri e venivano minati fisicamente da quei lavori. Partirono dunque delle vertenze interne che puntarono a aumentare la presenza di sistemi meccanici di sollevamento dei carichi o sistemi di protezione dalla nocività che rendevano possibile il lavoro delle donne in quei reparti ma che, contemporaneamente, di-



minuivano la nocività per tutti, uomini e donne. A partire da quella esperienza fummo proprio noi donne a sollevare prima in termini di principio e poi, per la sensibilità che il sindacato seppe mostrare su questi temi, il problema di un lavoro “possibile” anche per i portatori di handicap o “diversamente abili” come preferiamo definirli oggi, ottenendo che venissero create delle “liste speciali” e la percentuale di inserimento al lavoro di queste persone. *(Intervista dell'8 luglio 2005)*

## I calendari di donne nude

**Ivana Dessanay** Dopo la vicenda dei calendari abbiamo patito l'attacco di alcune impiegate della Fiat Sepin e di Mirafiori Sede Centrale che sono venute pubblicamente a dire che loro non si sentivano assolutamente infastidite dall'immagine di un corpo di donna nudo perché era semmai una valorizzazione del corpo della donna. E gli uomini ne hanno approfittato. Infatti chiamavano noi delegate “Le perbeniste”.

I colleghi maschi inoltre avevano staccato i calendari dalle pareti ma li avevano appesi negli armadi che erano sempre aperti ovviamente per motivi di lavoro. E c'era della sfida in questo loro gesto. Quando abbiamo chiesto che le immagini di donne nude venissero tolte sia dagli armadietti, sia da sotto i vetri che coprivano le scrivanie, il Capo del Personale mi disse “Tenga sempre presente che io sono un uomo. Non mi metta in croce, io non posso andare a chiedere questo.”

Cosa abbiamo fatto noi, soprattutto nelle Centrali Termiche, e negli Uffici tecnici di via Marocchetti, dove avevamo una nostra delegata, e in alleanza con le delegate delle donne delle pulizie? Siamo arrivate la mattina presto, siamo scese con gli ascensori al primo piano sottoterra dove c'erano le Centrali Termiche e poi, salite negli Uffici Tecnici, abbiamo strappato i calendari e buttati nei sacchi dell'immondizia. Poi abbiamo avuto anche un po' di paura, ma l'abbiamo fatto perché eravamo indignate e infastidite di non ricevere rispetto nei luoghi di lavoro. Per un bel po' di anni i calendari di donne nude sono proprio spariti completamente dagli uffici. Come Fiat Sepin avevo poi chiesto al Capo del Personale che venisse fatto un intervento presso il Centro Direzionale Fiat, perché molti di quei calendari li stampava la Fiat stessa, come materiale pubblicitario e di marketing distribuito a fornitori e clienti in particolare dalla Fiat Ricambi.

Non erano i calendari in sé che ci davano fastidio, perché uno dei fondamenti del femminismo è stato proprio la riscoperta del proprio corpo di donna. Ciò che essi simboleggiavano dava fastidio, perché molte parti del corpo femminile erano assimilate a parti di automobili e ricambi. L'occhio di chi li guardava esaltava, accettando o godendo l'oggettivazione femminile. Lo stesso occhio poi guardava noi impiegate: corpi veri, persone vere, con lo stesso stereotipo di oggettivazione, riducendoci a corpo oggetto, negando così la nostra dignità umana, personale e professionale. *(Intervista dell'8 luglio 2005)*

## CAPITOLO 10 – A CASA NON CI TORNO (1980)

### Donne e salute mentale

**Ivana Dessanay** Nel 1980 con altre delegate della Quinta Lega, tra cui Anna Osti, Letizia Pipitone, Giuliana Crudu, raccogliemmo le iscrizioni tra le lavoratrici per la partecipazione ai Corsi monografici di 150 ore su Lavoro, Maternità e Salute mentale. Dalla Fiat Sepin parteciparono ben 6 delegate. Io partecipai al corso su Donna e Lavoro ed ero coordinatrice di un gruppo di donne iscritte al Corso Donne e Salute Mentale che si ritrovavano al Consultorio psichiatrico di via Negarville (Mirafiori sud). Fu una esperienza particolare e ricca di esperienze condivise. Ci furono parecchi incontri con le operatrici del Consultorio tra cui anche lo psicologo che dimostrò interesse ai nostri lavori. *(Intervista dell'8 luglio 2005)*

Fine

# Giovanni Destefanis

## Biografia

Sono nato a Torino nel 1930. Mio padre era operaio Fiat. Mia madre, commessa, morì a 41 anni per i postumi della “spagnola” che aveva ucciso i suoi genitori e due sorelle nel 1919; anche un fratello di mio padre morì a 25 anni per cause belliche indirette: tubercolosi. Nel 1944, dopo aver concluso tre anni di Avviamento professionale, entrai a Mirafiori alla Scuola Allievi Fiat; partecipai poi alla insurrezione del 25 aprile 1945. Un cugino, Osvaldo Alasonatti, 21 anni, medaglia d’oro della Resistenza, era stato fucilato dai nazifascisti in Piazza Statuto nell’ottobre del 1944. Dopo la Scuola Allievi Fiat passai operaio alle officine produzioni Ausiliarie. Frequentai poi il triennio serale all’Istituto Amedeo Avogadro. Nel 1956 ero stato eletto nella Commissione Interna Fiom della Fiat Ausiliarie. Ho lasciato la fabbrica nel 1962 per impegnarmi a tempo pieno nel sindacato Fiom-Cgil. Nel maggio 1977 ero nella segreteria della Camera del Lavoro di Torino. A luglio mi chiesero di assumere la direzione della Fiom – da cui provenivo – al posto di Paolo Franco e la cosa mi pesò, poiché avevo già 47 anni, ma si trattava della entusiasmante vicenda della Flm. Dal 1980 al 1982 sono stato Segretario responsabile della Camera del Lavoro di Torino. Dal 1982 ho continuato a collaborare con la Fiom-Cgil e questo impegno è proseguito fino al 1998. Sposato con due figli, Dario e Marina e tre nipoti, Sarah, Tommaso e Leon. La storia del periodo più duro del mio impegno politico e sindacale in fabbrica l’ho raccontata in un libro *La memoria corta*, Roma, Ediesse, 1999. Oggi la passione e l’impegno nel sindacato continuano a trovare uno spazio, limitato, compatibile con la lunghezza dell’esistenza.

Intervista del 2 agosto 2005 – Revisione dell’intervistato del 9 agosto 2005

A cura di Nicoletta Giorda

### CAPITOLO 5 – TRASFORMARE IL SINDACATO (1977)

Le donne occupano il palco sindacale del 1° maggio 1977

Come vissero quel 1° maggio i dirigenti sindacali maschi?

**Giovanni Destefanis** Il 1° maggio 1977 ero nella segreteria della Camera del Lavoro di Torino. Anch’io fui sorpreso, moltissimo, dal numero imponente di donne, di ragazze che partecipavano a quella manifestazione. Credo personalmente che nessuno l’avesse previsto. Comunque nessuno mi aveva informato di un evento di queste dimensioni, né io avevo immaginato una quantità di donne così numerose, combattive, organizzate in un corteo molto fitto e compatto. Esse inoltre caratterizzavano il tradizionale ingresso nella piazza San Carlo in un modo assolutamente nuovo e inconsueto, con una manifestazione vocale e simbolica, con il gesto delle mani unite in alto, che fu una sorpresa straordinaria e senz’altro anche di grande effetto.

A monte, bisogna sapere che c’era stata una discussione preliminare, tra i componenti della Segreteria Cgil Cisl Uil e un gruppo di donne rappresentanti dell’Intercategoriale, circa il fatto di partecipare alla manifestazione e parlare brevemente dal palco. Era stato formulato un testo, personalmente non lo conoscevo e non so quali furono le ragioni pratiche, organizzative e contingenti per cui a un certo punto le organizzazioni sindacali si erano divise. Ritengo che, in particolare, venisse dalla Cisl una sorta di giudizio di “non opportunità” che una donna prendesse, sui problemi delle donne e dell’Intercategoriale, la parola sul palco. Finché non era comparsa questa massa di donne la cosa



non aveva minimamente pesato sul palco dove, come sempre, il fatto che ci fosse una grande partecipazione di persone e ci fosse il clima di quegli anni, surclassava la questione. Ma la potenza della immagine e della presenza delle donne divenne il fatto rilevante della manifestazione, sorprendendo ovviamente un po' tutti e, in particolare, mettendo fortemente in difficoltà e in imbarazzo i rappresentanti della Cisl. Io ero molto vicino a Giovanni Avonto, il quale era chiaramente sconcertato, ed abbiamo avuto una breve discussione in cui, probabilmente, gli ho fatto rilevare come la decisione, che la Cisl (non so quanto lui abbia pesato personalmente) aveva sostenuto, fosse stata impolitica, antisindacale, veramente inopportuna e sbagliata. Dall'imbarazzo palpabile sul palco, sguardi e discussioni a mezza bocca per non perdere compostezza formale davanti alla piazza, dal fatto che per la pressione delle donne e per uno svenimento davanti al cosiddetto cordone di sicurezza già un gruppetto esiguo di donne era stato fatto entrare, sortì la scelta di dare loro la parola, ormai conquistata. (*Intervista 2 agosto 2005*)

## CAPITOLO 9 - VOGLIAMO I PERMESSI RETRIBUITI PER PADRI E MADRI. (1979)

### La sconfitta nel ricordo di dirigenti sindacali maschi

**Giovanni Destefanis** La sconfitta delle donne dell'Intercategoriale nel 1977 (Vertenze grandi gruppi a Torino) e poi nel 1979 (CCNL Metalmeccanici) sulla questione dei permessi retribuiti per i figli – con la partecipazione dei padri – fu sicuramente legata oltre che all'ovvia negazione padronale anche alle resistenze e indifferenze dei maschi sindacalizzati e non, quando, verso la fine della trattativa si pose una necessaria eventuale selezione rivendicativa sindacale con scambi di priorità.

Ma non è qualcosa di più profondo? Non è qualcosa che riguarda differenti priorità esistenziali fra donna e uomo? Un aspetto dei ruoli sociali codificati donna-uomo in merito all'allevamento dei figli? E della conseguente lotta donna-uomo per rimettere in discussione questi ruoli sociali codificati? Anche il sindacato era maschile (oggi un po' meno), a tutto tondo. Maschile era la composizione maggioritaria dei quadri dirigenti, la mentalità e il costume di questi quadri, maschili le gerarchie di valori rispetto alla storia della divisione del lavoro (compiti produttivi all'uomo, compiti riproduttivi alla donna), rispetto alla composizione delle forze del lavoro (maggioranza uomini, minoranza donne) e alla loro lenta evoluzione (qualificazione, responsabilità, riconoscimento).

Nonostante si trattasse in quel caso di Flm (cioè di un aggregato unitario) il sindacato ha avuto, e ha, in Italia tre anime. Sarà bene ricordarne le caratteristiche diverse, ripercorrere la loro storia, le loro origini, obiettivi, evoluzioni, aree di influenza culturale. Sapere che questo ha reso necessari inevitabili, naturali, a volte errati, compromessi. Così come sono stati necessari compromessi in base ai cosiddetti "rapporti di forza" o per casi di forza maggiore nello scontro sociale più aspro e selezionatore.

Ma al di sotto ci sta il conflitto latente naturale uomo-donna così come si è venuto a determinare nel tempo ed oggi ... Lei doveva partorire nella caverna e lui andava in giro, alla raccolta, alla caccia ... e sovente dimenticava la strada del ritorno (avete visto il film *La guerra del fuoco?*). Naturalmente nel tempo sono intervenute delle modificazioni e molto merito da almeno 100 anni va dato ai femminismi, ma ... Dio è ancora sempre nell'immaginario cattolico – ebraico - mussulmano un vecchio maschio nerboruto e barbuto (fa eccezione suo figlio, Gesù Cristo...). E in Italia la Chiesa cattolica è stata madrina di ciò che sappiamo e c'è tuttora. Vedi referendum ultimo del 12-13 giugno 2005 sulla procreazione medicalmente assistita.

Penso che il quadro in cui valutare indifferenze, resistenze ed opposizioni maschili vada cercato (allora come oggi) nello stadio di evoluzione delle "famiglie" o delle "convivenze", di mentalità rispetto ai problemi dell'aborto, del divorzio, del diritto di famiglia e, soprattutto nelle contraddizioni tra differenza sessuale e pari opportunità. Il sindacato era ed è una realtà parziale. Ed ho scoperto l'acqua calda! (*Intervista 2 agosto 2005*)

## CAPITOLO 13 – EPILOGO (1984-1985-1986)

### Una domanda ai dirigenti sindacali maschi

L'esperienza dell'Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil è stata solo di "disturbo" per la struttura dei Sindacati o pensi che abbia anche arricchito il Sindacato nel suo complesso in termini di contenuti (non solo a favore delle donne) e di metodo (il dentro, il fuori, la ricomposizione degli bisogni globali delle persone, il rapporto con il territorio)?

**Giovanni Destefanis** L'incontro tra l'esperienza del gruppo Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil e il sindacato fu allora, per alcuni uomini, fecondo, ma molto limitato. D'avanguardia. Si produsse nel clima di quegli anni una parziale evoluzione sociale, legislativa, di costume, generazionale evidente, ma sempre in discussione, che si rivela insufficiente, scossa come è da parecchie incognite e insicurezze: il destino delle nuove famiglie, il destino dei nuovi lavori, le ansie e le paure dell'oggi occidentale. Mentre ricompaiono (o non sono mai scomparse?) le lettere di dimissioni in caso di maternità fatte firmare alle ragazze al momento dell'assunzione, nella enorme disparità sociale che di nuovo avanza, vi è il trionfo del consumo e della ostentazione della "donna-oggetto". O no? Sarebbe, è, tutta da riprendere in chiave odierna, l'azione per *la ricomposizione degli bisogni globali delle persone*. Per questo l'iniziativa di una pubblicazione come questa per tornarci su è importante, per riallargare gli orizzonti proprio là dove quella "ricomposizione" nacque, negli anni Settanta, nel sindacato, a Torino." (*Intervista 2 agosto 2005*)

Fine

## Maria Di Monaco

### Biografia

Sono nata a Torino il 5/6/1955. Mio padre lavorava come operaio presso una piccola ditta metalmeccanica che lucidava gli accessori delle auto (parafanghi, maniglie). Mia madre era casalinga. Ho preso il diploma di ragioneria frequentando la scuola serale poiché ho iniziato a lavorare a 17 anni nella Compagnia di Assicurazioni, in cui lavoro tuttora. Mi sono separata nel 1982 ed avevo un bambino di 2 anni, ho iniziato una nuova convivenza nel 1986 da cui ho poi avuto un altro figlio nel 1991, attualmente sono sposata con il mio secondo compagno. Ho conosciuto il gruppo dell'Intercategoriale donne Zona Nord nel 1978 in occasione del grande corso di 150 ore sulla Salute della donna, che si teneva presso l'ospedale Astanteria Martini ora Giovanni Bosco. Quella esperienza non è terminata alla fine delle 150 ore; è nato un gruppo che ha continuato a vedersi settimanalmente a casa mia, che all'epoca ero da sola con il bimbo piccolo, per cinque anni. Il ritrovarsi e riuscire a parlare di noi confrontandosi anche negli aspetti più coinvolgenti, dolorosi e delicati della nostra vita ha permesso a tutte noi di stare meglio, di vincere le paure, di trovare il coraggio necessario a sfidarsi, di coltivare e portare avanti le proprie idee, i propri sogni, scoprire le proprie possibilità e potenzialità latenti, coraggio che si è poi tradotto per ognuna di noi in scelte personali importanti. Devo molto a questa esperienza che ha contribuito significativamente alla ricostruzione della mia vita.

Intervista del 20 settembre 2005 – Revisione dell'intervistata del 13 gennaio 2006

A cura di Nicoletta Giorda

#### CAPITOLO 7 – UN CORSO DI 1300 DONNE (1978)

##### La prima parte del Corso fu molto emozionante

**Maria Di Monaco** Quando nel 1978 sono entrata nell'Intercategoriale donne di zona Nord, lavoravo, come lavoro tuttora, in una Compagnia di Assicurazioni. Ho cominciato perché io facevo parte di un gruppo di donne Udi che si ritrovava all'interno di un consultorio in Corso Novara dove si intrattenevano le donne che venivano per la visita e si parlava di anticoncezionali, del problema dell'aborto e dell'esperienza del parto. In quel periodo ho saputo che l'Intercategoriale donne aveva organizzato un grande corso di 150 ore sulla salute della donna e che, per un gruppo di zona Nord, quel corso si sarebbe svolto nel nostro consultorio. E così ho conosciuto queste persone, sono venute nel consultorio e insieme abbiamo cominciato questo corso. Io allora ero appena rimasta incinta e così quel periodo ha proprio coinciso con una fase particolare della mia vita ed è stata una esperienza molto forte. Per me ha significato prendere coscienza di tutta una serie di cose che io volevo trasformare nella mia vita e su cui però esitavo perché mi sentivo molto sola. Stare in questo gruppo e avere la possibilità di tirare fuori le cose che avevo dentro mi ha permesso di fare un grosso salto di qualità personale nella mia vita. Quella esperienza non è terminata alla fine delle 150 ore perché è nato un gruppo che ha continuato a vedersi per cinque lunghi anni durante i quali ci siamo ritrovate quasi sempre a casa mia perché io avevo un bambino piccolo, avevo avuto il coraggio di separarmi da un marito violento: una forza che era nata anche proprio dall'aver intorno tutto questo gruppo di persone, tutte queste compagne, molto vicine e molto partecipi. Se questa esperienza ha potuto durare cinque anni penso sia perché evidentemente ha permesso a ognuna di noi di scoprire delle possibilità, di andare a fondo nella conoscenza di se stesse e di creare legami forti. *(Intervista del 20 settembre 2005)*

Fine

## Rina D'Incà

### Biografia

Mia mamma era commerciante ambulante. Mio padre era operaio manovale. Dopo gli studi di Ragioneria terminati nel 1965, avevo lavorato da un artigiano tessile. Ero l'unica impiegata. Nel 1966 ero entrata a far parte della Fgci. Mi ero sposata nel 1967, mio figlio era nato nel gennaio 1968. Nel 1972, dopo che mio figlio aveva avuto il posto al nido, ero entrata come apparato tecnico Fiom. A giugno 1973 sono passata alla Quinta Lega a Mirafiori. All'epoca, per coprire Mirafiori, io e Marisa Olivetti impiegavamo contemporaneamente 3 ciclostili per riprodurre i 25.000 volantini necessari. Nel Congresso del 1977, abbiamo fatto il nostro primo intervento come donne dell'apparato tecnico. Poiché nel frattempo mi ero separata e con il bambino non riuscivo più a reggere l'enorme lavoro della Quinta Lega e gli orari lunghi, a fine '77 sono andata in Camera del Lavoro come apparato tecnico nella Segreteria (Segr. Gen. Tino Pace), nel 1988 sono passata al Cid (Centro Informazione Disoccupati) di cui sono diventata responsabile come funzionario. Nel 1995 sono entrata a far parte del Dipartimento Mercato del Lavoro della Camera del Lavoro, dove lavoro tuttora.

Intervista del 9 agosto 2005 – Revisione dell'intervistata del 20 gennaio 2006

A cura di Nicoletta Giorda

#### CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

I consigli di fabbrica e l'unità sindacale (1969/1972)

#### Eravamo una grande famiglia

**Rina D'Incà** Sono entrata in Quinta Lega a giugno 1973 proveniente dall'apparato tecnico Fiom. La Quinta Lega era divisa in due sedi: nella sede di Corso Unione Sovietica seguivo Fiat Carrozzerie, Fiat Fonderie, Fiat impiegati degli Enti centrali di Mirafiori e di Corso Marconi. Nella sede di via Cercenasco Marisa Olivetti di provenienza Fim seguiva Fiat Meccaniche e Presse. Sia io sia Marisa avevamo a che fare con operatori sindacali della Fiom, della Fim e della Uilm, quindi entrammo in contatto con persone di provenienza sindacale diversa dalla nostra e la cosa fu interessante. Quando poi fummo tutti riuniti in Corso Unione Sovietica fu ancora più interessante perché Marisa venne a lavorare con me e si creò una maggiore integrazione e intercambiabilità. L'unico che resisteva all'intercambiabilità era Guarcello, delegato Fim della Meccanica, che se veniva per farci fare un volantino per la sua officina, se non c'era Marisa non me lo faceva fare. Mi faceva arrabbiare e sorridere allo stesso tempo. Perché per noi erano tutti uguali e tra di noi eravamo come una grande famiglia. Uniti, Fiom Fim Uilm, dall'obiettivo di far crescere il movimento dei lavoratori. Invece quando andavo per qualche motivo nella sede centrale, non tanto alla Fiom, ma in Cgil percepivo ancora un certo settarismo che resisteva e che poi negli anni è diventato più forte, anche in Cisl e Uil ed è stato un peccato, perché l'esperienza unitaria ha dato molto a tutti.

Ricorderò sempre questa grande stanza che dava su Corso Unione Sovietica dove si mettevano Torresin (Uilm), Pregolato (Fiom), Vito Milano (Fim), Carpo (Fiom) e pur nel vortice dell'enorme attività che si faceva in Quinta Lega riuscivano sempre a scherzare tra di loro e a farsi grandi risate. Quando i delegati uscivano dai turni di lavoro e passavano in Lega era tutto uno stare insieme, mi ricordo Bazzan e altri delegati che passavano di lì tutti i giorni, magari non dovevano fare niente di speciale, però si facevano due chiacchiere, ci si aggiornava su ciò che succedeva in fabbrica. Bazzan ad esempio era della Fim, però mi piaceva molto. Con Stacchini, che pure era come me della Fiom, facevo delle gran discussioni sulla priorità dei lavori da fare: era un bravissimo compagno,

ma il volantino che si doveva fare per lui, doveva venire prima di qualsiasi altra cosa. Sono rimasta in Quinta Lega dal 1973 fino al 1977, perché poco dopo il Congresso del 1977 a ottobre sono andata in Camera del Lavoro perché con il bambino non riuscivo più a reggere l'enorme lavoro della Quinta Lega e gli orari lunghi. (Intervista 9 agosto 2005)

## CAPITOLO 5 – TRASFORMARE IL SINDACATO (1977)

Il compito delle compagne non è solo quello di battere a macchina

Quando e perché sei entrata a far parte dell'apparato tecnico del Sindacato?

**Rina D'Incà** Mia mamma era commerciante ambulante. Mio padre era operaio manovale. Dopo gli studi di Ragioneria terminati nel 1965, avevo lavorato da un artigiano tessile che faceva i vestiti e li vendeva. Ero l'unica impiegata. Nel 1966 ero entrata a far parte della Fgci. Mi era sembrato di entrare in una comunità che voleva creare un mondo migliore e questo mi faceva stare bene, me con me. Mi ero sposata nel 1967. Ero rimasta incinta nel 1967 e mio figlio era nato nel gennaio 1968. A novembre del 1967 era in preparazione la Conferenza operaia del Pci e avevo battuto a macchina (come lavoro volontario) le interviste ai lavoratori dell'Amiat. Leggere le esperienze di questi lavoratori che, senza guanti né tute né scarpe adeguate, riempivano i camion della spazzatura prelevata dagli scarichi dei condomini (non c'erano ancora i bidoni) mi aveva colpito molto. Mi sembrava impossibile che tutte le nostre porcherie potessero venire trattate a mani nude, senza contare gli odori tremendi. Quando mio figlio aveva avuto il posto al nido, avevo poi fatto dei lavori in nero (tra gli altri l'amministrazione in un negozio di elettricità che vendeva all'ingrosso e al minuto anche apparecchi elettrici). Mio marito lavorava all'Enel ed era nella Segreteria degli elettrici della Cgil. È stato lui che mi ha detto del lavoro temporaneo alla Fiom.

Sono entrata all'inizio del 1972 e sono entrata come apparato tecnico Fiom a fare un lavoro provvisorio. Si trattava di fare l'elenco di tutti gli iscritti Fiom al 31 dicembre del 1971 per avere la situazione degli iscritti perché poi ci sarebbe stato il sindacato unitario Flm e quindi bisognava vedere quante quote aveva la Fiom, la Fim, la Uilm. Quindi io sono entrata per fare questo elenco interminabile di migliaia di iscritti a Torino in via Principe Amedeo. Dovevo farne diverse copie da battere a macchina con la carta carbone, perché non c'erano ancora le fotocopiatrici e dovevo stare attenta che si leggesse anche l'ultima copia. Poi sono andata a dare una mano alla compagna che era nella prima lega di Borgo S. Paolo che allora era in via Monte Albergian, Maria Vincenti, che secondo me è quella che poi ha letto l'intervento. Poi con la Flm la prima lega si è spostata in via Frejus. A luglio 1972 avevo finito. Mio figlio era al nido e questa era stata un'occasione per fare una cosa che mi piaceva anche cioè lavorare nel sindacato. L'organizzativo che era allora Bepi Mainardi mi ha detto "Vieni a settembre che vediamo che cosa si può fare perché vorremmo utilizzarti". E infatti a settembre 1972 mi ha detto "Guarda ti prendiamo". Io volevo fare un part time perché dovevo andare a prendere mio figlio al nido e così è stato. Poi all'inizio di giugno 1973 mi è stato chiesto se ero disponibile per la Quinta Lega a Mirafiori. Ho detto di sì e mi sono pagata con lo stipendio la baby sitter che andava a prendere mio figlio al nido. In Quinta Lega ero per la Fiom in Corso Unione Sovietica 351 mentre Marisa Olivetti era per la Fim in via Cercenasco. Io seguivo quelli che dipendevano da Corso Unione Sovietica: la Fiat Carrozzeria, la Fiat Fonderie mentre in via Cercenasco Marisa seguiva la Fiat Meccaniche e Presse. Io seguivo anche gli Enti Centrali (gli impiegati di Mirafiori e quelli di Corso Marconi). Sia io che Marisa dovevamo fare i volantini appena un delegato usciva dalla Fiat dicendo "Ho lo sciopero nella officina numero tal dei tali, mi serve per tale ora". Per arrivare poi anche fino alla sera molto tardi, infatti poi è stato un problema per me col bambino specialmente dopo che mi ero separata da mio marito. A volte si dovevano preparare tre, quattro matrici dello stesso volantino in modo che i compagni potessero avere il ricambio se si rompeva la matrice sul ciclostile. Si tiravano molte copie per ogni volantino. Ricordo che per la Meccanica erano

5000, per la Carrozzeria erano ancora di più, più tutti gli altri.

Quando è entrata in funzione la struttura unitaria Flm è arrivata anche Marisa Olivetti a lavorare insieme con me in Corso Unione Sovietica. Ci siamo subito trovate bene insieme, avevamo lo stesso modo di prendere le cose, l'ironia ci salvava. *(Intervista del 9 agosto 2005)*

**La presenza dell'Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil ha influito in qualche modo sulla vostra presa di coscienza come donne dell'apparato tecnico?**

**Rina D'Incà** Quando ho iniziato a lavorare nel sindacato, mi sentivo militante e per me è stata un'esperienza bellissima. Mi sembrava che tutti lavorassimo per lo stesso scopo, alla pari, ognuno facendo il suo pezzo. Nel mio caso, io facevo l'apparato tecnico e mi piaceva anche farlo. Ho sempre pensato al sindacato come a una grande casa dove tutti potevano trovare lo spazio per dare il loro contributo, elaborare, confrontarsi. Poi in Quinta Lega, quando hanno cominciato ad arrivare le compagne delegate dell'Intercategoriale donne, che facevano anche un gran casino, capitava a volte che ci fossero degli atteggiamenti dei compagni che snobbavano queste riunioni. E a me sembrava sbagliato perché ho sempre pensato che nel sindacato deve esserci posto per tutti. E quindi se queste erano compagne che avevano bisogno di discutere dei loro problemi era importante che come tutti gli altri potessero riunirsi negli spazi sindacali. All'inizio l'ho vissuto come un problema di giustizia. Pian piano ho capito anche che non solo c'erano difficoltà più o meno sotterranee a dare spazio a loro (ed erano donne) ma non veniva tenuto in nessuna considerazione il lavoro che facevamo noi (e guarda caso, eravamo donne). C'era accavallarsi di lavori che ci venivano dati, alcuni urgenti, altri meno, che ci venivano dati in modo tale per cui noi funzionavamo solo da imbuto. E quindi da lì ho un po' capito che alla fine quelle che dovevano farsi avanti e farsi rispettare di più erano proprio le donne. Gli uomini, anche se erano dei perfetti imbecilli - e ne abbiamo anche conosciuti - questo problema non ce l'avevano. E questa presa di coscienza mi ha spinto a dare un senso al disagio che provavamo tutti i giorni lavorando, perché la contraddizione era che lavoravi per qualcosa in cui credevi, e nello stesso tempo sentivi che i compagni non trattavano con il dovuto rispetto il tuo lavoro di apparato tecnico. Questo ha aiutato me e altre a metterci insieme. Pian piano parlando abbiamo capito che il problema che ognuna sentiva come difficoltà personale, era invece un problema per tutte. *(Intervista 9 agosto 2005)*

**Cosa ricordi della preparazione dei documenti da voi presentati come donne dell'apparato tecnico sindacale ai Congressi del 1977?**

**Rina D'Incà** Mi ricordo che quando siamo andate per la prima volta alla Cisl di via Barbaroux a preparare quei documenti mi sentivo una "carbonara" benché ci andassi fuori orario di lavoro o con cinquantamila astuzie per non lasciare scoperte le necessità di produzione di volantini per la Quinta lega. Però nello stesso tempo dentro di me pensavo "È un mio diritto". E nessuno mi ha detto mai nulla. Ricordo l'ansia che avevamo nel fare una cosa del genere, era la prima volta che succedeva. Nella discussione mettemmo al centro il problema dell'organizzazione del lavoro all'interno del sindacato. In Quinta Lega nel 1973 avevamo supportato con la battitura a macchina tutta l'analisi dell'organizzazione del lavoro per la preparazione delle declaratorie dell'Inquadramento Unico operai impiegati. Mi aveva fatto riflettere già allora, ma non avevo mai detto niente a nessuno, che il nostro era lavoro ma era contemporaneamente anche impegno politico, era militanza. Per questo pensare di avere dei diritti come lavoratrice della struttura sindacale mi faceva sentire in colpa. Il Congresso Fiom-Cgil del 1977 in cui presentammo il nostro intervento come "compagne dell'apparato tecnico" si svolse nel salone grande del Circolo Aurora di Collegno. L'intervento lo lesse Maria Vincenti. Fu una grande emozione: per la prima volta partecipavo a un Congresso sin-

dacale non come “struttura di servizio” cioè per passare bigliettini ai relatori o avvisarli di chiamate telefoniche, ma finalmente come “parte” del Congresso. *(Intervista del 9 agosto 2005)*

Fine



## Piera Elia

### Biografia

Sono nata a Neive (Cuneo) nel 1948. Mio padre era contadino e svolgeva alcune attività nel settore edile, mia madre cuciva pantaloni in casa per una ditta di confezioni. Con la mia famiglia mi sono trasferita a Torino all'età di 6 anni. Mi sono laureata in Economia e commercio nel 1972: ho quindi vissuto, seppure marginalmente, l'esperienza del movimento del '68. Ero impegnata nel comitato di quartiere spontaneo di Grugliasco, dove abitavo. Nel 1973 sono entrata alla Crt, all'Ufficio Estero, dove sono stata eletta delegata Fisac-Cgil del mio ufficio e mi sono impegnata in una vertenza rispetto ai problemi dell'organizzazione del lavoro. Con altre donne della mia categoria ho condiviso l'esperienza del "Gruppo donne Fisac" e del collettivo donne interbancario. Con questi gruppi nel 1976 abbiamo preso contatto con l'Intercategoriale donne e abbiamo partecipato a tutte le sue iniziative fino al suo scioglimento. Ho poi fatto parte dell'Associazione Produrre e Riprodurre, di Sindacato Donna, della Casa delle donne. Sono sposata e non ho figli. Ho vissuto fin dalle origini l'avventura della costruzione del Centro Alma Mater e dell'Associazione AlmaTerra, nella quale sono tuttora impegnata essendo nel frattempo andata in pensione.

Intervista dell' 8 novembre 2005 – Revisione dell'intervistata del 25 aprile 2006

A cura di Nicoletta Giorda

#### CAPITOLO 4 – DIVENTARE GRANDI (1976)

##### L'Intercategoriale donne di Zona San Paolo

**Piera Elia** Sono stata assunta alla CRT nel 1973, in una Agenzia fuori Torino, grazie al primo concorso, che ha consentito l'ingresso in banca di molte donne. In questa Agenzia c'era un solo sindacalista che era della Cisl e dopo i tre mesi di prova mi iscrissi a questo sindacato. La situazione delle donne in banca in quel momento era molto arretrata e subalterna. Ho subito dovuto mettermi un grembiule (i miei colleghi maschi ovviamente no), e ci è voluto un anno di lotte e trattative sindacali per ottenere di abolire il grembiule. Poi sono passata alla Sede Centrale di Torino, in Via XX Settembre, all'Ufficio Estero, nel periodo in cui anche nelle Banche il sindacato era passato dalle Commissioni Interne alla elezione dei delegati. Io sono stata eletta delegata del mio ufficio e mi sono impegnata sui problemi dell'organizzazione del lavoro, costruendo una vertenza sindacale.

Nel 1974 arrivò in Crt Enrica Anselmi, che era iscritta alla Cgil, e insieme abbiamo cominciato a trovarci con altre colleghe, dando vita prima al "Gruppo donne Fidac" (nel frattempo mi ero iscritta anch'io alla Cgil) e, in seguito, allargando i contatti con le altre Banche, al Collettivo donne interbancario. Il gruppo donne attivo alla CRT comprendeva donne iscritte e non iscritte al sindacato; eravamo tutte molto interessate a riflettere sulla condizione delle donne, sia nell'ambito del lavoro sia nella società, abbiamo anche elaborato un questionario sulla condizione della donna in banca, convinte che con una maggiore consapevolezza potevamo avviare processi di cambiamento.

**Verso la fine del 1976 ci siamo collegate con l'Intercategoriale donne.** Io frequentavo sia l'Intercategoriale centrale del giovedì in Via Barbaroux, sia l'Intercategoriale del mercoledì in Zona San Paolo. Nelle riunioni di Zona dovevamo affrontare la battaglia con gli operatori sindacali da cui dipendevamo per fare le nostre varie iniziative di gruppo o di categoria; la riunione centrale del giovedì era il momento in cui portavamo la nostra esperienza di bancarie o di zona e ricevevamo, attraverso lo scambio di esperienze di donne di tutta la città, idee e obiettivi nuovi e stimolanti. (*Intervista 8 novembre 2005*)

## CAPITOLO 7 – UN CORSO DI 1300 DONNE (1978)

### La prima parte del Corso fu molto emozionante

**Piera Elia** Nel 1978 l'Intercategoriale organizzò il corso di 150 ore su Salute della donna. Noi come bancarie non potevamo partecipare perché **non avevamo le 150 ore nel nostro contratto**. Poiché ci sembrava importante che le bancarie non fossero tagliate fuori da quella esperienza, avevamo condotto una trattativa con le Organizzazioni Sindacali affinché le venti bancarie che si erano iscritte potessero partecipare usufruendo di ore di permesso sindacale, in via eccezionale, pur non essendo tutte delegate. L'anno successivo, in occasione dell'8 marzo 1979, abbiamo distribuito a tutte le colleghe di tutte le banche una monografia di quattro fogli ciclostilati dal titolo *Parlano le donne*, per fare arrivare a tutte i contenuti che erano emersi dal corso. Nello stesso ciclostilato, inoltre, poiché si era in periodo di rinnovo del contratto nazionale bancari, si proponevano alcune rivendicazioni specifiche delle donne da far inserire nella piattaforma sindacale. (*Intervista 8 novembre 2005*)

Fine

## Giovanna Farina

### Biografia

Sono nata a Monterosso Calabro (VV) nel 1953. Sono arrivata a Torino nel maggio del 1962. Mio padre lavorava come operaio al GFT. Mia madre era operatrice presso una struttura per anziani del Comune di Torino. Ho frequentato le scuole elementari parte in Calabria e parte a Torino, poi la scuola superiore. Ho lavorato in qualità di impiegata presso alcune aziende tra cui la Rivoira di Torino. Mi sono iscritta al sindacato fin dal primo momento e sono stata eletta delegata sindacale per la Cgil nel 1976. Ero l'unica delegata donna impiegata nel Consiglio di fabbrica fino a quando ho conosciuto Cesi Priano, delegata Cisl della filiale Rivoira di Chivasso e insieme siamo entrate nell'Intercategoriale donne della zona nord di Via Porpora. Dopo nove anni ho lasciato la fabbrica, ho ripreso gli studi universitari laureandomi in Lettere, ho cominciato ad insegnare presso Istituti Tecnici e Professionali fino a quando, in seguito ad un concorso nazionale, ho assunto la funzione di Preside nella Scuola Secondaria Superiore, ruolo che tuttora ricopro. Sono sposata e ho due figli. Il mio impegno politico non è continuato in maniera attiva ma ho cercato di mettere tutta la mia esperienza, acquisita in quegli anni, e tutta la mia competenza nel lavoro di insegnante prima e di Preside poi, consapevole del fatto che quella che sono oggi, almeno dal punto di vista professionale ma non solo, è frutto di quella magnifica esperienza vissuta in comune con le altre donne dell'intercategoriale.

Intervista del 20 settembre 2005 – Revisione dell'intervistata del 9 gennaio 2006

A cura di Nicoletta Giorda

#### CAPITOLO 4 – DIVENTARE GRANDI (1976)

##### L'Intercategoriale donne di Zona Nord

**Giovanna Farina** Ero delegata Cgil della categoria dei chimici. Lavoravo come impiegata alla Rivoira, Sede centrale di Corso Belgio, che produceva gas, azoto, ossigeno per gli ospedali, ecc. Il mio riferimento sindacale era la zona Nord. Mi pare di ricordare di essere entrata nell'Intercategoriale donne nel 1977, in quanto ero stata eletta delegata nel 1976. Sono venuta in contatto con l'Intercategoriale penso tramite altre delegate della mia categoria dalle quali ero venuta a sapere che in Via Porpora si tenevano riunioni di delegate. Ho deciso di partecipare anch'io e ho quindi conosciuto tutte voi. Per me questo gruppo ha rappresentato molto, poiché gli incontri erano un momento di confronto tra donne, anche in contrapposizione a quelli che erano i rapporti sindacali con i nostri compagni delegati o anche i nostri funzionari sindacali. Era un momento anche un po' ludico; mi ricordo che si discuteva ma si rideva anche, era un modo di stare insieme, di sentirsi gruppo, di condividere delle situazioni che spaziavano dalle problematiche sindacali a quelle delle donne sull'aborto. Ricordo una discussione molto forte su "part time sì, part time no". Fu quello un argomento su cui ci siamo anche divise.

Io e Cesi, lavorando in una media azienda chimica come la Rivoira, sui contenuti delle donne seguivamo le compagne tessili, in quanto erano le più numerose in Zona Nord, e le metalmeccaniche, che erano le più agguerrite, in quanto nella loro categoria erano molto meno degli uomini ed erano forse più tartassate.

Ripensando dopo quasi trent'anni a queste compagne dell'Intercategoriale che avevano un ruolo più significativo del nostro nell'organizzazione sindacale ricordo in loro grandi capacità di leadership; penso alla Mecozzi e a Laura Scagliotti, quest'ultima in particolare perché era sempre accogliente.

Avevano capacità di “mediare” (nel suo significato positivo non in quello negativo) erano cioè capaci di ascolto, di sintesi, di far sì che si arrivasse all’obiettivo e che si andasse avanti, crescendo, insieme. *(Intervista del 20 settembre 2005)*

#### CAPITOLO 4 – DIVENTARE GRANDI (1976)

##### Tutte d’accordo?

**Giovanna Farina** C’erano uomini ma anche donne (parlo per la mia categoria, i chimici, peraltro molto maschile) che in fondo avevano per noi dell’intercategoriale un velato disprezzo: “Ma sì siete delle donnuciole, cosa andate a fare all’Intercategoriale, a parlare di chissà che cosa”. Non era espresso palesemente ma si percepiva nell’aria. Le donne erano funzionarie sindacali oppure delegate molto apprezzate in fabbrica e nell’apparato in quanto punto di riferimento per gli operatori sindacali anche perché portavano alla categoria tante tessere. Noi le consideravamo vecchie e sorpassate lontane dalle tematiche delle donne. *(Intervista del 20 settembre 2005)*

#### CAPITOLO 13 – EPILOGO (1984-1985-1986)

##### Una domanda ad alcune protagoniste

##### Che cosa ha rappresentato per te l’esperienza dell’Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil?

**Giovanna Farina** Dovendo dire che cosa sono stati per me l’Intercategoriale donne, il mio rapporto con il sindacato e la mia storia di quegli anni, direi che sono stati “la mia vera formazione” per quello che è stato poi il mio futuro. Le scelte successive, il lavoro che svolgo ora, il mio modo di relazionarmi con le persone hanno in molta parte origine da lì. È stata per me una grande opportunità di crescita, di emancipazione. In seguito ho lasciato la fabbrica, ho ripreso gli studi universitari, mi sono laureata in Lettere, ho cominciato ad insegnare presso Istituti Tecnici e Professionali e infine ho vinto un concorso per Preside. L’ambiente scolastico si può considerare più “intellettuale”, io però mi sono sempre percepita “diversa” rispetto alle altre insegnanti che hanno avuto percorsi di studi e di vita forse più tracciati da tradizioni familiari e più lineari del mio: genitori di ceto medio, poi l’Università poi l’insegnamento. Io però sono sempre stata orgogliosa di questa “diversità” che proveniva dall’aver lavorato in fabbrica, dall’aver fatto sindacato, dall’aver lottato con le donne. A volte qualcuno nell’ambiente di scuola mi fa notare questa mia diversità: “Ma, lei sembra diversa dalle solite Presidi”. “Io ho una storia e un percorso più inusuale” rispondo, e racconto la mia storia; non la nascondo perché sono felice di averla compiuta, anzi, se tornassi indietro, rifarei le stesse scelte. *(Intervista del 20 settembre 2005)*

Fine

## Anna Ferrero

### Biografia

Sono nata a Torino nel 1952. Mio padre era impiegato in Fiat. Mia madre era casalinga. Mio nonno era stato fondatore del Partito Comunista a Mantova nel 1922. Nel 1968 avevo sedici anni, studiavo all'istituto per ragionieri Sommeiller, ho fatto parte del movimento degli studenti medi. Dopo il diploma, nel 1971 sono stata assunta dalla Fim in Via Barbaroux poi nel 1976 sono andata alla Flm in Via Porpora e facevo l'analisi della contrattualistica aziendale. Nel frattempo frequentavo l'Università, Scienze Politiche a indirizzo Economico. Nel 1977 ho partecipato all'Intercategoriale donne, un'esperienza che mi ha fatto crescere e mi ha dato coraggio. Nel 1979, dopo una breve esperienza in Fiat e dei corsi sulla Selezione del Personale, ho cominciato a fare in proprio la consulente nell'area della valorizzazione delle Risorse Umane. Dal 1996 al 1999 sono stata assessore al Personale e Organizzazione della Provincia di Torino. Sono sposata e non ho figli. Nel 2005 ho partecipato alle elezioni regionali, come DS. Attualmente proseguo la mia attività di consulenza e dal 2002 sono Presidente di Aem Distribuzione, la società che distribuisce l'energia elettrica a Torino: in questo settore ho promosso l'istituzione di due tavoli sulla ricerca sia a livello torinese sia a livello nazionale, di cui sono la coordinatrice. Sono nel Direttivo di Emily e partecipo a vari tavoli su "donne e innovazione".

Intervista del 29 luglio 2005 – Revisione dell'intervistata del 12 aprile 2006

A cura di Nicoletta Giorda

#### CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

Il mondo cattolico del dissenso (1962-1965)

##### Il Concilio Vaticano II

**Anna Ferrero** Sono nata a Torino nel 1952. Mio padre era impiegato in Fiat. Mia madre era casalinga. Io vengo da una famiglia assolutamente laica. Mio nonno nel 1922 era stato fondatore del Partito Comunista a Mantova e i dibattiti sulla politica e sulla speranza di un futuro migliore erano quotidiani, in casa. Nel frattempo avevo conosciuto compagne di scuola che frequentavano Gioventù Studentesca, di don Vittorino Merinas, un'organizzazione cattolica, che però si apriva alle altre confessioni e si interrogava sul sociale e sull'impegno militante dei cristiani nel mondo. Gioventù Studentesca faceva, tra l'altro, attività di educativa sociale con i bambini degli immigrati meridionali del ghetto di Via Artom. Ci andavo due volte la settimana. Questo, credo che sia valso più di qualsiasi altro tipo di esperienza perché mi ha messo in contatto con una realtà che non conoscevo. La mia famiglia non era ricca, ma comunque mi ha sempre garantito un benessere e una protezione da problemi, da violenza, eccetera. E invece, lì sono venuta a contatto con ogni genere di problemi psicologici, economici, sociali che caratterizzavano allora le famiglie fuggite dalla disoccupazione e dalla miseria dell'Italia del sud e ho imparato a condividere. Nel 1968 avevo sedici anni, studiavo all'istituto per ragionieri Sommeiller. Con gli studenti del liceo scientifico Galileo Ferraris ho fatto parte del movimento degli studenti medi, e abbiamo lavorato assieme facendo gruppi di studio e contro-corsi. *(Intervista del 29 luglio 2005)*

#### CAPITOLO 5 – TRASFORMARE IL SINDACATO (1977)

Il compito delle compagne non è solo quello di battere a macchina

Quando e perché sei entrata a far parte dell'apparato tecnico del Sindacato?

**Anna Ferrero** Le mie esperienze giovanili in GS e nel movimento degli studenti medi mi avevano

fatto maturare una forte spinta verso il sociale. Per cui quando nel 1971 ho ottenuto il diploma di ragioneria, sono andata a fare delle domande ai sindacati, ai partiti politici di sinistra perché volevo comunque che il mio lavoro fosse al servizio di organizzazioni che avevano uno scopo sociale e anche per non andare poi a finire a fare la segretaria in Fiat con mio papà.

Nel 1971 a settembre sono stata assunta dalla Fim in Via Barbaroux, poi nel 1976 sono andata alla Flm in Via Porpora e facevo l'analisi della contrattualistica aziendale. Analizzavo tutti i contratti firmati con le aziende e vedevo quali erano le parti comuni, davo elementi per piattaforme da presentare alle aziende. Nel frattempo facevo l'Università, Scienze Politiche a indirizzo Economico, e tra l'altro, utilizzavo poi queste cose anche nei miei esami. *(Intervista del 29 luglio 2005)*

### Cosa ricordi della preparazione dei documenti da voi presentati come donne dell'apparato tecnico sindacale ai Congressi del 1977?

**Anna Ferrero** C'era stata una grossa discussione, assieme alle altre donne dell'Intercategoriale: io mi ricordo in particolare Sandra Mecozzi che ci è stata veramente molto vicina e di grandissimo aiuto. Una persona veramente di grande capacità di dare. Un'altra persona che mi ricordo proprio anche in questo senso, di vicinanza, era Laura Scagliotti; e con il loro aiuto di solidarietà femminile, abbiamo messo in discussione il lavoro di segreteria tecnica che facevamo nel sindacato, spesso in mansioni esecutive e ripetitive, chiedendo che l'apparato politico (i funzionari sindacali) ci mettesse in condizioni di conoscere le scelte politiche che stavano a monte del volantino che dovevamo battere o del manifesto di cui dovevamo seguire la stampa, per recuperare il senso sociale del nostro lavoro. Ci sono state diverse reazioni, perché alcune persone anche al nostro interno, dell'Apparato Tecnico, non erano così propense a uscire dal loro ruolo: gli stava bene così. Cioè, c'è stata una discussione abbastanza forte; salvo le persone più giovani, le altre addirittura dicevano: "Ma cosa andiamo a disturbare, cosa facciamo...".

Sicuramente hanno dato l'avvio alcune che venivano dall'esperienza sindacale di fabbrica; persone che avevano fatto le delegate, organizzato scioperi e avevano pensato, scegliendo di andare a lavorare negli uffici del sindacato, di essere ancora più utili alle lotte dei lavoratori. Negli uffici Flm provenienti dalla Fim ricordo Marisa Olivetti, che era stata delegata alla Lancia, Marilena Barbero prima delegata Emanuel, Graziella Callegaro, Renata la moglie di Tom Dealessandri. Provenienti dalla Fiom ricordo Rina D'Inca e altre. Da parte mia, arrivavo dal Movimento Studentesco, ero all'Università, facevo parte di gruppi di lavoro, e quindi mi pareva anche giusto dare un contributo che non fosse solamente quello esecutivo.

Con loro abbiamo legato e costruito un gruppo caratterizzato dal riconoscere i problemi comuni, dalla voglia di crescere, dalla voglia di cambiare. E soprattutto, il fatto di crederci in questa cosa, l'entusiasmo. Noi, non solo abbiamo combattuto per una tensione ideale, ma perché pensavamo di vincere. Avevamo proprio questa sensazione che, insieme, ce l'avremmo fatta. E poi la curiosità di vedere il valore delle donne, come si potesse esprimere. È stato molto, molto bello; si è cercato proprio di trovare una nuova identità, che mi ha insegnato molto e ci crederò sempre.

E non era facile riuscire a partecipare alle riunioni: io, in quel periodo, mi sono anche messa un po' in contrapposizione a qualche sindacalista. Mi hanno detto più volte che ero una rompiballe, e devo dire che questo è successo un po' a tutte. Perché a livello centrale di Cgil Cisl Uil, le resistenze c'erano (penso alla signora Bollito in Cgil o a Mainardi in Cisl). All'inizio i dirigenti sindacali non capivano, obiettavano che se battere a macchina era il nostro lavoro, dovevamo farlo, pensare che era utile al sindacato e non perdere tempo in riunioni. Ci furono però anche dirigenti sindacali che colsero il senso della nostra battaglia; la persona più aperta e che ci aiutò di più, fu Giovanni Deste-fanis che ricordo veramente con grande affetto. Quella esperienza mi ha fatto crescere, anche proprio come donna, mi ha dato il coraggio di rischiare.

Infatti, dopo questa battaglia del 1977, io ho poi deciso che volevo andare a trovare un padrone vero perché avevo lavorato sempre solo per il sindacato, e sono andata in Fiat dicendo, almeno lì i ruoli sono definiti: il padrone è un padrone, io sono la dipendente e punto. Volevo vedere com'è.

Nel 1978 sono stata assunta dalla Fiat Meccaniche. Sono entrata in un settore che mi interessava, facevo tutta la parte di analisi dell'acquisto, ma ci sono stata solo sei mesi perché poi ho fatto dei corsi sulla Selezione del Personale e ho cominciato a fare in proprio la consulente inizialmente come selezione, poi nelle altre aree (organizzazione, formazione, ecc). Quando ho iniziato mi ricordo benissimo un cliente che diceva "Ah, una ragazzina!" Non ero una ragazzina perché avevo trent'anni, era già tanto tempo che lavoravo. Adesso molte cose sono cambiate, lo vedo all'interno del mio lavoro, è normale che ci siano uomini e donne che lavorano e non c'è nessun tipo di differenza sul fatto che un cliente, l'amministratore delegato di un'azienda parli con me o parli con un collega maschio. Anche nei confronti delle donne professioniste, giovani avvocate, donne medico, non c'è più questo dire "Ah, è una donna!". Laddove ci sono meccanismi di cooptazione più trasparenti, come dimostra la "Ricerca sui ruoli delle donne nel mondo del lavoro" che ha fatto il CNEL nel 1999, anche nella New Economy il rapporto ormai è *quasi* alla pari tra uomini e donne, in ruoli di responsabilità. In questo settore, quello che fa premio è il valore, la capacità e la conoscenza: a questo punto, uomini e donne sono sullo stesso piano. Così pure nella Pubblica Amministrazione *dove ci sono concorsi*, sempre più donne stanno entrando. Invece laddove i meccanismi di cooptazione *non* sono trasparenti, non c'è un concorso per titoli o prove di capacità ma c'è la scelta del singolo dirigente, ci sono ancora delle resistenze nei confronti delle donne, e ciò avviene nelle aziende private, ma il fenomeno più evidente è nei partiti politici e a volte anche nelle organizzazioni sindacali. Tutte queste situazioni sono proprio il fanalino di coda. *(Intervista del 29 luglio 2005)*

Fine



## Paola Ferrero

### Biografia

Sono nata a Torino nel 1955. Mia madre lavorava come operaia alla SKF e, dopo un periodo di casa integrazione, è stata licenziata per il trasferimento della ditta da Torino ad Airasca. Mio padre lavorava all'Iveco, anche lui come operaio. Ho il diploma di Contabile d'Azienda e dal 1973 lavoro come impiegata all'Iveco. Sono delegata della Fiom dal 1977 e membro di Direzione Provinciale. Ho due figli adolescenti di 15 e 18 anni. Sono entrata nell'Intercategoriale donne alla fine del 1976 o agli inizi del 1977. Per me quel gruppo di donne ha rappresentato "tutto". Sono partita di lì per essere quella che sono ancora adesso, vale a dire nel mio rapporto con il sindacato, con le donne, con i compagni e nel mio rapporto con la vita, quello ha rappresentato il "modello", la griglia di riferimento che ci siamo date ed è la stessa che ancora adesso mi sostiene.

Intervista del 20 settembre 2005 – Revisione dell'intervistata del 9 gennaio 2006

A cura di Nicoletta Giorda

#### CAPITOLO 4 – DIVENTARE GRANDI (1976)

##### L'Intercategoriale donne di Zona Nord

**Paola Ferrero** Sono entrata nell'Intercategoriale donne alla fine del 1976 o agli inizi del 1977. Lavoravo, e lavoro ancora all'Iveco come impiegata. Ero delegata Fiom. Questo gruppo di zona Nord non è nato tanto come filiazione del gruppo Intercategoriale donne centrale di Via Barbaroux. È nato più come esigenza di zona. Poi c'erano anche compagne come la Carla Quaglino che provenivano dall'esperienza di Via Barbaroux però nacque proprio come una esigenza delle delegate di fabbrica della zona Nord. Infatti le nostre discussioni erano più legate al rapporto con il lavoro, con i compagni in fabbrica, a quello che ci succedeva tutti i giorni e molto meno legate all'autocoscienza o al problema dell'aborto che delegavamo alle riunioni del giovedì dell'Intercategoriale donne di Via Barbaroux. La nascita del gruppo in Via Porpora proveniva dal rapporto tra le donne che lavoravano nelle fabbriche metalmeccaniche ma non solo perché il lavoro intercategoriale in quel momento era una modalità del sindacato, non solo delle donne. In particolare noi dell'Iveco e noi metalmeccaniche avevamo la sede lì, perché in Via Porpora c'era anche la Lega metalmeccanica e ci andavamo per forza se volevamo fare del sindacato. Per me quel gruppo di donne ha rappresentato "tutto". Sono partita di lì per essere quella che sono ancora adesso, cioè nel mio rapporto con il sindacato, con le donne, con i compagni e nel mio rapporto con la vita, quello ha rappresentato il "modello", la griglia di riferimento che ci siamo date ed è la stessa che ancora adesso mi sostiene. (*Intervista del 20 settembre 2005*)

#### CAPITOLO 4 – DIVENTARE GRANDI (1976)

##### Tutte d'accordo?

**Paola Ferrero** Queste donne che avevano diffidenza nei confronti dell'Intercategoriale riuscivano a fare tante tessere perché erano bravissime ad affrontare i problemi del lavoro di fabbrica, dei tempi, dei cambi turno, contrattavano con i capi. E questo era comunque positivo, ma facevano tutto ciò in modo "neutro", "asessuato". Nei tessili forse era un po' diverso, ma nei metalmeccanici che tu fossi

donna o uomo, il tipo di contrattazione era lo stesso. Però in questo modo i disagi specifici delle donne non venivano mai fuori.

Secondo me andrebbe anche fatta un'analisi su queste donne che noi ritenevamo "vecchie" e che invece erano quasi delle bambine rispetto a quanto siamo vecchie noi adesso (risate) Eh sì, perché noi facciamo tanto le furbe ma intanto abbiamo più di cinquant'anni. Il problema era che c'erano queste donne, in particolare provenivano dai tessili e anche dal commercio e dagli alimentaristi, che avevano fatto la Resistenza e avevano sorretto il sindacato negli anni Cinquanta, che era stato, specialmente per la Cgil, il periodo più duro. Ed erano diventate funzionarie o comunque delle leader nelle loro categorie e gli uomini, che le sentivano molto simili a loro, perché la Resistenza li aveva accomunati, le ritenevano giustamente persone di fiducia. Noi ventenni negli anni Settanta entrammo in questo contesto come una mandria di bisonti. Io ricordo in quel periodo nella Cgil, dei nostri scontri tremendi soprattutto con quelle dei tessili. In realtà non è che loro non avessero avuto problemi con la sessualità, perché le storie di innamoramenti con i loro compagni del sindacato non erano poi molto diverse da quelle che sono successe a noi. Non è che fossero delle puritane, tutte casa e famiglia. Ma il loro privato doveva rimanere "taciuto" secondo la vecchia morale del Pci. Era come se non dovesse apparire che erano donne. Lo si capiva anche da come si vestivano, avevano sempre colori scuri, mai pantaloni perché considerati trasgressivi, sempre gonne rigide, grigie, anonime. Sembravano più vecchie di quello che erano. Le abbiamo riviste a marzo 2005 nel bellissimo spettacolo organizzato da Eufemia Ribichini come sindacato pensionate, e sembravano più giovani adesso di quando facevano le sindacaliste negli anni Settanta. E quindi noi con queste donne ci siamo scontrate tantissimo, non tanto sui contenuti, ma sul metodo. Se tu le incontravi a livello personale e dicevi loro "Dammi una mano, devo abortire o aiutami a trovare un ginecologo che mi dia degli anticoncezionali", loro ti aiutavano. L'importante era che non si andasse a parlare di queste cose nelle fabbriche. Era la moralità comunista degli anni Cinquanta, che tu in privato potevi avere livelli altissimi di emancipazione (rapporti significativi che duravano anni con un compagno sposato, esperienze dolorose di aborto) ma nulla doveva apparire. Io stessa sono figlia di una di quelle vecchie compagne, che si è tenuta un marito che non amava ma la prima cosa che mi ha insegnato fin da piccola è stato "Mi raccomando non accettare mai un uomo che non ti rispetta" dopodiché contemporaneamente riusciva a dirmi "Ma tanto tu non ti sposerai mai perché non sei più vergine". Contraddizioni fortissime.

Durante la crisi Fiat del 1980 invece di occupare 35 giorni come fecero a Mirafiori, all'Iveco decidemmo (e la storia ci diede ragione) di cominciare con scioperi a singhiozzo poi non ce la facevamo più e passammo allo sciopero a oltranza per 20 giorni. Mia madre mi mandava mio papà con il motorino a portarmi la torta. Mio papà era un vecchio socialista dei tempi di Nenni, lavorava anche lui all'Iveco e ha incominciato a fare sciopero nel momento in cui io sono entrata in fabbrica e ho fatto la delegata a diciannove anni. I primi scioperi lui li ha fatti quando io gli ho tirato le orecchie e l'ho portato fuori col corteo, lui e mio suocero, anche lui crumiro. E mio marito quando sono arrivata a casa e glielo raccontato, invece di castigarmi mi ha detto che avevo fatto bene. Vent'anni prima sarebbe stato impossibile. Noi non abbiamo accettato il doppio binario e l'ipocrisia. (*Intervista del 20 settembre 2005*)

## CAPITOLO 5 – TRASFORMARE IL SINDACATO (1977)

### Donne in testa al corteo nazionale Flm (con qualche baruffa)

**Paola Ferrero** "La Flm aveva indetto il 2 dicembre 1977 una grande manifestazione nazionale sull'occupazione e anche all'Iveco si stavano organizzando i treni per andare a Roma. La Flm era nata nel 1972 come risposta ad una richiesta di unità sindacale che veniva dalle fabbriche, ma nel

1977 qualcosa doveva già essersi appannato perché nel nostro caso alla Iveco ci trovammo pizzicate come donne in una disputa di posti disponibili sul treno tra la Fim e la Fiom.

Era alle ultime battute la discussione della Legge Tina Anselmi (n. 903 del 9 dicembre 1977) sulla *Parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro* che prevedendo l'unificazione delle liste di collocamento maschili e femminili avrebbe dato un grande impulso all'occupazione femminile. Pio Galli, Segretario Fiom dei metalmeccanici e i Segretari Fim e Uilm avevano perciò deciso di caratterizzare la manifestazione anche sull'occupazione femminile, facendo aprire il corteo dallo spezzone delle donne delegate Flm. Ed era la prima volta che ciò succedeva in una categoria prevalentemente maschile come quella dei metalmeccanici.

In ogni fabbrica si faceva la sottoscrizione tra i lavoratori e in base a quanto si era raccolto veniva fuori un determinato numero di biglietti del treno per i delegati e per i lavoratori. All'Iveco spettarono 8 posti in treno per i delegati Fiom e 4 per i delegati Fim. Poi vennero assegnati altri posti per i lavoratori. Di questi 8 posti la Fiom dell'Iveco decise subito che uno sarebbe andato a me come delegata donna e non ci furono discussioni. La Fim invece in cui militava Tiziana Vigo fece un'altra scelta ma non lo disse direttamente a lei e fino all'ultimo la lasciò con il dubbio. Io e Tiziana arrivammo al mercoledì in Via Porpora alla riunione dell'Intercategoriale donne e scoprimmo dalle compagne dell'apparato tecnico che avevano in mano le liste dei treni che la Fim non aveva inserito il nome di Tiziana Vigo. Successe il finimondo nella riunione, chi piangeva, chi si arrabbiava. Alessandra Mecozzi scese e comunicò che i soldi per il biglietto di Tiziana sarebbero stati raccolti nella riunione dell'Intercategoriale e Tiziana sarebbe venuta a Roma come donna. Sembrava fatta, abbiamo raccolto i soldi, li abbiamo dati al funzionario della Lega che allora si chiamava Bronzino che era d'accordo. Peccato che non erano d'accordo i compagni della Fiom dell'Iveco, perché in questo modo sarebbero aumentati di 1 unità (Tiziana) i partecipanti Fim.

Lei non lo seppe, ma in casa Fiom arrivarono addirittura a fare pressioni su di me che naturalmente ne mandai a stendere un bel po'. Per cui tutto il casino si spostò alla stazione di Porta Nuova al momento della partenza dei treni. Tiziana venne a Porta Nuova con i bagagli e dopo un conflitto con la madre che minacciava di cacciarla da casa poiché per partecipare alla manifestazione avrebbe dovuto passare una notte fuori casa (in treno) e a quei tempi ciò non era ammissibile. Provate a immaginare cosa fosse Porta Nuova quella sera con cinque treni di metalmeccanici da formare (oltre al traffico consueto) con il servizio d'ordine fatto dai militanti di vecchio stampo della Fiom. Arrivammo noi donne, c'era la Cuminatto, la Mecozzi, la Strabello, insomma il grosso della donne dell'Intercategoriale, e venne fuori che il posto per Tiziana non c'era. Allora noi tutte cominciammo a dire al servizio d'ordine: "Ma cosa ve ne frega, abbiamo lo scompartimento da 6, ne facciamo stare una in più, cosa volete che sia!". Niente da fare. Il nostro treno partì per ultimo, con la Spa che continuava a pretendere più posti, aveva fatto venire tutti i delegati, un casino. Alla fine successe che dopo due ore, il treno doveva proprio partire, i compagni della Nebiolo, scocciati da questa polemica, presero tutti quelli che erano sulla banchina a protestare e li caricarono sul treno, anche gente che non doveva partire tipo un compagno che aveva detto alla moglie che andava a dormire a casa e siccome allora non c'erano i cellulari riuscì poi ad avvisarla il mattino dopo dalla stazione Termini a Roma. Il succo di questa storia, che sembra demenziale, invece c'è, perché come vedete qui il conflitto non era su dei contenuti ma su una questione di "posti". Nonostante le indicazioni nazionali sulla partecipazione delle donne, ognuno aveva continuato a tirare l'acqua al suo mulino. Tiziana toglieva posto ad altri, a un uomo, e se ci pensate, ancora nel 2005 in tutte le organizzazioni, in tutte le istituzioni se va una donna toglie il posto a un uomo. (*Intervista del 20 settembre 2005*)

Fine

## Laura Fiori (Lalla)

### Biografia

Sono nata a Casale Monferrato, nel 1949. Mio padre faceva l'ufficiale di carriera; mia madre era casalinga. Sposata giovanissima sono rimasta vedova nel 1980, con un figlio di 13 anni; nel 1994 mi sono risposata. Dopo la Maturità artistica e dopo un primo contatto nel 1971 con alcuni collettivi femministi torinesi, nel 1972 mi iscrissi all'Accademia di Belle Arti ed entrai nel Collettivo Politico. Facevamo manifesti per fabbriche in lotta (Emanuel) e fumetti; iniziai così la mia collaborazione con il Sindacato. I primi manifesti li realizzai al Centro Stampa Flm. Dopo essermi diplomata all'Accademia nel 1975 accettai un lavoro nello Stato e iniziai subito una intensa attività sindacale con i delegati di quell'ente; contemporaneamente entrai nell'Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil nato in quello stesso anno. Nel 1984 presi però la decisione di cambiare lavoro, licenziandomi dallo Stato e iniziando un'attività come libera professionista. Dal 1984 al 1989 ho lavorato con la società La Lanterna Magica come art director di cinema di animazione. Dal 1989 al 2002 ho fatto la coordinatrice didattica presso l'Istituto Europeo di Design di Milano, ho lavorato per la Rai come autore e consulente. Attualmente proseguo la mia attività professionale e insegno al Centro Sperimentale di Cinematografia – SNC - Animazione a Chieri. E continuo, di tanto in tanto, a dare il mio contributo grafico quando gli attacchi alle conquiste delle donne lo richiedono.

### Contributo scritto e

Intervista del 15 gennaio 2006 – Revisione della testimone del 5 marzo 2006

A cura di Nicoletta Giorda

### CAPITOLO 2 – UNA GESTAZIONE E UNA NASCITA (1974-1975)

#### Come accade che da un corso nasca un gruppo?

**Laura Fiori** Nel 1971 decidemmo Sandra, Maria Grazia ed io di contattare uno dei primi collettivi femministi nati a Torino e cioè il Collettivo Femminista Torinese di via Lombroso. Poiché provenivamo dal Gruppo Gramsci eravamo considerate delle “politiche”. L'impatto fu micidiale; con tutta la nostra buona volontà e il nostro genuino interesse per il movimento femminista, resistemmo soltanto alcuni mesi alle accuse, agli attacchi sulla “secondo loro” incompatibilità tra la nostra attività sociale e politica su temi generali e la “specificità” del movimento delle donne. Subimmo un addestramento come “nuove” che significava accettare una posizione subordinata all'interno di una “gerarchia femminista”. In seguito frequentai gruppi sparsi del femminismo torinese, senza trovare una precisa collocazione. In realtà ero alla ricerca di una sintesi, di un progetto coerente; non riuscivo a capire perché dovessi scindere la mia attività politica generale dalla presa di coscienza femminista. Nel 1972 frequentavo l'Accademia di Belle Arti ed ero nel Collettivo Politico: facevamo manifesti per fabbriche in lotta (Emanuel), fumetti, e iniziai così la mia collaborazione con il Sindacato. I primi manifesti li realizzai al Centro Stampa Flm che all'epoca era in via Barbaroux, con Gian Coccozza. Dopo essermi diplomata all'Accademia nel 1975 accettai un lavoro nello Stato e iniziai subito una intensa attività sindacale con i delegati sindacali di quell'ente.

Nel 1975 entrai nell'Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil nato in quello stesso anno. Continuavo la mia attività grafica per il Centro Stampa Flm producendo immagini per volantini, manifesti, pubblicazioni sindacali che si occupavano di lotte su temi generali, di contratti. Ma fatalmente i miei temi preferiti riguardavano la condizione della donna e erano direttamente ispirati dall'attività dell'Intercategoriale donne. *(Contributo del 15 gennaio 2006)*

## LA LOTTA DELLE DONNE NEI MANIFESTI

Intervista a Laura Fiori

La presa di coscienza delle donne e le loro lotte, nei manifesti. Quali temi? Quali immagini?

**Laura Fiori** Il primo manifesto per “la libera scelta della maternità” l’ho fatto, credo nel 1971, per il movimento femminista. Era un manifesto di denuncia. L’immagine, tratta da una comunicazione pubblicitaria di quel periodo, denunciava il tentativo di controllo della società maschile sul corpo della donna.

### Manifesto “L’Annunciazione”

Il secondo manifesto, più importante, l’ho fatto nel 1974 mentre il movimento delle donne e i Radicali raccoglievano le firme per il Referendum abrogativo dell’articolo del Codice Penale che vietava l’aborto.

Aveva il titolo “La maternità deve essere una libera scelta”; era una libera rielaborazione (pittorica) del quadro di Leonardo sull’Annunciazione e si limitava ad accentuare il gioco delle espressioni già presente nel dipinto. Nella mia rielaborazione l’espressione del viso di Maria e la sua mano sottolineavano non tanto il rifiuto, quanto la richiesta di riflettere, di avocare a sé la decisione.

### Manifesto “Eva e il serpente alla catena di montaggio”

Cercavo una relazione con gli archetipi, sempre ricca e feconda, utilizzando come modelli di riferimento immagini tratte dall’arte, dalla storia, dal cinema, dai media. Ne nacque per primo il fortunato tema delle Eve, su cui sono tornata molte volte negli anni; i temi legati alla vicenda della Genesi sono di immediata comprensione per tutti, il cerchio *tentazione-peccato-condanna* nonché *predestinazione* consentiva di esporre perfettamente i temi del ruolo, del lavoro, della condizione sociale della donna. Desideravo così anche connotare in modo innovativo la comunicazione sindacale nei luoghi di lavoro: i temi ispirati alla Genesi sorprendevo, portavano quindi a riflettere, a riconnettere mondi ed esperienze diverse.

Tra le “Eve” il manifesto che trovò più riscontro l’ho fatto **nel maggio 1979 per la convocazione del Convegno “Donne e lavoro”** organizzato dall’Intercategoriale donne e dal Movimento delle donne il 19-20 maggio 1979 durante l’occupazione di via Giulio per ottenere la Casa delle donne. Diventerà poi anche la copertina del volume “Il Sindacato di Eva” pubblicato a cura dell’Intercategoriale donne nel 1981.

### Manifesto “Via il violento”

Un altro *détournement* fortunato, ispirato dal cinema, lo feci nel **dicembre 1979** in occasione della raccolta delle 50.000 firme per la presentazione in Parlamento della **proposta di legge contro la violenza sessuale**, organizzata da Udi, collettivi femministi romani, Mld. A Torino si era costituito un comitato promotore per la proposta di legge a cui partecipava anche l’Intercategoriale donne e si era deciso di fare un manifesto per lanciare la campagna. Mi ispirai ad un vecchio, e molto noto, manifesto del film “Via col Vento”, da me rifatto ad hoc con il titolo “Via il Violento”.

### Manifesto “La Gioconda con la tuta”

Il filone delle “Gioconde” era il mio tentativo di innovare l’immagine della donna, rappresentandola in evoluzione, magari estenuata dalla stanchezza (ho accentuato le occhiaie) ma ironica, critica, pronta ad una nuova esperienza.

La “Gioconda con la tuta” la feci nel **marzo 1981** per la convocazione del **Convegno regionale delle donne su lavoro, orari, salute, “Il quadro della situazione”**, organizzato dall’Intercategoriale donne e da Cgil Cisl Uil Piemonte presso l’Unione Culturale di via Battisti.

Certo le donne rappresentate da me hanno i fianchi larghi, i seni di chi ha allattato, non sono certo modelle... invecchiano, come la Gioconda di un manifesto sulle pensioni delle donne (che non fece in tempo ad andare in stampa) a cui feci un trattamento grafico-invecchiante.

### **Manifesto “Produrre e Riprodurre – La donna frammentata”**

Nel 1983 realizzo il manifesto per il Convegno Internazionale Produrre e Riprodurre organizzato a Torino dall’Intercategoriale, Udi e Movimento delle donne di Torino.

Il manifesto, vagamente ispirato al lavoro di D. Hockney, che conoscevo, si basa su tre fotografie della stessa donna in tre ambienti e momenti diversi. Denuncia la frammentazione, l’esperienza della donna divisa tra libertà, affetti-vincoli familiari ed emancipazione-lavoro. E contemporaneamente presenta la scansione Testa - Cuore - Corpo.

Le stesse foto, in bianco e nero, poggiate su un fondo rosa fucsia, diventeranno la copertina del volume “Produrre e Riprodurre” con gli atti del convegno, pubblicato nel 1984.

Come si vede i manifesti realizzati per l’Intercategoriale donne riguardano convocazioni di assemblee, convegni, manifestazioni. Di solito mi occupavo di tutto il percorso progettuale per la creazione del manifesto: insieme alle donne dell’Intercategoriale individuavo il tema, selezionavo i testi, cercavo e proponevo un titolo. Poi effettuavo la ricerca iniziale, individuavo le fonti per le immagini. In seguito realizzavo l’esecutivo e seguivo la stampa. Il tutto in un processo di continua verifica e integrazione con le compagne. A volte le discussioni erano aspre ... ma alla fine trovavamo una sintesi.

### **Manifesto “Libertà da molestie e ricatti sessuali”**

Uno degli ultimi manifesti che ho fatto, nel 1990: “Libertà da molestie e ricatti sessuali” mi era stato richiesto dalle donne di Fim, Fiom, Uilm per un convegno sul tema; un manifesto coraggioso, che è stato compreso e portato avanti da una committenza illuminata e che ha avuto molti riscontri positivi (è stato esposto in mostre a livello internazionale, è nel Museo Pelizza da Volpedo). Ho lavorato di nuovo con il fortunato sistema del *détournement*: quale soggetto migliore del famosissimo Quarto Stato per la denuncia delle molestie sessuali, comportamenti e suggestioni da cui forse non erano esenti neanche gli ambienti di “sinistra”? Con un intervento pittorico sulla riproduzione del quadro originale, ho cancellato alcuni elementi (ad esempio, ho tolto il bambino), e ne ho aggiunti e modificati altri, per suggerire la violenta reazione della donna (in primo piano) ad un maldestro tentativo di seduzione del personaggio che la affianca.

### **Ci furono anche produzioni di audiovisivi?**

**Laura Fiori** Nel 1982 l’Intercategoriale organizzò un corso di 150 ore sul tema “Donne e maternità” a cui io partecipai. Nel mio gruppo eravamo una ventina di donne, operaie, impiegate, alcune studentesse e doventi universitarie di Scienze Politiche. Da questa esperienza realizzai con Anna Cattaneo, Franca Balsamo, Chiara Di Martino, Loredana Sciolla ed altre **“Il Lieto Evento”, un audiovisivo sul tema del parto**, basato sulle testimonianze raccolte nell’ambito del corso, su ricerche di storia della maternità e del parto effettuate negli archivi e nelle biblioteche e sulle immagini di una inchiesta negli ospedali ginecologici di Torino.

**I volantini dell’Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil sono innovativi anche per la abbondante presenza di tuoi fumetti e rappresentazioni grafiche. Che cosa li ispirava?**

**Laura Fiori** Soprattutto nelle vignette, nei piccoli disegni che inserivo nei volantini, nei bollettini,

nei giornalini che curavo per il sindacato e per l'Intercategoriale donne ciò che mi ispirava era la provocazione, la denuncia. Ad esempio, la povera impiegata costretta a lavorare tra le gigantografie di donne discinte nei calendari appesi in ufficio, oppure, nelle vignette più simboliche: la corsa ineguale per la carriera, le reali aspettative del datore di lavoro, le molestie sessuali anche indirette, le *im-pari* opportunità. In effetti i soggetti li avevo a portata di mano; bastava osservare le mie amiche dell'Intercategoriale, vedere le loro continue lotte, i salti mortali richiesti dalla vita quotidiana, dalla necessità di conciliare vita, lavoro, interessi, relazioni affettive, figli. A volte i soggetti sono le stesse donne dell'Intercategoriale, fotografate, ridisegnate, colte nei loro atteggiamenti, nelle loro attività. Oppure le operaie, come la giovane operaia del volantino "A casa non ci torno" durante la lotta dei 35 giorni nel 1980 alla Fiat. (*Contributo del 15 gennaio 2006*)

Fine



# Vicky Franzinetti

## Biografia

Sono nata a Cardiff (Gran Bretagna) il 6 luglio 1953. Mio padre era fisico nucleare. Mia madre era docente universitaria di lingua e letteratura inglese. Nel 1967 partecipai alle lotte degli studenti medi e mi unii a Lotta Continua. Giornalista al giornale LC, sono iscritta come pubblicista all'ordine dei giornalisti dal 1978. Nel 1972 viaggiai, incontrando donne che mi interessavano tra cui Selma James a Londra, il Collettivo donne di Boston "Noi e il nostro corpo", il Mlac e Choisir in Francia. Ho poi partecipato al Movimento delle donne per i consultori e l'aborto. Sono socia fondatrice dell'Associazione per la Salute delle donne Simonetta Tosi che ho frequentato fino al 2002. Docente alle 150 ore sulla salute delle donne dell'Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil, iscritta a Sindacato Donna, ho partecipato all'occupazione dell'ospedale S. Anna e della Casa delle donne e organizzato il Convegno Produrre e Riprodurre (1983). Direttrice responsabile del "Bollettino delle Donne" fino al 2002. Non sono sposata e ho un figlio di 22 anni. Sono interprete e lettrice all'Università. Dopo un Master all'Università di York (1990) con una tesi su genere e mercato del lavoro, ho lavorato per sei anni (1991-1996) all'Ires Cgil e per quattro all'Asl 1 su progetti di genere e etnia (1996-2000). Presidente del Comitato pari opportunità dell'Università di Torino per due mandati (2000-2004). Master di primo livello presso l'Università di Roma Tre sui bilanci di genere (2005), un diploma al BIT (Gender Mainstreaming). Dal 2005 al 2006 consulente di fiducia della Provincia di Torino.

Intervista del 29 novembre 2005 – Revisione dell'intervistata del 24 febbraio 2006

A cura di Nicoletta Giorda

### CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

Il movimento degli studenti (1967-1968)

#### Il '68 e le donne

**Vicky Franzinetti** Era il 1967. Avevo 14 anni e facevo la quarta ginnasio al Liceo Classico. A novembre gli studenti avevano occupato Palazzo Campana e c'erano i contro-corsi aperti a tutti. Mi era piaciuto il tipo di discussione, quando non capivo mi alzavo e chiedevo; ero andata via di casa e vivevo per conto mio quindi non dovevo rendere conto dei miei orari ai genitori. Essendo così giovane ho avuto la fortuna di essere molto protetta, salvo quando mi hanno fatto firmare la responsabilità per il manifesto dell'occupazione in cui il potere dei baroni universitari era rappresentato da un teschio con parrucca accademica, dicendo "Firma tu, tanto sei giovane, non ti beccano" e invece io ho passato il giorno del mio quindicesimo compleanno dal giudice Barbaro. Ero poi andata a Milano alla manifestazione degli studenti che finì con un attacco al Corriere della Sera ad emulazione degli studenti tedeschi e dove fui arrestata. L'estate ero andata in vacanza in Sicilia con un gruppo di studenti che parlavano di fondare l'Unione Marxisti Leninisti. Non mi interessava e avevo iniziato il viaggio di rientro, fermandomi all'Università occupata di Roma e poi a Pisa. Qui avevo conosciuto il gruppo che poi divenne Lotta Continua e questi mi piacquero per cui mi fermai. Mi mandarono subito davanti a una fabbrica, la Piaggio di Pontedera, c'erano Sofri, Cazzaniga, Pietrostefani. Per cui quando poi Lotta Continua venne a Torino io li conoscevo già. Come studenti medi andavamo anche davanti alle fabbriche a parlare con gli operai, inizialmente per spiegar loro che cosa facevamo e perché non dovevano picchiare i figli studenti che scioperavano. Ricordo che c'erano Paolo Hutter, Massimo Negarville, Viale, Sofri, che erano più grandi di noi e si occupavano

degli studenti medi. Le nostre lunghe discussioni si potevano sintetizzare in “Vogliamo cambiare il mondo”, questo volevamo. In quegli anni le ragazze a scuola dovevano portare un grembiule nero con un colletto bianco, i ragazzi no. Anche le professoresse dovevano portare il grembiule nero, i professori no. In quinta ginnasio, leggendo il Regolamento avevo scoperto che era prescritto il grembiule ma non era specificato il colore. Mi ero perciò presentata con un grembiule rosa e verde, e niente sotto. Come previsto, ero stata mandata dal Preside il quale mi aveva detto “Si tolga quel grembiule!” ma quando avevo cominciato a sbottonarmi mi aveva detto “Si riabbottoni”. Fui sospesa, ma da allora da noi non fu più richiesto quell’avvilente grembiule nero.

Avevo solo quindici anni ma trovavo facilmente lavoro e riuscivo a mantenermi agli studi. Allora c’era anche meno diffidenza, non c’era droga e molti giovani cominciavano a lavorare verso i 13 anni. Ho fatto la cameriera, ho lavorato in alberghi, dato ripetizioni, pulito case. Intanto frequentavo il Liceo Alfieri e poi il Gioberti. Ho avuto solo problemi nel 1972, all’ultimo anno, quando per avere organizzato una occupazione della scuola con un gruppo in cui c’erano anche Romero, Gruppi, Davide Panzieri e altri, siamo stati espulsi fino a fine anno ma con diritto di dare l’esame purché non a Torino. Avevamo un Preside che era il Segretario Nazionale dell’Associazione Presidi e Professori di livello A. Noi ci preparammo per dare l’esame a Carmagnola. Chi si fece mandare a Carmagnola come Commissario per la Maturità? Lui, il nostro Preside, che ci bocciò tutti. Così l’anno dopo dovemmo ridare tutti la Maturità. Io nel frattempo avevo fatto i cinque anni in uno della Linguistica e quindi avevo già la Maturità di inglese, ma la Gran Bretagna era appena entrata nella Comunità Europea e quindi non c’era, e non c’è ancora, riconoscimento dei titoli.

Certo non avrei potuto andare via di casa così giovane e mantenermi agli studi se non ci fosse stato il clima di grande solidarietà di quegli anni. Anche trovare casa non era stato difficile; c’erano dei miei compagni di liceo, più grandi, che avevano una soffitta con il bagno sul balcone. Mi dissero “La vuoi? Paghi una parte e noi ogni tanto continuiamo a usarla” per cui io ogni tanto tornavo a casa e trovavo un bigliettino fuori sulla porta “Non tornare prima di mezzanotte” e giravo finché non arrivava l’ora giusta. L’unico svantaggio. Tra i giovani c’era un clima così, non solo in Italia, ma negli Stati Uniti, in Inghilterra, in tutto il mondo. *(Intervista del 29 novembre 2005)*

I gruppi extraparlamentari (1969-1975)

**Lotta Continua**

**Vicky Franzinetti** La prima volta che andai alle porte di una fabbrica ero con gli studenti medi ed eravamo andati a cercare di convincere gli operai a non picchiare i loro figli che partecipavano alle lotte studentesche. Ci andavamo come Movimento Studentesco quando stavamo per organizzare qualche lotta, perché si creasse unità tra padri e figli nelle lotte. La lotta più significativa degli Studenti Medi di quegli anni fu quella che aprì l’accesso a tutte le Facoltà Universitarie qualunque fosse il diploma di Maturità conseguito. Prima c’erano degli sbarramenti, per esempio i diplomati in Ragioneria o i Periti Aziendali potevano accedere solo a Economia e Commercio.

**Poi più avanti andai con Lotta Continua, alla Porta 17 delle Meccaniche**, e partecipavo alle riunioni che gli operai facevano alla fine del turno in Via Passo Buole, dove veniva anche la Lega Studenti-Operai. La cosa che ricordo meglio di quelle riunioni era la congruenza tra ciò che si diceva e ciò che si faceva. Se a conclusione della riunione si diceva “Domani organizzeremo questo sciopero” la cosa l’indomani succedeva. Sono delle congruenze molto brevi, tipiche dei periodi in cui stanno cambiando molte cose e che cambiano il concetto di rappresentatività, perché quando tu hai una congruenza di questo genere, si pone molto meno il problema della delega.

Una persona con cui lavorai molto in quel periodo fu Sandro Sarti. Da giovanissimo era stato una staffetta partigiana. A me sembrava molto vecchio ma in realtà nel 1968 aveva poco più di quarant’anni. Era una persona antipatica ma di una intelligenza politica straordinaria. Faceva il Bollet-

tino Studenti Medi in via Bligny che era la sede della rivista “Quaderni Rossi”, dove lui era nel gruppo di redazione. Ogni sera raccoglievamo le informazioni di lotta dalle scuole e ogni giorno usciva il Bollettino. L'altra cosa che faceva era una rivista sui movimenti di contestazione degli Stati Uniti. Aveva costituito un centro in cui c'erano Peppino Ortoleva, Fosca, Maria Teresa Fenoglio, Franca Tronca. Si chiamava Collettivo controinformazione rivoluzionaria (Cir) e traducevamo dall'inglese volantini e documenti del femminismo americano, del movimento studentesco americano, del movimento dei neri. In anni successivi Fosca e Maria Teresa Fenoglio trascorsero dei periodi negli Stati Uniti. Lui scoprì che io ero velocissima a tradurre, mi insegnò a farlo sempre meglio, non senza conflitti, ma questo segnò la mia vita, perché ancora oggi io faccio l'interprete. (*Intervista del 29 novembre 2005*)

Il movimento delle donne. Partire da sé, dal proprio corpo, dalla propria vita (1971-1975)

### Movimento delle donne e gruppi extraparlamentari

**Vicky Franzinetti** Nel frattempo in Lotta Continua si era formato un gruppo di donne che si chiamava Commissione femminile in cui c'erano Anna Bravo, Sabina Valici, Agnese Zorzi, Gabriella Gribaudi, Sandra Cavallo, Franca Balsamo, Annie Barazzetti e altre. Facemmo un giornalino rivolto alle donne “Io sono curiosa” dove avevamo anche cominciato a occuparci della situazione dell'aborto che in Italia a causa del divieto all'uso di anticoncezionali era peggiore che in altri paesi. (*Intervista del 29 novembre 2005*)

## CAPITOLO 3 – PRIMI PASSI (1975)

### Primi passi fuori del Sindacato, l'incontro con il Movimento delle donne di Torino (lug-set 75)

Quando sei entrata in contatto con il movimento femminista?

**Vicky Franzinetti** (Movimento delle donne) Nel 1972 andai a cercare sia a Londra, sia negli Stati Uniti, delle donne che mi interessavano. In particolare una che mi diede attenzione fu Selma James che era americana ma che organizzava le lotte delle donne delle pulizie a Londra. Negli Stati Uniti ho conosciuto delle donne con cui sono amica ancora adesso. Erano del Collettivo donne di Boston e stavano scrivendo “Noi e il nostro corpo”, in particolare Judy Norsigian e Norma Swanson. Non mi ricordo più come le ho stanziate, ma ce l'ho fatta. Perché trovavo sbagliato l'atteggiamento che molti uomini avevano verso le donne. Bisogna aggiungere che *la mia nonna paterna* era stata “suffragetta” a Roma ed aveva lavorato per il voto alle donne con quella che chiamava “La donna del Turati, quella straniera che si pittava”<sup>31</sup>. Era stata a Londra alla Mostra del 1900 ed aveva preso due lauree, in matematica ed in inglese. La differenza fra Italia e Gran Bretagna era molto grande nel dopoguerra per quel che riguardava i costumi. *La mia nonna materna, gallese*, quando ci veniva a trovare in Italia, all'inizio degli anni '70, si stupiva di molte cose. Non c'erano donne fuori la sera, non c'erano gabinetti per le donne. Diceva “Ma le donne qui in Italia, non fanno la pipì?” Oppure sulle giustificazioni per le assenze da scuola c'era scritto “Firma del padre o di chi ne fa le veci”, non c'era neanche scritto “La madre”. Le donne non potevano comprare o vendere senza il permesso dei mariti. In Gran Bretagna puoi fare testamento a favore di chi vuoi, di solito lasci alla famiglia, ma puoi lasciare a chi vuoi (e questa è la base di tanti gialli). E qua le vedove *non* ereditavano, in base al vecchio diritto di famiglia, avevano solo diritto all'usufrutto, andava tutto ai figli. Il nuovo diritto di famiglia nel 1975 ha rappresentato il più grosso spostamento di denaro dal genere maschile al genere femminile che ci sia mai stato. Qui esisteva ancora la servitù, mentre in Gran Bre-

<sup>31</sup> Anna Kuliscioff (1857-1925) attivista politica russa in esilio dal 1876, si unì a Filippo Turati nel 1885 con il quale dal 1891 condivise la direzione della rivista “Critica Sociale”. Fu in prima linea nell'impegno a favore dell'emancipazione femminile e del diritto delle donne al voto.

tagna non c'era più. In Gran Bretagna nel dopoguerra c'era la "domestica a ore", non c'era più la "serva" coabitante in servizio 24 ore su 24. Questa mentalità assorbita in famiglia faceva sì che io da bambina, a chi mi chiedeva, durante le nostre visite in Italia "Cosa vuoi fare da grande" rispondessi "La psichiatra nell'esercito" sollevando grandi risate, per me incomprensibili.

Nel 1972, tornata in Italia dal mio giro negli Stati Uniti, mi ero messa a leggere tantissimo e avendo facilità a leggere sia in inglese che in francese ero anche venuta a conoscenza di ciò che stava succedendo in Francia: il gruppo che poi divenne "Choisir", Gisèle Halimy e altre. Andai a cercare dei gruppi femministi a Torino e ne trovai uno molto chiuso, quello di via Petrarca, dove a un certo punto avevo detto "Scusate, io dovrò andare via presto, perché domani c'è uno sciopero degli studenti" e loro mi avevano attaccato "Perché ti occupi degli studenti? Quella è una cosa mista, non si occupa dello specifico femminile". Non ci ero più tornata, ma la cosa mi era rimasta dentro.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità, poiché l'aborto in Italia era illegale, e quindi clandestino, prendeva il numero delle donne morte a causa di aborto e moltiplicandolo per un certo coefficiente, arrivò a stimare il numero di un milione di aborti all'anno. In realtà forse il numero di aborti era inferiore, ma era talmente alto il numero di donne morte a causa delle condizioni in cui avveniva l'aborto in clandestinità, che venivano fuori questi dati. E poi avevo avuto un aborto anch'io e avevo detto "Mai più". Ero poi andata ad una riunione a Londra sulla salute della donna, una a Roma, una a Parigi in cui ci eravamo scambiate informazioni. Avevo rivisto le donne di Boston, altre della Clinica delle donne di Los Angeles; negli Stati Uniti la sentenza della Corte Suprema "Roe versus Wade" aveva legalizzato l'aborto nel 1973. Avevo imparato a fare l'autovisita e questo era stato molto importante: conoscere il proprio corpo. A Parigi, collegato al gruppo "Choisir" che faceva un lavoro più politico di informazione sul problema dell'aborto, ad esempio pubblicava elenchi di donne famose che si autodenunciavano "Anche io ho abortito", era nato il gruppo Mlac che aiutava le donne prive di mezzi ad abortire con il metodo Karman. Da loro avevo imparato ad usare questo metodo e poi in Italia, dove nel frattempo tra il 1973 e il 1975 avevamo fondato i consultori femministi autogestiti, avevamo creato il "Gruppo della pratica", dove eravamo in due a saper fare gli aborti, e c'erano altre donne che erano le rappresentanti dei consultori autogestiti. Una volta alla settimana ci si trovava tutte insieme, si discutevano i casi, e si decideva quali venivano fatti prima. Io non ero coinvolta nella scelta dei nomi. E poi l'altra cosa che facevamo insieme era organizzare i voli per Londra, dove l'aborto dal 1967 era legale. In un momento in cui pochissimi viaggiavano, era complicato, ci voleva ancora il passaporto per la Gran Bretagna, noi avevamo almeno un aereo per settimana da Torino. Facevamo tutto questo per convinzione e impegno, dando il nostro tempo libero dal lavoro in modo totalmente gratuito. Io ero andata a Londra, avevo parlato con quelli delle Cliniche, avevo negoziato dei posti gratuiti, uno ogni venti e poi tre ogni 50. Ad un certo punto avevamo capito che se le cose erano organizzate bene si poteva fare a meno di avere le accompagnatrici e questo liberava dei posti in più sull'aereo charter che affittavamo, perché le compagnie aeree davano un posto gratis alle accompagnatrici. E le donne trovavano i soldi, come sempre. A volte nei casi più disperati facevamo delle collette. E alcuni interventi venivano fatti a Torino, al puro costo dei materiali sanitari sterili che era una roba tipo 700 Lire. Alle donne dovevamo dire che se una di loro fosse stata male, *ma non è mai successo in due anni*, l'avremmo dovuta accompagnare in ospedale e sarebbe andata in galera. Io avevo imparato in Francia e poi avevo affinato la tecnica con delle donne molto brave del Cisa (Radicali), con cui c'era un buon rapporto di mutuo aiuto nelle cose pratiche. Si facevano gli interventi una volta la settimana e poi dopo tre giorni i medici dei consultori autogestiti controllavano le donne. Ricevevo la telefonata che tutto andava bene e mi rilassavo. Lo facevamo nelle abitazioni delle donne. Case di quartieri di periferia, del centro, di fuori Torino. Ciò che più mi è rimasto impresso è che gli uomini (mariti, fidanzati) che aspettavano fuori dalla porta, se erano meridionali dicevano "O lei esce con le sue gambe, o non esci neanche tu". Per i maschi piemontesi dovevo portarmi dietro i sali perché svenivano regolarmente, soprattutto quelli

della sinistra. Nessuna donna è mai svenuta. I “Gruppi della pratica” erano Torino, Milano, Roma e poche altre, eravamo una decina e ci aiutavamo. Facevamo riunioni nazionali in cui ci scambiavamo sia informazioni pratiche, consigli, sia riflessioni politiche. Facevamo tutto questo in attesa della Legge sull’interruzione volontaria di gravidanza che era in discussione in Parlamento grazie alla raccolta di firme organizzata da radicali, socialisti e dall’Espresso, che imponeva al Parlamento di approvare una legge o andare ad un referendum. *(Intervista del 29 novembre 2005)*

### La prima manifestazione sull’aborto (6 dicembre 1975)

**Vicky Franzinetti** (Movimento delle donne) L’Italia aveva allora uno dei tassi di nascite fra i più alti d’Europa ed è passata nel giro di una generazione a uno dei tassi più bassi. La legge che permetteva la vendita di alcuni contraccettivi come i profilattici, permetteva la pillola solo come regolatrice del ciclo. La spirale essendo un post-concezionale divenne legale poi solo nel 1978 con la Legge sull’aborto. La situazione della discussione sull’aborto nel 1975 era questa: c’era una divisione tra cattolici e non cattolici. Nel Comitato per la difesa dell’aborto c’era una grossa componente socialista. I socialisti all’epoca non erano quello che poi divennero negli anni ottanta; erano un partito di sinistra moderata, laica, ma non corrotto. Una parte di loro dal punto di vista sindacale faceva riferimento alla Cgil, una parte alla Uil. C’era poi una componente liberale, i Radicali, la Uil, una parte della Cgil, nessuno della Cisl cattolica. Era un comitato misto di uomini e donne, lo sosteneva la rivista L’Espresso e sulla questione dell’aborto il Pci era molto ambiguo dicendo che non poteva alienarsi le masse cattoliche. Le donne del Pci che diedero una grande battaglia all’interno, con grandi discussioni “se le donne proletarie volevano l’aborto oppure no”.

L’assemblea nazionale delle donne per i consultori e l’aborto di Bologna del 12 ottobre 1975 aveva indetto la manifestazione del 6 dicembre 1975. Ci fu a Roma una riunione preparatoria dove si doveva decidere se la manifestazione sarebbe stata di sole donne e che tipo di servizio d’ordine sarebbe stato fatto. Io votai per la manifestazione di sole donne (anche se non ero molto convinta perché temevo che non saremmo state abbastanza numerose e invece poi fummo 30.000). Però cominciai a preoccuparmi perché alcune donne di Lotta Continua, Franca Fossati, Vida Longoni che era la responsabile della commissione femminile, erano veramente non convinte. E quindi quando successe il casino, non mi sorpresi. Partimmo da Piazza Esedra e ad un certo punto del percorso il servizio d’ordine di Lotta Continua di Roma (maschi e femmine) cercò di prendere la testa corteo. Penso perché non sopportassero l’idea di un corteo di sole donne, un enorme corteo che si autogestiva e proponeva un nuovo modo di stare in piazza, con un servizio d’ordine “a catenella” (tante donne che si tenevano per mano su entrambi i lati del corteo) che io avevo contribuito a organizzare, e senza i bastoni delle bandiere. Superammo bene il punto critico perché tenemmo compatto il corteo e nessuno entrò.

Dopo questo fatto le donne di Lotta Continua furono durissime con i compagni e molto ferme nel condannare l’accaduto, la stessa Vida Longoni e Franca Fossati, perché si identificarono con le donne, la loro lealtà passò dal “sentirsi Lotta Continua” al “sentirsi donne”. *(Intervista del 29 novembre 2005)*

## CAPITOLO 7 – UN CORSO DI 1300 DONNE (1978)

### La prima parte del Corso fu molto emozionante

**Vicky Franzinetti** (Movimento delle donne) Ero coordinatrice di un gruppo del corso, perché le coordinatrici dei 67 gruppi erano in parte dell’Intercategoriale, in parte del Movimento delle donne, come me. Mi dividevo il compito con un medico che veniva ogni tanto. Come libro di testo avevo usato *Noi e il nostro corpo*. Io avevo trovato il corso molto divertente, molto bello. Mi sono sempre



chiesta se il grande numero di donne che si era iscritto al corso corrispondeva a dei cambiamenti sociali, psicologici e/o a una rottura di un ciclo di conoscenze. Cioè forse le conoscenze che avevano le madri delle donne che venivano al corso, probabilmente erano “non più adatte” e quindi c’era bisogno di appropriarsi di nuove conoscenze. E una delle forze enormi, a mio parere, del Movimento femminista di quegli anni fu il fatto che “diceva e faceva”, cioè le donne non si limitavano a produrre analisi e teorie, ma le applicavano immediatamente facendo, ognuna, scelte coraggiose di cambiamento della propria vita. (*Intervista del 29 novembre 2005*)

## CAPITOLO 8 - L’OCCUPAZIONE DELL’OSPEDALE GINECOLOGICO S. ANNA (1978)

### I medici e il Consiglio di Amministrazione

**Vicky Franzinetti** (Movimento delle donne) Io non ebbi nulla a che fare con l’organizzazione dell’occupazione del S. Anna, però invece dentro l’ospedale durante i sei giorni di occupazione, **insegnai il metodo Karman** a un paio di medici che erano disponibili. E poi ci fu quel primario, Adriano Bocci, che fu il più disponibile in realtà, con cui ebbi degli scambi divertenti perché mi disse “Ma Lei dove ha imparato tutte queste cose?”. Risposi “Sono abbonata ai bollettini di informazione medica delle Cliniche delle donne di Boston, però lo inviano solo a donne”. “E io come faccio per averlo?”. “Si faccia chiamare Adriana”. Lui e due suoi giovani assistenti furono i più aperti, capirono che i medici ci mettevano dieci minuti a imparare l’uso del metodo Karman. La discussione metodologica tra noi del Movimento per la salute delle donne e i medici del S. Anna e della Clinica Universitaria si focalizzò **sull’anestesia**, se la donna dovesse essere cosciente durante l’intervento o no, lui diceva che era una discussione ideologica, e non so a tutt’oggi chi avesse ragione. Noi eravamo contrarie all’anestesia generale e dicevamo che era sufficiente l’anestesia locale (Carbocaina sul collo dell’utero) perché desideravamo tenere bassa la medicalizzazione sul corpo delle donne, perché la donna mantenesse il più possibile il controllo della situazione, per esprimere le sue scelte e per avere il maggior grado possibile di controllo sul medico. Valeva inoltre il principio di evitare, se e quando possibile, i rischi e gli effetti collaterali generalmente più pesanti collegati all’anestesia generale. Il **metodo Karman** introdotto da noi con quella lotta è quello ormai usato dappertutto e ha sostituito il metodo precedente del *curetage* (in Italia veniva chiamato “raschiamento”), perché basandosi su un sistema soft di “aspirazione” era meno pericoloso rispetto ai rischi di perforazione dell’utero, meno distruttivo rispetto alla parete uterina e meno doloroso. Consentiva inoltre, se l’intervento veniva fatto entro le prime 12 settimane di amenorrea l’uso dell’anestesia locale. Nel dibattito di quei giorni i medici motivavano la loro opposizione al metodo Karman con il timore di problemi di “ritenzione”; la *curette* dava loro più tranquillità perché “raschiava bene”. Essendo oggi il metodo Karman universalmente adottato possiamo dire che il loro timore era infondato e, al di là di quanto ne fossero consapevoli, si basava sul fatto che *non conoscevano* il metodo Karman (ignoranza).

Poi altri punti che discutevamo tra noi per inserirli nella piattaforma di richieste da fare erano:

- che la donna per non essere sopraffatta dal senso di colpa e dal dolore psicologico che generalmente si prova dovendo affrontare l’esperienza di un aborto, potesse essere accompagnata da una donna di sua fiducia (se accompagnare o non accompagnare le donne);
- che il momento della richiesta di una interruzione volontaria di gravidanza passasse attraverso i consultori, perché essendo luoghi diffusi nei quartieri, e quindi più piccoli, noi li avevamo pensati come luoghi di aggregazione delle donne utenti di un medesimo quartiere, in cui si ponessero le premesse per una condivisione di esperienze tra donne. Perché si creasse un contesto di autoconsapevolezza e di acquisizione di conoscenze sulla contraccezione sicura, che è l’unica vera prevenzione dell’aborto, pur sapendo che gli anticoncezionali possono fallire e che in questi casi la Legge 194 avrebbe consentito alla donna di non subire un figlio come una punizione, affinché la maternità fos-

se fino in fondo una scelta libera e consapevole. *(Intervista del 29 novembre 2005)*

## CAPITOLO 9 - VOGLIAMO I PERMESSI RETRIBUITI PER PADRI E MADRI. VOGLIAMO LA CASA DELLE DONNE (1979)

### Vogliamo la Casa delle donne a Torino

**Vicky Franzinetti** (Movimento delle donne) Mi ricordo che durante l'occupazione vennero gli assessori comunali per la trattativa sulla concessione alle donne di questo "luogo" che noi chiedevamo, cioè la Casa delle donne. C'era Libertino Scicolone, assessore socialista, e urlava "Abbiamo dato una sede all'associazione dei cacciatori, ci toccherà adesso darla anche alle donne!". Questi erano anni di giunte comunali di sinistra che davano effettivamente dei luoghi alle associazioni. E poi c'erano molti edifici comunali vuoti a Torino, come l'ex-manicomio femminile di via Giulio che noi avevamo occupato. Facevamo delle riunioni, dei turni per essere presenti anche la notte, ci portavamo il sacco a pelo, io ho dormito lì un paio di volte. Al termine della trattativa ottenemmo la Casa delle donne, seppure in un altro luogo, Via Vanchiglia 3, perché in Via Giulio il Comune aveva già pianificato di collocare l'Anagrafe centrale. *(Intervista del 29 novembre 2005)*

## CAPITOLO 12 – PRODURRE E RIPRODURRE (1982-1983)

### Come nacque l'idea di un convegno internazionale di donne

**Vicky Franzinetti** (Movimento delle donne) Nel 1981 ero tornata da un viaggio in Australia, poi ne avevo fatto un altro negli Stati Uniti, poi in Gran Bretagna e mi sembrava che le donne avessero problemi molto simili in questi Paesi industrializzati che l'Italia in qualche modo aveva raggiunto. Per esempio anche in Italia non c'erano più le "serve" in servizio 24 ore su 24, ma c'erano le colf a ore. Tant'è che era diventato un lavoro meglio pagato, le Acli colf avevano fatto un buon lavoro di difesa della categoria. E le donne che dovevano assistere un parente anziano non autosufficiente si appoggiavano **ai servizi pubblici per gli anziani, che allora esistevano**. C'erano tra noi grandi discussioni sul riconoscimento del valore sociale del lavoro domestico, sulla necessità di dividersi i lavori di casa tra donne e uomini, tra generazioni. Torno da questi viaggi e mi trovo alla Casa delle donne con altre, tra cui ricordo Mary Johnson e Daniela Bertino. Lo stesso dibattito sul rapporto tra lavoro domestico e lavoro industriale delle donne lo avevo riscontrato durante i miei viaggi ed in particolare l'idea del *valore* del lavoro domestico mi era stata già instillata da Selma James quando l'avevo conosciuta in Gran Bretagna negli anni Settanta. Mary e Daniela, appartenenti alla Quarta Internazionale, si erano dimostrate molto interessate come sempre a iniziative internazionali. E avevano detto "Perché non facciamo un Convegno, così come abbiamo fatto negli anni scorsi i convegni internazionali sulla Salute delle donne?". Cominciò così.

Nacque poi in successive riunioni molto allargate il *tema* del Convegno "produzione e riproduzione". Noi avevamo vecchi contatti con donne di diversi Paesi europei, Maya Surdut in Francia, in Gran Bretagna, in Germania. In Italia una componente del movimento femminista si era sviluppata sul tema del "salario alle casalinghe": Antonella Picchio a Modena, Alberta Pasquero a Torino, con grandi discussioni tra di noi. "No al salario perché non vogliamo ribadire il ruolo casalingo come unico ruolo", "Allora come consideriamo l'enorme massa di lavoro gratuito svolto dalle donne?", eccetera. Un anno dopo, 1982, è iniziata l'organizzazione del Convegno cui demmo poi il titolo di "Produrre e Riprodurre" e che mise in comunicazione questa *doppia esperienza* che facevano le donne. Per confrontare due concetti devi avere dei "ponti" concettuali che ti permettano di passare dall'uno all'altro. "Produrre e Riprodurre fece questo e diede vita ad una elaborazione teorica che, molto più, tardi entrò nell'Università assorbita nei Women's Studies. E mi ricordo che il Convegno fu nel 1983 perché io ero incinta. *(Intervista del 29 novembre 2005)*



## CAPITOLO 13 – EPILOGO (1984-1985-1986)

### Una domanda ad alcune protagoniste

Come valuti lo stretto rapporto che si creò a Torino tra l'Intercategoriale donne e il Movimento delle donne?

**Vicky Franzinetti** (Movimento delle donne) A Torino c'era grande capacità di far confrontare posizioni diverse e trovare sintesi. Sui temi delle donne io scrivevo sul quotidiano "Lotta Continua", e lo stesso facevano Daria Lucca sul "Quotidiano dei Lavoratori" e Eliana Bouchard su "Il Manifesto". Noi collaboravamo in modo talmente stretto che facevamo una cosa che faceva arrabbiare tantissimo i tre giornali, perché ci trovavamo insieme, preparavamo l'articolo e poi lo mandavamo uguale, così sarebbe apparso sui tre giornali riportando esattamente le posizioni emerse nel movimento delle donne. Questo fin dall'epoca delle lotte su aborto e consultori. Secondo Maria Teresa Battaglino era nel "fare pratico" che trovavamo questa unità, io non so, certo è che a Torino le spinte unitarie hanno sempre prevalso. È stato vero tra i sindacati, quando nacque la Flm, tra le donne dei vari gruppi extraparlamentari, tra donne del sindacato e donne del movimento. Uno dei ponti tra i collettivi femministi e le donne dei sindacati furono le donne dei gruppi extraparlamentari, perché una parte di loro lavorava in fabbriche o servizi e quindi era anche nel sindacato, e ci fu uno scambio di idee che è, a mio parere, una cosa molto proficua. Questa influenza reciproca fra movimento delle donne e donne del sindacato da un lato, ha "modellato" le rivendicazioni spostando l'accento sulla condizione delle donne operaie e impiegate, e questo a me fa piacere, per motivi politici. Dall'altro lato ha lasciato scoperti obiettivi come i "percorsi di carriera delle donne" che in situazioni come Milano e Roma sono andati meglio che a Torino. Ne è una prova il fatto che Torino è riuscita a mandare tantissime donne nelle Segreterie sindacali ma questo è avvenuto in misura bassissima all'Università o in altri ambiti. (*Intervista del 29 novembre 2005*)

Fine

## Tina Fronte

### Biografia

Si era a Pachino nel 1939 e quando il trentenne Sebastiano incontrò la ventenne Rosa non ebbe dubbi: si sarebbe sposato la *continentale* e fece fuoco e fiamme per farsi presentare a quella pesca matura venuta dall'Emilia Romagna. Nel '41 nacque mia sorella Angela, ma io dovetti aspettare il settembre del '48 e, poiché Rosa non aveva latte, mi zittirono con acqua e farina cotta. Mi battezzarono Maria Nunziata, ma per tutti sarei sempre stata Tina. Nel '50 la povertà del Sud costrinse tutti a tornare a Piacenza ed il *meridionale* Sebastiano cominciò ad adattarsi ad ogni lavoro per sfamare la famiglia. E poi fu la Fiat di Torino. Sebastiano aveva 40 anni ed un rene malato quando fece la famosa visita per essere assunto e mi raccontò più tardi che non aveva esitato a buttarsi in ginocchio davanti al medico purché scrivesse “abile” su quel foglio! Così diventai *piemontese*. Il seguito, già lo conoscete, perché raccontato in questo libro. Jean Paul Sartre chiese “Chi è lei?” al giovane che lo serviva al bar. “Sono il cameriere”, rispose quello. “No” ribattè Sartre, “lei non è il cameriere, *fa* il cameriere, dunque chi è lei?”. Che importano gli studi, i lavori, le imprese. Se è questo il metro per misurare un uomo, una donna, io dovrei essere stata di volta in volta tante persone. Oggi non seguo la politica attivamente, ma il cervello non è in pensione. Sono una quasi sessantenne mai doma che conserva il privilegio di continuare ad indignarsi. Ancora, ancora e ancora.

Contributo scritto del 21 luglio 2005 – Revisione della testimone del 21 gennaio 2006  
A cura di Nicoletta Giorda

#### CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

Il mondo cattolico del dissenso (1962-1965)

##### Il Concilio Vaticano II

**Tina Fronte** La mia “voglia di giustizia”, chiamiamola così, veniva da lontano. Da quando, ancora alle elementari, non capivo perché io ed altre bimbe non avessimo il cappotto (o uno tinto e rivoltato: mia madre era eccezionale in questo) ed invece alcune compagne di banco tre; quando pativo di compassione per mio padre se tirava fuori di nascosto e mi leggeva un volantino della Cgil o una copia dell'Unità (assolutamente proibiti negli anni 50); quando vedevo mia madre spezzarsi la schiena lavando le scale altrui, quando non capivo perché alcuni giochi erano preclusi alle *femmine* ed ai *maschi* no.

Prima del sindacato feci parte dei Pionieri della Croce Rossa, partecipai ad un campo di lavoro di raccolta pesche per l'Operazione Mato Grosso dove imparai moltissimo da due giovani preti salesiani e da due altri amici che ritrovai anni dopo in Lotta Continua. Per i preti, uno morì di leucemia e l'altro fu confinato in una parrocchietta del Veneto per le sue idee troppo libertarie.

Mi resi pure conto che se non stavo “al mio posto” di donna, sarei vissuta molto male perché le mie idee di uguaglianza tra i sessi (allora non si diceva parità) erano mal riposte. Venivano scelti i volontari da inviare in Brasile per aiutare nella costruzione di un lebbrosario ma un giovane prete pose il veto alla mia candidatura non solamente perché non mi riteneva abbastanza cattolica, ma perché in una accesa discussione avevo sostenuto che sia le ragazze che i ragazzi avrebbero dovuto fare gli stessi lavori e che mi sarei rifiutata di rammendar loro i calzini se loro non rammendavano i miei mentre io costruivo un muro o segavo assi. Grave errore.

Ma ascoltai pure idee nuove per progettare un mondo nuovo e che, in fin dei conti, se uno voleva rendersi utile, non era necessario andare dall'altro capo del mondo: bastava andare a Porta Palazzo,

alle Vallette o in via Artom, che era giusto dietro casa mia. Io cominciai ad andare dai bambini malformati (termini come handicappati o disabili sarebbero venuti più tardi) del Cottolengo e del Maria Adelaide. L'impegno sindacale e quello politico mise fine al volontariato ed ancor oggi me ne rammarico. Ma allora si riteneva che fosse più importante l'impegno politico per cambiare lo stato delle cose e non fare volontariato togliendo le castagne dal fuoco allo Stato. (*Contributo scritto del 21 luglio 2005*)

Il movimento degli studenti (1967-1968)

Il '68 e le donne

Il Movimento studentesco con i suoi contenuti anti-autoritari esercitò una influenza importante anche in giovani donne che non potevano parteciparvi perché erano già al lavoro.

**Tina Fronte** Io non provengo dal movimento studentesco. Durante gli anni di studio fui molto colpita dall'episodio dei ragazzi milanesi de La Zanzara, un giornalino scolastico del liceo classico Parini. Nel '66 furono accusati e processati per aver osato fare un'indagine sui costumi sessuali dei giovani e la vicenda sollevò molto scalpore ma anche grande solidarietà tra gli studenti di tutta Italia. Sull'onda emozionale suscitata da quella vicenda, a Torino partecipai alla redazione di un giornalino "Noi Studenti" che chiuse al secondo numero per mancanza di fondi. A vent'anni avevo "finito" da tempo il mio percorso scolastico anche se non ne ero per niente soddisfatta. Dall'anno finito male del Liceo Artistico (adoro dipingere ancor oggi) alla più pragmatica qualifica di Corrispondente in Lingue Estere ero poi passata attraverso i tanti "lavoretti" che allora, come oggi, del resto, venivano offerte alle migliaia di ragazze come me: parrucchiera, commessa alla Standa, segretaria, traduttrice, disegnatrice, .... Del mondo studentesco sapevo oramai ben poco: li vedevo sfilare in via Roma e in piazza Castello ma li sentivo molto lontani e non solo per gli slogan che non conoscevo. Coglievo una lontananza che non era solamente quella dello status (in quegli anni chi studiava all'università erano per la stragrande maggioranza figli di famiglie più o meno abbienti). L'aver già "lavorato" aveva segnato una sorta di cesura con il mondo dell'adolescenza dandomi più responsabilità e più consapevolezza delle difficoltà della vita. Di coloro che sfilavano percepivo un senso di superiorità ed arroganza che mi infastidiva (fastidio che non mi è mai andato via nemmeno durante la militanza extraparlamentare). *L'uomo ad una dimensione* di Marcuse l'avevo avuto in prestito da un amico e, anche se già allora leggevo tantissimo, non sono mai riuscita a finirlo nemmeno quando ne acquistai una copia (era di moda...). Lo leggevo a pagine ed a capitoli, non ne ho un buon ricordo, anche se in seguito compresi le sue teorie che allora ritenevo inaccettabili e snob: comodo contestare il benessere (il frigorifero...) per uno che già lo possiede. Il fatto che segnò una svolta, meglio sarebbe dire la persona, fu una manifestazione studentesca in piazza Castello nel 1967. Era stata invitata l'attrice greca Melina Mercuri, fuoriuscita dalla Grecia a seguito del colpo di stato del colonnello Papadopoulos che aveva fatto arrestare migliaia di oppositori. Una mia amica ed io andammo a sentirla. Ad un certo punto scoppiarono tafferugli, la polizia cominciò a caricare e volarono i cubetti di porfido (dopo di ché la piazza fu asfaltata...). Ci rifugiammo dietro la prima colonna di via Pietro Micca e da lì guardai quella donna meravigliosa che, incurante del rumore, del fumo dei candelotti e quant'altro continuava ad arringare la folla ed a parlare del suo paese.... Mi diede da pensare e riflettei che forse era opportuno che cominciassi a conoscere di più sul mondo nel quale vivevo. (*Contributo scritto del 21 luglio 2005*)

Gli impiegati e le impiegate (1969-1974)

**Tina Fronte** Il 1° dicembre del 1968 fui assunta in Fiat all'Ufficio Lucidatura Disegni appartenente alla Progettazione degli Uffici Tecnici degli Enti Centrali, quarto piano a destra della Palazzina impiegati di corso Agnelli. Con me fu assunta un'altra ragazza ventenne ed entrambe sostituivamo delle dimissionarie. Solo in seguito seppi che una delle due era la moglie di Giorgetto Giugiaro, li-

enziatasi per seguire l'attività del marito. Provenivo da un'esperienza di tanti lavoretti ma senza futuro. La Fiat rappresentò per me un grande balzo in avanti nella progettazione di un "futuro"; il "posto fisso" che mi avrebbe consentito di soddisfare desideri che fino allora erano rimasti tali: non pesare più sul bilancio familiare, viaggiare, comprare libri finalmente "miei" e non presi in prestito dalle biblioteche; pensare a trovarmi una casa tutta per me... Soprattutto, una grande volontà di dimostrare le mie capacità con la consapevolezza che "se uno è veramente capace farà carriera perché ci saranno persone autorevoli che riconosceranno queste capacità". Seppi in seguito che le mie colleghe mi avevano soprannominata "cuor contento il ciel l'aiuta" perché lavoravo velocissima e bene canticchiando e fischiando (con grandissima sorpresa e scandalo dell'anziana capufficio: eravamo in cinquanta e si lavorava in silenzio!). Se penso ai primi mesi ne rido ancora, tra rossore e ritegno. Mai sogno fu più frustrato di quello. In Fiat non avanzavi se eri "bravo", bensì se accettavi la logica del gregge, del pecorone assertivo, del sì al capo anche se lo "percepivi" assai inferiore a te per conoscenze, per cultura... Dico questo senza astio né derisione perché ho conosciuto uomini e donne meravigliosi, con grandi capacità e potenzialità individuali che non sono state né riconosciute né sfruttate dalla dirigenza Fiat di allora, ma credo anche odierna, considerati i non risultati raggiunti. Di Giorgetto Giugiaro<sup>32</sup> alla Fiat ce n'erano molti, anche se pochi avevano la sua personalità ed il suo coraggio. Nel loro piccolo le due capufficio che ebbi ne erano una riprova, soprattutto la più giovane che secondo me avrebbe meritato ben altro che quella piccola posizione. Tre mesi dopo avevo compreso benissimo la situazione generale e cominciai ad avere la sensazione di trovarmi in un "cul de sac" anche se nell'ufficio avevo trovato alcune colleghe deliziose delle quali ancora oggi conservo un ricordo più che affettuoso. Una mattina, non ricordo neppure il motivo, mi ritrovai a singhiozzare senza speranza nello spogliatoio: avevo vent'anni e ciò che si prospettava per il mio lavoro erano giorni sempre uguali. Una collega già cinquantenne mi consolò brutalmente "Pensa che hai uno stipendio e fregatene. Ti troverai un marito qua dentro, tromberai il sabato e vivrai felice e contenta". Piansi più forte. (*Contributo scritto del 20 luglio 2005*)

### Tute blu e colletti bianchi

**Tina Fronte** Inizialmente non partecipai agli scioperi e non accettavo in alcun modo i picchetti degli operai alle porte. Sentivo lesa la mia persona, il mio diritto a decidere e siccome già non accettavo imposizioni da nessuno, figuriamoci se qualcuno avrebbe potuto bloccarmi (me!). Durante gli scioperi la direzione consentiva agli impiegati di entrare anche alle 3 di mattina e credo che lo definissero "straordinario". Con un gruppo di altre impiegate ed impiegati entrai una volta prestissimo. Molti si sentivano furbi ad aver eluso i picchetti, io sprofondai nella vergogna più nera: non era da me nascondermi. Da allora cominciai a presentarmi alla Porta 4 regolarmente alle 8 meno cinque di mattina, giusto nel pieno dei picchetti ed era ovvio che mi scontrassi con gli *operaiacci*, come li chiamavo. Con molta imprudenza – ed impudenza – non disdegnavo gli scontri fisici. Intendiamoci, non è che facessi a botte, ma se qualcuno mi spintonava non esitavo a restituirglielo con gli interessi. Una volta andò piuttosto male. Uno di loro mi strappò di mano il sacchetto di carta con dentro il baracchino ed una pesca! Mi rivoltai contro, riprendendomi il baracchino e gridandogli "Prova a toccarmi ancora e ti uccido!". Se avesse potuto mi strangolava, tanto fu l'odio che gli lessi in faccia. Ripartii a testa alta e la mia pesca – le amavo molto dure – mi sfiorò la testa schiantandosi sul muro di cinta accompagnata da un "Vai dal padrone che ce l'ha bello duro". Un guardione, così erano soprannominati i sorveglianti Fiat, esclamò "Brava signorina!" ed io mandai a stendere anche lui. Pochi mesi dopo picchettavo anch'io con gli operai.

---

<sup>32</sup> Giorgetto Giugiaro, il grande designer italiano conosciuto in tutto il mondo era un impiegato progettista della Fiat; se ne andò con ragione perché in quell'ambiente non avrebbe trovato un futuro.

Ci furono anche i primi aumenti in busta paga ed io mi vergognai profondamente: forse li meritavo per il mio lavoro, ma non li avevo guadagnati. Avere in busta paga un miglioramento che non era il riconoscimento della mia professionalità bensì il risultato della lotta di “altri” – e che io avevo in un certo qual modo insultato con il mio comportamento – provocò una forte crisi. Ricordo che ne parlai con mio padre, ma ne ricavai la sensazione di scelte dolorose imposte dal nostro stato: alle volte avrebbe voluto ribellarsi, capiva le ragioni dello sciopero che erano anche le sue, ma si era sempre ricordato di avere 4 figlie da mantenere.

Nel frattempo c'erano stati altri scioperi e manifestazioni tra cui la “battaglia di **corso Traiano**” che fu particolarmente violenta. Non partecipai certo, ma andai a *vedere* com'era mia consuetudine. Volavano pietre e sparavano candelotti ad altezza uomo, i manifestanti scappavano per un prato (che ora non c'è più) ed i carabinieri li inseguivano. Ad un certo punto arrivò un altro camion scoperto, carico di carabinieri giovanissimi, non in assetto da battaglia ma armati; sembravano nervosi e spaventati, uno aveva i capelli rossi e si rosicchiava le unghie. A un comando si precipitarono a terra e cominciarono ad inseguire urlando i manifestanti, mentre alcuni appoggiavano a terra il fucile e sparavano in alto candelotti. Io me la diedi a gambe...

In ogni modo, gli articoli dei giornali non erano più sufficienti: volevo saperne di più e colsi l'occasione di un'**assemblea impiegati** indetta proprio per parlare di scioperi e di aumenti salariali per gli impiegati. Pensare oggi che chiesi addirittura il permesso alla capufficio (attonita: *bin bin, ca vada pura Fronte, ma ca fasa atensiu*) per parteciparvi può sembrare fuori luogo, ma per una che rispettava le regole, anche se era insofferente alle imposizioni, questa era la strada giusta. Dei contenuti dell'assemblea ne parlai poi con giovani colleghe e mi consigliai con un'altra più anziana, una donna coltissima e riservata, molto amica della vice capufficio. Presi un taccuino e una biro e feci il mio ingresso nella saletta al quinto piano. Entrai ad assemblea già iniziata e non ricordo se quel giorno c'era anche Renata Bonino né se c'erano altre donne presenti; certo è che percepii immediatamente di essere una “presenza anomala” dal brusio che si levò, dagli sguardi sorpresi e dal silenzio dell'oratore che zitti (seppi che era Carlo Daghino). Mi fu offerta immediatamente una sedia, mi sedetti in un angolino e cominciai a prendere appunti. Vorrei che fosse chiaro che non ero io anomala, ma la situazione: era del tutto inusuale che un'impiegata partecipasse alle assemblee sindacali e prendesse appunti! Al termine fui avvicinata da un giovane piccoletto con dei precoci capelli grigi tagliati molto corti; sapevo bene chi era perché durante gli scioperi si piazzava alla Porta 4, saliva su una cassetta della frutta e con un megafono gracchiante spiegava educatamente le ragioni dello sciopero. Le mie colleghe lo avevano soprannominato ironicamente Wilson Pickett, ma in realtà si chiamava Elidio Dellacqua. Per telefono presi poi un appuntamento con Daghino alla macchinetta del caffè (luogo di grandi incontri...). “Come La riconosco?”, chiesi. “Indosso un loden verde e una sciarpa rossa.”, fu la risposta. Così cominciò il mio reclutamento.

La prima volta che aderii ad uno **sciopero ci fu un corteo interno** ed io ero l'unica impiegata uscita dalla Palazzina di Mirafiori. Non esito a dire che mi tenevo aggrappata a Carlo Daghino e ad Elidio Dellacqua, allora i miei “protettori e mentori”, ma quando arrivò il corteo degli “operaiacci” – e dopo i battimani di rito, perché all'inizio c'erano pochissimi impiegati che scioperavano – fui circondata da un gruppo di operaie della Selleria, reparto delle Carrozzerie dove si fabbricavano le fodere dei sedili delle auto. Due di loro mi abbrancarono sottobraccio e partirono in testa al corteo che si diresse nelle officine. Quel giorno visitai per la prima volta le officine della Carrozzerie di Mirafiori e compresi da dove proveniva quel puzzo particolare del quale erano impregnati gli abiti di mio padre, operaio Fiat, fiero di esserlo, mai uno sciopero, ed altrettanto fiero di questa figlia impiegata... Avrei voluto sprofondare e non solamente perché mi trovavo in una condizione di forte “visibilità”, ma perché avevo timore d'incontrare mio padre.

Adoravo mio padre. Da piccola, immigrati dalla Sicilia, abitavamo a Chieri in cinque in due stanzette senz'acqua né servizi che mia madre rassettava in modo superlativo ed ancora oggi mi chiedo come facesse. Mio padre era entrato in Fiat nel '50 e per andare al primo turno della Mirafiori (era operaio alla "giostra") si alzava alle 4 meno un quarto di mattina, prendeva il treno che dalla stazione di Chieri lo lasciava a quella del Lingotto e a piedi si recava alla Porta 1. Erano lontani i tempi della conquista degli autobus! Tornava alle 4 del pomeriggio ed io mi scapicollavo alla stazione ad aspettarlo e per fare con lui la strada del ritorno. Quando riuscì a comperare una vecchia bicicletta, andavo a prenderlo con quella. Lo vedevo da lontano, uscire dall'atrio della stazioncina in mezzo agli altri operai come lui. Riconoscevo la *cuppulidda* (la coppola) e quando lo abbracciavo sentivo un odore particolare che lui diceva provenire dal grasso dell'officina. Un odore che continuavo a sentire nei suoi abiti e che ora risentivo addosso ad altri e nell'officina e mi veniva da piangere. Quel giorno – né mai, mi ripromisi di non farlo mai – non incontrai mio padre, ma toccai con mano la sua fatica, vidi le linee sporche ed affollate, i mattoncini di legno impregnati di grasso e scivolosi, il buio ed il disordine dei posti di lavoro e non perché "gli operai sono disordinati" ma perché lo spazio era poco ed i cassoni si accumulavano addosso agli operai. Credo che non avrei sopportato di vederlo al suo posto di lavoro. Fu una grande lezione. *(Contributo scritto del 20 luglio 2005)*

### Il risveglio degli impiegati

**Tina Fronte** Quando ci furono **le elezioni per i primi delegati impiegati** io e Renata Bonino fummo le prime delegate impiegate a Mirafiori. **Renata** fu per me importantissima a dispetto delle volte che diceva "io non so niente" e ci trovavamo ansiose davanti alla macchinetta del caffè. In realtà affrontò ed in parte risolse, gravi problemi nel suo ufficio contabilità e paghe, a differenza di me che feci molto lavoro politico fuori dal mio ufficio. La sua sola presenza mi rinfrancava e mi faceva vincere il senso di isolamento che provavo tra le mie colleghe che non scioperavano. Ho un grande sentimento di affetto e riconoscenza per lei che ancora oggi continua a dirmi "ma io non ho fatto niente". *(Contributo scritto del 20 luglio 2005)*

### Il Cub Impiegati di Mirafiori

**Tina Fronte** Oltre al Sindacato, desideravo conoscere anche altri aspetti del mondo del lavoro, dell'economia, della società. La militanza sindacale cominciava ad essere un aspetto sì, importante, ma che doveva essere inserito in un contesto più ampio. Nel Cub impiegati trovavo anche solidarietà ed un aspetto del mondo cattolico che io ignoravo del tutto. Fu Carlo Daghino a farmi conoscere Nicoletta e Beppe e via via anche gli altri che allora facevano parte del Collettivo Lenin e che provenivano in parte dalla Comunità del Vandalino. Conobbi un modo comunitario e condiviso di vivere la fede e la funzione della messa: ricordo la prima alla quale assistetti, sul tavolo della cucina di Pasquale Destefani, con don Carlo Carlevaris che recitava messa, benediva una pagnotta ed un bicchiere di vino e lo distribuiva; Carlo Daghino leggeva un brano del Vangelo che tutti commentavano, cercando di attualizzarne i contenuti. Ricordo che finalmente capii cos'era il piano Marshall, il manifesto di Marx ed Engels (e che tutto sommato Marcuse non era poi così astruso). Era un gruppo nel quale non c'erano tensioni del tipo "maschilista" né aggressività nei confronti delle compagne (cominciavo ad accettare il termine...). Questo a differenza dell'aggressività che percepivo nei gruppi di Lotta Continua. Probabilmente influiva molto la provenienza cattolica, perché credo che a Torino il Collettivo Lenin che diventò Avanguardia Operaia provenisse in maggioranza da lì, ma in generale trovai sempre il massimo rispetto e considerazione da parte della componente maschile del gruppo. Non mi sentii mai né "angelo del ciclostile" né la *patatona* che sta imparando. Imparai a pensare anche ad una vita di coppia diversa: due famiglie che vivevano in-



sieme, condividevano la cura dei figli – Carlo Daghino, sua moglie Ilda e il piccolo Luca, Nicoletta Giorda, suo marito Beppe e la piccola Giovanna – era una novità assoluta per me. Ho sempre amato i bambini e fu in quella piccola comune che cominciai a sperimentare una sorta di “maternità differita” con i figli delle due famiglie. (*Contributo scritto del 20 luglio 2005*)

Il movimento delle donne. Partire da sé, dal proprio corpo, dalla propria vita (1971-1975)

### Movimento delle donne e gruppi extraparlamentari

**Tina Fronte** Molto dovrei dire del Collettivo Lenin diventato Avanguardia Operaia e poi Democrazia Proletaria. Mi limiterò a fermarmi sulle donne che nel gruppo mi aiutarono – in fasi diverse, direttamente o indirettamente - a cambiare la mia vita. Per la prima volta cominciai a sperimentare delle discussioni, fatte tra donne, a partire dalla nostra condizione. Cominciai a capire che il disagio che provavo nelle mie *gonne* non era l'invidia del pene di freudiana memoria bensì un disagio *di status* condiviso da tutte. A mano a mano che mi si aprivano gli occhi mi rassicuravo sempre di più e devo molto a Pasqua Lauricella, Germana Prato, Fiorenza Ciastellardi, Nicoletta Giorda, Franca Tronca (la mia insegnante di lettere!), Francesca Rotta-Loria, Maria Teresa Battaglino ed altre delle quali ricordo il viso ma non il nome. A partire dal 1972 cominciammo a fare politica con una specificità *femminile* che pian piano si trasformò in *femminista*. La maggior parte di loro erano insegnanti o impiegate in servizi pubblici. Cominciammo a “fare lavoro alle porte” o nei mercati rionali. Pasqua era, ed è tuttora, una splendida disegnatrice e faceva fumetti e cartelloni che mettevamo a terra quando si distribuivano i volantini.

All'impegno sindacale in fabbrica, molto duro e difficile, affiancavo l'impegno nei primi collettivi femministi che si riunivano in via Montevecchio, nel gruppo donne di AO, in accesi confronti con le donne di Lotta Continua (eravamo diverse, niente da dire, le collaborazioni e la stima reciproca arrivarono molto tempo dopo). Cominciarono a costruirsi momenti di solidarietà esterna a lotte ed occupazioni di fabbriche a prevalenza femminile. I primi contatti con le operaie e le casalinghe, assai più sfortunate di noi. Cominciai pure a viaggiare per l'Italia ed a conoscere altre realtà di donne organizzate in Ao: Genova, Milano, Roma. Intanto nel 1973 lasciai i miei genitori ed andai ad abitare con altre due compagne in un appartamento in via Montevideo. Non fu un'esperienza felice. Se escludo la libertà e l'autonomia della lontananza dalla famiglia, mi scontrai con teste ed idee molto diverse dalla mia. Un anno dopo ero al collasso e chiesi aiuto a Maria Teresa Battaglino e a Sandra Rinaudo che allora abitavano in una “comune” in via Bevilacqua in cui mi trasferii nel 1974. Non posso dimenticare la buona accoglienza che ebbi all'inizio, né che la piccola Cecilia fece posto al mio letto nella sua stanzetta. (*Contributo scritto del 21 luglio 2005*)

CAPITOLO 2 – UNA GESTAZIONE E UNA NASCITA (1974-1975)

### Come accade che da un corso nasca un gruppo?

**Tina Fronte** Tra il 1972 e il 1974 le discussioni e gli incontri che facevo con il collettivo donne di Avanguardia Operaia portarono inevitabilmente a discutere anche del lavoro delle donne: c'erano Maria Teresa Battaglino, Germana Prato, Fiorenza Ciastellardi, Pasqua Lauricella, Franca Tronca (la mia ex insegnante di lettere a Lingue!), Francesca Pregnolato Rotta-Loria, Nicoletta Giorda, Anna Cagna e una sua altissima amica e tante altre. In quel periodo c'ero solo io che lavoravo in una fabbrica. Le altre provenivano da enti locali o erano per la maggior parte insegnanti.

A partire dal novembre 1974 il sindacato, su progetto di Anna Bravo, una docente vicina a Lotta Continua, aveva organizzato un corso 150 ore sulla condizione della donna a Palazzo Nuovo.

Partecipai a diversi incontri, ma ne uscivo insoddisfatta. Le tematiche affrontate, pur se condivise, mi parevano troppo intimiste.



**Cristiana Cavagna la conobbi un giorno in Cisl, anche lei aveva seguito il corso di 150 ore sulla condizione della donna, ne parlammo e decidemmo di “provare” ad incontrarci in Via Barbaroux, nella sala della segreteria Fim al secondo piano.**

La sala, per la prima volta, la chiedemmo ad un operatore che si chiamava Dal Ben, tutto entusiasta per l’iniziativa. Solo in seguito la chiedemmo formalmente alla segreteria. Da quel momento la sala della segreteria Fim fu *sempre* prenotata per il giovedì dalle 18 in poi. C’era Marilena Barbero dell’apparato tecnico che provvedeva.

Ci ritrovammo in molte, alcune del collettivo donne di Ao (le insegnanti, soprattutto), Laura Scagliotti e Grazia Quaglino della Facis, Maria Clara Rogozinsky che allora era assistente di Anna Bravo in Università, e altre. A Maria Clara devo ancor oggi riconoscenza ed affetto: ebbe la pazienza e la saggezza di seguire e guidare i nostri “primi passi”. Cominciò così.

Cristiana Cavagna fu molto importante per me nei mesi di avvio di quello che sarebbe diventato l’Intercategoriale Donne Cgil Cisl Uil (all’inizio ci firmavamo gruppo unitario delegate). Era una donna molto forte, alle volte quasi dura e di intelligenza straordinaria. Allora non aveva un passato “femminista” né, per quanto mi risulta, simpatie extraparlamentari. Era semplicemente una giovane donna che stava maturando molte delle sue scelte personali. Lavorava come impiegata alla Fiat Alìs. Alla Fim-Cisl godeva di un’ottima reputazione ed era stimatissima da Adriano Serafino, allora Segretario Provinciale Fim. Cristiana aveva una grande facilità di scrittura, cosa che allora non avevo (o meglio, c’era sempre quel pudore a scrivere in prima persona), con lei potevo esser sicura che i nostri pensieri sarebbero stati interpretati correttamente e mai travisati. Del resto, si misurava costantemente con le nostre *correzioni ed integrazioni*. (Contributo scritto del 21 luglio 2005)

### CAPITOLO 3 – PRIMI PASSI (1975)

**Primi passi fuori del Sindacato, l’incontro con il Movimento delle donne di Torino (lug-set 75)**

**Agli incontri internazionali delle donne partecipano donne del Movimento, ma anche impiegate del Gruppo Intercategoriale delegate, usando ferie per sapere che cosa si muove per l’Italia e per l’Europa.**

**Tina Fronte** Il movimento delle donne prima e l’Intercategoriale poi, non erano isolati dal contesto internazionale. Nel 1975 c’era stata in Portogallo la “rivoluzione dei garofani”, la rivolta contro il dittatore Salazar. Un gruppo di donne di vari paesi europei aveva lanciato l’idea di un primo convegno internazionale di donne femministe a Lisbona. Avevo messo assieme ferie e permessi non retribuiti e a fine luglio ero partita da sola per Lisbona dove venni ospitata da Maddalena Barbosa, una delle organizzatrici. Fu un incontro caotico e commovente. Lì conobbi un gruppo di femministe francesi assolutamente deliziose, incredibili, forti e spettacolari nella loro elaborazione femminista. Fui raggiunta più tardi da Maria Teresa Battaglino con la sua famiglia. Con le parigine Maya Surduts e Génèviève Prost iniziò un’amicizia che durò tantissimo. (Contributo scritto del 21 luglio 2005)

**Nasce l’Intercategoriale donne di Zona Nizza (ottobre 1975)**

**Tina Fronte** L’articolazione nelle zone fu una decisione del Giovedì. Eravamo diventate troppe ed era difficile discutere in modo articolato e, soprattutto, prendere decisioni. Si individuavano problematiche molto diverse fra Fiat e piccole aziende, fra zona e zona. Fu deciso che il *Giovedì* sarebbe stato il giorno dell’Intercategoriale *centrale* e il *Mercoledì* il giorno di riunione nelle *diverse zone*. Fu una saggia decisione perché ciò permise all’Intercategoriale di allargarsi anche a donne che non sarebbero venute mai al giovedì, diventato oramai momento politico-decisionale e meno di merito. Fu durante i *mercoledì* nelle zone che cominciarono ad elaborarsi progetti, idee, proposte di lotta che venivano discussi al *giovedì* e condivisi.

Ricordo che per conoscere delle **delegato della Zona di Nichelino**, contattai gli operatori di Zona, Giacometto della Cisl e Trinchero della Cgil. Devo dire che furono persone assai disponibili e se avevano obiezioni le esternarono con grande umiltà. Tramite loro conobbi Giovanna Cuminatto. Meno disponibile era il giovane Gaude: operatore Fiom e PCI *doc*. Dopo molte insistenze riuscii a farmi presentare alcune delegate dell'Altissimo: ci presentammo nel cortile dell'azienda, nemmeno nei locali del Consiglio di Fabbrica. Ma quelle donne, assieme a quelle della Sipea, furono il primo nucleo del gruppo. Qui c'è da aprire una parentesi proprio a questo proposito. Si è fatto un gran parlare della richiesta dei **permessi retribuiti per padre e madre** e diventati legge nel 2000. (Ndr Legge n. 53 dell'8 marzo 2000). **Il documento che per primo ne parla è datato 1° dicembre 1975** e porta la firma dell'Intercategoriale di Zona Nizza-Lingotto. Io allora lo frequentavo perché contribuivo alla crescita dei gruppi di donne nelle zone ma credo che questa intuizione non sarebbe mai nata se non ci fosse stata la presenza di Nicoletta Giorda. Allora era disoccupata e stava costruendo un gruppo di donne casalinghe nel suo caseggiato. Era a dir poco asfissiante con la storia della sua disoccupazione, del tormento del casalingato forzato, delle capriole che faceva con i figli, ma rimango convinta che questa sua esperienza e tenacia fu alla base delle proposte che scaturirono da quel documento. Donne occupate e disoccupate che si incontravano ed elaboravano un modo per rimanere in fabbrica o per entrarci. La richiesta divenne patrimonio nazionale tanto da entrare all'interno della piattaforma Fiat del 1977 e nel rinnovo del contratto metalmeccanici del 1979, senza risultato. Ci sono voluti 25 anni affinché quell'obiettivo diventasse legge. Ma, a onor del vero, allora non erano solamente i maschi del sindacato ed i militanti del Pci a non crederci. Pure molte donne erano assai scettiche. *(Contributo scritto del 21 luglio 2005)*

### La prima manifestazione sull'aborto (6 dicembre 1975)

**Tina Fronte** Ricordo che erano manifestazioni molto dure, di rottura, che, nei primi tempi, scombuscolavano le donne del Pci e dell'Udi, prima che vi partecipassero a pieno titolo. Te le so descrivere perché avevo l'abitudine di non sfilare in corteo ma ai lati. Facevo gli striscioni, ma li lasciavo portare ad altre. Sfilare ai lati del corteo, era un modo per accertarmi che tutto andasse bene pur se non ero del "servizio d'ordine", per rendermi conto della composizione delle manifestazioni: quante donne giovani, meno giovani, operaie, impiegate, studentesse, quante dietro lo striscione di AO, dietro LC, PdUP Manifesto, PCI ecc, anche se magari gli striscioni non erano siglati, ci riconoscevo benissimo! Durante i cortei femministi duravo fatica a fare il segno delle mani alzate a simboleggiare il sesso femminile. Avevo una ritrosia dei simboli come dei partiti, che mi è rimasta tuttora: "io sono mia" l'ho tenuto stretto in tutti i sensi. L'unica iscrizione reale che ho avuto è stata all'Flm. Ero individuata come Fim-Cisl, ma non ho mai fatto una scelta confederale. Ero etichettata Avanguardia Operaia e Democrazia Proletaria dopo, ma non ho mai avuto una tessera in tasca con su scritto Tina Fronte. *(Contributo scritto del 21 luglio 2005)*

### Il primo volantino dell'Intercategoriale sull'aborto (dicembre 75)

**Tina Fronte** Ricordo incontri burrascosi con i dirigenti sindacali, ma non saprei più collocarli in specifico, perché ce ne furono parecchi. Ricordo una lunga chiacchierata con Delpiano, allora segretario Provinciale Cisl che mi spiegava come dovevo fare i volantini e cosa mettere e cosa no; era un uomo altissimo e un po' curvo, fundamentalmente buono e onesto. Non mi impedì mai nulla, ma una volta (si trattava di un altro volantino sull'aborto) mi disse: "Non si potrebbe mettere anche qualcosa sul sindacato di Polizia?" Scappai con lui che sogghignava bonario: allora stava lavorando alla costituzione di quello che diventò, appunto, il Siulp, Sindacato Unitario Lavoratori della Polizia. Ricordo anche incontri durante i quali i dirigenti Cisl passavano per reazionari e quelli della Cgil

per santi protettori! Ne avevo discusso duramente con il mio Segretario Adriano Serafino. Per contro, potevamo contare sempre su di loro anche in maniera non visibile. Io sapevo che i delegati di area Fim, meglio ancora se di area extraparlamentare, sostenevano le nostre lotte. In un certo qual modo ero tutelata a distanza dai vari Bruno Canu, Falcone, Caputo, Norcia e altri. Nel consiglio degli Enti Centrali c'erano gli impiegati Elafro, Zabaldano, Chiesa ed altri ai quali si aggiunsero in seguito pure quelli della Cgil. Ricordo assai bene l'ostilità iniziale di Borgo e Vasone della Fiom che si stemperò quando compresero a cosa mirava l'Intercategoriale donne, e quando il loro partito, il Pci assunse atteggiamenti differenti nei confronti del movimento femminista. L'Udi aveva cominciato a cambiare e premeva fortemente sulla dirigenza locale e nazionale. I delegati operai Gaudio della Fiom e Gambino della Cisl "tolleravano" le mie incursioni nei reparti delle donne operaie, "purché approvate dalla segreteria". (*Contributo scritto del 21 luglio 2005*)

#### CAPITOLO 4 – DIVENTARE GRANDI (1976)

##### L'Intercategoriale donne Centrale di via Barbaroux

**Tina Fronte** Prima dei contratti e delle vertenze integrative, bisognerebbe ricordare le tante piccole, ma non meno importanti, iniziative nelle quali le donne dell'Intercategoriale furono presenti, solidarizzando con le fabbriche di donne in lotta.

Ricordo la vertenza ed l'occupazione di **una fabbrica di vestiti** in barriera di Milano. Facemmo volantini e cartelloni e passammo nottate a turni all'interno della fabbrica con le operaie che occupavano. Strette, peste e al buio.

Ricordo una **piccola officina di strada Castello di Mirafiori** con operaie giovanissime e con carichi di lavoro e condizioni ambientali impressionanti. Tre di loro avevano dita delle mani tranciate e senza il riconoscimento infortunistico. Mi pare che con me fossero venute anche Carla Lagori e Loredana Baro.

All'Intercategoriale donne facevano riferimento anche **le compagne del sindacato di Pinerolo**. Ricordo Tiziana Salmistraro e le altre operaie dell'**Indesit**, tante e brave. Ero andata a fare le prime riunioni per promuovere il gruppo donne e le assemblee in Indesit. Mi avevano fatto visitare le officine della catena di montaggio delle lavatrici. Ricordo che pensai: ecco dove nasce la mia liberazione dal non lavare più i panni a mano; la linea viaggiava a tempi di molto inferiori a quella di Mirafiori, ma questo non lo dissi mai perché le operaie erano piuttosto invelenite dai ritmi e dai controlli. Con Tiziana e le altre facemmo le prime due assemblee in Indesit, nel refettorio. Il gruppo di Pinerolo divenne grande, forte, unito ed effettivamente "intercategoriale" con la partecipazione di insegnanti, commesse ed altre donne di categorie diverse.

Partecipai anche alla costituzione di un gruppo di donne nel circondario di **Ivrea**, prendendo a riferimento alcune delegate Cisl della Olivetti, a cui partecipò più avanti Marité Calloni.

L'intercategoriale era in rapporto con un gruppo di donne **insegnanti** del quale facevano parte Fiorenza Ciastellardi, Germana Prato (che aveva lavorato in un asilo comunale), Sandra Rinaudo. Nell'aprile 1977 si costituiscono in collettivo a latere di un Congresso della Cgil-Scuola e si unirono compagne molto care e brave, tra cui Renata Campini, Anna Garelli e altre. Nel 1979 promuoveranno una inchiesta tra le insegnanti pubblicata nel 1981 con i disegni di Margherita Dotta Rosso.<sup>33</sup> (*Contributo scritto del 21 luglio 2005*)

##### L'Intercategoriale donne di Zona Nizza

**Tina Fronte** Ottenemmo dalle segreterie il consenso a fare **assemblee sull'aborto in alcune fab-**

---

<sup>33</sup> Collettivo lavoratrici della scuola, *Parlano le donne – Un'inchiesta in alcune scuole di Torino*, Controstampa Flm Piemonte, 1981

**briche della Zona Nizza.** Non ho ricordi netti sul “come” ottenemmo questo permesso; temo che gli stessi segretari *non avessero ben chiaro* che cosa avevamo intenzione di fare. Intanto il problema dell’aborto si faceva sempre più pressante. Molte donne dell’Intercategoriale frequentavano movimenti politici e/o collettivi femministi e non era pensabile una dicotomia di interventi. Come sindacaliste i problemi del lavoro, come donne quelli dell’aborto, dei figli, della famiglia e dei rapporti con gli uomini. Devo dire che inizialmente il movimento delle donne a Torino non vide di buon occhio la partecipazione di donne “sindacalizzate” agli incontri cittadini, timori però subito fugati dai nostri interventi. Del resto, il nostro modo di affrontare le problematiche della donna *a partire da sé*, aiutò non solamente il movimento femminista ad occuparsi anche del lavoro ma pure il movimento sindacale ad affrontare i problemi dei lavoratori come persone e a cominciare ad intervenire anche nel sociale. Sono convinta che, se non ci fosse stata l’esperienza delle donne organizzate, il sindacato avrebbe iniziato ad occuparsi di disoccupati e di tematiche sociali molto più tardi e forse con ottiche differenti.

**Comunque sia feci le mie prime assemblee sull’aborto con Carla Lagori.**

**La prima la facemmo in una piccola fabbrica** dell’indotto che lavorava per la Cromodora, dalle parti di Orbassano Rivalta, ed erano in stragrande maggioranza donne con, ovviamente, delegati maschi. Non erano tantissime e ci guardarono con grande curiosità e sorpresa: sia perché eravamo *esterne* donne (di solito dall’esterno venivano operatori sindacali maschi), sia per l’argomento. Quando mai si parla di aborto e salute della donna in fabbrica? Carla ed io, eravamo piuttosto insicure all’inizio; una lavoratrice iniziò a fare battute salaci imitata da altre e la cosa non ci metteva a nostro agio. Pian piano, spostai l’attenzione sugli aborti bianchi e cominciarono a farsi più attente. Uscimmo sudate, soddisfatte ed emozionante con tanti ringraziamenti ed arrivederci da tutte loro, che vollero stringerci la mano. Di alcune ricordo ancora con emozione i visi: giovani e già sciupati dalle maternità, dagli aborti e dalla fatica. C’è un passo dei *Promessi sposi* del Manzoni, nel Capitolo XXXIV dove si descrive l’apparizione della madre di Cecilia “Scendeva dalla soglia di uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna il cui aspetto annunciava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata”. Quell’*avanzata ma non trascorsa* narra tutta una condizione e durante l’arco del mio impegno sindacale e politico trovai molte, troppe donne che con pena mi facevano venire in mente la madre di Cecilia. In quella fabbrichetta i pezzi metallici venivano immersi in bagni elettrolitici per il riporto di cromo e le misure di sicurezza lasciavano molto a desiderare. Non si scherzava mica. La tutela della salute era ancora di là da venire!

**Le altre due le facemmo alla Sipea di Nichelino.** Avevo conosciuto le delegate ed altri delegati del Consiglio di Fabbrica e con gli operatori avevamo ottenuto il permesso di fare le assemblee al primo ed al secondo turno. Ovviamente non per sole donne ma per tutti i lavoratori. La presenza dei maschi ci inibiva non poco: come avremmo risolto il dover parlare di aborto di fronte a loro? Come avrebbero reagito le loro compagne di lavoro? Arrivammo in refettorio mezz’ora prima ed installammo un proiettore di diapositive. Avevamo ricevuto in prestito un lavoro fatto di scritte, diapositive, sonoro (quello che oggi chiameremmo *video*), che denunciava gli aborti clandestini, la condizione della donna e conteneva pure un duro attacco alla gerarchia ecclesiastica con in testa Paolo VI! Forse non è possibile descrivere oggi il clima di quegli anni. Il refettorio si riempì in un modo che a noi parve impressionante, avevamo uomini e donne vicinissimi al tavolo sul quale avevamo installato il proiettore, eravamo salite su due sedie per parlare e farci vedere. Carla iniziò coraggiosamente a spiegare i motivi di quell’assemblea. Alcuni, tutti uomini, interrompevano per dire che c’erano problemi più importanti dell’aborto. Insieme spiegammo con calma le nostre ragioni. Proiettammo il video in un silenzio assoluto, rotto solamente da qualche borbottio quando l’attacco alla chiesa e al papa si faceva più duro. Quando la proiezione finì scoppiò il tafferuglio: tutti volevano dire la loro, chi pro, chi contro. Gli uomini ovviamente prevaricavano le donne ma alcune non si lasciavano intimidire e li rintuzzavano per le rime. Da gli “aborti non ci sono” a “l’aborto è un

fatto privato”, a “l’aborto non si deve fare”, “il sindacato non deve parlare di queste cose in fabbrica”, “Ma voi chi siete? Siete femministe? (cioè puttane, pillola in tasca e materasso in spalla), chi vi ha dato il permesso?”. E le donne a correre vicino a noi, a dirci “Brave”, a sussurrarci, mostrandoci la crocetta al collo “Io sono cattolica, ma di aborti ne ho fatti due”.

Tutto questo in meno di un’ora e mezza e la seconda assemblea fu il replay della prima. Molte di quelle donne frequentarono il primo Corso 150 sulla Salute della Donna nel 1978 ed alcune erano nel gruppo da me coordinato. *(Contributo scritto del 21 luglio 2005)*

### L’Intercategoriale donne di Zona Mirafiori

**Tina Fronte** Oltre alle donne che frequentavano il gruppo del mercoledì dell’Intercategoriale di Mirafiori voglio ricordare l’enorme aiuto che ci diedero **le compagne dell’apparato tecnico della Quinta Lega**, Marisa Olivetti della Fim e Rina D’Inca della Fiom. Quando non avevo tempo e c’era da battere a macchina un volantino o da ciclostilarne qualcuno mi rivolgevo a Marisa o a Rina e nonostante i loro carichi di lavoro –la Quinta Lega non era uno scherzo organizzativo- non ho mai ricevuto dinieghi. Marisa impostava anche i volantini, era brava a disegnare ma le sue qualità non venivano sfruttate appieno, l’ultimo suo lavoro che ho rintracciato, è stato il manifesto che lei disegnò per l’assemblea organizzativa Fim-Cisl Torino del febbraio 1984. Ci fu pure un tentativo di organizzazione delle donne dell’apparato tecnico. Così si diceva delle persone –in stragrande maggioranza donne- che sostenevano con lavori di segreteria e di organizzazione pratica il lavoro dell’apparato politico composto, allora come oggi, in stragrande maggioranza da uomini.

Pur non partecipando sempre, erano informate, “orecchiavano” le nostre riunioni, ci aiutavano tenendoci libera una sala per le nostre riunioni del mercoledì (il che non era sempre semplice) e, soprattutto, ci riferivano il clima dei signori uomini e le battute che qualche volta i maschi facevano nei nostri confronti quando non eravamo presenti. Alle volte qualcuno di loro azzardava battute ma erano sempre rimessi al loro posto. Ricordo in special modo Beatrice Vicarioli e Loredana Baro che avevano le battute fulminanti. Mia sorella Luciana lavorava nell’apparato tecnico Uilm e passò poi nella sede dell’ Fim in via Porpora e mi dava preziosi contributi riferendomi “l’aria che tirava”, come si diceva allora.

Ricordo gli incontri con le **donne impiegate degli Enti Centrali Fiat**, in particolare voglio ricordare **Renata Bonino** con la quale erano nate le lotte nell’ufficio paghe agli inizi degli anni Settanta, quando eravamo pochissime a scioperare. Nel 1975 iniziò anche lei a venire alle prime riunioni di donne del sindacato in via Barbaroux per poi privilegiare l’Intercategoriale di zona Mirafiori. Lei come tante altre che non furono “appariscenti”, che magari non si scontravano con i capi del sindacato, che non facevano “gruppo”, ma sulle quali si fondava il lavoro con le altre donne. I volantini che alcune scrivevano, altre li battevano a macchina e ciclostilavano, altre le portavano alle porte ed altre ancora li distribuivano. *(Contributo scritto del 21 luglio 2005)*

### Le donne dell’Intercategoriale di Zona Mirafiori, che sono prevalentemente impiegate, fanno di tutto per coinvolgere le operaie.

**Tina Fronte** Ricordo gli incontri con le **operaie della Carrozzeria**. In un certo momento avevamo costruito una rappresentanza di donne e delegate delle Sellerie per una rivendicazione. Fu chiesto un incontro con la Direzione Fiat. Le accompagnai con Carta, un delegato Uil della Carrozzeria e fummo ricevute da Paolo Annibaldi, fratello del più famoso Cesare. Tanto quanto Cesare Annibaldi era intelligente, educato ed ironico, consapevole del suo potere ma mai abusandone (almeno durante le trattative) tanto il fratello era arrogante e supponente. Non si concluse nulla, ma il solo vederlo



paonazzo, a capo del tavolo, che fulminava un'operaia, che gli snocciolava le richieste sferruzzando tranquillamente, fu una scena impagabile!

Per arrivare alle **operaie delle Presse** occorre prima il benessere degli operatori della Quinta Lega, poi quello dei delegati maschi della Fiom-Cgil che spesso erano anche del Pci.

Ci furono molte garbate insistenze da parte mia (mentre avrei volentieri preso a pugni qualcuno). Da parte dei delegati ci furono stringenti raccomandazioni “Di cosa vuoi parlare?” “Qui siamo persone serie”, “Qui certi discorsi non si fanno” e dettagliate informative: loro avevano fatto tanto per le donne, loro avevano chiesto alla direzione di fornire i pannolini per “quei giorni”, loro avevano contrattato i ritmi di lavoro, loro ecc.; ma le donne non avevano coscienza politica e mettevano in discussione i risultati raggiunti. Come, le ingrate? Accelerando i tempi, ovvero facendo più pezzi al minuto per poi andare ad imboscarsi nello spogliatoio a tricotare (a fare la maglia o l'uncinetto).

Finalmente riuscii ad avere un appuntamento con Pina Viora, allora delegata Fiom del reparto donne delle Presse e iscritta al Pci. Pina fu molto gentile, ed anche se aveva premesso che “non ce n'era bisogno”, decidemmo di provare ad organizzare un incontro – senza usare i permessi per assemblee!- nello spogliatoio durante la pausa pranzo. Ruscii così a visitare le officine delle Piccole Presse ed il risultato fu un volantino soft che tuttavia mise in allarme delegati e operatori. Compresi che le donne acceleravano i tempi perché volevano avere un momento di pausa in più lontano dal rumore assordante (nonostante i tappi!!!!) e rilassarsi facendo l'uncinetto. Venivano fuori, pian piano, informazioni assai interessanti come, ad esempio, gli aborti bianchi o le gravidanze portate avanti con il cerchiaggio. Ne chiedevo a Pina e ai delegati (ne ricordo uno in particolare piuttosto sgradevole), ma la risposta era che erano cose private, o che lei non ci aveva pensato. *(Contributo scritto del 21 luglio 2005)*

### Che rapporti c'erano tra l'Intercategoriale donne di Mirafiori e il sindacato di fabbrica?

**Tina Fronte** Quando tu mi chiedi del Sindacato, della reazione del Sindacato eccetera, in realtà dovresti chiedermi degli uomini del sindacato, della reazione degli uomini del sindacato, perché di maschi era composto –come oggi, del resto- per la stragrande maggioranza. Ed è pure onesto affermare che c'erano molte, molte differenze tra uomini e uomini e tra uomini appartenenti a organizzazioni sindacali (ma anche politiche) differenti.

Credo che ci siano, da parte nostra, pudori e ritrosie a parlarne oggi. Sicuramente per me ci sono. È utile dire che molti di loro sono cambiati decisamente in meglio: forse proprio per questo siamo così restie a parlarne. Parlare oggi di ciò che furono allora sarebbe inutile, dunque è più facile riferirsi genericamente al sindacato.

Ma ognuna di noi ricorda la fatica per far passare una mozione, un intervento, una richiesta di fare assemblee tra le operaie o tra le impiegate “come donne”. E noi stesse –quando eravamo un gruppo sodale- avevamo adottato tecniche di approccio differenti a seconda degli operatori o dei segretari di categoria. Scherzando ci palleggiavamo le incombenze “Da quello ci vai tu”, “No, no e poi no, ci sono già andata l'altra volta”. Credo che se tutte noi ci mettessimo a scrivere i nostri ricordi ne verrebbe fuori uno spaccato esilarante –ma anche molto miserevole- degli uomini del sindacato.

E tuttavia ricordo uomini attenti che, pur non ostacolando il nostro lavoro, rimanevano ai margini incuriositi. Oppure c'era un timido invito a cena per parlare, chiedere, capire. Non era facile nemmeno per loro concepire questa rivolta femminile, considerato che, alle volte, la rivoluzione l'avevano in casa. Molti delegati operai dicevano “io atté mia moglie non la faccio vedere, 'ché poi me la rovini”. Poi magari me la presentavano durante una manifestazione, un'occasione qualsiasi e iniziava una comunicazione fitta fitta sotto il loro sguardo tra il compiaciuto ed il preoccupato, molto preoccupato! Un episodio: non ricordo più per quale occasione eravamo andate organizzate a

Roma e tutte eravamo galvanizzate per la splendida riuscita della manifestazione. Che pensare di un operatore degli Enti Centrali che per festeggiare aveva portato gli operai a vedere uno spogliarello? Fori Imperiali, faccia rossa e congestionata, urlo a braccia tese: “Mi succhierei un capezzolo!”. Io e Laura Spezia e Loredana Baro rimanemmo pietrificate: francamente non sapevamo se ridere, considerato anche il personaggio, o se piangere o se prenderlo a schiaffoni! Ce lo ricordammo per anni, per dire del clima nel quale si lavorava.

Peggio andava quando, nei confronti delle “delegate femministe” c’era il discredito cattivo, il pettegolezzo gratuito. Quando feci il primo incontro “ufficiale” con due delegate e le donne delle Sellerie (ma il coordinatore era un delegato maschio e a lui mi ero dovuta rivolgere), le donne dopo l’incontro mi dissero “Ti credevamo diversa”. E in quel diversa c’era tutto quello che qualcuno aveva probabilmente detto di me (la femminista un po’ puttana, quella che chissà che cosa dice, fate attenzione ecc.). Altro era l’aspetto della sessualità, dell’affettività e dei rapporti che nascevano; di molti che attraverso la nuova compagna femminista cambiavano atteggiamento nei confronti del movimento... Sì, credo che ognuna di noi avrebbe molto da raccontare.

Io stessa del resto. Mio marito è quell’Adriano Serafino che negli anni Settanta era il Segretario generale della Fim Torinese. Chi mai avrebbe pensato, allora, che avremmo fatto una figlia e ci saremmo sposati? Il solo pensiero di stare con un uomo sposato e per di più mio Segretario... non ci pensavo nemmeno! Allora era un personaggio nella vita sindacale e politica di Torino, era sposato con una dirigente sindacale, Ilde Arsieni, Segretaria Generale dei Tessili di Alessandria prima, poi dirigente Pci, la cui autorevolezza era indiscussa. Di Serafino sapevamo tutte che ci si poteva fidare, che in Segreteria difendeva il nostro operato, ciò nonostante personalmente non perdevo occasione di “litigare” con lui. Discutemmo persino in un’occasione piuttosto dura. Non ricordo quale Congresso Nazionale di Cgil Cisl Uil all’Eur: come donne forzammo la mano per fare un intervento. Mi ritrovai abbrancata al microfono con a fianco due nerboruti delegati del servizio d’ordine che non aspettavano altro che un cenno dal tavolo della presidenza per agguantarmi e buttarmi fuori; io sibilavo minacciosa che avrei urlato in diretta, quell’immenso salone che rumoreggiava, le compagne in ansia, la presidenza che non sapeva che fare e chi appare all’orizzonte? Adriano Serafino, mano alzata e richiesta di mozione d’ordine (parlò per venti minuti e Luciano Lama, Segretario nazionale della Cgil<sup>34</sup> mollò distrutto). È sempre stato eccezionalmente bravo anche nelle procedure e nelle regole. Io feci l’intervento, diedi il documento a Lama, che pipa fra i denti bofonchiò stizzito un “Vai e vieni che sembri la padrona del vapore”, gli risposi per le rime e me ne andai. (*Contributo scritto del 21 luglio 2005*)

## CAPITOLO 5 – TRASFORMARE IL SINDACATO (1977)

### Le donne occupano il palco sindacale del 1° maggio 1977

**Tina Fronte** Confesso di avere perso l’evento! Abitavo dal 1974 nella “comune di via Bevilacqua” con la famiglia di Sandra Rinaudo, Marco Baiardi e il piccolo Daniele, la famiglia di Maria Teresa Battaglino, Sandro Guiglia e i loro figli Cecilia e Pietro, c’erano inoltre Enrico Negro con il piccolo Alberto, e un giovane medico, Antonio Di Prima.

**La sera prima nella sede Cisl di via Barbaroux c’era stata una durissima discussione tra noi dell’Intercategoriale donne e i Segretari Cgil Cisl Uil** sul testo dell’intervento sull’aborto che avremmo voluto fare come donne il giorno dopo sulla piazza del 1° maggio 1977. Tra i sindacalisti delle tre confederazioni ricordo meglio Avonto della Cisl, perché era seduto di fronte a me, dall’altra parte del tavolo, e perché, essendo cattolico, aveva più cose da obiettare. I Segretari non accettarono il nostro testo.

---

<sup>34</sup> Grande dirigente sindacale, segretario nazionale Cgil dal 1970 al 1986.



Ma anche tra noi donne le cose non erano così lineari. C'erano tensioni anche con le donne dell'UDI, allora rappresentata da Alberta Pasquero, donna intelligente e determinata. Ritornai a casa alle 3 di notte con un'emicrania spaventosa e la febbre a 40; la mattina del 1° maggio, Sandra e Maria Teresa mi svegliarono per andare alla manifestazione, ma non fui in grado di alzarmi. Ero completamente spossata. Quando ritornarono –lo ricordo benissimo- stavo sciacquando qualcosa al lavandino della cucina e Maria Teresa mi saltò addosso gridando euforica “Abbiamo preso il palco!”. Ero ancora intontita e febbricitante e non mi resi appieno conto dell'importanza della cosa. Pensai solo amareggiata che io non c'ero ma che era consolante lavorare dietro le quinte. *(Contributo scritto del 21 luglio 2005)*

Scioperare per essere libere di diventare madri (vertenze '77)

Sul punto dei permessi retribuiti per padri e madri per l'assistenza dei figli malati fino a 3 anni, i risultati furono sconcertanti. Essi vennero ottenuti in 1 sola azienda, la Nardi (circa 130 dipendenti) nella misura di 30 ore all'anno.

**Tina Fronte** Ricordo che l'insuccesso delle vertenze dei grandi gruppi del '77 fu una grave mazzata per tutte noi. Del resto, come pensare che uomini, che non avevano ancora capito che cosa significasse per noi la presa di una coscienza “femminista”, condividessero appieno il significato di quella richiesta? In ogni direttivo venivano fatti interventi “come donne” a sostegno, ma quanti ne avevano pienamente compreso la portata? *(Contributo scritto del 21 luglio 2005)*

Il femminismo sindacale in Italia

**Tina Fronte** Firenze, come in seguito Ariccia furono momenti di incontro ed elaborazione ai quali non fu estraneo l'Intercategoriale di Torino. Anzi, ritengo che Torino sia stata la capofila dei gruppi di donne organizzate nei tre sindacati e che l'iniziativa sia stata unitaria proprio perché il nucleo fondatore si sviluppò nella Flm, sigla che allora raggruppava la Fim-Cisl, la Fiom-Cgil, la Uilm-Uil. L'estendersi della nostra esperienza in altre città partì proprio da questa unitarietà d'intenti. Ricordo a Milano Flora Bocchio e Luisa Morgantini, già allora dirigenti sindacali Fim (con Antonia Torchi, Flora scrisse il primo libro sull'organizzazione delle donne nel sindacato “L'acqua in gabbia”), a Roma Paola Piva della Cisl e Chiara Ingrao della Cgil. A Napoli un gruppo di battagliere delegate delle quali non ricordo più il nome, a Genova Paola Pierantoni con le donne dell'Ansaldo, a Venezia Chiara Ghetti della Cisl. All'inizio non ci furono “dirigenti” delle donne nel sindacato. Tutto si basava sui rapporti personali, sulla conoscenza e sulla stima reciproca. Ovvio che le convocazioni nazionali (come quelle locali, del resto) si facevano con il consenso dei segretari di organizzazione, ma il tutto era ancora informale. Un ruolo determinante per i contatti con Roma lo ebbe Alessandra Mecozzi che, trasferitasi a Torino, manteneva stretti contatti con le compagne di Roma. Solo anni dopo ci furono le varie “responsabili donne” regolarmente incaricate dalle segreterie. Tuttavia, a parer mio, non si deve cessare di ricordare che questa corrente femminista che investiva il sindacato proveniva sia dal movimento organizzato delle donne sia dalle donne delle organizzazioni extraparlamentari. Ricordo un incontro a Milano tra le donne di AO locali e quelle di Torino. Ricordo pure un appassionato intervento di Maria Teresa Battaglino sull'importanza che la specificità femminile investisse tutti gli ambiti della nostra vita, compreso il lavoro, strumento di emancipazione. Una delle compagne più attive a Milano era Luisa Pogliana del collettivo donne della Mondadori. Occorre anche riflettere sull'impegno e sulla preparazione straordinariamente politica di molte delle donne che hanno segnato le lotte del movimento. Se i collettivi femministi non avessero incontrato le “politiche” –come chiamavano allora, e in modo non del tutto lusinghiero, noi che provenivamo dai gruppi extraparlamentari e le donne dei partiti di sinistra-, se non ci fosse stata quella compene-

trazione feconda che fece nascere un movimento di donne a tutto tondo, avremmo avuto lo stesso peso nella storia? Come dimenticare che la “parola d’ordine” che circolava era quella d’investire della contraddizione uomo-donna tutta la società? Contraddizione su cui le “politiche” impegnarono a fondo i gruppi politici o partitici a cui appartenevano. (*Contributo scritto del 21 luglio 2005*)

## CAPITOLO 6 – LE DONNE NON SONO CAVALLI (1978)

### Legge di Parità: le lotte delle donne all’ufficio di collocamento

**Tina Fronte** Nel gennaio 1978 nelle lotte all’ufficio di collocamento dopo l’unificazione delle liste fu coinvolto tutto l’Intercategoriale donne. Personalmente ricordo Beatrice Vicarioli (un giorno piuttosto infuocato durante il quale ci spintonarono un poco), ma ricordo anche la presenza di Laura Spezia. **Ricordo quella marea di donne infuriate ed una sottoscritta che fa un intervento aggrappata alle inferriate di un davanzale, non so se di finestra interna o esterna.** Per quanto ne ricordo, l’inserimento delle donne che erano in testa alle liste dell’Ufficio di collocamento fu gestito dalla direzione Fiat, che assumeva e smistava nei vari settori. La Fiat aveva subito la “testa di lista femminile” *obtorto collo*, ma anche i delegati all’interno si trovarono con non pochi problemi quando arrivarono tutte quelle donne, giovani e meno giovani, in lavori tradizionalmente maschili. Ricordo che in prossimità dell’8 marzo 1979 mi trovavo in Quinta Lega e vengo avvicinata da Marisa Olivetti: “Tina ci sono delle ragazze che vogliono fare un volantino per l’8 marzo, vedi un po’ tu...”. Mi trovai di fronte a quattro, cinque ragazze: giovani, quanto erano giovani anche nel viso! Una di loro aveva un foglietto scritto a mano “vorremmo ciclostilarlo”. Ci sedemmo attorno ad un tavolo, cominciammo a parlare e scrissero il loro primo volantino. Se ben ricordo erano della Meccanica. Andai a vederle mentre lo distribuivano durante il cambio turno: ce n’era una bellissima con i capelli neri e lunghi, vestita di nero con una fascetta nera al collo e una rosellina rossa. Quando mai si erano viste simili militanti? Con una di loro, Concetta Greco, che ora abita a Villastellone ed ha due splendide figlie ci sentiamo ancora qualche volta. Delle altre ho perso la memoria e i contatti. Alcune non resistettero molto e cambiarono lavoro. Molte altre furono messe, come me e Concetta, in Cassa integrazione nell’autunno ’80. Sicuramente destabilizzarono l’ordine costituito rifiutando oltre all’autorità del capo anche quella del delegato. (*Contributo scritto del 21 luglio 2005*)

## CAPITOLO 7 – UN CORSO DI 1300 DONNE (1978)

### La prima parte del Corso fu molto emozionante

**Tina Fronte** Non rammento gravi problemi con le segreterie sindacali. Eravamo talmente determinate e brave che ricordo solamente l’apprensione che circolava sui “contenuti” (contraccezione e sessualità) e sull’organizzazione di una massa così imponente di lavoratrici. Che fu efficientissima! Io coordinavo un gruppo misto (si era cercato di crearli compositi, in modo da favorire lo scambio tra occupate, disoccupate e casalinghe) proveniente da Moncalieri, Nichelino e Mirafiori. In ogni gruppo c’era una “tecnica” – una ginecologa o un’ostetrica - e la nostra si chiamava Mentasti. Era una ginecologa giovanissima e dolce, inizialmente molto imbarazzata dalla situazione. Non solo lei, del resto. Come ginecologa doveva, non solamente offrire informazioni sulla sessualità, la riproduzione eccetera, ma pure accettare che il suo ruolo – ed alle volte il suo sapere - venisse messo in discussione da donne “comuni” che in altri frangenti erano “solo” clienti o assistite. Come coordinatrice dovevo animare gli incontri e favorire la comunicazione; devo confessare che superai molte ritrosie e, per far parlare tutte, raccontai un sacco di balle delle quali ancor oggi mi vergogno. Ottenni però il risultato che dopo i primi incontri tutte diedero la stura ad una sequela di lagnanze, esperienze, informazioni, battute che ancor oggi non dimentico! Soprattutto, imparai che spesso noi femministe caricavamo di significati inesistenti episodi della vita sessuale delle donne che altre vi-

vevano in maniera del tutto abituale, senza il sovraccarico ideologico di cui spesso rimanevamo vittime. Anche questa fu una grande lezione. Nel mio gruppo, il risultato più grande ottenuto, fu la capacità critica, acquisita ed esercitata poi nei confronti dei rispettivi ginecologi. Le partecipanti avevano episodi esilaranti da raccontare! (*Contributo scritto del 21 luglio 2005*)

## CAPITOLO 8 - L'OCCUPAZIONE DELL'OSPEDALE GINECOLOGICO S. ANNA (1978)

### Le relazioni esterne

**Tina Fronte** L'occupazione di un reparto del Sant'Anna fu un momento altissimo di lotta. Per la prima volta donne organizzate, e pure sindacalizzate, entravano di forza nel *sancta sanctorum* dei ginecologi. Il reparto nuovo e vuoto del professor Siliquini, da adibire a clienti privati, fu occupato da centinaia di donne, determinate a far rispettare la legge sull'aborto con il metodo Karman. Ricordo infuocate assemblee nell'aula magna della Clinica Universitaria con baroni della medicina completamente disorientati eppure inaspettatamente comprensivi (Bocci e Gagliardi), giovani ginecologi sinceramente disponibili ed altri pronti ad afferrare l'opportunità, infermiere ed ostetriche che finalmente dicevano la loro su un tema sì femminile, ma completamente dominato dagli uomini. **Emancipate dirigenti donne del Pci assolutamente incredule** di fronte a ciò che vedevano.

**Un sindacato completamente frastornato, salvo la Flo**, Federazione Lavoratori Ospedalieri, che ci appoggiò apertamente.

**Delegati Pci che nel mio consiglio di fabbrica** e rivolti a me, affermavano "chi occupa case ed ospedali aiuta e fiancheggia il terrorismo". Come spiegare tutto questo?

E come comunicare, oggi, le impressioni degli incontri con le donne in lista di attesa per l'aborto al S. Anna, che mai si erano interessate di femminismo ed ora si rivolgevano a noi fiduciose per essere aiutate? Durante i sei giorni di occupazione offrimmo alle donne che lo desideravano di assisterle durante l'intervento. Ricordo la prima che assistetti io, lei sveglia, la mano nella mia. Io chiamai lei - me stessa - la porta della vita. E non lo dimentico. (*Contributo scritto del 21 luglio 2005*)

## CAPITOLO 9 - VOGLIAMO I PERMESSI RETRIBUITI PER PADRI E MADRI. VOGLIAMO LA CASA DELLE DONNE (1979)

### Le trattative per il contratto

**Tina Fronte** Ricordo un incontro con il dottor Panzani dell'Unione Industriale al quale erano presenti anche dirigenti Fiat e quasi tutte le delegate Fiat tra le quali Laura Spezia, Caterina Legato, Enrica Colombo, Liliana Omegna, Domenica Airaudo, Renata Bonino e, se ben ricordo, anche Alessandra Mecozzi. Durò un nulla: poche battute da parte nostra, chiusura netta della controparte e battute idiote di Figurati (dirigente Fiat) sulla bellezza delle delegate!

Sui permessi retribuiti ci fu un incontro specifico in una saletta dell'Unione industriale. C'era Claudio Sabattini che prima di entrare c'impose "di tacere perché la trattativa la conduceva lui". Per la controparte c'era Cesare Annibaldi. Iniziò una schermaglia in punta di fioretto, per me che assistevo impotente fu penosa, sull'opportunità o meno di concedere i permessi. Ancora oggi rimpiango la nostra incapacità, di allora, di imporci per condurre una trattativa. In finale Annibaldi fece una battuta in latino a Sabattini alla quale anche lui rispose in latino.

Sabattini era un duro, ma uno onesto. Ci aveva già fatto capire che spazi non ce n'erano e nemmeno "merce di scambio" per questo obiettivo. (*Contributo scritto del 21 luglio 2005*)

### La firma del contratto

**Tina Fronte** Ricordo volantini, scioperi e notti d'attesa per la firma del contratto. Ero in Quinta Le-

ga con gli altri impiegati, mi ero addormentata su una scrivania e Giancarlo Vasone mi svegliò “Hanno firmato”.

Pochi giorni dopo feci due assemblee nei locali della mensa per la Carrozzeria: raccontai che il contratto era comunque una conquista nonostante il mancato obiettivo delle 40 ore dei permessi retribuiti per padri e madri. Raccontai molte cose alle quali non credevo. E quei momenti segnarono le mie scelte future. *(Contributo scritto del 21 luglio 2005)*

### Perché fummo sconfitte?

**Tina Fronte** Perché perdemmo? Ognuna di noi ha molte cose da dire, molte analisi sono state fatte. Dal mio punto di vista due furono, tra gli altri, gli elementi determinanti. Il primo fu la nostra sicurezza (sicumera?) che le donne, tutte le donne, avessero interiorizzato l'obiettivo di *condividere il peso della maternità e la responsabilità nei confronti dei figli con gli uomini*, anche con un obiettivo minimo come 40 ore all'anno. Il secondo, la totale “non comprensione”, da parte degli uomini di questo obiettivo. Allora non trovammo un solo dirigente sindacale che si sarebbe speso con intransigenza sulle 40 ore. Ci furono errori? Sicuramente e da entrambe le parti.

Il contratto si chiuse nell'estate 1979. Io diedi le dimissioni da delegata sindacale nel settembre del 1979. Era troppo il peso di quella sconfitta e troppo il peso di appartenere ad un sindacato che aveva saputo accogliere, ed usare, la forza delle donne ma non aveva risposto ai loro bisogni. Nel '79 la Fiat iniziò l'attacco al sindacato con il licenziamento di 61 operai definiti “terroristi”. C'era ben altro di cui discutere e le mie dimissioni passarono sotto silenzio. Silenzio ed incomprensione –quando non riprovazione- che riscontrai nella comune in cui vivevo e con le compagne dell'Intercategoriale di allora. *(Contributo scritto del 21 luglio 2005)*

### Vogliamo la Casa delle donne a Torino

**Tina Fronte** L'idea di richiedere l'ex manicomio femminile di via Giulio per creare la Casa delle donne, partì sicuramente da Maria Teresa Battaglino che allora lavorava come assistente sociale nel manicomio di Collegno. L'immenso stabile di via Giulio era abbandonato da tempo ed in corso c'era un progetto di ristrutturazione per adibirlo ad uffici comunali. La scelta non poteva essere più felice e simbolica. Non ero digiuna di conoscenza dei luoghi di costrizione (avevo anche fatto un po' di volontariato con i “matti di Collegno” e i gruppi di donne del dottor Pascal) ma quando visitai per la prima volta l'edificio piansi. Era terribile. I giorni seguenti l'occupazione li trascorsi (lo ammetto: in malattia, perché non avevo più permessi sindacali) con altre compagne pulendo e facendo l'impianto elettrico, perché le stanze non erano illuminate. Mi divertii pure a dipingere sulle pareti, grandi viali e paesaggi. Seguirono giorni densi di iniziative e di dibattiti di tutti i generi. Bisogna pur ricordare che in quel periodo la Giunta rossa retta da Novelli non gradì affatto l'occupazione. Avevamo a che fare con l'Assessore socialista Scicolone e con l'Assessore Vindigni del Pci. Come scordare gli epici incontri-scontri con questi due? Assieme e separatamente? Con Vindigni che ci accusava di “ragionare con l'utero”? Ovvio il boato di risposta che fece tremare i muri del comune. E le contraddizioni con le donne del Pci che erano in Consiglio Comunale? *(Contributo scritto del 21 luglio 2005)*

## CAPITOLO 10 – A CASA NON CI TORNO (1980)

### Migliaia di cassaintegrate alla Fiat: “A casa non ci torno”

**Tina Fronte** Partecipai all'ultima grande lotta delle donne alla Fiat durante i 35 giorni, ero infatti una dei dipendenti messi in cassa integrazione a zero ore senza programma di rientro. Dopo le di-

missioni da delegata nel 1979, i miei contatti interni ed esterni alla Fiat avevano subito un inevitabile arresto: la mancanza dei permessi sindacali limitarono tantissimo, cosa che avevo sottovalutato, l'impegno politico e sindacale. Fuori orario di lavoro continuavo a frequentare il gruppo di Mirafiori e gli incontri del giovedì dell'Intercategoriale donne. Feci il mio ultimo intervento pubblico (non è che ne facessi poi molti, preferivo il lavoro di scavo) alla porta 5 il 6 ottobre 1980.<sup>35</sup> Con Pasqua Lauricella dipingemmo un immenso striscione con scritto "*A casa non si torna*" firmato Intercategoriale Donne Cgil-Cisl-Uil, ma dietro a quello striscione, se si osservano bene le foto che lo ritraggono, non c'è una marea di donne. Al di là dei volantini e dei manifesti, ho difficoltà a ricordare quei giorni con una presenza "organizzata" di donne dell'Intercategoriale. Con altre cassintegrate facemmo un tentativo di organizzare –senza successo– un gruppo stabile: di donne ce n'erano tantissime ai picchetti delle porte soprattutto nelle prime settimane, quando si pensava a ben altra fine. (*Contributo scritto del 21 luglio 2005*)

### La marcia dei capi

**Tina Fronte** Durante i picchetti cominciò a circolare la voce che la Fiat aveva convocato i suoi capi e quadri al Teatro Nuovo. Io chiesi conferma ad amici con i quali, nonostante le loro posizioni contrarie al sindacato, mantenevo un ottimo rapporto. In effetti i capi avevano spedito ai più fidati una lettera di convocazione per il 14 ottobre 1980 alle ore 10 presso il Teatro Nuovo di corso Massimo D'Azeglio. Giravano pure convocazioni telefoniche. Decisi che ci sarei andata! Cercai di vestirmi da impiegata Fiat: mi feci prestare da Nicoletta Giorda, che allora viveva con la sua famiglia nella nostra Comune di via Bevilacqua, la giacca di un suo tailleur beige, mi misi gonna e camicetta, mi truccai per benino e con la borsetta al braccio mi presentai puntuale all'ingresso. C'era molta gente ed il servizio d'ordine, inequivocabilmente operai semplici convocati dai loro capi, bloccava ogni persona che cercava di entrare. "Lei chi è?, chi le ha detto di venire? mi faccia vedere la lettera. "La mia capa mi ha telefonato ieri sera tardi di venire qui", mento, "sono dell'Ufficio Lucidatura Disegni, non ho nessuna lettera, se vuole me ne vado". "Entri e faccia attenzione!".

Il teatro era strapieno di uomini urlanti ma, poiché di donne ce n'erano pochissime, non faticai a trovare un posto, nelle prime file, cavallerescamente offerto da sudatissimi ed eccitati signori. Arisio, il capo della protesta, arringò la platea ed è inutile che ripeta il copione. Venne giù il teatro dagli applausi! Un mellifluo vice sindaco nella persona del socialista Biffi Gentile tentò di portare la "solidarietà del Comune" ma fu zittito a suon di fischi e di ladro! (a quel tempo era in corso una mini tangentopoli con i socialisti protagonisti, lui era uno degli inquisiti, con a capo l'assessore regionale socialista Enrietti, denominato mister Setteper cento!). All'uscita iniziò a formarsi il corteo ed io mi defilai discretamente. Con la mia cinquecento guadagnai postazioni per veder sfilare il corteo: a metà corso Massimo, verso corso Vittorio, all'imbocco di via Roma.

Chi continua a dire "quarantamila" mente sapendo di mentire, ma quindicimila c'erano proprio tutti ed io non avevo mai visto una fiumana così compatta e contraria! Arrivai in piazza Castello prima del corteo, sperando –invano– di trovare una qualche organizzazione sindacale che si contrapponesse pacificamente a *quella* protesta. C'era un gruppetto di venti operai con cartelli e slogan che si perdevano al vento. Riconobbi tra gli altri Pietro Perotti, quello che disegnò l'immenso Marx che campeggiava alla porta 5.

Se c'è un momento durante il quale ebbi la netta sensazione della sconfitta sindacale e del movimento operaio –tengo a distinguerli– quello fu la visione dei volti di quel gruppetto.

Non le lacrime dei compagni; non l'assemblea al vecchio cinema Smeraldo di via Tunisi, non l'accorato appello dell'operaio Falcone, non le parole arroganti dei segretari generali di allora, La-

<sup>35</sup> Pietro Perotti, Marco Revelli, *Fiat Autunno 80 – Per non dimenticare*, Supplemento al n. 1, Marzo-Giugno 1986 dei "Quaderni del Cric", Ed. Centro di Ricerca e Iniziativa Comunista, Torino, 1986, p.76.



ma, Carniti e Benvenuti. Tutto il resto furono parole, comprese le loro. *(Contributo scritto del 21 luglio 2005)*

### La sconfitta

**Tina Fronte** Quando i picchetti furono tolti ed i cancelli della Fiat furono riaperti, **ma non per me che ero cassaintegrata**, alla *mia* porta 7 vidi passare tutti gli impiegati che conoscevo assai bene: uomini e donne a testa china, alcuni con aria spavalda di vittoria, che non reggevano lo sguardo di me, che spiegavo al megafono cosa era successo, né lo sguardo degli altri delegati che con me distribuivano un volantino, spesso rifiutato.

Quando dieci anni dopo la Fiat trionfante mise in cassa integrazione quelli stessi che l'avevano sostenuta durante i "35 giorni", non persi l'occasione di una loro manifestazione alla porta 5 per guardarli **io**, in faccia. Pochi si avvicinarono e non certo perché non mi avevano riconosciuta! Abbracciai con affetto le mie ex colleghe e mi fu di consolazione il loro "avevi ragione". A quelli che mi si erano avvicinati a mano tesa e con un "siamo tutti nella stessa barca", rifiutai la mano e risposi che avevamo barche e remi diversi.

L'ultimo striscione che dipinsi con Pasqua Lauricella, fu per i cassintegrati che avevano formato un coordinamento: un grosso "Agnelli-drago" con tentacoli vari, molto bello, chissà dov'è finito. Provai a partecipare al Coordinamento Cassintegrati, ma era fagocitato da Citriniti della Cgil, e Guarcello della Cisl, dogmatici e schematici, ed io mollai perché mi sentivo sola e poco appoggiata. Al di là delle manifestazioni pubbliche, ricordo poco di lotte come donne cassintegrate. Ma forse sbaglio, cominciavo ad allontanarmi sempre più dal sindacato. Nel 1981, da gennaio a luglio andai volontaria per la Cisl nelle zone terremotate della Campania (nel novembre dell'80 c'era stato il terremoto in Irpinia), poi organizzai ancora due corsi di 150 ore per l'Intercategoriale donne, da ottobre 81 a luglio 82, Donne e Droga e Donne e Cooperazione. *(Contributo scritto del 21 luglio 2005)*

## CAPITOLO 12 – PRODURRE E RIPRODURRE (1982-1983)

### Nuovi fenomeni sociali si riflettono nei Corsi di 150 ore delle donne (82)

**Tina Fronte** Quando a settembre del 1981 proposi "Donne e droga" e "Donne e cooperazione" non suscitarono punto entusiasmo. Queste tematiche non erano patrimonio né del movimento delle donne né di quello dell'Intercategoriale. Ricordo una battuta di una compagna sui "corsi di tinafronte", quasi che queste fossero elucubrazioni personali.

Ma ero determinata e, da un certo punto di vista, la cassa integrazione in cui ero piombata con altri 23.000 dipendenti Fiat, fu per me una benedizione. Certo, ci furono altri problemi, ma il fatto di avere tante ore a disposizione, senza l'assillo di uno stipendio, mi consentì di guardarmi attorno e di scoprire un mondo che mi ero negata, dando priorità e centralità alla fabbrica, al posto di lavoro, all'ambiente di lavoro, alle persone che ruotavano intorno al lavoro: imprenditori e sindacalisti, operai ed impiegati, me stessa come lavoratrice. **Fuori c'era una società in forte cambiamento** che poco entrava in fabbrica, nonostante le nostre lotte avessero sostenuto il contrario. *(Contributo scritto del 15 maggio 2006)*

### Il corso di 150 ore "Donne e cooperative"

**Tina Fronte** Nel novembre del 1980 ci fu un disastroso terremoto nell'Italia centrale. Nel 1981, passai sei mesi, da febbraio a luglio, nelle zone terremotate dell'Irpinia. Andai volontaria per la Cisl Torinese e fu un'esperienza dura e complessa, arricchente ma anche assai frustrante. Passati i terribili giorni dell'emergenza, i volontari che si fermarono, o che vennero a dare "il cambio" ai primi,

si trovarono a condividere la gestione di un quotidiano caotico che già prefigurava quanto sarebbe successo nella ricostruzione. Fu in quel periodo che mi occupai di cooperazione, aiutando un gruppo di ragazzi di Laviano a costituirsi in cooperativa, ed a trovare fondi per iniziare. Fu giocoforza informarmi su un mondo che allora non aveva assolutamente i numeri attuali né rappresentava ciò che negli anni a venire sarebbe diventato: un'occasione di lavoro per migliaia di giovani.

A Torino, le prime discussioni ed analisi sul lavoro domestico, avevano portato alla ribalta quello che sarebbe stato chiamato "lavoro di cura". Non solamente la famiglia intesa come coniugi e figli, bensì anche gli anziani, le persone svantaggiate, i figli con handicap. Provare a percorrere strade diverse fu anche una sfida.

**Il programma del corso "donne e cooperative"** si rivolgeva ad occupate, disoccupate, casalinghe e pure ad un'altra nuova "categoria": le *cassaintegrate* che, come me, avevano avuto un'esperienza in fabbrica e ne erano state estromesse con una modalità del tutto nuova. Nel corso "Donne e cooperative" si ebbe la partecipazione di tre gruppi. Il Corso si chiuse con la nascita della cooperativa *Le Mani* di cui per due anni fui la Presidente. Avevo voluto chiamarla così perché le mani delle donne sanno affrontare i lavori del mondo, ma sanno anche creare le infinite cose belle che fanno gradevole la vita. I settori erano tre: artigianato con un negozio di vendita, pulizie industriali e, prima in assoluto, l'assistenza, di cui mi resta l'orgoglio di aver citato tra le finalità nell'atto costitutivo, i lavori di "assistenza alla famiglia ed alla persona". La figura dell'*assistente domiciliare* per anziani e bambini era ancora di là da venire. (*Contributo scritto del 15 maggio 2006*)

### Il corso di 150 ore "Donne e droga"

**Tina Fronte** La questione fu assai più complessa per il corso "donne e droga". Con le nuove assunzioni del 1978 entrò in fabbrica una tipologia di lavoratori e lavoratrici assolutamente nuova: giovani, scolarizzati, molto spesso trasgressivi ed insofferenti alle regole, anche a quelle del sindacato, che contestavano attraverso i delegati. Con molti di loro entrò anche la droga e se ne cominciò a parlare in modo confuso, poiché l'argomento aveva trovato i delegati e le tre organizzazioni Cgil Cisl Uil assolutamente impreparate a capire *quei* giovani ed i fenomeni sociali di cambiamento tra i quali il consumo delle droghe fu, negli anni ottanta, una componente. Non ci si drogava più per trasgressione e rivolta come era successo nel '68 e durante i primi anni '70, era cambiato il panorama delle sostanze. E dei consumatori, tra i quali rientravano anche giovani operai e impiegati che avevano un regolare lavoro.

Avevo un progetto: volevo che il corso fosse anche finalizzato alla stesura di una ventina di pagine, un piccolo manuale informativo, edito a cura delle tre confederazioni, da distribuire gratuitamente ai delegati e poi alle persone interessate. Sentivo che era necessario cominciare a discuterne, prima che il problema si facesse più serio.<sup>36</sup>

Alla fine degli anni Settanta il Gruppo Abele era una realtà ben radicata nel contesto sociale torinese, don Ciotti era ormai conosciuto. Il Gruppo Abele aveva assunto il problema della droga come prioritario a partire dal 1973, quando a dicembre venne inaugurato il Centro Droga chiamato "Molo 53", ma il tema droga-lavoro era ancora agli inizi. Il Gruppo aveva, come dire, il polso della situazione e già segnalava le mutate tipologie dei consumatori di spinelli, cocaina o/o eroina. Già se-

---

<sup>36</sup> Allora il lavoratore dichiarato tossicodipendente perdeva automaticamente il lavoro, indipendentemente dalla propria capacità professionale. Le aziende effettuavano esami tossicologici sul sangue senza avvertire il lavoratore. Solo con la legge 162/90 è stato possibile sancire la conservazione del posto di lavoro per tossicodipendenti dichiarati, che accettavano di fare un percorso di recupero con i Sert e con le comunità di recupero. Oggi la battaglia è per chi è malato di Aids: "Il lavoro, per un sieropositivo o un malato di Aids, non è solo un diritto: è ciò che determina la sua dignità come uomo, è la sua libertà. Per questo va garantito" (don Ciotti).



gnalava l'aumento delle ragazze fra i tossicodipendenti ed io avevo saputo di famiglie distrutte dalla presenza di figli che facevano uso di droga pesante. E nelle famiglie era, lo è ancora, la madre che combatteva, e più pagava, la tossicodipendenza dei figli. Mi chiesi allora perché non affrontare con occhi e ragioni di donna un argomento così duro: donne tossicodipendenti e donne madri di figli tossicodipendenti, metterle a confronto e consentire ad altre di comprendere il fenomeno da un altro punto di vista. Stesi una prima bozza di programma e chiesi aiuto al Gruppo Abele che nel 1980 aveva aperto "La Bottega di Monica e Patrik"<sup>37</sup> una libreria in via dei Mercanti, dove si trovavano i libri informativi sul tema ed i giocattoli di legno del loro primo laboratorio "Mastro Geppetto. Ci andai ed esposi il mio progetto. Devo dire che non fui accolta molto bene, l'espressione era del tipo "ma questa che vuole". Per due mesi frequentai la Bottega insistendo perché mi facessero conoscere alcune donne, volontarie o meno, alle quali esporre il mio progetto, verificarne la fattibilità ed avere il loro aiuto e la loro partecipazione al corso di 150 ore che avevo in mente. Fu così che finalmente conobbi Alina Pignatone e le altre che si iscrissero al corso. Seppi in seguito che quel comportamento era in realtà una tattica usata dal Gruppo per verificare la serietà delle persone che si avvicinavano a loro per la prima volta. Mi servì da lezione. Alina (ma devo dire anche il suo compagno) fu fondamentale per aiutarmi a correggere la prima stesura del programma e per dargli un indirizzo più preciso, e fu lei che coinvolse nel gruppo anche Tiziana Celli, allora giovane psicologa.

Da parte mia cominciai a chiedere l'aiuto e la partecipazione ai corsi a compagne varie, perché le iscrizioni furono molto più numerose del previsto: avevo pensato di gestire due gruppi di 15, 20 persone. In realtà i gruppi per "Donne e droga" furono quattro. Chiesi a Renata Bonino (mia ex-collega Fiat Mirafiori) ed altre, chiesi pure ad Anna Garelli, del gruppo insegnanti, di partecipare al corso sulla droga. Lei già allora seguiva un percorso tutto suo con le erbe ed accettò con entusiasmo. Ricordo che l'Intercategoriale aveva chiesto un finanziamento in Comune per retribuire le coordinatrici dei corsi, per le sbobinature degli incontri e per l'acquisto di testi pertinenti gli argomenti dei corsi. Se ben ricordo chi seguiva la vicenda era Carla Quaglino ed altre. In quel periodo ero garantita dallo stipendio della cassa integrazione e feci in modo che Tiziana Pistol, allora studentessa disoccupata, apparisse come coordinatrice e prendesse i finanziamenti per le sbobinature che in parte faceva.

A gennaio 1982 scoprii di essere incinta. Nulla cambiò nel mio impegno ai corsi, ma nella gestione delle prospettive finali sì. Con mio grande rammarico l'opuscolo non si fece. Anna Garelli e Tiziana Celli raccolsero poi l'esperienza in un libro, edito nel 1985 dal Gruppo Abele che, nonostante la buona volontà delle curatrici non raccolse, a mio avviso, lo spirito per il quale avevo finalizzato i corsi e non ebbe nemmeno la visibilità e considerazione che una simile iniziativa poteva avere, ovvero quella di essere il primo libro che parlava di donne e droga. (*Contributo scritto del 15 maggio 2006*)

### Come nacque l'idea di un convegno internazionale di donne

**Tina Fronte** L'internazionalità del movimento torinese era garantita anche da Daniela Bertino e da Mary Johnson della Quarta Internazionale, una organizzazione extra parlamentare che aveva diramazioni in tutta Europa, Parigi compresa. **Nel novembre 1981 ero andata a Parigi** per un'occasione femminista. Ci fu un incontro tumultuoso e affollatissimo in una sala: i temi della maternità, della sessualità e del lavoro si succedevano negli interventi rischiando di contrapporsi distruttivamente. Ricordo che Daniela Bertino, Alessandra Mecozzi ed io eravamo vicine, piuttosto stordite. Fu lì che suggerii ad Alessandra di fare un intervento, proponendo un convegno a Torino,

<sup>37</sup> Era l'esordio di quella che è oggi la libreria La Torre di Abele.

cosa che lei fece con successo. Al convegno, che realizzammo poi 1983, partecipai da spettatrice, fatti salvi alcuni primissimi incontri. Dal settembre 82 ero mamma e avevo una bimba di sette mesi. *(Contributo scritto del 21 luglio 2005)*

## CAPITOLO 13 – EPILOGO (1984-1985-1986)

### Una domanda ad alcune protagoniste

**Tina Fronte** Credo che il movimento delle donne abbia cominciato a sfaldarsi quando le splendide teste che lo “dirigevano” hanno cominciato a dirigere solamente sé stesse, ad allontanarsi da quelle che costituivano la loro forza, ad “analizzarle”, a costruire teorie, a ricercare dati e a compilare tabelle non per questo meno veritiere, ma lontane dalla quotidianità di tutte noi. Forse che il pensiero della differenza di genere è nato in una officina? Non per questo è meno efficace, ma provate a spiegarlo a chi oggi piega la schiena per arrivare a fine mese. Sono parole e concetti vuoti che non hanno riscontro nella quotidianità. L’autoreferenzialità ha segnato un indubbio avanzamento individuale, ma ha lasciato indietro la stragrande maggioranza delle donne di allora. Un’assenza che non aiuta quelle che oggi si affacciano al mondo. Un cambio di preposizione “*per* le donne invece di *con* le donne” significa *solitudine* per chi ancora è impegnata in politica o nel sindacato e *alienazione* per chi ne è lontana o “non vuole” andarci. È dura. *(Contributo scritto del 20 luglio 2005)*

Fine

# Manuela Generi

## Biografia

Sono nata a Torino nel 1952. Mio padre e mia madre lavoravano nella Ditta dei miei nonni. Dopo la Maturità liceale, mi sono laureata in Filosofia nel 1978. Mi sono sposata a 19 anni e ho avuto tre figli, nel 1972, nel 1974 e nel 1978. Nel 1975 sono entrata in Avanguardia Operaia e poi nel collettivo femminista del S. Anna. Nel 1976 ho iniziato a lavorare come assistente di bimbi disabili in una scuola materna. Nel frattempo, nel gruppo del S. Anna avevo maturato un interesse per il parto e la nascita. Mi sono quindi licenziata e con i risparmi ho deciso di studiare per diventare ostetrica, anche se poi il mio percorso di studi si è interrotto quando sono diventata infermiera professionale. Nel 1978 ho partecipato alla stesura del quaderno di 150 ore sulla Salute della donna e all'occupazione del S. Anna, infine alla lotta per ottenere la Casa delle donne. Nella mia professione sono diventata caposala e poi insegnante nella Scuola per infermieri, alternando i due ruoli, dal 1987 fino ad oggi. Attualmente lavoro all'interno del Corso di Laurea in Infermieristica dell'Università di Torino.

Intervista dell'8 novembre 2005 – Revisione dell'intervistata del 15 marzo 2006

A cura di Nicoletta Giorda

### CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

Il movimento delle donne. Partire da sé, dal proprio corpo, dalla propria vita (1971-1975)

#### Movimento delle donne e gruppi extraparlamentari

**Manuela Generi.** Sono entrata nel Movimento delle Donne di Torino nel 1975, in realtà a partire dalla mia militanza in Avanguardia Operaia, perché alcune delle compagne di Avanguardia Operaia erano già impegnate nel Movimento delle donne, ricordo in particolare Maria Teresa Battaglino, oltre a Nicoletta Giorda, con cui avevo partecipato alla raccolta delle firme per il referendum abrogativo dell'articolo che dichiarava l'aborto "reato contro la stirpe". Una delle prime azioni che avevo fatto specificatamente di tipo femminista, era stata – me lo ricordo ancora adesso perché era stato abbastanza traumatico – una grande Assemblea che era stata convocata dalle compagne di Avanguardia Operaia alla Galleria d'Arte Moderna. E dove come compagne avevamo denunciato in prima persona, con esperienze, racconti di vita anche abbastanza forti, il maschilismo, che pervadeva nei rapporti in famiglia anche i gruppi della sinistra extraparlamentare. Dalla scarsa propensione dei maschi a condividere la cura dei figli, al rifiuto di aiutarci nelle faccende domestiche, alla incapacità di avere un vero rispetto per la sessualità femminile. Me lo ricordo benissimo perché c'ero anch'io, e vedevo davanti a me una platea di compagni, mariti, fidanzati di Avanguardia Operaia che ci ascoltavano allibiti. E poi, di lì si era creata una forte coesione con le compagne, con le donne per cui la mia militanza politica si era trasformata in militanza nel movimento femminista. (*Intervista dell'8 novembre 2005*)

### CAPITOLO 3 – PRIMI PASSI (1975)

Nasce l'Intercategoriale donne di Zona Nizza (ottobre 1975)

Nello stesso periodo nasce anche il Collettivo dell'Ospedale ginecologico S. Anna.

**Manuela Generi** (Movimento delle donne) A fine 1975 ho cominciato a partecipare al Collettivo femminista del S. Anna dove c'erano già alcune compagne di Avanguardia Operaia, tra cui Oriana,

una studentessa di medicina. C'erano inoltre alcune mie amiche dei collettivi femministi, Laura Stradella, che conoscevo dal '73, e Cristina Savio. Il Movimento delle Donne, e in particolare questo rapporto col Collettivo S. Anna, dove si affrontavano in modo specifico tematiche legate alla salute della donna, è stato determinante anche per le mie scelte lavorative successive.

Iscritta all'Università, dove mi sarei laureata in Filosofia nel 1978, mi ero sposata giovanissima e nel 1975 avevo due figli piccoli, nati uno nel 1972 e l'altro nel 1974 per cui non avevo ancora avuto un vero lavoro. All'inizio del '76 avevo accettato un lavoro casuale, compatibile con la mia situazione familiare, con i ragazzini disabili di una scuola materna. Poiché non avevo una qualifica da maestra d'asilo, ero stata assunta come assistente utilizzando il titolo di terza media inferiore e dopo alcuni mesi si era posto come inevitabile il passaggio al settore amministrativo che a me non interessava. Nel frattempo, nel Collettivo del S. Anna avevo maturato un interesse particolare per la salute delle donne, in particolare per il parto cioè la nascita. Avevo da poco avuto dei figli, li avevo conosciuti delle ostetriche e mi era venuto in mente di iniziare un percorso per diventare ostetrica. Per me era un'esperienza molto forte questa della nascita, dei bambini; ci attribuisco una forte importanza, al come si inserisce questo aspetto riproduttivo nella vita di una donna. Allora avevo preso accordi con mio marito, benché fossimo già in una fase di separazione, di licenziarmi e di utilizzare i soldi che avevamo da parte per studiare, prendere la qualifica di infermiera professionale e poi di ostetrica. In realtà, dopo tre anni e il diploma di infermiera professionale, la cosa è andata in parte diversamente per tre ragioni: uno, i soldi erano quasi finiti. Due, contrariamente a quanto credevo all'inizio, le prospettive di lavorare come infermiera mi erano cominciate a piacere, e tre, non ero più una ragazzina, quindi cominciavo a trovare pesante il fatto di continuare a rimanere in questa situazione da studentessa, mi era venuta voglia di diventare operativa.

E quindi la mia prospettiva di ostetrica, si è fermata lì. Da un certo punto di vista non mi è spiaciuto, perché l'alternativa è stata poi interessante. Però mi è rimasto una parte di rimpianto per non aver portato a compimento quel percorso. Perché la grande differenza che continuo a vedere tuttora (lavoro ancora in ambito sanitario), è che il lavoro di infermiera è un lavoro che ti pone comunque sempre a confronto con situazioni che sono di malattia, di sofferenza, di morte, mentre per me invece occuparmi dell'evento nascita significava rinascere, vivere. Sostanzialmente, significava occuparmi di una cosa creativa, sotto tutti i punti di vista. Cioè, mi sarebbe piaciuto contribuire a rendere più facile per le donne il momento del parto. Non solo la nascita, ma al limite anche gli aspetti correlati. *(Intervista dell'8 novembre 2005)*

## CAPITOLO 7 – UN CORSO DI 1300 DONNE (1978)

### Il Quaderno del corso “Riprendiamoci la vita – La salute in mano alle donne”

**Manuela Generi** (Movimento delle donne) Questa esperienza si è collocata in un momento molto particolare perché i mesi in cui si è svolta la prima parte del corso dell'Intercategoriale (marzo, aprile, maggio, giugno 1978) hanno coinciso con i mesi della mia terza e ultima gravidanza, che ebbe, da maggio a giugno, un momento di particolare criticità. Allora si facevano pochissimi controlli, non era come adesso, ma una compagna ginecologa del mio collettivo femminista del S. Anna, mi aveva fatto fare un'ecografia al sesto mese che aveva evidenziato una situazione un po' critica, rispetto alla possibilità di un parto anticipato. Allora, ovviamente, per non rischiare un parto anticipato con conseguenze e problemi per la bambina, ero rimasta a letto per un certo periodo. Quindi non avevo potuto partecipare al corso e il mio coinvolgimento è avvenuto nella fase successiva, quando si trattava di dare una forma scritta, utilizzabile per la diffusione, al materiale che era stato prodotto nella prima fase del corso. Io continuavo ad abitare nella casa in cui avevo condiviso, per qualche mese nel 1975, l'esperienza di una comune con Nicoletta Giorda, la quale faceva parte in modo più attivo del corso e lei mi ha coinvolta nel progetto di raccogliere in un quaderno le belle

esperienze che erano emerse dai gruppi. Le compagne dell'Intercategoriale e del Movimento delle donne, coordinatrici dei 15 gruppi della Zona Mirafiori Nizza Lingotto, avevano registrato e sbobinato tutti gli incontri e il loro contenuto. Partendo dal loro materiale cartaceo abbiamo fatto una sorta di artigianale lavoro di "taglia e cuci", o "taglia e incolla". Nel senso che abbiamo strutturato una bozza di questo opuscolo, individuando le tematiche più vive, quelle che ci toccavano da vicino, e cercando all'interno dei fogli, decine e decine di fogli che stavano sul nostro tavolo, le parti che corrispondevano a quella particolare tematica.

Le tematiche emerse erano "Rapporto con il medico" – "Il parto" – "Sessualità e anticoncezionali" – "Aborto" – "Salute e lavoro" – "Incontri con i docenti della Facoltà di Medicina". Io non avevo partecipato ai corsi per cui era curioso per me leggere le cose che erano venute fuori. Perché erano cose non solo molto vicine e condivisibili, ma davano anche l'idea del contributo che le 363 partecipanti al corso della Zona Nizza Mirafiori, tra cui 114 operaie, 138 impiegate, oltre a casalinghe, infermiere, insegnanti e studentesse, stavano dando alle elaborazioni femministe. Perché al di là della cronistoria che molte donne facevano, emergevano anche delle considerazioni. E venivano fuori delle esperienze che erano molto, molto significative rispetto a quello che si stava dibattendo allora.

Il lavoro è stato concentrato in un periodo di tempo abbastanza ristretto, perché i tempi per rendere comunicabile tutto questo non era infiniti. E fu fatto, mi verrebbe da dire, in modo casalingo. Non eravamo casalinghe né una né l'altra, però sicuramente avevamo una grossa componente anche di "casalingato" visto che avevamo figli piccoli, cioè avevamo sicuramente questo doppio ruolo, perché eravamo anche a casa con bambini.

Poi io avevo di nuovo interrotto la mia partecipazione allo sviluppo successivo di questo opuscolo, perché il tempo del mio parto si avvicinava. Per cui dall'inizio di agosto fino alla data del parto, diciamo che l'impaginazione finale dell'opuscolo l'ha fatta Nicoletta. Io l'ho poi visto stampato quando allattavo, in quel periodo autunnale in cui facevo la mamma. Ero tornata di nuovo attiva a novembre quando ci fu l'occupazione al Sant'Anna. (*Intervista dell'8 novembre 2005*)

## CAPITOLO 8 - L'OCCUPAZIONE DELL'OSPEDALE GINECOLOGICO S. ANNA (1978)

### Le infermiere

**Manuela Generi** (Movimento delle donne) Dell'occupazione io ricordo la fase preparatoria, questa grande fase di discussione all'interno del collettivo del Sant'Anna che si chiamava così perché si incontrava all'interno dell'Ospedale ginecologico, nella saletta sindacale messa a disposizione dai compagni del sindacato.

Credo che senza la solidarietà di questa componente dei compagni del sindacato – anche maschi, in questo caso – sarebbe stato difficile ottenere quello spazio. Noi stavamo benissimo in quella stanzetta, cui si arrivava dal fondo del cortile, e mi ricordo benissimo le nostre riunioni. Quelle di noi che avevano bambini, spesso li portavano con sé, a volte con qualche problema per la vivacità o l'intemperanza che potevano avere i bambini.

Quando è stata decisa l'occupazione, il Collettivo del S. Anna ha assunto una centralità che fino ad allora non aveva avuto. Perché l'occupazione del Sant'Anna si sarebbe svolta con il Movimento delle Donne, l'Intercategoriale e le 1300 donne del corso e avrebbe avuto l'appoggio della Flo (Federazione Lavoratori Ospedalieri). E quindi, ci siamo sentite molto investite e ricordo questa fase molto convulsa e molto piena di impegni, per cui c'era sempre qualcosa da fare dal punto di vista organizzativo, materiale, volantini, comunicati, rapporti interni, medici. Ricordo questa occupazione affollatissima, con queste compagne pigiate, sedute per terra, c'era veramente tanta gente che aveva partecipato.

Ci furono alcuni interventi molto appassionati di compagne che, pur non facendo parte del Colletti-

vo del S. Anna, in questa lotta avevano assunto un ruolo di grande peso. E poiché la lotta, che fu vincente, aveva ottenuto la solidarietà dei compagni dei gruppi, unificati nel 1976 nel partito Democrazia Proletaria, e dei compagni del movimento operaio e dei sindacati, in particolare la Flo, ricordo che ci fu nel Collettivo nostro del S. Anna il timore che l'occupazione venisse in qualche modo monopolizzata dalle varie componenti politiche e si esprimeva la volontà di chiarire molto bene che l'iniziativa era del Movimento delle donne. Rispetto al ruolo significativo dell'Intercategoriale che portava all'occupazione una gran parte delle 1300 donne del corso, devo distinguere tra quella che era la mia posizione personale e la posizione del Collettivo. Questo gruppo organizzato di donne che aveva un radicamento in situazioni lavorative produttive a me sembrava che fosse un elemento di forza perché dava alla lotta una sponda forte. Altre invece, vedendole così forti e numerose, esprimevano il timore che dietro l'Intercategoriale donne, ci fosse prepotentemente poi la parte sindacale maschile o che diventasse prevalente per loro, l'appartenenza sindacale piuttosto che l'appartenenza al movimento femminista. Come se ci fosse un'istanza pura di femminismo, che temeva di contaminarsi con altre componenti per il rischio di perdere il controllo su quello che il Movimento delle donne, autonomamente, voleva portare avanti. Penso però che in quei momenti lì, in quegli anni lì c'era un aspetto di riscoperta della solidarietà tra donne che è stato comunque forte, comunque prevalente.

Voglio anche ricordare il contributo alla riuscita di quella lotta di alcune compagne che erano interne agli ospedali, Tullia Todros ginecologa al S. Anna, Wilma Calleri che lavorava nel laboratorio analisi, Antonella Citrano infermiera al Cto, Lucia Stefani, impiegata all'ospedale pediatrico Regina Margherita, che avevano facilitato i contatti con il personale medico e soprattutto con il personale infermieristico e con la Federazione Lavoratori Ospedalieri. Perché c'era anche da tenere conto che il personale infermieristico (infermiere, ostetriche) era prevalentemente femminile allora in quasi tutti gli ospedali, ma specialmente al S. Anna ed era in un rapporto di pressoché totale subalternità rispetto ai ginecologi, quasi tutti maschi. E per le infermiere del Sant'Anna e le ostetriche, trovarsi in casa propria una situazione di lotta come quella che portavamo noi, non era così semplice. C'era comunque un elemento di contraddizione tra la fedeltà al tuo ospedale, al tuo posto di lavoro, con tutti i tuoi rapporti di potere o di non potere con la tua caposala piuttosto che col tuo primario o col ginecologo, e i nuovi diritti che le donne chiedevano, chiedendo anche una riorganizzazione del lavoro attraverso la creazione di un Day Hospital. Credo ci fosse difficoltà, da parte di loro, nell'esporsi: era più facile esporsi per noi che lì non avevamo niente da perdere, mentre loro avrebbero avuto abbastanza da perdere. Perché poi, in particolare tra i primari ginecologi, c'erano alcuni baroni allora abbastanza potenti e importanti. E le stesse ostetriche, già allora erano ormai in una posizione abbastanza subalterna alla figura del ginecologo. Chiaramente le compagne del Movimento delle donne che, dopo le assemblee sempre affollate (200-300 donne) che si facevano nell'Aula Magna della Clinica Universitaria, contigua al S. Anna, andavano a trattare, negoziavano con i primari e questo poteva creare delle contraddizioni. Le compagne interne al mondo infermieristico ebbero appunto il ruolo di farci notare queste cose, di parlare con le infermiere e con le ostetriche visto che inoltre uno degli elementi forti che il Movimento delle donne portava sul piatto, era la necessità una sorta di riappropriazione da parte delle ostetriche di un ruolo di cui erano state espropriate dai ginecologi. Questo ha fatto sì che, se forse non abbiamo raccolto tantissime adesioni nel senso di infermiere che poi abbiano collaborato negli anni successivi con noi, di sicuro non abbiamo neanche incontrato ostilità.

Allora, il settore più morbido e più alleato per noi, anche i ginecologi con cui riuscimmo ad aprire un dialogo, fu quello della Clinica Universitaria. Tra l'altro non va neanche dimenticato che il Sant'Anna come ospedale ostetrico ginecologico non godeva di buona fama, allora. Era diffusa l'idea che il S. Anna fosse una sorta di lazzaretto, forse è un termine un po' forte, comunque era una sorta di fabbrica in cui si sfornavano bambini a tutto andare. Tant'è vero che la maggior parte di noi



a suo tempo era andata a partorire alla Clinica Universitaria. Qualcuna in quegli anni aveva già avuto la fortuna di andare al reparto di Moncalieri dove si stava già sperimentando un rapporto di potere diverso ostetriche-ginecologi, il parto dolce, il bambino in camera e tutte queste cose che poi si sono diffuse. Come Collettivo S. Anna avevamo poi, dopo l'occupazione, cercato di coinvolgere la Scuola per ostetriche del Sant'Anna con scarsi risultati perché la direzione della scuola era molto rigida. L'unica studentessa che scendeva ogni tanto a partecipare alle riunioni del collettivo era Francesca Fronte (sorella di Tina) perché c'era un rischio di repressione non da poco. *(Intervista dell'8 novembre 2005)*

Fine

# Fernanda Gervasone

## Biografia

Sono nata a Verrès nel 1945. Mio padre faceva l'operaio, mia madre era casalinga. Dopo le elementari ho frequentato l'Avviamento Professionale e sono andata a lavorare a 15 anni come commessa. Trasferita a Torino con la famiglia, dal 1963, sono entrata come operaia, e in seguito come impiegata, al Cotonificio di Robassomero. Nell'autunno del 1969 sono stata assunta come impiegata all'Emanuel e mi sono iscritta alla Fim. Nel 1972 sono diventata delegata del Centro Meccanografico. Nel 1974 dopo alterne vicende l'Emanuel fallì per bancarotta fraudolenta e come sindacato occupammo l'azienda. Dopo qualche tempo lasciai l'occupazione per motivi personali. Nel 1975 partecipai al "Gruppo casalinghe disoccupate" organizzato da Tina Fronte e ai corsi di 150 ore dell'Intercategoriale donne. Nello stesso anno nacquero i comitati di quartiere spontanei tra cui quello di Mirafiori sud. All'interno si formò il "Gruppo donne", a cui aderii, attivo sui temi del Movimento delle donne e aprimmo una piccola biblioteca. Nel 1978 ho collaborato part-time con Giuseppe Mainardi per riordinare l'archivio storico della Cisl poi confluito nella Fondazione Vera Nocentini, e in seguito per altri lavori d'archivio. Sono sposata e ho due figli. Attualmente sono pensionata e impegnata come sempre nel Gruppo donne Mirafiori.

Intervista del 28 settembre 2005 – Revisione dell'intervistata del 5 maggio 2006

A cura di Nicoletta Giorda

### CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

L'autunno caldo degli operai (1969)

**L'autunno caldo nelle piccole e medie aziende**

**Fernanda Gervasone** Sono nata a Verrès nel 1945 e sono vissuta ad Aosta fino a 18 anni. Nel 1963 con la mia famiglia mi sono trasferita a Torino. Mio padre faceva l'operaio. Mia madre era casalinga. Dopo le elementari ho frequentato i tre anni di Avviamento Professionale. Sono andata a lavorare a 15 anni, prima commessa poi da una bustaia, infine dal 1963, dopo il trasferimento a Torino della mia famiglia, come operaia al Cotonificio di Robassomero. Dopo alcuni corsi di formazione sono passata impiegata restando però inquadrata come operaia. Ricordo che, unica e la più giovane tra le quattro impiegate, partecipai agli scioperi forse nella primavera del 1969. So che dovetti farmi coraggio per uscire dall'ufficio, sotto lo sguardo severo di un'anziana direttrice e delle colleghe, ma sentivo di doverlo fare, per solidarietà.

Nell'autunno del 1969 sono stata assunta come impiegata all'Emanuel, media azienda metalmeccanica di Moncalieri. Era "l'autunno caldo" e c'erano massicci scioperi di tutto il settore per la conquista del contratto. Ero in prova perciò, su consiglio delle colleghe più esperte e già impegnate nel sindacato come Marilena Barbero e altre, non scioperavo ma partecipavo idealmente, aspettando la fine dei tre mesi di prova. Poi mi sono iscritta alla Fim-Cisl e ricordo assemblee in fabbrica, e riunioni in sindacato, in cui si discuteva della nascita dei Consigli di Fabbrica in sostituzione delle Commissioni Interne e della costruzione dell'unità sindacale tra Fim, Fiom e Uilm che diede vita alla Flm. Per me era tutto nuovo e mi piaceva molto. Nel 1972 sono stata eletta delegata del Centro Meccanografico<sup>38</sup> e per un certo tempo ho fatto parte della Commissione trattative. (*Intervista del 28 settembre 2005*)

---

<sup>38</sup> Ufficio elaborazione dati a schede meccanografiche (progenitori degli attuali servizi informatici)

## Ci furono conflitti tra generazioni nel passaggio dalle Commissioni Interne ai Consigli dei delegati?

**Fernanda Gervasone** Anche all'Emanuel il passaggio dalla Commissione Interna alla nuova struttura dei Consigli di Fabbrica non fu indolore, soprattutto per i compagni operai storici della Commissione Interna. Allora ero alle prime armi in fatto di impegno sindacale, perciò non ero in grado di giudicare tutto quello che succedeva. A distanza di anni, posso fare alcune considerazioni. Innanzitutto non dobbiamo dimenticare che noi giovani impiegate ci eravamo quasi tutte iscritte alla Fim mentre gli operai erano prevalentemente Fiom. A quell'epoca alla Fim eravamo meno inquadrati e più ribelli. Inoltre con il rispetto dovuto alla storia sindacale delle Commissioni Interne che avevano retto la Resistenza e i difficili Anni Cinquanta nelle fabbriche, si percepiva che all'Emanuel si era stabilito un rapporto di tipo paternalistico tra la ex C.I. e i dirigenti dell'Azienda, che noi giovani non capivamo e non accettavamo. Sulle rivendicazioni che ponevamo c'era spesso un primo contatto tra Nino Miocchi, dirigente sindacale storico, riconosciuto e rispettato da tutti, anche da noi, e la Direzione, nonostante ci fosse un Consiglio di Fabbrica che avrebbe dovuto discuterne. Era giusto? Era una mediazione per risolvere al meglio i problemi? Però alle riunioni del Consiglio di Fabbrica pareva che molte questioni fossero già state decise in altri luoghi. Questo elemento a noi, giovani, impulsive, che davamo più peso alla lotta e ai rapporti di forza che non alle mediazioni, dava fastidio. *(Intervista del 28 settembre 2005)*

### CAPITOLO 4 – DIVENTARE GRANDI (1976)

#### Le casalinghe

**Fernanda Gervasone** Nel 1974 dopo alterne vicende l'Emanuel, azienda in cui ero delegata Fim dal 1972, inscenò una bancarotta fraudolenta con relativa fuga dei dirigenti e della cassa. Come sindacato occupammo l'azienda. Nel frattempo mi ero sposata ed ero in gravidanza. A dicembre 1974 nacque una bimba che morì poco dopo. Non me la sentii più di tornare ad occupare la fabbrica con i compagni di lavoro. Nel 1975 ero casalinga, entrai in contatto con Tina Fronte e con l'Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil. Partecipai al "Gruppo donne casalinghe disoccupate" organizzato da Tina e seguii alcuni corsi delle 150 ore. Nello stesso anno nacquero i comitati di quartiere spontanei<sup>39</sup> tra cui quello di Mirafiori Borgata. All'interno si formò il "Gruppo donne" a cui aderii (pur abitando fuori quartiere) che avviò indagini porta a porta sulla salute delle donne del quartiere, si interessò di consultori femminili autogestiti, promosse incontri sulla salute, sull'alimentazione, sulle pubblicità offensive per le donne e sulla legge contro la violenza sessuale. Importanti per la presa di coscienza e la coesione del gruppo risulteranno gli incontri-chiacchierate di auto-aiuto. In seguito aprimmo la prima biblioteca del quartiere Mirafiori, autogestita dal comitato spontaneo e dal Gruppo donne in cui sono tuttora impegnata. *(Intervista del 28 settembre 2005)*

Fine

---

<sup>39</sup> I Comitati di Quartiere spontanei furono promossi dai movimenti degli anni settanta per rappresentare di fronte all'Amministrazione comunale i problemi specifici dei vari quartieri di Torino. Diedero impulso a successive scelte di decentramento delle politiche comunali culminate con l'istituzione delle Circoscrizioni. A oggi, nel 2005, Torino ha dieci Circoscrizioni. Con la nascita delle Circoscrizioni alcuni Comitati di Quartiere scomparvero, riassorbiti nell'attività circoscrizionale, altri, tra cui quello di Mirafiori, sono attivi tuttora.

## Giacinta Ghia

### Biografia

Sono nata a Torino nel 1947. Mio padre faceva l'impiegato di magazzino in una ditta di commercio all'ingrosso. Mia madre era casalinga. Dopo le elementari ho frequentato l'Avviamento Commerciale, due anni di Scuole Tecniche Commerciali e corsi di contabilità e perforatrice meccanografica. Il 21 settembre 1965 sono stata assunta all'Emanuel e nel 1969, con Marilena Barbero, Nicoletta Giorda, Fernanda Gervasone e altre ho fatto gli scioperi del contratto e mi sono iscritta alla Fim. Nel 1970 sono stata eletta delegata del Centro Meccanografico. Alla nascita della prima dei miei due figli all'inizio del 1972 ho lasciato la fabbrica e sono diventata casalinga per scelta. Nel 1975 un'amica mi invitò a partecipare alle riunioni del Comitato di Quartiere Mirafiori sud, che si era da poco costituito sull'onda dell'entusiasmo partecipativo di quel periodo. All'interno formammo il "Gruppo donne" attivo sui temi del Movimento delle donne e aprimmo una piccola biblioteca. Sono sposata e ho due figli. Per me è stato molto significativo aver potuto vivere, pur nella mia condizione di casalinga, una dimensione politica di partecipazione attiva in una forma semplice e accessibile a tutte. Il mio impegno nel "Gruppo donne Mirafiori" continua tuttora.

Intervista del 28 settembre 2005 – Revisione dell'intervistata del 5 maggio 2006

A cura di Nicoletta Giorda

#### CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

L'autunno caldo degli operai (1969)

L'autunno caldo nelle piccole e medie aziende

**Giacinta Ghia** Sono nata a Torino nel 1947. Mio padre faceva l'impiegato di magazzino in una ditta di commercio all'ingrosso. Mia madre era casalinga. Dopo le elementari a quell'epoca si doveva decidere se sostenere l'esame di ammissione alla Scuola Media o se frequentare i tre anni di Avviamento che permettevano di inserirsi già a quindici anni nel mondo lavorativo. In casa si era deciso per l'Avviamento Commerciale (genitori favorevoli, fratelli maggiori contrari, io indecisa). Al termine dei tre anni avevo ancora frequentato due anni di Scuole Tecniche Commerciali, Corsi di contabilità e perforatrice meccanografica<sup>40</sup>. Ho lavorato un anno in un Centro Servizi come perforatrice e verificatrice di schede meccanografiche, poi il 21 settembre 1965 sono stata assunta all'Emanuel (media azienda metalmeccanica) nella primitiva sede di Via Tommaso Grossi, nel nascente Centro Meccanografico.

Nel 1968 lavoravo, sentivo parlare del Movimento studentesco ma, "come lavoratrice" non mi identificavo, lo percepivo come un mondo che *non* conoscevo, quello universitario. Ero anche un po' intimorita dal contesto di occupazioni dell'Università, sgomberi della polizia, ecc. Però avevo ventuno anni e, "come giovane", mi sentivo inserita nel clima giovanile di quegli anni caratterizzato dalla volontà di costruire, noi giovani, un mondo migliore, crederci, lavorare con entusiasmo ad un progetto fatto di convinzioni "autentiche" e non di formalismi, e tutto questo mi piaceva molto. Le mie letture erano "Vogliamo un mondo più nuovo" di Robert Kennedy e i sermoni di Martin Luther King.

Prima del 1969, pur lavorando in fabbrica, del sindacato e delle lotte operaie non sapevo nulla. Noi

---

<sup>40</sup> Addette alle macchine di perforazione schede per Uffici elaborazione dati meccanografici (progenitori degli attuali servizi informatici).

impiegate avevamo orari diversi dagli operai, non li incontravamo quasi mai e non ricordo che loro si preoccupassero di prenderci in considerazione. Avevamo anche poche occasioni di parlarci tra noi impiegate, perché facevamo il cosiddetto “orario diviso”: alle 8 del mattino arrivo di corsa all’ultimo minuto valido per la timbratura della cartolina; a mezzogiorno corsa alla pendola<sup>41</sup> per essere i primi a uscire (stile Fantozzi); poi corsa a casa per il pranzo, ritorno a tempo record per timbrare entro le 15; la sera alle 19, fuggi fuggi generale.

Un giorno entrando al lavoro Marilena Barbero mi fece notare che gli operai stavano scioperando, mentre noi impiegati non ce ne accorgevamo nemmeno. Quella battuta mi fece riflettere.

Nel 1969 l’Emanuel si trasferì nel nuovo stabilimento in Corso Roma, a Moncalieri, a due passi da Piazza Bengasi, con due novità: l’istituzione dell’orario “prolungato” anche per gli impiegati (dalle 8 alle 17, con una sola ora di pausa pranzo) e di un locale per il pasto comune dotato di due vasche “scalda cibo” ad acqua calda in cui, entrando, depositavamo il “barachin”<sup>42</sup>. Queste novità furono importanti perché il pasto in comune durante la pausa pranzo, favorì la conoscenza fra noi giovani impiegate, e ricordo animate discussioni, stimulate da Marilena Barbero e Nicoletta Giorda, che cominciavano a preparare il terreno a una presa di coscienza sindacale.

L’ “autunno caldo” del 1969 fu l’occasione per cominciare ad interessarmi della realtà sindacale e in seguito lasciarmi coinvolgere nelle elezioni delle rappresentanze di fabbrica delle impiegate. *(Intervista del 28 settembre 2005)*

### Ci furono conflitti tra generazioni nel passaggio dalle Commissioni Interne ai Consigli dei delegati?

**Giacinta Ghia** Ricordo nel 1969 i primi colloqui con Marilena e Nicoletta per organizzare la nostra partecipazione agli scioperi del contratto, le prime riunioni nei bar di Piazza Bengasi con il sindacalista Franco Aloia per iscriverci alla Fim, il progressivo allargamento dei nostri contatti, oltre al nostro primo nucleo di impiegate Contabilità, Meccanografico, Commerciale, agli impiegati dell’Ufficio Tecnico (disegnatori) e del Magazzino (Sessa e Marilde). Cito gli impiegati del Magazzino, perché ebbero un ruolo di “ponte tecnico” per costruire un rapporto tra noi e gli operai della Commissione Interna Fiom<sup>43</sup>. Rapporto che fu fondamentale per noi ma disturbato da una fisiologica contraddizione “generazionale” e da una loro comprensibile resistenza a passare dal sistema delle Commissioni Interne a quello dei Consigli dei delegati. Avevo un po’ la sensazione che la Commissione Interna avesse acquisito un potere che non voleva condividere con altri. Ho vaghi ricordi di Assemblee e Consigli di Fabbrica dai quali uscivamo un po’ deluse per non essere riuscite a far prendere in considerazione le nostre opinioni, più vicine ai contenuti che stavano esprimendo in quegli anni le forti lotte operaie alla Fiat Mirafiori. Il loro ritornello “Noi in passato abbiamo condotto lotte scioperando per ben 30 giorni consecutivi e alla fine l’abbiamo spuntata”, a noi dava l’impressione di non poter cambiare niente perché solo “loro” sapevano come condurre le relazioni sindacali. *(Intervista del 28 settembre 2005)*

---

<sup>41</sup> Orologio con meccanismo di timbratura dell’ora reale di entrata e uscita su una cartolina che veniva ritirata dalle rastrelliere poste a fianco della pendola dall’Ufficio Personale per le verifiche e il calcolo delle paghe a fine mese. Se l’entrata avveniva in ritardo anche di un solo minuto, la timbratura automatica appariva in inchiostro rosso.

<sup>42</sup> Recipiente metallico, chiuso a molla, con medaglietta per il nome del dipendente, con uno scomparto inferiore per la minestra e uno superiore per carne e verdura, preparate a casa, ogni sera. Precedentemente in uso solo fra gli operai, si allargò agli impiegati dopo l’istituzione dell’orario prolungato e prima dell’istituzione di vere e proprie “mense aziendali” con cibo fornito dalle aziende, ottenute poi su richiesta dei lavoratori, nel corso degli anni settanta.

<sup>43</sup> Gli operai Emanuel avevano una lunga storia di sindacalizzazione Fiom, con un grosso impegno sia durante la Resistenza, sia durante gli anni Cinquanta in cui la Fiom, in particolare, fu oggetto di durissime discriminazioni da parte delle organizzazioni padronali. I loro dirigenti storici, Nino Mocchi, Celestino Canteri e Gildo Magnani, avevano fondato la cellula del Pci in azienda, ed erano stimati e riconosciuti nella Cgil e nel Partito Comunista per le loro qualità e per il loro impegno.

## CAPITOLO 4 – DIVENTARE GRANDI (1976)

### Le casalinghe

**Giacinta Ghia** Iscritta Fim e delegata impiegate Emanuel fin dal 1970, alla nascita della prima dei miei due figli all'inizio del 1972 ho lasciato la fabbrica e sono diventata casalinga per scelta. Consideravo con interesse questa nuova condizione che mi avrebbe permesso di gestire il mio tempo, impegnandomi in qualche modo, non sapevo ancora quale, nella periferia di Mirafiori sud, dove abitavo. Nel 1975 un'amica mi invitò a partecipare alle riunioni del Comitato di Quartiere che si era da poco costituito, sull'onda dell'entusiasmo partecipativo di quel periodo. Il fatto di ritrovarci in parecchie donne a quelle riunioni e il contemporaneo affermarsi del Movimento femminista ci diedero l'idea di costituire un "Gruppo donne" all'interno del Comitato di Quartiere, dove ci siamo occupate di consultori autogestiti, di rappresentanze di madri negli asili nido e scuole materne, di sana alimentazione (controllo mense negli asili e nelle scuole), di pubblicità offensiva della dignità delle donne e poi, dopo il 1980, dell'esame delle varie proposte di legge presentate in tutta fretta da vari partiti, dopo il successo della raccolta di firme nel dicembre 1979 da parte del Movimento delle donne per una legge contro la violenza alle donne. Il mio impegno in questo "Gruppo donne Mirafiori" continua tuttora, modellandosi sulle diverse necessità del territorio e sulle nuove sensibilità sociali; si sono creati rapporti di profonda amicizia, con momenti di confronto, condivisione e anche sostegno nelle difficoltà personali (auto-mutuo aiuto).

Per me è stato molto significativo aver potuto vivere, pur nella mia condizione di casalinga, una dimensione politica di partecipazione attiva in una forma semplice e accessibile a tutte. *(Intervista del 28 settembre 2005)*

Fine



# Elvira Giampaolo

## Biografia

Io sono nata il 22/12/1944. Mio padre, nato in Puglia, in provincia di Foggia, emigrò a Torino da bambino. Faceva il rappresentante di penne stilografiche, successivamente di automobili. Mia madre, nata a Torino, da famiglia di origine veneziana, era traduttrice, impiegata; poi ha lasciato perdere perché sono nati sei figlioli. Dopo la scuola media io ho fatto dei corsi di avviamento professionale e di specializzazione in lingue. Nel 1962 sono stata assunta come impiegata alla Fiat di Corso Bramante, quindi rete commerciale e vendita diretta al pubblico. Ero l'unica impiegata a fare sciopero. Il mio battesimo sindacale avvenne per mano di Carlo Daghino e verso il 1975 entrai a far parte del Consiglio di Fabbrica di Corso Bramante, che era composto da compagni operai e, come impiegati, c'ero solamente io. Nel 1976 sono entrata nell'Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil e molto significativi per me sono stati i corsi di 150 ore su Donna e salute nel 1978 e Donna e salute mentale nel 1981. Non ho figli e convivo da molti anni con un compagno. Sono andata in pensione nel 1995. Partecipo ogni volta che mi è possibile alle iniziative della Casa delle donne di Torino.

Intervista del 16 novembre 2005 – Revisione dell'intervistata dell'11 aprile 2006

A cura di Nicoletta Giorda

### CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

Gli impiegati e le impiegate (1969-1974)

#### Le impiegate

**Elvira Giampaolo** Io sono nata il 22/12/1944. Mio padre, nato in Puglia, in provincia di Foggia, emigrò a Torino da bambino. Faceva il rappresentante di articoli vari: all'inizio penne stilografiche, successivamente di automobili. È stato molto presente all'interno del nucleo familiare, molto disponibile, un "padre materno" per certi aspetti. Mia madre, nata a Torino, da famiglia di origine veneziana, era traduttrice, impiegata; poi ha lasciato perdere perché sono nati sei figlioli, e quindi non poteva lavorare e portare contemporaneamente avanti la famiglia. Alla terza gravidanza è rimasta a casa ed è rientrata nel ruolo di casalinga, all'interno del quale lei ha vissuto un'esistenza felice e realizzata, ed è contenta di questa scelta. Dopo la scuola media io ho fatto dei corsi di avviamento professionale e di specializzazione in lingue. Nel 1962 sono stata assunta come impiegata alla Fiat di Corso Bramante, quindi rete commerciale e vendita diretta al pubblico. Successivamente, poiché avevo conoscenza delle lingue inglese, francese e spagnolo, passai alla direzione commerciale estero, ai contatti con la clientela estera.

In ambito impiegatizio non si parlava di scioperi, non si parlava di lotte sindacali. Gli scioperi li dovevano sempre fare gli altri, gli impiegati non li dovevano mai fare; io non avevo coscienza politica, però mi sembra comunque una posizione estremamente ingiusta, scorretta ed ero tra le poche che usciva in sciopero. Il mio battesimo sindacale avvenne per mano di Carlo Daghino, che attraverso assemblee, sondando la disponibilità delle persone, aveva creato dei delegati di base. All'interno del mio gruppo impiegatizio la scelta cadde su di me perché non c'era nessun altro che voleva accettare un incarico di questo genere. Io non ero del tutto convinta, però accettai. Senza neanche sapere bene, poi, cosa significasse, che cosa comportasse. Perché i corsi di formazione sindacale furono poi fatti successivamente. Il mio lavoro era abbastanza interessante, però, ovviamente, nel momento in cui tu cominci a occuparti di attività sindacale in Fiat nascono problemi. Già solo il fatto di andare a fare un'assemblea o di dichiarare uno sciopero, indubbiamente non era ben visto nella gerarchia a-

ziendale. I colleghi erano tutti interessati a parole, ma nei fatti molto, molto difficili da mobilitare. Il rischio era sempre quello di farsi utilizzare da colleghi e colleghe che ti vedevano come una specie di fonte informativa, di Robin Hood che partiva, lancia in resta, alla difesa dei diritti collettivi e però, poi ti lasciavano sola. Questo era uno stress. L'aspetto positivo era la possibilità di collegarsi ad altre realtà di lavoro sindacalizzate, conoscere altre persone, conoscere altri compagni e compagne e quindi arricchire il proprio bagaglio personale di conoscenza, di possibilità di contrattazione, di esperienza acquisita. In ambito impiegatizio, all'interno mi sono sempre sentita molto sola. Con gli operai c'era già un contatto umano diverso, c'era una conoscenza e una maturità sindacale diversa; c'era più dialogo, più confronto, più solidarietà. Anche se la Fiat di Corso Bramante non ha mai brillato per azioni di lotta, abbiamo poi vissuto anche noi di riflesso l'onda delle grandi lotte, del 1969 e del 1973. Abbiamo utilizzato anche compagni che venivano dall'esterno per momenti di presenza, per momenti di picchettaggio all'esterno. Ovviamente, quando rientravi ti sembrava proprio di cambiare canale e di passare dal giorno alla notte. Cioè, devo dire che ho avuto amici ma anche nemici, all'interno dei luoghi di lavoro. Poi, però, mi sono fatta le spalle larghe e me ne fregavo anche abbastanza; indubbiamente, questo ha significato comunque blocco dell'iter di carriera, con tentativi vari anche di recupero da parte dell'azienda. Mi dicevano "Lei ha dei numeri, ha delle chance, delle possibilità che noi possiamo valutare però bisogna che lei dia le dimissioni dalla carica sindacale".

Nei primi anni Settanta noi eravamo stati dirottati in un mega centro al fondo di Corso Giulio Cesare, prima dell'inizio dell'autostrada Torino-Milano. Il nostro era un ramo di attività particolare perché era la consegna allo straniero, al diplomatico, al personaggio che arrivava in Italia e acquisiva un certo tipo di vettura Fiat, quelle famose, con targhe EE. La sede era decentrata, c'era qualche bar, qualche ristorante ma non è che si potesse andare al ristorante tutti i giorni, altrimenti partiva praticamente lo stipendio. E allora, la richiesta sindacale era stata quella di avere un servizio mensa. Si trovò poi la soluzione di far arrivare i pasti su vassoio da una schifezza di mensa dell'Iveco, che era comunque vicina. Questo centro, comunque, è durato poco; si è chiuso il mercato americano, la Fiat non ha più esportato negli USA e quindi i ricavi non giustificavano più un investimento di quel genere. A quel punto instaurammo la trattativa sindacale per sistemare i dipendenti in alcune strutture Fiat della città. Io, personalmente, scelsi di rientrare in Corso Bramante, dove avevo iniziato la mia attività lavorativa. Altri furono trasferiti in Corso Marconi, altri in Corso Giambone e altri ancora a Mirafiori, con un criterio di volontariato, tra virgolette, nel senso che alcuni non erano tanto convinti, ma ad un certo punto accettarono la situazione. Comunque, ci fu una trattativa sindacale alla quale partecipammo. Partecipai io con l'ausilio delle strutture sindacali, ovviamente, perché da sola non avrei potuto reggere una trattativa di quel tipo. Oltretutto, con un potenziale di lotta zero. Ritornata in Corso Bramante, entrai a far parte del Consiglio di Fabbrica di Corso Bramante, che era composto da compagni operai e, come impiegati, c'ero solamente io. Devo dire che con i compagni operai non ci sono mai stati grossi problemi, c'è sempre stato un accordo. Credo, tutto sommato, di aver fatto la cosa giusta. Sì, ho avuto delle penalizzazioni magari in campo economico, ho guadagnato un po' meno dei colleghi; ho una pensione un pochino più bassa, però devo dire che in termini di dignità personale ho avuto conferme che altri non hanno avuto. *(Intervista del 16 novembre 2005)*

#### CAPITOLO 4 – DIVENTARE GRANDI (1976)

##### L'Intercategoriale donne di Zona Mirafiori

**Elvira Giampaolo** Nel periodo storico che va dagli anni '75 in avanti lavoravo alla Fiat di Corso Bramante e ho avuto la possibilità di partecipare all'Intercategoriale Donne. Adesso non ricordo esattamente il nome della compagna che mi ha dato il primo appuntamento, ma poi ho proseguito in

questa esperienza. Che per me ha significato due cose: *la differenza fra gli incontri all'interno dell'Intercategoriale Donne e i soliti incontri sindacali*. Le assemblee sindacali tradizionali, aperte a uomini e donne, erano più marcate da un lessico sindacale, da compatibilità, dalla gerarchia, da tutta una serie di legami e di ostacoli che rendevano il tutto estremamente pesante. Invece, all'interno degli appuntamenti con le donne, c'era una libertà di parola diversa; una leggerezza che ti consentiva di esprimerti, di portare avanti determinate istanze e determinati bisogni avendone anche una gratificazione più immediata e più concreta.

*E poi l'esperienza dei corsi monografici retribuiti delle 150 Ore sui temi delle donne*, ai quali ho partecipato e che mi hanno dato un bagaglio personale che utilizzo ancora oggi. Anzitutto voglio sottolineare che il fatto di aver contrattato con l'azienda, la possibilità di usare ore di lavoro retribuite per uscire e frequentare corsi di arricchimento personale come donne, fu una conquista non da poco. E ci furono anche ostacoli messi in atto da parte dei vari uffici del personale, per cercare di tagliare le gambe alla partecipazione a questi corsi: sia quelli delle donne, sia anche quelli più in generale frequentati da uomini e donne, perché erano un progetto di maturazione sociale e politica. (Intervista del 16 novembre 2005)

## CAPITOLO 7 – UN CORSO DI 1300 DONNE (1978)

### La prima parte del Corso fu molto emozionante

**Elvira Giampaolo** Ricordo in modo particolare, sempre all'interno dei corsi di 150 ore organizzati dall'Intercategoriale rivolti alle donne, il corso Salute della donna, che sfociò con l'occupazione dell'ospedale ginecologico Sant'Anna. Partito in modo molto ingenuo però con all'interno dei contenuti, delle rivendicazioni e degli obiettivi di tutto rispetto, e che ebbero comunque un impatto sociale e politico non di poco conto. I contenuti del corso partirono tutti dal riconoscimento di determinati bisogni delle donne, di non svendita della propria salute, del proprio corpo in un contesto storico di lotta per avere diritto all'uso degli anticoncezionali e, quando questi fallivano, la possibilità di avere l'interruzione di gravidanza gratuita, assistita. Con una richiesta di umanizzazione del rapporto ospedaliero e di messa in discussione del rapporto con il medico. Le donne raccontavano le loro esperienze di gravidanze, di parto, di visite ginecologiche e l'atteggiamento che aveva allora in generale la classe medica nei nostri confronti, superficiale, sbrigativo, mai collaborativo, a volte punitivo. Questo fu un tema importante affrontato nel corso con l'aiuto anche di medici, di tecnici, di esperti che ovviamente erano dalla nostra parte, e che ci fornirono strumenti importanti di conoscenza del nostro corpo. Quel corso per noi fu molto coinvolgente poiché erano bisogni che vivevi sulla tua pelle e sul tuo corpo, erano tuoi; e trovammo la forza di fare tutta una serie di battaglie non di poco conto, che si portavano avanti anche con il movimento delle donne in generale. Fortunatamente, alcuni risultati furono raggiunti. Ma oggi è tutto, comunque, da continuare a difendere.

Quel corso fu importante anche *per ognuna di noi personalmente*, per la nostra presa di coscienza sul nostro corpo e sui nostri problemi, le nostre paure e le nostre incertezze in quanto donne. Perché rappresentava la possibilità di avere momenti in cui ritrovarci tra donne e quindi senza imbarazzi e falsi pudori riuscire innanzi tutto a capire quali sono i tuoi bisogni. Due, dopo averli messi a fuoco, trovare la strada e il percorso per poterli raggiungere. Magari non li raggiungi tutti, però è utile già solo il fatto di poterne parlare, di poterci pensare, di acquisire consapevolezza e di prendere coscienza insieme ad altre, perché da sola non ce la fai. Puoi anche avere tutti gli strumenti intellettuali, di conoscenza teorica ma se non c'è poi il momento di *aggregazione sociale* non è possibile, non ce la fai. Subisci una frustrazione, che diventa poi negativa. Questi corsi furono quindi estremamente positivi; e credo che debbano essere uno strumento importante da riscoprire, da utilizzare. Credo ce ne sia un grosso bisogno a tutt'oggi. (Intervista del 16 novembre 2005)

## CAPITOLO 10 – A CASA NON CI TORNO (1980)

### I nuovi corsi monografici di 150 ore

#### Donne e salute mentale

**Elvira Giampaolo** Nel 1981 un altro corso importante al quale io partecipai, sempre all'interno delle 150 Ore, quindi con permessi retribuiti durante l'orario di lavoro e tenuto in strutture esterne che erano ospedali o consultori, fu Donna e salute mentale. Fu organizzato dall'Intercategoriale e dal Movimento delle donne e una delle persone che mi informò e che condusse questo corso, fu Maria Teresa Battaglini che già io avevo conosciuto durante l'occupazione dell'ospedale Sant'Anna nel 1978.

Il corso sulla salute mentale, per me fu un po' come aprire una porta. Ricordo benissimo una frase delle conduttrici del corso che mi fece riflettere e pensare, che disse: "Il confine tra il normale e l'anormale, tra il sano e l'ammalato, tra la follia e la sanità mentale, è un confine estremamente labile. Molto fragile". Noi pensiamo sempre che riguardi altri, e invece è un'esperienza che all'interno di una vita può capitare a chiunque. Perché centra il discorso dell'equilibrio; cioè, cosa significa equilibrio per una persona, criterio estremamente soggettivo. Quali fattori esterni (sociali, famigliari, culturali) ed interni possano scalfire questo equilibrio, come le risposte siano, anche, soggettive e individuali.

Poi c'è l'aspetto medico, cioè l'aspetto farmacologico. Oggi le cose sono cambiate ed è importante anche la terapia psicanalitica o psicologica di supporto, allora prevaleva l'importanza del trattamento farmacologico.

Quindi io, pur non avendo avuto fino a quel momento problemi di depressione o di crisi, ho fatto quel corso che mi ha fatto vedere un mondo, una realtà estremamente complessa però interessante, perché fa parte della vita e quindi poteva capitare anche a me, non era una cosa così impossibile e così lontana. E poi, all'interno del concetto di "salute mentale" ci sta tutto. E quindi, interagiscono fattori che sono la tua identità, il tuo equilibrio, la tua forza, la tua debolezza, i tuoi legami affettivi, le gratificazioni che ti dà o non ti dà in quel momento il tuo ruolo sociale, la tua riuscita o mancata realizzazione in ambito lavorativo, la tua autonomia economica che è indispensabile per tirare avanti. E come sia difficile comporre tutte le tessere di questo mosaico, che sembra una cosa così acquisita, così solida, così forte e così inamovibile, mentre in realtà non lo è. Non è solida per niente perché possono intervenire tutta una serie di fattori, che ti mandano in tilt. In quel momento è fondamentale capire che questo tilt *non è una cosa che capita solo a te*, ma fa parte dell'esistenza, fa parte della vita. E quindi non ti devi spaventare perché, con i necessari aiuti, ne puoi venire fuori. Un'altra cosa fondamentale per accettare l'aiuto del terapeuta e per collaborare con lui è la *consapevolezza* e cioè la conoscenza di te, la capacità anche minima di analizzare i tuoi bisogni, di comprendere il tuo "star male" e quali svolte devi dare alla tua vita e come comunque sia importante avere dei momenti di confronto con altre persone. Non sentirsi soli, avere una serie di riferimenti e anche strumenti per comprendere.

Rispetto alla "consapevolezza di sé" tutti i corsi fatti dalle donne e con le donne, hanno dato un grosso contributo. Almeno, per quanto mi riguarda, sulla base della mia esperienza personale; ma direi per tutte, visto il grande numero di donne che si iscrivevano a questi corsi. Perché le partecipanti erano numerose, nonostante che all'interno delle aziende fossero stati messi in atto strumenti di dissuasione. Non è che ti puntassero i mitra contro, però se tu ti iscrivevi ad un corso, utilizzavi delle ore e uscivi dall'azienda, trovavano mille modi sottili di ritorsione per far sì che tu, magari, decidessi poi di non partecipare, di lasciar perdere, di soprassedere o di rinunciare. E quindi, credo che siano strumenti che vadano difesi perché estremamente importanti. Perché diversamente, non hai mai un momento, uno spazio per poter riflettere, per poter pensare, per poterti confrontare con altri; per capire che i tuoi problemi non sono solo tuoi, ma anche di altre persone.

Un aspetto estremamente importante all'interno dei gruppi del Corso Donna e salute mentale è stato il discorso della **prevenzione**. Riuscire ad individuare e a capire quelle che erano le cause del tuo star male, del tuo sentirti stanco, del tuo sentirti non più all'altezza della gestione di una certa situazione, magari anche la più semplice, come quella di doverti far carico di un figlio che ti nasce, che tu devi accudire, cioè una cosa bella, ma anche uno sconvolgimento grosso. Quindi, un'acquisizione di responsabilità che tu prima non ti sei mai trovata a dover affrontare, e che come donna e madre all'interno di una società come la nostra, ha un carico molto forte e sconosciuto. Poter riconoscere che sei spaventata, dirlo, affermarlo, renderti consapevole, capire che non è solo un problema tuo ma è un problema di tante, e che all'interno di questo problema si può trovare comprensione e sostegno concreto per assumere la responsabilità di una maternità, credo sia molto, ma molto importante. E all'interno del gruppo, questo problema è stato affrontato e alcuni strumenti sono stati forniti, per poter gestire la propria vita non solo in quel momento ma anche in futuro.

**Il problema delle donne, poi qual era in pratica?** Era molto legato al ruolo materno, al doverti far carico di tutta una serie di compiti e di faccende, che non ti consentono di avere un momento, un terreno tuo di autogratificazione, di tua soddisfazione personale, di tuoi interessi che desideri seguire e che ti danno comunque un minimo di gratificazione, che possono essere... che ne so io, semplicemente andarsi a fare una passeggiata, o dedicare qualche ora al benessere del tuo corpo, fare un corso. Il riconoscimento di un tuo diritto. Cioè, la vita è composta di doveri, d'accordo, però è composta anche di momenti di relax e di recupero; che non sono un surplus, ma fanno parte di un terreno di prevenzione della propria salute mentale. La scelta è tra sfinirsi e ritrovarsi poi a dover ricorrere a cure mediche e a imbottirsi di farmaci, o prevenire prima, riconoscendo che, comunque sia, tutto quello che ti hanno propinato sul ruolo materno va selezionato e corretto, e quindi dedicarti determinate attenzioni, dedicarti amore, ti ricarica e ti dà forza per poter poi gestire dei rapporti affettivi o personali. Perché se tu stai male, se tu sei stanca, se tu sei stressata cosa dai alle persone che ti stanno intorno? Quindi è importante – questo è un aspetto che almeno a me è servito molto – imparare anche a “chiedere”. Poiché noi siamo state abituate sempre, io parlo per la mia esperienza, per la mia generazione, per il tipo di contesto familiare e sociale all'interno del quale sono nata e cresciuta, al ruolo oblativo: alla gratificazione di te, che ti arriva donando. Donando assistenza, comprensione, amore, disponibilità anche quando non ce la fai più. Entro giusti limiti, può anche andare bene, può funzionare. Però, se superi questo limite che, ripeto, è soggettivo, è personale, è individuale ma esiste, se tu non sai riconoscere questo limite un pochino prima e dopo averlo messo a fuoco non cerchi di affrontarlo con l'aiuto anche di altre, devo dire soprattutto più di donne che non di uomini, divenendone consapevole e quindi imparando anche a “chiedere” diventa un problema. Cominciano poi a sorgere disagi, e problemi che protratti nel tempo, possono poi condurti a situazioni di grande dolore e di grande fatica.

“Saper dare” nel modo giusto e “saper chiedere” nel modo giusto, sembra facile ma non è sempre così facile, sia in famiglia, sia sul lavoro. Significa riconoscere e mettere in discussione una serie di meccanismi che agiscono in profondità dentro di noi. Perché sopperire continuamente ai bisogni degli altri da un lato ti gratifica, ti fa sentire utile e quindi importante. Sottrarti, anche solo in una occasione, fa scattare sensi di colpa o la paura di perdere legami affettivi o di “riconoscimento sociale” che sono molto, molto delicati e molto complessi. Riuscire a comprendere questi meccanismi e a metterli anche un po' in discussione, a riconoscere dove sta il tuo personale punto di “rottura”, significa fare prevenzione della propria salute mentale. Quindi, un pregio e un merito del corso è stato anche quello di individuare la salute mentale come terreno all'interno del quale si può e si deve fare prevenzione.

**La terapia e la prevenzione della propria salute fisica** sono un terreno che è socialmente più riconosciuto e accettato, ed è anche più facile perché sulla salute fisica esistono determinati criteri, determinati standard, determinati modelli che puoi più facilmente mettere a fuoco.

**La terapia e la prevenzione della propria salute mentale** sono ancora oggi (e molto di più allora) un terreno poco conosciuto e spesso rifiutato socialmente, e questo non aiuta, specialmente se pensiamo che il campo psicologico è un pochino più difficile, un pochino più complesso.

Nel 1981 fu molto importante essere riuscite a riflettere su quello che allora si chiamava “l'esaurimento nervoso”, attraverso il confronto con le altre donne e con il supporto anche di operatrici e psicologhe presenti all'interno delle strutture territoriali psichiatriche che avevano partecipato ai nostri corsi con discrezione, senza intervenire pesantemente, però fornendo elementi di conoscenza più tecnica, più profonda. Insomma, l'aver individuato che anche la propria salute psicologica può essere un terreno di prevenzione, che puoi riconoscere dei sintomi, che puoi cominciare a metterli a fuoco, a chiedere aiuto alle strutture competenti senza vergognarti. E soprattutto che puoi cambiare nella tua vita le situazioni che a lungo andare minano la tua salute psicologica, che puoi cominciare magari ad intervenire con un pochino di forza, con la capacità anche di saper contrattare, conquistare all'interno dell'ambito familiare o sul lavoro, spazi tuoi e costruirti una vita vivibile per te. Direi che è stata una cosa molto, molto importante e tuttora estremamente di attualità. *(Intervista del 16 novembre 2005)*

Fine



# Nicoletta Giorda

## Biografia

Sono nata nel 1948 a Rubiana (To). Mio papà era commerciante all'ingrosso di frutta. Mia mamma aveva un negozio di generi alimentari. Una sorella amatissima. Nel 1967, dopo il diploma di Perito Aziendale e due anni di impegno sociale in Gioventù Studentesca, entrai in Fiat Corso Marconi come impiegata e mi iscrissi alla Facoltà di Sociologia a Trento. Nel 1968 vivevo in una pensione a Torino e con il gruppo studenti lavoratori di Sociologia ho partecipato al Movimento studentesco. Sposata nel 1969, ho avuto una figlia nel 1972 e un figlio nel 1975. Assunta all'Emanuel nel 1969, ho partecipato alle lotte sindacali e sono stata eletta delegata Flm nel 1970. Sono entrata nel Collettivo Lenin-Avanguardia Operaia nel 1971 e ho partecipato nel 1972 al Cub Impiegati di Mirafiori. Tra il 1972 e il 1977, a casa per maternità, ho partecipato al Movimento delle donne e dal 1975 in poi all'Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil e alla Casa delle donne. Nel 1977, assunta in Fiat Allis Vendite estero, sono stata eletta delegata. Nel 1984 ho lasciato la Fiat Allis e ho amministrato la cooperativa La Lanterna Magica fino al 1988. Tra il 1983 e il 1989, socia di Produrre e Riprodurre, iscritta a Sindacato Donna, mi sono impegnata con Piera Zumaglino e altre, nella redazione del Bollettino delle donne. Dal 1988 al 1993 *project manager* alla libreria Rosenberg & Sellier. Dal 1993 al 1995 *customer care* alla Ebsco. Dal 1995 al 2003 assistente editoriale alla casa editrice Rosenberg & Sellier. Oggi lavoro in proprio come consulente gestione progetti. Insegnante volontaria nel doposcuola elementari Asai, attiva nei Ds di S. Salvario, iscritta all'Associazione Piera Zumaglino che gestisce l'archivio storico del movimento femminista torinese, continuo a vivere l'impegno sociale e politico come il respiro del mio "stare al mondo".

## Testimonianze autobiografiche (2006)

### CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

#### Il mondo cattolico del dissenso (1962-1965)

#### Il Concilio Vaticano II

**Nicoletta Giorda** Fu importante il Concilio Vaticano II per molti giovani della mia generazione?

Sì, toccò da vicino molti di noi. Nel 1966 frequentavo il quarto anno del mio corso per Perito Aziendale ed ero entrata in contatto con **una organizzazione cattolica "conciliare": Gioventù Studentesca**. Si trattava di una articolazione della pastorale dei giovani che si rivolgeva *non* ai giovani in ambito parrocchiale (che erano organizzati dall'Azione Cattolica), ma ai giovani nell'ambito delle scuole superiori e dell'Università.

GS nacque a Torino guidata da Don Vittorino Merinas e a Milano guidata da Don Giussani. Si verificarono quasi subito dei contrasti tra l'impostazione milanese e quella torinese. Il gruppo milanese si sviluppò infatti poi in senso integralista dando vita a Comunione e Liberazione.

A Torino i temi all'ordine del giorno in GS furono non solo la lettura del Vangelo, ma anche le scelte di vita quotidiana che questa lettura metteva in questione. Dalla lettura del discorso della Montagna, le beatitudini (Vangelo secondo Matteo 5, 1-12), facemmo derivare per noi la scelta della povertà e dell'appoggio alle lotte dei più deboli, dei più oppressi, la condivisione dei beni.

Tra le nostre letture furono molto importanti due libri di don Lorenzo Milani: *Lettera a una profes-*

*soressa*<sup>44</sup>, contro la selezione scolastica dei più poveri, e *L'obbedienza non è più una virtù*<sup>45</sup>, in difesa delle ragioni dei primi giovani che facevano obiezione di coscienza al servizio militare e venivano, per questo, imprigionati. Fu quella "presa di coscienza" a dare l'avvio all'impegno sociale e politico di tutta la mia vita successiva.

Erano in GS con me Carla Quaglino, Laura Spezia, Manuela Generi, Anna Ferrero, Livio Pepino (che si impegnerà in Magistratura Democratica), Federico Avanzini (uno degli studenti che guiderà il Movimento studentesco torinese), Beppe Gouthier, Rodolfo Suppo, Mario Dogliani, Gianfranco Zabaldano e tanti altri che ritrovai al mio fianco nell'impegno sindacale e politico della mia vita adulta. (2006)

## Il movimento degli studenti (1967-1968)

**Nicoletta Giorda** Io volevo fare la maestra ma i miei genitori decisero che avrei fatto la segretaria d'azienda. Pianti, lacrime, estenuanti trattative. Poi, l'unica mediazione possibile, date anche le scarse finanze della mia famiglia (nonni contadini, genitori piccoli commercianti in un villaggio della Valle di Susa).

Per me che provenivo da studi tecnico-commerciali (Perito Aziendale) solo la Facoltà di Economia e commercio era accessibile. Mi ero poi iscritta (pur lavorando alla Fiat di Corso Marconi) alla Facoltà di Sociologia di Trento, che essendo a quel tempo privata e a caccia di studenti, accettava qualunque diploma di scuola superiore.

Fui felice quando seppi che Palazzo Campana era stato occupato. Con il gruppo di studenti lavoratori iscritti a Trento come me (alcuni erano impiegati dell'Olivetti, altri erano lavoratori di varie sedi Fiat, altri/altre di piccole aziende) facemmo una riunione di sabato e decidemmo che a turno avremmo preso un giorno di ferie per partecipare a ciò che stava succedendo a Palazzo Campana. Finalmente si aprivano nuovi orizzonti.

Noi studenti lavoratori iscritti a Trento, abitando e lavorando in Piemonte, non potevamo frequentare le lezioni. Andavamo a Trento solo per gli esami. Fummo subito interessati ai "controcorsi" del Movimento studentesco torinese che erano aperti a tutti. Ma anche le assemblee ci entusiasmavano, si sentiva un linguaggio nuovo, di libertà, di diritti. Ci aiutava a sopportare meglio il lavoro in fabbrica. Nel 1967 avevo diciannove anni, diplomata a luglio Perito Aziendale, ero stata assunta a settembre alla Fiat di Corso Marconi. Nei due palazzoni di vetro e cemento ottomila impiegati irreggimentati nella rigida disciplina del Cav. Valletta. La mia categoria? La più bassa categoria impiegatizia dell'epoca. Il mio stipendio? Sessantaquattromila lire al mese. La pensione in cui abitavo in via S. Francesco da Paola (viaggiatori di commercio, studenti, varia umanità, una sola stanza da bagno e minestra di cavoli tutte le sere) costava cinquantasettemila lire al mese. Differenza: cinquemila lire al mese. Mi bastavano appena per le tasse universitarie e qualche libro. Il lavoro: cercare il prezzo in lire di migliaia di parti di automobili, trasformarlo in dollari, compilare le liste - complete di prezzo - su una macchina da scrivere meccanica (che duri quei tasti!). Quarantotto ore settimanali, di cui quattro al sabato mattina. Il mio primo sciopero: dicembre 67, sciopero per le pensioni. Scioperanti Fiat Corso Marconi? Tre: Sergio Penna (commissione interna Fim), Borgo (commissione interna Fiom), io. Ma lo seppi il giorno dopo. Convocata al Bar dell'Accademia da un bigliettino misterioso, fattomi scivolare in mano da un fattorino, ricevetti le congratulazioni di Sergio Penna e Borgo, venni invitata a iscrivermi al Sindacato e seppi che eravamo stati gli unici scioperanti. Mi tremarono le gambe ma farfugliai con dignità: "Certo abbiamo ancora molto lavoro di sensibilizzazione da fare...". I tempi della partecipazione degli impiegati alle lotte dovevano ancora venire...

Ricordo un sabato pomeriggio piovigginoso di quella primavera 1968. Abbiamo tutti un appunta-

<sup>44</sup> Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1967, ristampa 1996.

<sup>45</sup> Lorenzo don Milani, *L'obbedienza non è più una virtù*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze ristampa 1996

mento importante al Politecnico. È da lì che partirà una enorme manifestazione di studenti (io la ricordo enorme, preoccupata ma combattiva) per chiedere la liberazione di Guido Viale, Federico Avanzini e altri del Comitato di agitazione, imprigionati alle Nuove di Corso Vittorio Emanuele per aver occupato Palazzo Campana. Li amiamo come fratelli, questi compagni, che pagano in questo momento per tutti, solo perché abbiamo osato chiedere più diritti e più dignità ... Potrei marciare per giorni interi e per chilometri ... Per fortuna furono presto liberati.

Il 1968 si chiuse per me con un evento bello e uno brutto. L'evento bello fu il mio fidanzamento. A maggio del 1968 mi ero fidanzata con Beppe Guiglia, che avevo conosciuto nel gruppo studenti-lavoratori di Sociologia. Avevamo molte cose in comune, esperienze di Azione Cattolica precedenti, scelte di valori di giustizia sociale, l'Università, la conoscenza della fabbrica (era anch'egli impiegato Fiat). L'evento brutto fu il deterioramento della mia situazione di lavoro alla Fiat di Corso Marconi. C'erano stati altri scioperi e li avevo fatti. I capi avevano vietato alle colleghe di parlare con me durante l'orario di lavoro. Mi rendevo conto che, per inesperienza e ingenuità, avevo sbagliato a scioperare da sola, senza essermi prima costruita le necessarie solidarietà e alleanze, ma non sapevo come uscirne. (2006)

L'autunno caldo degli operai (1969)

### Le donne nelle lotte del 1969

**Nicoletta Giorda** Il mio 1969 fu segnato da quattro eventi importanti.

**Un cambio di lavoro.** Tra gennaio e maggio del 1969 ripresi in mano la mia vita: mi licenziai dalla Fiat e cercai altri lavori. Inizialmente un lavoro in nero a metà tempo da un rappresentante di commercio che mi licenziò non appena gli comunicai che stavo per sposarmi e poi un lavoro a tempo pieno in una media fabbrica metalmeccanica, l'Emanuel di Moncalieri.

**Il "mio" Corso Traiano.** Il 3 luglio del 1969, lavoravo da appena un mese all'Emanuel, ero nel periodo di prova e non avevo potuto fare lo sciopero provinciale per la casa. Ma il mio ragazzo, che lavorava da alcuni anni alla Fiat Motori Avio, aveva scioperato. Alle 17 era venuto a prendermi all'uscita della fabbrica ed eravamo andati in macchina in Corso Traiano senza avvicinarci troppo perché, assunta da poco, non potevo certo rischiare di finire in un tafferuglio. Ho il ricordo di una mischia confusa, di camionette della polizia, di idranti. Ci sentivamo umiliati: gli operai scioperavano e rischiavano, gli impiegati (categoria di cui facevamo parte) non scioperavano e negli accordi ricevevano sempre qualcosa di più, affinché venissero mantenuti i loro privilegi.

**Il mio matrimonio** avvenne il 6 settembre 1969. Poiché ci eravamo attribuiti la missione di condividere il più possibile la condizione operaia e smuovere la coscienza dei nostri colleghi impiegati, decidemmo che avremmo abitato in un quartiere operaio (Via Onorato Vigliani) e affittammo due minuscole camerette e una grande cucina, mettendoci un grande tavolo che, all'occorrenza, sarebbe servito per fare delle riunioni.

**Il mio autunno caldo.** A settembre 1969, tornata in fabbrica dopo la licenza matrimoniale, avevo concluso il mio periodo di prova ed ero stata confermata all'Ufficio Vendite Estero dell'Emanuel. (2006)

### L'autunno caldo nelle piccole e medie aziende

**Nicoletta Giorda** Nell'autunno 1969, quando venni confermata all'Emanuel, gli operai guidati da una forte Commissione Interna a maggioranza Fiom, scioperavano compatti per il contratto nazionale. La presenza impiegatizia contava alcuni impiegati all'Ufficio Tecnico, ma in grande maggioranza eravamo giovani impiegate all'Ufficio Contabilità, al Personale, alle Vendite. Alcune erano figlie di operai, a volte di quegli stessi che scioperavano in officina. Come conobbi Marilena Barbe-

ro non lo ricordo, ma ricordo che ci intendemmo subito a meraviglia. Alta, lunghi capelli bruni sulle spalle, voce forte, viso deciso, figlia di operai, era una fervente paladina della giustizia sociale. Riteneva ignobile che gli impiegati non scioperassero e ottenessero poi comunque i vantaggi che sarebbero derivati dal nuovo contratto. Ero totalmente d'accordo con lei. In quell'autunno del 1969, prendemmo clandestinamente contatto con la Commissione Interna, distribuimmo il nostro primo volantino agli/alle impiegate e facemmo il nostro primo sciopero con gli operai. Le impiegate parteciparono numerose. Con le più impegnate, Fernanda Gervasone, Giacinta Ghia, Marianna Barbaro nacque un'amicizia che dura tutt'ora.

Nel 1970 fummo elette delegate Fim. Riconosciamo oggi con gratitudine che i dirigenti dell'allora Commissione Interna, compagni del Pci che avevano fatto la Resistenza partigiana, ci insegnarono a "fare del sindacato". Ma noi, informatissime su ciò che succedeva a Mirafiori, non volevamo la Commissione Interna, volevamo i e le delegate. Volevamo fare gli scioperi "a singhiozzo" e li facemmo, nonostante il parere contrario dei compagni. Due ore in ufficio a lavorare, poi due ore di sciopero, riunite in sala mensa a sferruzzare maglie, mentre Marilena ci leggeva, con voce ispirata, i bollettini sindacali. (2006)

Gli impiegati e le impiegate (1969-1974)

### Il Cub Impiegati di Mirafiori

**Nicoletta Giorda** Nell'ottobre 1971 a Torino una parte del gruppo studenti lavoratori di Sociologia – di cui facciamo parte io (delegata impiegata Emanuel), mio marito Beppe Guiglia (nel frattempo trasferito dalla Mirafiori alla Fiat Motori Avio, Laboratori Ricerca e Controlli e eletto delegato), Giusi Rivero (impiegata in una casa editrice), Tullio Fabbri e Cesare Spacca (tecnici alla Fiat Velivoli poi diventata Alenia) – inizia a trovarsi a casa nostra in via Onorato Vigliani (il grande tavolo della cucina comincia a rivelarsi utile), con il progetto di costruire un questionario di "ricerca-azione" da indirizzare alla più grossa concentrazione di impiegati di Mirafiori (gli Enti Centrali) per verificare quale percezione essi abbiano delle proprie condizioni di lavoro e quanto si sentano rappresentati dai sindacati.

All'inizio del 1972 al gruppo aderiscono alcuni impiegati di Mirafiori, delegati sindacali, fra cui Carlo Daghino, Gianfranco Zabaldano, Paolo Quarello, Tina Fronte, Renata Bonino, Vincenzo Elafro, Sergio Chiesa, Cesare Allara, Fiorenzo Guazzone, Gianfranco Cinarelli, Caterina Legato e altri, quasi tutti Fim ed alcuni anche militanti, come noi, del Collettivo Lenin-Avanguardia Operaia che stava in quell'epoca creando i Cub (operai e impiegati). I Cub (Comitati unitari di base) non sono il partito ma neanche il sindacato. Fanno un lavoro parallelo al sindacato ma con un'ottica più politica e più attenta al "nuovo" che le lotte studentesche del '68 e quelle operaie del '69 hanno espresso. Nel caso specifico il nostro gruppo ritiene che il movimento operaio debba superare la diffidenza nei confronti degli impiegati (soprattutto verso i giovani che come studenti lavoratori hanno visto da vicino il movimento degli studenti) e fornire loro spazi affinché essi stessi individuino le loro specifiche contraddizioni e condizioni di lavoro. C'è una certa difficoltà a discutere di queste cose nei Consigli di fabbrica sindacali, formati in maggioranza da operai che hanno vissuto sulla propria pelle l'indifferenza e il collaborazionismo con il padrone degli impiegati negli anni precedenti. Il Cub Impiegati Mirafiori, che offre lo spazio per analizzare liberamente nuove ipotesi per poi "dare battaglia politica" nel Sindacato, si ritrova inizialmente in una sede del Collettivo Lenin-Avanguardia Operaia in via Gonin.

**L'8 dicembre 1971 ho la conferma che sono incinta.** Questa maternità pur desiderata e programmata mi spaventa. Mi domando come potrò con un neonato mantenere il mio lavoro all'Emanuel, e continuare a fare tutta l'attività sindacale e politica che faccio, che mi appassiona e che dà un senso alle ore di fabbrica. Ma comporta riunioni quasi tutte le sere in cui siamo coinvolti sia io che mio

marito. Mia cognata Maria Teresa Battaglino e suo marito Sandro Guiglia, dirigenti del Collettivo Lenin-Avanguardia Operaia, con due figli piccoli, vivono da tempo in una comune con altri compagni e compagne. Ogni sera un adulto, a turno, garantisce la sua presenza in casa e si occupa di tutti i bimbi della comune. Potrebbe essere un'idea. Ne parliamo con Carlo Daghino e la sua giovane moglie Ilda. Hanno già un bimbo di circa 3 anni (Luca, splendidi occhi azzurri), Ilda vorrebbe riprendere il lavoro e non sa come fare. In Corso Corsica 177 in un palazzone delle Assicurazioni Generali troviamo l'appartamento adatto: a pianterreno cucina, una stanza, e un grande salone per le riunioni, due bagni, una scala interna che porta al primo piano dove ci sono tre camere da letto (i bambini non saranno disturbati dalle riunioni). Le Assicurazioni Generali trovano un po' strano il nostro nucleo familiare "allargato" ma alla fine cedono e ci fanno il contratto di affitto. **Nell'aprile 1972 nasce la nostra "comune"**<sup>46</sup> di Corso Corsica 177, in cui si ritrova al lunedì il Gruppo Impiegati di Mirafiori (che diventerà Cub Impiegati tra settembre e dicembre '72) e al mercoledì il Cub operai della Fiat Motori Avio. Questa "comune" con qualche avvicendamento di famiglie funzionerà fino alla fine del 1975. (2006)

Il movimento delle donne. Partire da sé, dal proprio corpo, dalla propria vita (1971-1975)

### Per non morire di aborto

**Nicoletta Giorda** Nel marzo 1975 avevo ventisette anni, avevo una bimba (Giovanna) di due anni e mezzo e un bimbo (Antonio) che era nato da due mesi. Ero dunque a casa in maternità. Abitavo in una comune con Manuela Generi e Mauro Re, una coppia di compagni di Avanguardia Operaia che avevano anche loro due figli piccoli. Con Manuela, la compagna che era nella comune con me, ero andata il 9 aprile '75 ad una assemblea al Cinema Zeta d'Essai organizzata da Psi, Pdup, Avanguardia Operaia, Partito Radicale, Lotta Continua, Quarta Internazionale, collettivi femministi, Movimento Liberazione della Donna, Federazione Giovanile Socialista Italiana, Uil, che si era conclusa con la costituzione di un *Comitato di lotta cittadino* per la liberalizzazione dell'aborto.

Eravamo rimaste sconvolte dai dati che lì erano stati forniti del numero di donne che morivano ogni anno a causa dell'aborto clandestino fatto con i ferri da calza dalle mammane. C'eravamo guardate in faccia e avevamo detto "Facciamo qualcosa". A voi sembrerà strano, ma in quegli anni la maggior parte delle iniziative di lotta di ogni tipo, in fabbrica o nei quartieri nascevano così: due o tre persone si guardavano in faccia e si dicevano "Facciamo qualcosa".

Conoscevo in quasi tutte le fabbriche della Zona Nizza-Mirafiori almeno una delegata o due dei Consigli di Fabbrica: perché non contattarle e chiedere loro se erano disponibili con il nostro aiuto a raccogliere le firme davanti alle loro fabbriche? Le contattai una ad una: furono d'accordo e concordammo le date. I compagni del Partito Radicale per quelle date ci avrebbero fornito i volantini da dare al cambio turno delle quattordici e i Notai per la raccolta delle firme. Quasi ogni giorno per un mese imboccavamo i nostri piccoli un po' di fretta a pranzo, alle tredici arrivava una baby sitter e Manuela e io caricavamo sulla nostra macchina il tavolino dello studio che era a cavalletti, smontabile, i volantini e andavamo davanti a una delle fabbriche concordate. Montavamo il tavolo, arrivava il Notaio, davamo i volantini e parlavamo con le donne. Molte donne e anche molti uomini firmavano. (2006)

## CAPITOLO 3 – PRIMI PASSI (1975)

### Nasce l'Intercategoriale donne di Zona Nizza (ottobre 1975)

**Nicoletta Giorda** Le delegate delle fabbriche che avevano firmato mi telefonavano spesso (ricordo

<sup>46</sup> Esperienza di "famiglia allargata" composta da due o più famiglie che abitano nella stessa casa e condividono la cura e l'educazione dei figli. Le comuni in quegli anni furono almeno una decina a Torino.



in particolare alcune delegate dell'Aspera, della Sipea, dell'Altissimo). Volevano continuare a parlare dei "problemi delle donne" che erano emersi davanti ai cancelli durante la raccolta delle firme. Invitata da Tina Fronte, che avevo conosciuto nel Collettivo donne di Avanguardia Operaia e nelle riunioni degli impiegati di Mirafiori, avevo cominciato a partecipare a luglio 1975 alle riunioni del giovedì dell'Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil in via Barbaroux. Avevo trovato un folto gruppo di donne composto dalle fondatrici e a cui già si erano aggiunte altre donne: ricordo Laura Spezia, impiegata Fiat, alcune compagne bancarie tra cui Raffaella Amicucci e Enrica Anselmi, alcune compagne del Gft-Facis (tessile) tra cui Laura Scagliotti, e molte altre.

Tina Fronte, Carla Lagori e Giovanna Cuminatto furono con me nell'organizzare la prima riunione della zona Nizza presso il 4° centro unitario di Nichelino, da cui emerse dopo qualche mese un documento datato 1° dicembre 1975 molto lungo perché le delegate della Sipea, dell'Altissimo, dell'Aspera e di altre piccole fabbriche avevano molti problemi da segnalare e volevano che tutto venisse finalmente messo per iscritto. (2006)

### Il Convegno nazionale delle donne a Bologna (11-12 ottobre 1975)

**Nicoletta Giorda** Era una bella giornata di sole l'11 ottobre '75. Manuela Generi ed io affidammo i figli ai nostri mariti e con un folto gruppo di donne torinesi partimmo in treno per Bologna.

Ricordo tantissime donne a Bologna, in un salone grande, antico e piuttosto buio. Fu necessario dividersi in vari gruppi di 50-60 donne per poter discutere. Nel mio gruppo cominciai a raccontare il lavoro che facevamo con le operaie delle fabbriche a Torino. **Fui interrotta e severamente redarguita da una donna di Milano del Collettivo della Mondadori: basta parlare "sulle donne", occorreva partire da sé, dovevo dire quali erano i "miei" problemi sulla contraccezione e sulla sessualità.** Tacqui, piuttosto mortificata e meditai in seguito a lungo su quella lezione.

All'assemblea generale apparve evidente che avevamo ormai la forza di convocare una Manifestazione nazionale di donne contro un rischio che si profilava sempre più reale, e cioè che la legge in discussione al Parlamento sottraesse alla donna, e demandasse ad un medico, la decisione ultima sulla interruzione volontaria di gravidanza. La discussione di quell'articolo era programmata in Parlamento a novembre. Se i parlamentari avessero scippato alla donna il diritto di decidere, il 6 dicembre saremmo scese in piazza da tutta Italia. (2006)

### La prima manifestazione sull'aborto (6 dicembre 1975)

**Nicoletta Giorda** La mattina del 6 dicembre '75 ero a Roma con un grande gruppo di donne torinesi e vari gruppi di donne provenienti da tutte le città. Facemmo una riunione organizzativa presso il Crac (Comitato Romano Aborto e Contraccezione) dove si decise che la manifestazione avrebbe dovuto essere una grande manifestazione pacifica e che avremmo gestito autonomamente come donne il "servizio d'ordine", cioè la protezione delle partecipanti, con una lunga fila di donne che si sarebbe tenuta per mano ai due lati del corteo. La partenza era prevista alle ore 16 da piazza Esedra. Trovammo la piazza piena di pullman. Era previsto che Torino sarebbe partita verso la fine per proteggere la coda del corteo. Dai pullman scendevano donne e cominciavano a sfilare. Altri pullman arrivavano. Fu soltanto verso le cinque del pomeriggio che potemmo cominciare a camminare. Ricordo il tramonto e le prime luci della sera per le vie di Roma, e questo corteo, grande e solenne. Eravamo veramente tante. Finalmente eravamo uscite dall'invisibilità e dal silenzio. (2006)

## CAPITOLO 4 – DIVENTARE GRANDI (1976)

### Le casalinghe

**Nicoletta Giorda** Nel 1976 abitavo in un gruppo di caseggiati popolari in via Onorato Vigliani, non distanti dalla Fiat Mirafiori. La comune con Manuela Generi si era sciolta perché i nostri figli bi-



sticciavano troppo, però abitavamo vicine e ci aiutavamo per portare all'Asilo di via Artom i nostri figli più grandi. Dopo la mia seconda maternità non avevo più ripreso il lavoro perché c'erano lunghe liste d'attesa per gli asili nido ed ero a casa con il mio bimbo più piccolo, Antonio. Partecipavo alle riunioni del Collettivo S. Anna (all'ospedale ginecologico) e a quelle dell'Intercategoriale. A seguito di una lotta di inquilini delle case in cui abitavo, contro un aumento ingiustificato delle spese di riscaldamento, avevamo formato un Comitato Inquilini, quasi tutti operai. Avevo conosciuto e distribuito volantini con le loro mogli, quasi tutte casalinghe. **Avevamo cominciato a riunirci tra casalinghe a casa mia e molte esprimevano nostalgia per il periodo (generalmente prima del matrimonio) in cui avevano lavorato.** I problemi economici erano molti. Ne avevo parlato con Tina Fronte, Laura Spezia, Carla Lagori e le altre compagne dell'Intercategoriale Nizza Mirafiori. (2006)

## CAPITOLO 5 – TRASFORMARE IL SINDACATO (1977)

### Da una brutta crisi nasce una bella idea

**Nicoletta Giorda** Ricordo con emozione la riunione dell'ottobre 1977 in cui **ripartivamo su un grande progetto**: il corso di 150 ore sulla Salute della donna. Anche perché **nel frattempo la mia vita era totalmente cambiata**. Fin dalla primavera mia figlia Giovanna aveva avuto il posto alla scuola materna e mio figlio era stato accolto in un asilo nido aperto da poco in via Artom. Avevo perciò ripreso la ricerca di un lavoro che per alcuni mesi era stata infruttuosa. Le compagne dell'Intercategoriale che lavoravano alla Fiat Allis di Stupinigi (Carla Lagori e Cristiana Cavagna) a maggio mi avevano fatto sapere che l'ufficio Vendite Estero cercava con urgenza una corrispondente in lingue estere. Mi ero presentata ed ero stata assunta il 15 giugno 1977.

Non era facile la mattina preparare due bimbi piccoli, dar loro colazione, prendere la macchina, portarne uno al nido e l'altra all'asilo e correre fino a Stupinigi arrivando in tempo per le 9. Ma ero contenta, il lavoro mi piaceva e **non mi pareva vero di avere di nuovo un reddito, un ruolo professionale**. A settembre avevo finito il periodo di prova ed ero stata confermata; potevo quindi partecipare come invitata alle riunioni del Consiglio di Fabbrica dove oltre a Carla Lagori e a Cristiana Cavagna c'era un bel gruppo di compagne e di compagni. (2006)

## CAPITOLO 7 – UN CORSO DI 1300 DONNE (1978)

### Il Quaderno del corso “Riprendiamoci la vita – La salute in mano alle donne”

**Nicoletta Giorda** A giugno 1978, terminati gli incontri della prima fase del corso, le coordinatrici dei 15 gruppi della Zona Nizza-Mirafiori, che avevano registrato e verbalizzato tutte le discussioni dei loro gruppi, **mi consegnarono il materiale** e cominciai nel tempo libero dal lavoro, dagli impegni sindacali e familiari, a leggerlo per capire come poteva essere organizzato in una pubblicazione che, come si era detto, “capitalizzasse il lavoro dei gruppi”.

I gruppi della nostra zona, inizialmente 15 e saliti poi a 18, si erano riuniti 10 volte. Avevo perciò in mano circa 180 verbali registrati, sbobinati e dattiloscritti. I racconti delle partecipati al corso erano ricchissimi di esperienze e di contenuti e la lettura fu molto affascinante. Occorreva però dare loro una sistemazione organica che ne permettesse la consultazione per “temi”. L'impresa richiedeva una certa mole di lavoro e pensai di chiedere a Manuela Generi, che era a casa per la sua terza gravidanza, di darmi una mano. Decidemmo di individuare quali erano i temi che erano stati trattati da tutti i gruppi e di radunare le testimonianze delle donne per ogni tema. Allora non c'erano i computer ed era impraticabile ribattere a macchina tutto quanto, anche perché desideravamo poter consegnare alle partecipanti il frutto della nostra fatica a settembre, alla ripresa del corso e bisognava anche tenere conto dei tempi di stampa.

Creammo un foglio per ogni tema, e ritagliammo pazientemente dai verbali tutte le testimonianze che a quel tema si riferivano. Tante striscioline che venivano incollate una dopo l'altra rispettando il fluire delle conversazioni originali.

Nacque così il Quaderno delle 150 ore “Riprendiamoci la vita, la salute in mano alle donne”.

Ad agosto, durante le vacanze nella mia casa in un bosco di montagna, scrissi l'introduzione, lo consegnai al Centro Stampa Flm e venne distribuito in autunno a tutte le 1300 partecipanti, alla ripresa del corso.

Ho ritrovato nel Quaderno, nonostante quell'anonimo “D” (donna), che avevamo giustamente scelto per tutelare la privacy (anche se allora non si chiamava così), il racconto che feci (nel gruppo del consultorio di via Montevideo) della mia prima esperienza di parto, e mi ha stupito, perché mai in tutta la mia vita, a nessuno, nemmeno a mia madre o a mia sorella, lo avevo raccontato in “quel modo”, attenta a particolari che potevano essere importanti per un'altra donna, per un “sapere collettivo”.

D La cosa più terribile è proprio quando stai per partorire e sei arrivata **in sala travaglio**: hai un male cane e non hai un momento di sosta. Perché prima le contrazioni dell'utero fanno male, ma tra una e l'altra hai il tempo di riprenderti. Alla fine sono così frequenti, che ti prende una specie di frenesia, di voler finire più in fretta che puoi. In sala travaglio non hai ancora qualcuno sempre vicino, l'ostetrica viene ogni tanto a vedere come va. E lì ti prende qualcosa che deriva dai dolori del parto ma anche dal senso di solitudine: l'angoscia e la paura. Ti viene da pensare che ci sia qualcosa che non va, oppure che tu non stai facendo in modo giusto la respirazione; o che magari stanno arrivando le spinte, ma siccome è il tuo primo parto, non le riconosci bene e non sei sicura che siano proprio loro. In quel momento hai assolutamente bisogno di qualcuno che ti stia vicino, che ti rassicuri, che ti dica che sta andando tutto bene. Allora ti rilassi e senti meno i dolori. Io da questo punto di vista, sono stata facilitata, perché quando ero andata alla Clinica Universitaria di via Ventimiglia a prenotare il posto, avevo incontrato una ragazza del mio paese e avevo scoperto che faceva l'ostetrica lì. Durante il mio travaglio lei aveva ovviamente anche altre da seguire, ma cercava di venire a vedermi più spesso che poteva. Mi teneva la mano, mi accarezzava la pancia. Queste carezze sulla pancia dolorante, per me sono state importantissime, sul piano psicologico. Quando ti portano **in sala parto**, ormai la dilatazione è completa e devi spingere, tutti ti dicono di farlo, ed è giusto, però quando arriva la spinta arriva anche un dolore molto forte, particolare, tipico, che si avverte al fondo della schiena. La testa del bambino è già molto bassa e, sotto, senti la pelle tirata al massimo. A quel punto, giustamente, loro ti richiedono delle spinte lunghe, prolungate. Per cui quando ti viene lo stimolo, perché ti viene proprio da spingere, tu spingi, ma ti viene la paura di romperti e ti verrebbe da smettere. Poi il bambino esce fuori, e quando esce è bellissimo, perché lo senti proprio scivolare fuori, di colpo, con una sensazione molto piacevole, e questo è il momento più bello di tutto il parto, anche perché smettono i dolori. **Nel mio caso era una bambina**, sentivo l'ostetrica che diceva “Bisogna liberarla subito dal muco, perché possa respirare”. Poi è arrivato il suo primo pianto con il suo primo respiro, me l'hanno fatta vedere, ma non c'era tempo, perché ricominciavano i dolori cioè le contrazioni per l'espulsione della placenta. E alla fine anche questo è stato molto bello, perché la placenta è una cosa molle, dolce, liscia come la seta, che dopo tutta quella durezza e quei dolori, ti dà una sensazione molto piacevole. Dopo i punti di sutura (nel mio caso sono stati necessari), che sono più che altro fastidiosi, perché sei un po' esasperata, finalmente ti rilassi. (2006)

Questa prima parte del corso ebbe principalmente lo scopo di far emergere bisogni, problemi, curiosità che trovarono poi risposte più precise da parte delle “tecniche” nella seconda parte, sempre però tenendo conto delle richieste che emergevano dalle donne. (2006)

### La visita ginecologica collettiva e l'auto-visita

**Nicoletta Giorda** La **visita collettiva** era una cosa molto semplice: ognuna di noi si comperava nei giorni precedenti uno speculum<sup>47</sup> di plastica, entravamo tutte insieme nella sala visita del consultorio, una di noi si stendeva sul lettino, la ginecologa le inseriva lo speculum, spiegando bene come lo

---

<sup>47</sup> Divaricatore vaginale

faceva. Poi la donna, tenendo in mano un normalissimo specchio grande da trucco, aveva la possibilità di “vedere” e prendere diretta conoscenza del suo corpo; infine la ginecologa estraeva lo speculum, spiegando correttamente la manovra. A questo punto la donna stessa, con l’assistenza della ginecologa, ripeteva, da sola, l’inserimento e l’estrazione dello speculum (**auto-visita**). Le altre assistevano e poi, a turno, facevano la stessa esperienza, sempre con l’assistenza della ginecologa.

Nel mio gruppo di corso, al consultorio di via Montevideo, feci anche io, con le altre, questa esperienza. Fu molto liberante, profondamente istruttiva e anche commovente. Sì, perché io avevo due figli, dunque avevo già partorito due volte, ma non mi ero mai “vista”. Con tutti i miei strumenti intellettuali, quel canale prezioso da cui due volte avevo dato origine alla vita, l’avevo sempre solo visto disegnato, in schemi, sui libri che ritenevo, sbagliando, l’unica fonte di conoscenza.

Il mio gruppo con altri, aveva poi anche fatto un’altra esperienza, molto formativa. Con l’aiuto della ginecologa, avevamo preparato per ognuna di noi una scheda con i 28-30 giorni del nostro ciclo mestruale. Ognuna di noi, per un mese, a partire dal primo giorno mestruale, aveva rilevato con un termometro la propria temperatura al mattino, appena sveglia e l’aveva annotata sulla scheda nel corrispondente giorno del ciclo. Annotavamo anche eventuali formicolii o piccoli dolori al seno o al basso ventre, nella zona delle ovaie. E avevamo verificato che effettivamente intorno al 14° giorno cioè durante l’ovulazione, la temperatura aumentava leggermente. In questo modo era possibile anche riscontrare, uno o due giorni prima dell’ovulazione, il rilascio del “tappo mucoso”, una piccola perdita, diversa dalle altre, che annuncia l’ovulazione. Si trattava del cosiddetto metodo Ogino-Knaus (o della temperatura basale), per individuare i giorni dell’ovulazione. Troppo impreciso e insicuro per essere utilizzato come metodo anticoncezionale astenendosi in quei giorni dai rapporti sessuali, come pretendeva la Chiesa (quanti figli di Ogino-Knaus!), ma estremamente utile e istruttivo per prendere coscienza del proprio corpo femminile e del suo funzionamento ciclico. (2006)

## CAPITOLO 8 - L'OCCUPAZIONE DELL'OSPEDALE GINECOLOGICO S. ANNA (1978)

### Il rapporto con le donne in lista di attesa

**Nicoletta Giorda** Ho nella mente ricordi come lampi, incancellabili. La rabbia: 180 donne in lista d’attesa al S. Anna vuol dire abortire al terzo mese. Anche con la legge ci hanno fregate. Ma ho avuto paura, come tutte ad occupare l’ospedale

**Secondo giorno.** Abbiamo occupato l’ospedale. Sto telefonando alle donne in lista d’attesa per invitarle a fare una assemblea con noi. Parliamo un po’ al telefono. “Non ce la faccio più ad aspettare. Sono già al secondo mese. Me lo faccio fare da qualcuno” mi dice una di loro. Sento l’angoscia passare attraverso il filo del telefono.

**Terzo giorno.** Sono le 7 del mattino. È appena finita la riunione delle tre donne in lista di attesa che hanno accettato di fare l’aborto in anestesia parziale. Fra poco scenderò con loro in sala operatoria. Gabriella, Rosa, Assunta: sono colpita dal vostro coraggio. È bastato telefonarvi, siete venute anche se non ci conoscete, in un reparto occupato, siete disposte a fare l’anestesia parziale, volete fare l’intervento subito e tornare a casa la sera. Sento dalla vostra voce che all’ansia si mescola una tranquilla determinazione. È il desiderio di non essere schiacciate dalla propria fecondità che ci spinge oltre la paura dell’ospedale?

**Quarto giorno.** Rosa: ieri sono entrata con te in sala interventi per la prima volta in vita mia, io che non ho mai abortito. La tua paura, il tuo mal di pancia, il tuo aborto è stato il mio. Insieme abbiamo combattuto con il medico che aveva fretta. Il miracolo è avvenuto: la paura è diventata coraggio, la sofferenza ... beh, forse quella è rimasta, però ricordo che durante l’intervento, mentre ti stringevo la mano, sei riuscita sorridere, a parlare sempre, a raccontarmi di tuo marito, dei tuoi figli. (1978)

### Le relazioni esterne

**Nicoletta Giorda** Il venerdì 3 novembre raggiunsi le compagne che avevano occupato l’ospedale la

sera, all'uscita dal mio lavoro alla Fiat Allis, dopo essere passata a casa a prendermi un sacco a pelo e a comunicare a mio marito che avrebbe dovuto occuparsi lui dei nostri due bambini (Giovanna aveva 6 anni e Antonio aveva 3 anni), perché io avrei passato il sabato e la domenica al S. Anna. **L'accordo raggiunto a tarda sera con il Consiglio di Amministrazione mi diede un grande sollievo e dormii tranquilla con le altre nel reparto occupato**, su uno dei letti nuovissimi ma senza materassi. La mattina presto del sabato 4 novembre un gruppo di compagne seguì le donne che erano arrivate per gli interventi di quel giorno, **un altro gruppo rimase con me per definire i punti del volantino da distribuire in città**, che le compagne mi incaricarono di scrivere (il mio compito era già allora, spesso, quello di scrivana). Dopo aver fatto, come altre, un po' di telefonate alle donne in lista di attesa per gli interventi del giorno dopo, mi misi a scrivere. (2006)

## CAPITOLO 9 - VOGLIAMO I PERMESSI RETRIBUITI PER PADRI E MADRI.

**Nicoletta Giorda** Il mio 1979 fu un anno molto complesso. Abitavo con mio marito e i miei due bambini in quartiere operaio di Mirafiori. Nel caseggiato conoscevo un bel gruppo di donne, mogli di operai, con cui nel '76 avevo creato un collettivo di casalinghe. Nel 1978 alcune di loro erano state assunte alla Fiat. Io stessa, dopo cinque anni di casalingato, quando i bambini avevano cominciato ad andare all'asilo, avevo ripreso il lavoro. Dal 1977 ero corrispondente in lingue estere alla Fiat Allis. Anche sul lavoro conoscevo un bel gruppo di compagne tra cui Cristiana Cavagna e Carla Lagori che frequentavano con me l'Intercategoriale donne.

**Nel 1979 per me, gestire un lavoro di 8 ore e due bambini, era diventato difficile.** Se poi si ammalavano, non avendo genitori vicini, era un disastro. La mattina presto accompagnavo Giovanna in Prima Elementare, poi con la macchina portavo Antonio alla scuola materna in via Artom e proseguivo per Stupinigi, dove lavoravo, in tempo (più o meno) per la bollatura delle nove.

Il mio orario terminava alle 18. Mio marito, che entrava al lavoro alle otto riusciva a prendere Antonio alle diciassette (più o meno) alla scuola materna. Ma Giovanna usciva dal doposcuola alle 16.30 e quindi (dotata di chiavi) era sola in casa almeno fino alle 17.30.

**I bambini erano tantissimi e le scuole elementari avevano i doppi turni, perché i locali non erano sufficienti a contenerli tutti.** Giovanna andava dunque a scuola una settimana sul turno del mattino (scuola 8.30-14.30, doposcuola 14.30-16.30), la settimana successiva sul turno del pomeriggio (pre-scuola 10.30-12.30, scuola 12.30-18.30).

**Per Giovanna (e per noi) il turno del pomeriggio era un vero problema.** Noi genitori uscivamo di casa alle 8, lei doveva restare sola fino alle 10, poi preparare la cartella, non dimenticare le chiavi e andare a scuola alle 10.30. **Era ancora piccola, aveva paura di restare in casa da sola, di non arrivare in tempo a scuola, di leggere l'ora in modo sbagliato.** Dall'ufficio verso le 10 la chiamavo al telefono, a volte la trovavo in lacrime, la incoraggiavo con grande allegria, ma sprofondavo nel senso di colpa. L'idea che a settembre '80 anche Antonio andasse alla scuola elementare moltiplicando per due il dramma mi faceva seriamente pensare di abbandonare nuovamente il lavoro.

**Mentre erano in corso gli scioperi per i permessi retribuiti per padri e madri** per malattia dei figli, nella primavera del '79, a complicare la situazione (o a salvarla) **arrivò uno sfratto.** I proprietari avevano bisogno del nostro alloggio. **In quei mesi ero stanca, angosciata. Riuscii a fare un pasticcio con gli anticoncezionali.** Cioè a dimenticare la pillola per svariate sere. La sospesi in attesa di trovare il tempo di andare dal medico. Vennero le mestruazioni e mi sentii sicura. Feci l'amore in quei giorni con mio marito. Rimasi incinta. Ero allibita. Io, che avevo fatto il corso di 150 ore l'anno prima, la scheda del ciclo mestruale, l'occupazione del S. Anna, non avevo dunque imparato nulla? **Ero una imbecille? Con tutta la mia prosopopea femminista?** Oltre che piena di rabbia contro me stessa, ero lacerata. Se l'idea di abortire mi sommergeva di senso di colpa, l'idea

di avere un altro figlio, in quel momento già difficile, mi sprofondava nel terrore, in un senso di annientamento. **Nell'impossibilità di accettare la realtà, arrivava a ondate un senso di straniamento, di follia.** Decisi di bloccare tutto questo. Decisi di abortire. Chiesi a Maria Teresa Battaglino di essermi vicina. Andai al consultorio per il certificato, mi macerai nei 7 giorni di "riflessione" imposti dalla legge, mantenni la mia decisione. Andai la mattina presto di un giorno di giugno o di luglio (non ricordo) al Day Hospital del S. Anna, ero solo all'ottava settimana, chiesi l'anestesia parziale e che Maria Teresa potesse venire in sala interventi con me. Dentro di me ero piena di dolore e di vergogna, ma la presenza di Maria Teresa mi comunicava calma e forza e dolcezza. Non sentii alcun dolore fisico e alle 16 venni dimessa. Non voglio dire di più, solo ringraziare ancora Maria Teresa, a distanza di tanti anni, e il movimento delle donne.

**Ripresi a usare la pillola, con il rigore e l'attaccamento che si ha verso i "farmaci salvavita".** Anni dopo passai all'uso della "spirale".

Nella comune di via Bevilacqua dove vivevano Tina Fronte, Maria Teresa Battaglino, suo marito, i loro figli e altri, due ospiti ad agosto 79 se ne andavano. Maria Teresa mi disse che c'era posto per un'altra famiglia. Avevo già fatto l'esperienza di vivere in una comune, tra il 72 e il 75, sapevo che era una esperienza complicata ma anche molto bella. **La condivisione possibile in una comune mi sembrò anche la soluzione di tutti problemi figli-lavoro.** A settembre 1979 ci trasferimmo nella comune di Via Bevilacqua. Dopo un iniziale periodo di "assestamento" la mia vita riprese slancio e con l'aiuto delle compagne e dei compagni della comune fu di nuovo possibile reggere il lavoro, i figli e anche trovare spazi per riprendere l'impegno nel sociale. (2006)

Fine

# Angela Kalaydjian

## Biografia

Sono nata nel 1951 a Buenos Aires da genitori di origine armena. L'Argentina in quegli anni era governata dal regime populista "dittatoriale" di Peron e della moglie Eva fino al '55, poi sotto un regime militare fino al '73. Laureata in Scienze Sociali a Cordoba nel '73, entrata per concorso al Ministero dei Lavori Pubblici nel '74, ero impegnata nel grande movimento di contestazione studentesca e operaia argentino. Nel '73 Peron tornò dall'esilio e vinse le elezioni presidenziali; morì nel '74 e gli subentrò la terza moglie Isabel Martinez. Nella notte del 24 marzo 1976 il generale Videla prese il potere con un colpo di stato, arrestando migliaia di oppositori studenti e operai, torturandoli e facendoli sparire (desaparecidos). Io e il mio compagno, fuggiti in Italia, a Torino, costituimmo un Comitato di solidarietà. Per l'impegno del Comitato, dei sindacati italiani, dei partiti e del Presidente Sandro Pertini, l'Italia chiese e ottenne che tutti gli arrestati ancora di cittadinanza italiana, o figli di italiani, venissero espulsi e mandati in esilio in Italia. Salvammo così tante persone. Nel '79 divenni operatore sindacale Cisl e poi segretaria di categoria degli alimentaristi. L'Intercategoriale donne fu un importante riferimento per mio lavoro nel settore alimentare, costituito prevalentemente da donne e mi aiutò a far conoscere in Italia il movimento delle "Madri de Plaza de Mayo". Successivamente nella Segreteria dei trasporti e dal '96 in quella del Commercio. Separata dal mio compagno nel '81, non ho figli, ma ho dedicato tutta la vita, ai lavoratori e alle lavoratrici, che sono stati, e sono tuttora i destinatari del mio impegno.

Intervista del 21 novembre 2005 – Revisione dell'intervistata del 13 maggio 2006  
A cura di Nicoletta Giorda

### CAPITOLO 4 – DIVENTARE GRANDI (1976)

#### L'Intercategoriale donne Centrale di via Barbaroux

**Angela Kalaydjian.** Sono nata nel 1951 a Buenos Aires in Argentina. Mio papà era armeno, sfuggito nel 1917 con il fratello, alla persecuzione dei turchi, unici due sopravvissuti di una famiglia di 13 persone. La mia nonna materna, armena e fuggita anche lei dalla Turchia, diede alla luce mia mamma ad Atene nel 1917. Durante la Seconda Guerra mondiale e l'occupazione tedesca della Grecia, mia madre collaborò con i partigiani greci. Durante la mia infanzia in Argentina, non conobbi fiabe, ma il costante racconto delle sofferenze che la persecuzione agli Armeni prima, e la guerra dopo, avevano generato ai miei genitori. Mio padre morì quando io ero ancora piccola. Nonostante la storia trasmessami dai miei genitori, io mi sentivo argentina. Quella era la mia gente, di sofferenze ne aveva tante e di democrazia ne aveva avuta ben poca.

Nel 1946 in Argentina era stato eletto Presidente il Colonnello Peròn, sulla base di un programma populista, nazionalista e modernizzatore, che mescolava cioè programmi nazionalisti modernizzatori (nazionalizzazione delle banche, delle compagnie straniere, voto alle donne) e programmi a favore delle classi popolari (salario, previdenza sociale, ecc.). Strinse nuove alleanze con la Chiesa, dalla quale venne poi rinnegato nel momento in cui approvò la legge sul divorzio. La sua vocazione "autoritaria" emarginò progressivamente il ruolo dei partiti e, gradualmente, burocratizzò i sindacati, rendendoli strumenti al suo servizio, facendoli diventare la sua forza politica fondamentale, più che lo stesso suo partito Giustizialista, a spese di un movimento operaio che aveva dimostrato un alto grado di sviluppo. Un percorso simile a quello di Mussolini in Italia, populista prima e dittatoriale poi. Il Sindacato peronista era una vera potenza. Sindacati erano le colonie per i figli dei lavo-



ratori, le cliniche di cura, ecc., il tutto anche con l'appoggio finanziario dallo Stato. Inoltre l'iscrizione al sindacato era obbligatoria, perché quando si entrava a lavorare, eri automaticamente iscritto. Potevi dare la disdetta, ma nessun lavoratore aveva il coraggio di farlo. Tutto questo, rafforzato da un'immagine carismatica e veramente popolare come quella della moglie, Eva Durante Peròn, che attraverso la sua Fondazione recuperava le masse popolari e riusciva a mantenere il controllo della conflittualità sociale.

La morte di Eva nel 1952 abbassò la popolarità del regime peronista che fu rovesciato nel 1955 da un colpo di stato di militari che rimasero al potere fino al 1973. A partire dal 1966, studenti e lavoratori incominciano nuovamente un percorso di conflittualità che trova riscontro e somiglianza ai movimenti Europei del 1968. Questo movimento viene conosciuto con il nome di "*cordobasso*". Fino al 29 maggio del 1969, giorno in cui avviene un golpe "interno" di militari contro i militari al potere per reprimere il movimento studentesco e operaio. Io abitavo a Cordoba e quel giorno avevo organizzato una festa per i miei diciotto anni, ma nessuno venne al mio compleanno perché i militari avevano inviato i carri armati nelle strade cittadine, tutto il quadrilatero di vie del mio quartiere era chiuso e nessuno poteva passare.

La contestazione era nata a Cordoba (da qui il nome *cordobasso*) perché in questa città c'era l'Università più antica dell'America Latina, infatti Cordoba viene chiamata *la dotta*. Inoltre, nonostante Buenos Aires avesse più industrie, la classe operaia di Cordoba, aveva (un po' come la classe operaia torinese) una più spiccata coscienza di classe. Si era creata una unità d'azione fra gli studenti universitari e gli operai. Tra l'altro, molti di questi, erano di origine piemontese o addirittura torinese, emigrati in passato in Argentina. Da qui la scelta di Fiat di scegliere quella come area d'insediamento dei propri stabilimenti argentini. La *bagna cauda*<sup>48</sup> era così diffusa a Cordoba che io ero convinta che fosse un piatto argentino.

L'Argentina, nazione estremamente cattolica, si vede, in quel periodo, di fronte ad una Chiesa che sembra cieca di fronte ai soprusi, ed alle ingiustizie verso i più deboli. Ne deriva, negli anni a seguire, una vera e propria divisione all'interno della Chiesa, con prelati che combattono accanto alle classi deboli, e prelati partecipi, o quanto meno non oppositori, di un regime dittatoriale.

Io, che ero andata a scuola dalle suore che mi avevano insegnato la solidarietà, il senso di giustizia e l'amore per il prossimo, di fronte a quanto avveniva in quel momento, decisi che *i più deboli* erano il "*mio prossimo*".

Nel 1970 mi ero iscritta all'Università con l'obiettivo di fare poi la specializzazione in sociologia, che in Argentina era un "Post Grado" ottenibile dopo la laurea. La mia specializzazione non potei mai raggiungerla in quanto il crescendo delle tensioni fu tale da portare alla chiusura di talune facoltà nel 1976, fra cui anche la Facoltà di Sociologia. Le facoltà che erano più nel mirino della repressione a Cordoba erano Giornalismo, Architettura, Scienze Sociali e Giurisprudenza.

Il crescendo delle tensioni, porta i Militari, allora al potere, alla decisione di trattare il rientro di Peròn, credendo, con questo, di poter placare le tensioni in essere in tutto il paese. Vengono quindi indette le elezioni.

Nel marzo del 1973 viene eletto il peronista Hector Campora che preparò il ritorno di Peròn dall'esilio in Spagna e la sua vittoria alle elezioni del 23 settembre 1973. Fu così che votai per la *prima ed ultima volta in vita mia*, ma per ben due volte nello stesso anno!

Il rientro di Peròn, che aveva nominato vicepresidente la sua terza moglie Isabel Martinez, non servì a placare la situazione, anzi aumentò la conflittualità perché il suo piano economico e sociale dimostrò subito le proprie falle. Nel 1974 Peròn muore e gli subentra la moglie Isabel che trova nella repressione l'unica via d'uscita (a suo modo di vedere). Da ciò scaturirono i gruppi para-militari conosciuti come Triplíce A (Alianza Anticomunista Argentina) a cui si contrapponevano i gruppi di

---

<sup>48</sup> Piatto tipico piemontese

guerriglia armata ERP (Esercito Rivoluzionario del Popolo) e i Montoneros (gruppo armato, creato da Perón durante l'esilio, di giovani di provenienza cattolica e con ideali di sinistra peronisti).

Io mi ero laureata nel 1973 in Scienze sociali e nel 1974 vinsi un concorso al Ministero dei Lavori Pubblici come Assistente Sociale. In quell'anno ci fu un assalto ad un deposito militare di armi di Cordoba. Nell'attentato morirono 12 ragazzi di leva, il Comandante dell'Esercito ed il Comandante dell'ERP che capeggiava l'assalto al deposito. Il guerrigliero lavorava al Reparto Manutenzione del Ministero. La polizia, quindi, cercava all'interno del Ministero dei possibili complici.

Poi la situazione al Ministero per me divenne molto brutta perché il Ministro mi chiese di alterare e "gonfiare" un preventivo che era già stato approvato dalla direzione contabile. Dissi che non potevo farlo e lui propose "Facciamo a metà". Di fronte ai miei rifiuti, mi disse che me l'avrebbe fatta pagare e arrivò a dichiararmi "...ti farò un regalo che mi ricorderai per tutta la vita".

Una ragazza che lavorava con me fu prelevata dalla Triplice A, fu picchiata e le fu detto "*Domani ti presenti al Ministero, farai vedere le ferite alla "turca della sinistra di merda" (cioè io), e le dirai che a lei non succederà questo, perché a lei faremo la pelle*". Soffrì molto per quella ragazza, ma non mi spaventai, forse per inconsapevolezza o per ingenuità. Poco dopo fui trasferita all'Ufficio Personale della Direzione di Architettura, in un ruolo meno qualificato, ma non mi dispiacque perché in quell'ufficio ero in contatto con tutti i dipendenti e potevo contribuire alla costruzione, che era in corso, del Sindacato alternativo a quello governativo.

La repressione si allargava. In questo stato di cose, i compagni del movimento mi dicevano che dovevo dare le dimissioni, andarmene, perché la situazione era sempre più pericolosa. Come altri, anche io da tempo, per ragioni di sicurezza, dormivo ogni notte in case diverse, scegliendo quelle delle zone che già erano state perquisite.

Nella notte del 24 marzo 1976, i tre comandanti delle forze armate, il generale Videla (esercito), l'ammiraglio Massera (marina) e il brigadiere Agosti (aeronautica) presero il potere con un colpo di stato destituendo Isabel Martinez. Il regime militare iniziò dal giorno dopo una dura repressione non solo della guerriglia ma di ogni forma di protesta o dissenso, ricorrendo alla sistematica "sparizione" dei presunti oppositori che venivano sequestrati, torturati e poi eliminati. Nel dicembre 1977 furono sequestrati i fondatori dell'associazione delle "madri di Plaza de Mayo" che raccoglievano gli elenchi dei desaparecidos. Nei sette anni di regime militare fino al 1983 scomparvero circa 30.000 giovani.

La notte del 24 marzo 1976 ero passata a casa dai miei per prendermi un ricambio di vestiti, verso le 2:30 di notte, stavo per andarmene, la radio diede la notizia del golpe. Non sapevo più che cosa fare. Tra compagni del sindacato alternativo avevamo l'istruzione di presentarci sempre al lavoro, perché era l'unico modo di contarci, di sapere se c'eravamo ancora o se eravamo stati sequestrati. Per cui mi avviai a piedi al lavoro raggiungendo verso le sei del mattino il ponte che dovevo attraversare per raggiungere il centro. Lì c'erano già i militari con gli elenchi di tutti i presunti oppositori che dovevano essere arrestati. Ancora oggi non so come sia successo, ma ho continuato a camminare, nessuno mi ha fermato e sono riuscita ad attraversare il ponte sfuggendo ai controlli. La grande maggioranza fu arrestata e scomparve (anche se le scomparse iniziarono già dalla fine del 1974).

Nessuno si aspettava il golpe.

I colleghi di destra del Ministero, conoscendo il mio impegno nel movimento sindacale, venivano ad avvertirmi di andarmene perché ero in pericolo, fino a dirmi "*Angela, vattene via subito perché sei accusata della strage del deposito militare*". In quel momento capii qual'era il "regalo" del Ministro! Ma io rispondevo "*Ma io non ho fatto niente, se mi prendono posso dimostrare dove ero e che cosa facevo*", un po' perché ancora mi illudevo, un po' per incoscienza, un po' perché mi sembrava ingiusto fuggire, salvarmi e non poter fare più nulla per tutti quelli che erano stati arrestati.

Il mio compagno era vice Rettore della Facoltà di Architettura e fu uno dei primi licenziati della facoltà. Dei compagni, sapendo che eravamo in pericolo, si organizzarono per procurarci dei passa-

porti con nomi diversi dai nostri dandoci indicazioni di dove ritirarli. Dovevamo fare un percorso studiato, con molti cambi di direzione, per evitare eventuali pedinamenti e non mettere a rischio noi e i compagni. Partimmo in macchina e una delle ruote, cambiata da poco, si svitò dai bulloni, rotolò via e andò a fermarsi proprio davanti a una caserma di militari. Fummo fermati e trattenuti per controlli e perdemmo l'appuntamento dei passaporti. Avevamo già i biglietti e decidemmo di presentarci alla Polizia federale di Buenos Aires a chiedere i passaporti ufficiali, ipotizzando che gli elenchi con i nostri nomi non fossero ancora arrivati dalla Polizia di Cordoba. Evidentemente era proprio così.

Finalmente il 17 agosto 1976, alle 17 ci imbarcammo su una nave italiana. Nel frattempo, dalle ore 16, a Cordoba i Militari perquisivano casa dei miei circondando tutto il quadrilatero alla ricerca "...della terrorista".

Quando siamo arrivati a Torino, tramite un contatto che il mio compagno aveva con la Facoltà di Architettura di Torino, siamo stati indirizzati ai cappellani del lavoro, dove abbiamo conosciuto, fra gli altri, Don Revelli. Ci hanno ospitati e, sotto nostra richiesta, messi in contatto col Sindacato perché per noi rappresentava quell'ideale che per anni avevamo perseguito e lo ritenevamo un canale giusto per aiutare il nostro popolo. Tanto più che i Sindacati italiani avevano scioperato in occasione del golpe. Don Revelli ci ha messo in contatto con Cesare Delpiano, Franco Gheddo e Giovanni Avonto, sindacalisti della Cisl che a loro volta, ci misero in contatto con le segreterie di Cgil e Uil. Organizzammo subito il Comitato degli Argentini in Piemonte con la partecipazione anche dei diversi partiti della schiera costituzionale. Abbiamo girato ovunque per far conoscere la situazione che stava vivendo il popolo argentino. Utilizzando la "Legge di Opzione" (Norma Argentina che prevede la facoltà da parte di altro Governo di richiedere per propri cittadini e/o loro famigliari il rimpatrio, con l'espulsione da parte dell'Argentina, a seguito di carcerazione) abbiamo salvato molte persone grazie ad un lavoro capillare che ha visto coinvolti personaggi pubblici, quali esponenti sindacali e di partito, e tanti semplici cittadini che con la loro disponibilità ed il loro interessamento hanno permesso la realizzazione di questo nostro progetto. Molte altre si poterono salvare, grazie all'intervento di Sandro Pertini che arrivato alla massima carica dello Stato nel 1978, sposò la nostra causa e chiese allo Stato Argentino l'espulsione di molti cittadini italiani.

Anno fortunato anche, il 1978, perché si svolse il Mondiale di Calcio in Argentina e questo mise in vetrina le vere sofferenze del popolo argentino. Aiutò più il Mondiale di Calcio che tutto il sangue versato perché riuscì a portare in mondovisione quanto sino ad allora i militari erano riusciti a mascherare.

Girando fra le diverse associazioni e partiti, mi fu suggerito dal sindacato di prendere contatti con **l'Intercategoriale donne** che si riuniva al giovedì pomeriggio dopo le 18, dove conobbi Sandra Mecozzi, Piera Zumaglino, Giovanna Rebaudo, Nicoletta Giorda e tante altre grandi donne che hanno lasciato in me un segno indelebile. Partecipai attivamente alle loro riunioni e fui coinvolta in diverse manifestazioni da loro organizzate per parlare delle condizioni dell'Argentina. Insieme abbiamo organizzato manifestazioni di solidarietà alle donne di "Plaza de Mayo" che nonostante la dittatura, stazionavano, ogni giovedì, in quella piazza instancabili, nello scorrere dei mesi e degli anni, con le fotografie dei loro mariti, figli, fratelli, nipoti "desaparecidos", in un'opera di denuncia silenziosa e imperterrita, con la forza e la pazienza che le donne sanno avere.

Nel marzo del 1979 prendo contatto con la categoria degli alimentaristi per partecipare in occasione dell'8 marzo ad un'assemblea della Venchi Unica (industria dolciaria). Conosco, in quella circostanza, i tre Segretari Generali, Carla Dappiano, Salvatore Mancuso e Vincenzo Galati i quali mi chiedono se mi piacerebbe lavorare all'interno del sindacato come operatrice. Per me lavorare per il sindacato era un sogno, però non me la sentivo di lasciare il lavoro del comitato per il popolo argentino cui mi dedicavo a tempo pieno in quanto il mio compagno lavorava per consentire il mante-

nimento di entrambi. Inoltre la mia non conoscenza della lingua, della legislazione italiana del lavoro e della storia di faceva ritenere di non essere all'altezza.

Abbiamo valutato, il mio compagno ed io, che mi veniva offerta una possibilità che, a differenza del comitato, era sicuramente più a lungo termine e mi dava l'opportunità di dedicarmi ad una attività che non solo poteva aiutare l'Argentina ma anche ad essere riconoscenti verso chi ci aveva aiutato. In fondo era contribuire a costruire, comunque, una società migliore.

Fu così che nel 1979 entrai come operatrice sindacale nella categoria degli alimentaristi e per me fu vera una sfida! A maggio entrò in crisi la Pipino & Fino (industria di grissini), a luglio entrò in crisi la Venchi Unica (industria dolciaria). In quegli anni iniziò la ristrutturazione dell'Industria alimentare, prima di tutte le altre. Fu una esperienza che mi costrinse a crescere molto e in fretta, ma fu uno sforzo immane per me, non mi rimaneva un'ora libera. Andavo qualche volta all'Intercategoriale perché per me, che ero una delle poche, allora, operatrici sindacali donna in una categoria composta da molte lavoratrici donne, era un punto di riferimento importante. Ma solo qualche volta, perché ero sola e dovevo gestirmi tutta la vita della categoria, dal rispondere al telefono alla gestione politica fino all'elaborazione dei bilanci. Nel 1981 al Congresso Cisl fui eletta Segretaria Generale degli Alimentaristi. Poi arrivò Silvana Genovese della Lavazza, azienda che da categoria commercio passò a categoria alimentari, e per me fu un grande aiuto, perché lei veniva all'Intercategoriale e mi aiutava a mantenere il collegamento. Fu in quel periodo che riuscimmo ad ottenere le 150 ore nel contratto degli alimentaristi.

Nel 1989 entrai nella categoria dei trasporti che per una donna pensavo potesse essere veramente dura perché all'epoca i lavoratori dei trasporti erano nella quasi totalità uomini. Invece devo dire che l'esperienza dell'Intercategoriale aveva probabilmente trasformato parti del sindacato e aperto spazi alle donne, perché venni accolta senza alcun pregiudizio e non riscontrai difficoltà alcuna per entrare negli organismi politici della categoria. Ruolo che mi permise di ricreare delle condizioni favorevoli all'appianamento delle diversità di genere comportando un miglioramento anche nella contrattazione. All'epoca questa categoria, seguiva il comparto delle pulizie, un comparto composto prevalentemente da donne, misconosciuto e svalorizzato. Ho ritrovato lì lavoratrici di aziende alimentari che avevano chiuso e che per finire il loro percorso lavorativo e arrivare all'età pensionabile, erano andate a lavorare nelle imprese di pulizie.

Quando nel 1996, il settore delle pulizie passò dai Trasporti al Commercio, ho scelto di seguirlo per contribuire a dare un riconoscimento meritato ad una categoria che non poteva continuare a rimanere ai margini della vita lavorativa.

Sono ancora nel sindacato, nella Segreteria del Commercio e i lavoratori e le lavoratrici, coloro che hanno più bisogno, sono tuttora i destinatari del mio impegno. *(Intervista del 21 novembre 2005)*

Fine

# Carla Lagori

## Biografia

Sono nata nel 1953 in una famiglia di artigiani. Sono entrata in Fiat nel 1973 con un diploma tecnico commerciale, frequentando contemporaneamente la Facoltà di Lettere. Iscritta alla Flm e delegata alla Fiat Allis, mi sono interessata al diritto allo studio e all'iscrizione delle donne ai corsi delle 150 ore, contribuendo a fondare nel 1975 l'Intercategoriale Donne Cgil Cisl Uil. Dal 1979 insegno Inglese alle Medie Superiori. Attiva prima nel Coordinamento Precari della Scuola, poi nei Cobas, sono ora iscritta, per simpatie unitarie più che per militanza, al sindacato di base Cub Scuola. Quando mia figlia Alice, nata nel 1984, frequentava la scuola dell'obbligo, ho fatto parte del Coordinamento cittadino Genitori, che si batte per migliori servizi scolastici. Durante la prima guerra in Iraq, ho fatto parte del Comitato per la Pace nella mia scuola di allora, avvicinandomi ai gruppi di azione non violenta, che resta tra i miei interessi. Sono separata e vivo con un compagno. L'Intercategoriale donne è la mia più grande, coinvolgente e formativa esperienza di impegno. In seguito ho semplicemente cercato di fare la mia piccola parte per una maggiore giustizia sociale.

Intervista del 2 agosto 2005 – Revisione dell'intervistata del 22 febbraio 2006

A cura di Nicoletta Giorda

### CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

Il movimento degli studenti (1967-1968)

#### Il '68 e le donne

**Carla Lagori** Nel 1968 frequentavo la prima Perito Aziendale e Corrispondente in Lingue Estere all'Istituto Tecnico Commerciale Einaudi, andavamo a scuola nel pomeriggio, perché c'erano i doppi turni, ed eravamo un po' tagliate fuori. Avevo 15 anni. Poi siamo state trasferite all'Istituto Burgo dove mi sono diplomata nel 1972. Lottavamo già come studenti medi, avevamo fatto una occupazione in cui chiedevamo i "gruppi di studio alternativi" su temi che venivano individuati da studenti più politicizzati di me. Era un momento di grande fermento, a me sembrava naturale ribellarmi, c'era l'idea di prendere in mano la nostra vita, mettere in discussione la generazione precedente, l'autoritarismo. Fui io a scegliere quel tipo di studi perché volevo avere un titolo che mi permettesse di lavorare e autonomizzarmi il più presto possibile. La morte improvvisa di mio padre confermò non solo l'opportunità, ma la necessità di tale scelta. Grazie ai sacrifici di mia madre e dei miei nonni materni riuscii a diplomarmi. Da parte mia cercavo di guadagnare qualcosa già durante gli studi, d'estate lavoravo all'Upim o in un salone di abbigliamento come commessa, poi quando c'era il Salone della Tecnica o il Salone dell'Auto andavo a fare l'assistente di stand. Però io sentivo la responsabilità di finire in fretta gli studi e poi andare a lavorare. *(Intervista del 2 agosto 2005)*

### CAPITOLO 2 – UNA GESTAZIONE E UNA NASCITA (1974-1975)

#### Un corso per lavoratrici su "La condizione della donna"

**Carla Lagori** Nel 1975 ero delegata impiegata alla Fiat Allis, facevo parte del Consiglio di Fabbrica e mi occupavo delle 150 ore, per cui toccava proprio a me organizzare la campagna di iscrizioni delle lavoratrici al Corso sulla condizione della donna, che si era deciso di fare a Palazzo Nuovo. I corsi furono quattro, con altrettante docenti: Anna Bravo, Maria Clara Rogozinsky, Daniela Del Boca, e Lucetta. Dalla Fiat Allis ci iscrivemmo in quattro e andavamo tutte insieme con una sola macchina.

Ero nel corso di Anna Bravo. Avevamo delle dispense da studiare che raccontavano la partecipazione delle donne alla Resistenza e poi alla ricostruzione del dopoguerra. Era molto interessante per certi aspetti, ma noi volevamo invece parlare di quello che stava succedendo a “noi”, in quegli anni Settanta. Per quel che mi riguarda io avevo necessità di parlare di ciò che succedeva da noi, in fabbrica, in ufficio, delle discriminazioni fra uomini e donne sul lavoro, l’umiliazione di dover rendere conto a un collega maschio che aveva il mio titolo di studio, più o meno la mia anzianità e non conosceva nemmeno l’inglese. Poi nel nostro gruppo c’erano delle studentesse che avevano voglia di parlare di sessualità e di rapporti interpersonali fra uomo e donna. C’erano donne che volevano parlare della loro posizione in famiglia, della fatica di lavorare in fabbrica e poi accollarsi tutti i lavori domestici e di cura e quindi della impossibilità di essere più attive nel sociale. C’era veramente una voglia di parlare di sé, ma con Anna Bravo non ci fu alcun problema; ad un certo punto, dalle dispense, siamo passate a parlare di noi.

Poi però ci fu una assemblea molto conflittuale in cui c’erano i quattro gruppi insieme. Lo scontro era tra una platea costituita da noi partecipanti e alcune, tra cui ricordo Angela Migliasso e Mariangela Rosolen che allora lavorava in Fiat Corso Marconi ed erano iscritte al Pci, le quali sostenevano che bisognava evitare che i corsi scivolassero nell’autocoscienza, che lo specifico femminile andava bene ma non bisognava dimenticare l’unità del movimento operaio.

In tutto questo, alla fine, alcune delegate Flm tra cui sicuramente Tina Fronte, Cristiana Cavagna e Anna Valente, in accordo con Maria Clara Rogozinsky, maturarono l’idea di costruire un gruppo specifico all’interno della Flm e io come generica militante di base accolsi con entusiasmo la proposta. *(Intervista del 2 agosto 2005)*

#### CAPITOLO 4 – DIVENTARE GRANDI (1976)

##### L’Intercategoriale donne Centrale di via Barbaroux

**Carla Lagori** Ricordo le **prime riunioni in Via Barbaroux**. Ogni volta arrivavano donne nuove e si incrementava il livello di elaborazione sia dal punto di vista dei contenuti sia dal punto di vista della qualità. Emergeva sempre di più la specificità come contenuto comune, nel senso che eravamo sempre più convinte che un lavoratore e una lavoratrice sperimentassero problemi differenti sul posto di lavoro. Emergevano anche differenze; qualcuna tendeva a considerare il lavoro come molto importante nel percorso di liberazione di sé come donna, altre lo ritenevano solo una componente. Però io ricordo comunque sempre un grosso sforzo di unitarietà, di accogliere tutti gli interventi. L’accoglienza era una caratteristica tutta “specificata” tra donne, che mi faceva sentire a mio agio sia quando parlavo (perché sapevo che sarei stata ascoltata) sia quando ascoltavo (e imparavo). È stata una grande occasione di crescita, di acquisizione di fiducia in me stessa e nelle altre. E ho anche imparato molte cose, sia dal punto di vista culturale, sia dal punto di vista politico. Anzi, poiché io avevo partecipato a un po’ di lotte a scuola, ma non le avevo mai organizzate, lì con le altre ho anche imparato a “fare politica” nel senso di partire dai propri problemi, individuare quali sono quelli collettivi, costruire obiettivi validi per tutte, organizzare lotte e contrattazione.

All’inizio mi sentivo ancor **molto presa dal lavoro sulle 150 ore dell’obbligo**. Anzi finii per ritagliarmi, anche all’interno dell’Intercategoriale donne, questo spazio che mi piaceva molto e che ebbe una grande importanza nello sviluppo e nella pratica della nostra esperienza di femminismo sindacale. *(Intervista del 2 agosto 2005)*

##### L’Intercategoriale donne di Zona Nizza

**Carla Lagori** A settembre, come ogni anno, partiva la raccolta di iscrizioni alle 150 ore, per il completamento della scuola dell’obbligo. *Avevamo pensato come Intercategoriale di fare assemblee di sole donne fra le lavoratrici* proprio per incoraggiarle in modo particolare, viste le nostre specifiche difficoltà, come donne.



Il diritto a 150 ore all'anno di permessi retribuiti per studio funzionava in questo modo: l'Azienda retribuiva 150 ore, altrettante doveva metterle il lavoratore o la lavoratrice. Se il corso si svolgeva, supponiamo ogni martedì dalle 15 alle 19, una lavoratrice sarebbe uscita due ore prima (alle 15 anziché alle 17) in permesso retribuito, però poi doveva restare a scuola fino alle 19, organizzandosi perché altri provvedessero tra le 17 e le 19 a prendere i bambini dall'asilo, fare la spesa, preparare la cena. Un lavoratore maschio in genere tutti questi problemi non li aveva, se la moglie provvedeva per lui. Inoltre bisognava combattere l'opinione comune in molte famiglie che l'istruzione e la cultura non servissero alla donna. Ricordo che quando dissi ai miei nonni paterni che mi ero iscritta all'Università mi chiesero "se non mi bastava lavorare alla Fiat".

Avevamo organizzato un incontro con il Consiglio di Fabbrica della Indesit che era una fabbrica di elettrodomestici con una grossa presenza femminile. Al Consiglio, che era in maggioranza maschile, chiedemmo il permesso di fare assemblee di sole donne. Era stata una discussione molto lunga e quando alla fine avevano capito quale era il problema "specifico" delle donne ci avevano concesso di dare un volantino indirizzato solo alle donne firmato da noi dell'Intercategoriale, però il volantino doveva essere dato a tutti e all'assemblea dovevano partecipare tutti, operaie e operai. "Non vi preoccupate, ci pensiamo noi a fare venire le donne". Erano delegati, compagni di base, questa era la loro reazione, che da un certo punto di vista avrebbe avuto anche una sua utilità se come maschi avessero utilizzato quelle assemblee per prendere coscienza che "dare diritti alle donne" significava condividere i compiti familiari.

Ma non fu così, perché alla base della loro reazione, c'era un grande paternalismo (versione spicciola del patriarcato). Infatti poi alle assemblee le donne erano tantissime, gli uomini (pochi) vennero a tenere banco, e tendevano a non lasciare spazio di parola alle donne, tanto che io stessa ero in difficoltà a gestire l'assemblea.

Appena finiva l'Assemblea le donne venivano da noi a parlarci. "Io verrei alle 150 ore, ma mio marito alle sette vuole sedersi a tavola". Tutto questo convinceva sempre più me e Tina Fronte, con cui feci molte assemblee, che bisognava assolutamente che le donne potessero riunirsi "da sole" e maturare insieme la consapevolezza e la forza di cominciare a rivendicare alcuni spazi per cambiare la loro vita. *(Intervista del 2 agosto 2005)*

## L'Intercategoriale donne di Zona San Paolo

**Carla Lagori** Come è stato un po' nel mio stile, quando si trattava di fondare qualcosa io c'ero sempre e poi lasciavo il campo a compagne molto più brave di me ad elaborare le cose mentre andavo altrove. Ricordo che di istituire il gruppo donne a Borgo S. Paolo ci eravamo incaricate io e Annina Mondelli. Poiché Annina in quel periodo era disoccupata serviva una delegata Flm ufficialmente riconosciuta, quindi fui io a avviare la trattativa con gli operatori di zona e facemmo le prime riunioni di sole delegate senza grossi problemi. *(Intervista del 2 agosto 2005)*

## Le 150 ore

**Carla Lagori** Ho preso il diploma di Perito Aziendale e Corrispondente in Lingue Estere nel luglio 1972 e a ottobre sono andata a lavorare subito in una piccola fabbrica. Il 1° gennaio 1973 sono stata assunta come impiegata in Fiat Trattori Macchine Movimento Terra in Viale Puglia. Il Consiglio di Fabbrica faceva riferimento alla terza Lega di Barriera di Milano. Avendo già lottato a scuola, non mi è sembrato strano aderire alle lotte sindacali, che, nel 1973, erano quelle per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. C'erano i picchetti ai cancelli e noi che eravamo in prova potevamo entrare. Finiti i tre mesi di prova, capitò che un corteo di operai in sciopero venne negli uffici per invitare gli impiegati ad aderire allo sciopero e io, felicissima, mi unii a loro. Addirittura andai da un

collega più anziano, che divenne poi un capo a dirgli “Ma Lei non esce con noi?”. Sono sempre stata decisa sulle mie idee, per me allora e ancora oggi, pensare una cosa significa farla. C’erano alcune altre giovani impiegate che uscivano con me “spontaneamente” e Rotolo che era il delegato. Tutti gli altri uscivano perché erano impressionati dal corteo operaio.

Nel 1974 la Fiat Trattori si fuse con la Allis Chalmers americana, divenne Fiat Allis e si trasferì a Stupinigi. Alla Fiat Allis di Stupinigi eravamo in maggioranza impiegati, perché gli stabilimenti di produzione erano sparsi. Quello italiano era a Lecce. Quello americano era a Deerfield. A Stupinigi c’erano solo gli operai dell’assistenza tecnica e della scuola per operatori di macchine movimento terra, in tutto saranno stati duecento. Entrai nel Consiglio di Fabbrica insieme a Paolo Prieri, Rotolo, Umberto Caselli, e altri. Qualche mese dopo arrivò Cristiana Cavagna. Facevamo riferimento alla quinta Lega di Mirafiori, a me era stato affidato il compito di occuparmi delle 150 ore e questo incarico mi piaceva molto. Anche perché io avevo un piede in fabbrica e uno all’Università. Infatti, pur lavorando, continuavo gli studi la sera e avevo già deciso che in futuro avrei fatto l’insegnante di Inglese. Vedevo nelle 150 ore un enorme potenziale per me e per le altre donne, studiare voleva dire poter cambiare la propria vita. Per esempio frequentando due seminari delle 150 ore avevo fiscalizzato due esami universitari su venti. Questo potenziale era ancora più grande per le donne, spesso operaie, che attraverso le 150 ore potevano prendere la Licenza Media e magari partecipare a concorsi pubblici dove era richiesto questo titolo di studio e togliersi dai turni e dalla fabbrica. Anche per le disoccupate era fondamentale. E tutto questo era possibile, lavorando e utilizzando appunto 150 ore all’anno di *permessi retribuiti*. Nel sindacato erano anche stati costruiti, con gli insegnanti che avevano aderito al progetto “150 ore Recupero dell’obbligo scolastico” dei programmi didattici alternativi che tenessero conto della necessità di rimotivare persone adulte che ritornavano sui banchi di scuola. Ad esempio il programma di *matematica* veniva immediatamente applicato al controllo della propria *busta paga*. Fu, dato l’alto numero di persone coinvolte, un significativo “laboratorio di didattica e di educazione degli adulti” che lavorò sulla “motivazione allo studio”, sulla necessità di mantenere sempre aperto il ponte tra la nozione “teorica” e il suo “uso pratico quotidiano”. Era quindi viva l’idea (magari era una illusione) di poter cambiare la scuola, l’Università, la didattica per tutti. Si sperimentava inoltre su larghi numeri l’istruzione come strumento di “mobilità verticale”: per me, ad esempio, è stato possibile realizzare il sogno di passare da impiegata a insegnante, e così per molte altre, recuperando deficit di opportunità economica che le nostre famiglie potevano aver avuto al momento della nostra adolescenza. Per questo io non considerai *mai* un incarico sindacale secondario, l’impegno a far accedere il maggior numero possibile di lavoratori e lavoratrici alle 150 ore; era proprio quello che mi piaceva fare. (*Intervista del 2 agosto 2005*)

## CAPITOLO 5 – TRASFORMARE IL SINDACATO (1977)

### Scioperare per essere libere di diventare madri (vertenze ’77)

**Carla Lagori** Mi ricordo che quando riuscimmo a far entrare nella piattaforma Fiat del 1977 la richiesta dei permessi retribuiti per padri e madri per malattia dei figli, fu l’anno in cui partecipai con più forza agli scioperi perché lo sentivo finalmente come un obiettivo mio. Quell’obiettivo mi dava la sensazione che sarei stata libera di diventare madre, senza dover rinunciare mai al lavoro come realizzazione di una parte di me, cosa a cui tenevo tantissimo. Era fondamentale l’idea di poter contare su un partner che potesse assentarsi dal lavoro quanto me, se fosse stato necessario per la cura dei figli. Non immaginavo ancora quanto sarebbe stato difficile, dopo la nascita di mia figlia qualche anno dopo, convincere il padre in questione a farlo davvero.

Nel 1978 presi un mese e mezzo di aspettativa per finire la tesi di laurea e mi licenziai dalla Fiat alla fine di maggio del 1979 per fare l’insegnante. Tenni ancora per un po’ i rapporti con

l'Intercategoriale donne ma in quel periodo loro rincorrevano l'obiettivo di essere rappresentate in maggiore misura nelle strutture sindacali, cosa che a me non interessava per niente. Anzi preferivo ricordare l'Intercategoriale donne come era all'inizio, tutte donne, tutte uguali, tutte di base. (*Intervista del 2 agosto 2005*)

Fine

# Renato Lattes

## Biografia

Sono nato nel 1943 da padre torinese, direttore generale di una media azienda di abbigliamento e madre romana casalinga. Dopo la licenza del liceo classico, mi sono iscritto a Fisica; nel 1962 divento presidente UGI di Torino (associazione studenti universitari di sinistra); nel 1962, direzione nazionale federazione Giovanile Psi; nel 1963, a vent'anni, entro nella Fiom Cgil, come funzionario; nel '64 partecipo alla fondazione dello Psiup (Partito socialista italiano di unità proletaria) ed entro nel comitato centrale della Fiom e nel Direttivo Nazionale Cgil. Nel 1971 nasce mio figlio, Stefano; sono celibe. Aderisco al Pdup, poi a Democrazia Proletaria; 1973, in segreteria Camera del Lavoro di Torino; 1978, in segreteria regionale Cgil; 1978, sostengo la campagna elettorale di "Nuova Sinistra Unita"; dopo questo fallimento non prendo più tessere di partito e partecipo solo alla direzione della "3° Componente della Cgil" e a tutte le sue iniziative editoriali con il Cendes; 1981, segreteria nazionale Fiom a Roma; 1984, torno a Torino per motivi famigliari, entrando in segreteria regionale Fiom; 1986, di nuovo in segreteria regionale Cgil; 1989, segretario aggiunto Camera del Lavoro Torino; 1992, mi dimetto da funzionario Cgil e collaboro con rivista "NarcoMafie" (Gruppo Abele); a Roma, come co.co.co, seguo la "politica industriale" con Sergio Cofferati; 1994, Ufficio di Programma della Cgil Nazionale (diretto da Bruno Trentin); 1997, segretario particolare di Gianni Mattioli, Sottosegretario Ministero Lavori Pubblici; 2000, al Comune di Torino, staff Assessore Eleonora Artesio e consulente del Sindaco di Grugliasco, M. Turigliatto; 2001, dirigente Comune Torino, responsabile "Tempi e Orari della Città"; 2003, vado in pensione; collaboro con Comune Torino su una ricerca *Time use*, Uso del tempo delle Famiglie; collaboro ad un progetto di cooperazione internazionale "Promozione di imprese" nella Provincia di Kouribga in Marocco; collaboro con il neonato "Istituto Euro Mediterraneo del Nord-Ovest: Paralleli" di cui è Presidente On. R. Bontempo. Sulle mie scelte di impegno credo abbiano influito soprattutto: mio padre e i suoi fratelli, di religione ebraica, intellettuali di orientamento socialista, legati alla Resistenza; un amico e compagno di Università, cattolico dei "Quaderni Rossi", che mi spiegò che "le cose che uno ritiene giuste, bisogna anche che le faccia".

Contributo scritto del 23 agosto 2005 – Revisione del testimone dell' 11.09.2005

A cura di Nicoletta Giorda

### CAPITOLO 4 – DIVENTARE GRANDI (1976)

Una lettera di riconoscimento ufficiale

Il punto di vista dei dirigenti sindacali maschi

**Renato Lattes** Per quanto ricordo noi abbiamo ravvisato nella lettera dell'Intercategoriale donne due problemi distinti che venivano posti alle Segreterie CGIL, CISL, UIL: *il primo* era di carattere eminentemente "politico", nel senso che si chiedeva che le Segreterie *riconoscessero* l'Intercategoriale come una istanza del sindacato, come un interlocutore formale anche nella definizione delle politiche rivendicative di CGIL, CISL, UIL; *il secondo* riguardava proposte di contenuti rivendicativi precisi da porre alle categorie, affinché trovassero posto nelle vertenze aziendali e contrattuali. Nessuno dei due temi poteva essere risolto formalmente con una semplice decisione da parte delle Segreterie; *il primo*, quello di un "formale riconoscimento" dell'Intercategoriale come istanza del sindacato, infatti, avrebbe avuto bisogno di una decisione congressuale, che ne definisse anche la composizione, la funzione, le risorse ad esse dedicate, ecc. Quanto *al secondo*, i contenuti

rivendicativi delle piattaforme aziendali e nazionali, non potevano che essere decisi (sempre formalmente) nelle sedi delle categorie e dei Consigli di Fabbrica. D'altra parte noi, come Segreterie (soprattutto, nella sua maggioranza, come Segreteria della Camera del Lavoro) eravamo convinti dell'importanza, per tutto il sindacato, del lavoro e del ruolo dell'Intercategoriale, anche nelle sue "provocazioni"; scegliemmo allora di avviare un processo che, di fatto, riconoscesse tale ruolo e tale importanza e ne facesse un interlocutore permanente e autorevole di tutta l'organizzazione sindacale. Personalmente, inoltre, ero profondamente convinto che si fosse aperta una nuova stagione sociale, culturale, politica e che il protagonismo delle donne, nella società, come nei movimenti sociali e nelle organizzazioni politiche, fosse destinato ad una crescita inarrestabile. Il primo elemento che doveva essere chiarito all'interno del sindacato era che d'ora in poi sarebbe stato sempre più difficile pensare alle donne come casalinghe, o come lavoratrici "temporanee" le quali, al più, potevano lavorare per un certo numero di anni al fine di integrare il bilancio familiare, affidato invece, in modo centrale, al ruolo del maschio nella famiglia. Le donne nei fatti, nella società che si stava delineando, si sarebbero presentate sul mercato del lavoro sempre di più, avrebbero studiato e si sarebbero professionalizzate sempre di più (si andava già delineando il fatto che le giovani donne avevano successi scolastici superiori ai maschi, in tutti gli ordini di scuola). Quindi sarebbe emersa di più anche una disoccupazione precedentemente "occulta", perché mascherata dal ruolo di "casalinga". Per questi motivi era essenziale per il sindacato dotarsi di strumenti nuovi che cogliessero con nuova sensibilità e passione questa vera e propria "rivoluzione sociale e culturale" a cui il sindacato stesso non era preparato. La base sociale del sindacato era costituita soprattutto di operai maschi e, spesso, anche "maschilisti" dal punto di vista culturale. Ricordo che, in molte situazioni di fabbriche in crisi e nei processi di riduzione del personale, erano molto numerosi gli operai che speravano che, almeno, si desse priorità alla difesa del posto di lavoro dei maschi, perché erano il "sostegno centrale delle famiglie". C'erano, però, anche preoccupazioni, soprattutto (ma non solo!) all'interno delle Segreterie CISL e UIL, a fronte degli "eccessi femministi" presenti nell'Intercategoriale; e dell'appartenenza politica prevalente delle donne che lo componevano (gruppi della sinistra "extraparlamentare", PdUP, ecc.); in tutte e tre le Confederazioni era forte, seppure con sensibilità differenti, la tendenza ad aderire, in modo sostanzialmente passivo, alla situazione prevalente tra gli operai; quella che ho chiamato "maschilista". Io stesso sapevo di non rappresentare tutta la CGIL con le mie convinzioni; per questo agivo con una certa cautela. Alla fine considerai un successo la convocazione della riunione unitaria con le categorie, anche se "solo" sul tema dell'occupazione femminile (che pure rappresentava il centro "strutturale" anche dei mutamenti culturali profondi in atto; almeno secondo me); un modo forte di avviare un processo che comportava una lunga battaglia politica per acquisire un consenso vasto nelle tre organizzazioni sindacali. La discussione sui nuovi contenuti rivendicativi da inserire nelle piattaforme, poteva essere una conseguenza di questa prima apertura sostanziale. *(Contributo scritto del 23 agosto 2005)*

## CAPITOLO 5 – TRASFORMARE IL SINDACATO (1977)

*Le donne occupano il palco sindacale del 1° maggio 1977  
Come vissero quel 1° maggio i dirigenti sindacali maschi?*

**Renato Lattes** Personalmente, ero molto d'accordo con l'intervento preparato dalle compagne per il 1° maggio 1977. Né mi convinceva il ragionamento che non si poteva attaccare la Chiesa Cattolica, come istituzione, proprio a Torino dove era guidata da un personaggio di grande fascino, di "sinistra", molto vicino al sindacato e agli operai, come il Cardinale Pellegrino. Non era sufficiente ad assolvere la Chiesa, in quanto tale, su un tema specifico e simbolico come quello dell'aborto. Per questo, ricordo, avevo tentato in tutti i modi di trovare un accordo possibile che coinvolgesse anche la CISL. D'altra parte ero anche convinto che l'"unità sindacale" era troppo importante per metterla

in crisi, tanto più in una giornata così simbolica e generale come quella del 1° maggio. Lo stesso Intercategoriale donne aveva spazio, vita, possibilità di agire solo all'interno di una situazione generale in cui l'unità sindacale fosse solida. Lo si è visto bene qualche anno dopo; purtroppo! Preferii (e tutta la CGIL fu d'accordo con me) una situazione in cui le donne, guidate dall'Intercategoriale, si scontrassero con tutto il sindacato, piuttosto che una situazione in cui la CGIL celebrasse un 1° maggio da sola, dando la parola all'Intercategoriale, con tutte le rotture che ne sarebbero conseguite a tutti i livelli dell'organizzazione, fino ai Consigli dei Delegati e alle piattaforme rivendicative. Le rotture tra le organizzazioni, come abbiamo verificato negli ultimi anni, si propagano come lo *Tsunami!* (*Contributo scritto del 23 agosto 2005*)

## CAPITOLO 9 - VOGLIAMO I PERMESSI RETRIBUITI PER PADRI E MADRI.

### La sconfitta nel ricordo di dirigenti sindacali maschi

**Renato Lattes** Azzardo una ipotesi di spiegazione. In tutte le piattaforme rivendicative, in special modo in quelle per il rinnovo dei CCNL di categoria, vi sono alcune rivendicazioni, spesso di qualità e innovative, che, concretamente, sono sostenute da piccole minoranze intelligenti e agguerrite, ma non raccolgono la sensibilità di parti grandi dei lavoratori. È giusto metterle ugualmente, spesso, perché, comunque, indicano una linea, una strategia. Nei momenti di stretta finale, quando bisogna decidere su che cosa si “fanno le barricate” e su che cosa “si molla”, spesso sono le prime a cadere. A meno che il movimento sia in quei (rari!) momenti di forza straordinari, come quelli che si registrarono nella lotta per il rinnovo del CCNL del 1969 dei metalmeccanici e in quello seguente (1973). In quei casi, se il gruppo dirigente è particolarmente motivato, riesce ad imporre anche rivendicazioni sostenute con convinzione da piccole minoranze lungimiranti (e che, a volte, solo successivamente, sono riconosciute di grande rilievo da tutta la categoria). Un tipico esempio fu quello delle “150 ore” nel CCNL del 1973. Ma non ricordo molti altri episodi analoghi. (*Contributo scritto del 23 agosto 2005*)

## CAPITOLO 13 – EPILOGO (1984-1985-1986)

### Una domanda ai dirigenti sindacali maschi

L'esperienza dell'Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil è stata solo di "disturbo" per la struttura dei Sindacati o pensi che abbia anche arricchito il Sindacato nel suo complesso in termini di contenuti (non solo a favore delle donne) e di metodo (il dentro, il fuori, la ricomposizione degli bisogni globali delle persone, il rapporto con il territorio)?

**Renato Lattes** (Credo che si comprenda dalle mie risposte precedenti che allora) io ritenevo l'Intercategoriale donne un gruppo “politico” importante, capace di favorire nuove riflessioni, nuove analisi, nuovi punti di vista, in generale assenti nel sindacato; di metterlo in contatto con movimenti sociali e culturali profondi che percorrevano la società di quegli anni e che non facevano parte della cultura sindacale consolidata. Lo stesso nome che si era dato (“Intercategoriale”, appunto) faceva riferimento a una complessa elaborazione strategica che aveva attraversato, in quegli anni, i gruppi dirigenti di CGIL, CISL, UIL di Torino e Piemonte, in termini originali. Molte delle vertenze e delle lotte confederali locali cercavamo di costruirle coinvolgendo solo le categorie o i luoghi di lavoro più direttamente interessati, non sempre “tutti” i lavoratori, nel tentativo di essere più incisivi, più convincenti nei confronti dei lavoratori ai quali ci rivolgevamo. Così su molti problemi: dai trasporti per e dai luoghi di lavoro (li volevamo gratuiti!), alla gratuità della scuola dell'obbligo (libri e materiale didattico); dal diritto alla casa, al contenimento dei prezzi dei generi alimentari e delle tariffe pubbliche; dalla difesa dell'occupazione e dagli “gli investimenti al Sud”



nell'indotto auto, alle mense interaziendali per piccole fabbriche; ecc. Le chiamavamo: "vertenze intercategoriale" e chiamavamo "Zone intercategoriale" le sedi e i gruppi dirigenti locali di CGIL, CISL, UIL che riunivano i Consigli dei Delegati di tutte le categorie, presenti in quel territorio, con il compito di organizzare le lotte sui maggiori problemi sociali in quel territorio (Collegno, Orbassano, Settimo, Moncalieri). Alla base della nostra strategia, soprattutto in CGIL, come metodo politico, si affermava che doveva esserci l'organizzazione della "partecipazione" delle lavoratrici e dei lavoratori per individuare i bisogni sociali più importanti, per definire le piattaforme, le forme di lotta, per decidere quando e come realizzare gli accordi. Inoltre, in quegli anni, il sindacato, almeno a Torino, era molto interessato a stringere rapporti stretti con associazioni para-professionali progressiste o di sinistra, come magistrati, psichiatri e lavoratori dei manicomi, medici, avvocati, operatori della medicina e della sicurezza del lavoro ecc. Quindi, da un punto di vista dei principi, l'Intercategoriale era "abbastanza" coerente con la strategia generale del sindacato. Dico "abbastanza", perché troppo scarso, nonostante le affermazioni, era il lavoro politico che si faceva tra l'insieme delle lavoratrici. Certo: spesso pesavano e lo impedivano le resistenze interne al sindacato. Tuttavia, in genere, salvo rare eccezioni, all'interno del sindacato, l'Intercategoriale appariva come un gruppo molto elitario. Una conferma indiretta di questa mia critica, in fondo, sta nel fatto che, una volta che una parte delle animatrici entrarono nel gruppo dirigente di CGIL, CISL e UIL (soprattutto in CGIL, devo dire), l'Intercategoriale, nei fatti, si sciolse e non seppe darsi un'organizzazione innovativa che desse continuità. È certo, comunque, che la crisi dell'unità sindacale fu causa centrale di questo affossamento. *(Contributo scritto del 23 agosto 2005)*

Fine

# Bruno Manghi

## Biografia

Sono nato a Torino nel 1941. Mio padre era dipendente Fiat. Mia madre era casalinga. Dopo aver lavorato come sociologo del lavoro all'Università Cattolica di Milano, mi sono dedicato per oltre vent'anni all'esperienza sindacale nella Cisl sia come esperto, sia come dirigente. Successivamente ho collaborato con sindacati, imprese ed istituzioni su problemi di mercato del lavoro e organizzazione del lavoro. Sono stato collaboratore di Romano Prodi durante il suo governo del 1995. Da queste esperienze sono nati alcuni scritti: *Declinare crescendo*, il Mulino, 1978; *Passaggio senza reti*, Edizioni Lavoro, 1985; *Interno sindacale*, Edizioni Lavoro, 1993; *Il tempo perso*, Marsilio, 1995; *I benestanti*, Marsilio, 1999; *Lavori inutili*, Rubbettino, 2003. Oggi sono nel Comitato della Compagnia di S. Paolo e dirigo il Centro Studi Nazionale Cisl di Firenze.

Intervista del 13 ottobre 2006 – Revisione dell'intervistato del 31 ottobre 2006

A cura di Nicoletta Giorda

### CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

Il mondo cattolico del dissenso (1962-1965)

La testimonianza di Bruno Manghi, dirigente sindacale Cisl, mette in luce l'apporto del mondo cattolico alla nascita del sindacato Cisl (tra il 1945 e il 1950) e al suo rinnovamento (nel corso degli anni Sessanta). Il tema è "Che apporto c'è stato da parte del mondo cattolico all'esperienza e al rinnovamento dell'esperienza sindacale?"

**Bruno Manghi** Distinguiamo anzitutto nel "mondo cattolico impegnato" *due tendenze* che si fondono molto tardi. C'è da sempre, nella Chiesa cattolica **una tendenza di "revisione teologica"** che marcia per conto suo e che *non* è molto interessata alle questioni sociali. Ne è un esempio, in Europa, il cattolicesimo olandese che ha anche una dimensione sociale, ma molto meno importante della sua discussione teologica o etica. C'è invece **una tendenza cattolica "sociale"** che fondamentalemente non pone quesiti di ordine teologico, problemi "liturgici" o che riguardano i dogmi, ma che agisce nella società, e crea problemi da questo punto di vista. In Italia persone come **Don Primo Mazzolari, Don Lorenzo Milani**, continuamente sul piano teologico affermano la loro piena obbedienza alla Chiesa, poi ovviamente entrano in conflitto per altri motivi, nella misura in cui la Chiesa ha dei coinvolgimenti più o meno accentuati con il potere, con il ceto dirigente. Ma questa è una storia molto italiana, salvo la parentesi del "modernismo" in cui queste due tendenze sono fortemente mescolate.

**Nel dopoguerra** cioè dopo il 1945, pur se esiste sottotraccia un "cattolicesimo ereticale" soprattutto in Toscana, **c'è un "cattolicesimo sociale" che ha una influenza diretta subito**, perché sul piano politico presiede al "Codice di Camaldoli" che è l'atto fondativo della "*sinistra democristiana statalista*" e sul piano sindacale vede un legame profondo tra Mario Romani (teorico del sindacalismo "nuovo"), Dossetti e Pastore. Giulio Pastore fonda nel 1950 la Cisl, formata da sindacalisti cattolici, non tutti democristiani. **Negli anni Cinquanta la Cisl nascente recluta largamente nel mondo dell'Azione cattolica** e le Acli (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiane), che pure avevano una visione diversa dalla Cisl, più tradizionalista (sindacalismo cristiano), sono il retroterra formativo di moltissimi quadri Cisl (ad esempio molti membri di commissione interna).

**Dalla metà degli anni Cinquanta** (fine dell'epoca di De Gasperi<sup>49</sup>) **fino agli anni Sessanta inoltrati**, è il grande momento del *centro-sinistra*. Fanfani<sup>50</sup> (che si può considerare l'iniziatore della socialdemocrazia italiana con la sua apertura all'alleanza con i socialisti), dà alla Democrazia Cristiana la struttura di un "partito". Ciò accentua l'autonomizzazione reciproca tra la Democrazia Cristiana e il movimento sindacale cattolico, i movimenti sociali e anche una parte notevole della Chiesa. Perché finché la Dc era una espressione federativa generale del mondo cattolico (visione di De Gasperi), era il "grande ombrello" per contrastare il comunismo, questa necessità di autonomia non si era posta. Quando la Democrazia Cristiana si dà una struttura di partito, anche gli altri corpi rivendicano la loro autonomia, che è più accentuata nella Cisl. Pastore mantiene gelosamente, da sempre, una sua componente "laica" a cui teneva moltissimo, perché pensava che un buon sindacato doveva essere un sindacato "per tutti gli italiani" non solo per i cattolici. *Un esempio importante*: in uno degli atti fondamentali della Cisl, il Consiglio Generale di Ladispoli del 1953 in cui per la prima volta, contro le tesi della Cgil, si dichiara che la "contrattazione articolata" è il perno fondante del sindacato, la relazione viene fatta da un giovane trotskista di nome Franco Archibugi, mandato da Saragat<sup>51</sup> a lavorare per la Cisl. Questa era la varietà e la libertà di quegli anni. Poi avendo la Cisl come riferimento il sindacalismo nordamericano questa idea che il sindacato si fa i "suoi" gruppi dirigenti autonomi c'era, e lì incomincia un grande dibattito interno su "compatibilità" (Macario) e "incompatibilità" (Carniti)<sup>52</sup>.

Ma anche nel mondo cattolico c'è una forte tensione a rivendicare una dimensione religiosa e associativo-religiosa che non deve avere nel partito (Dc) il suo fondamento. In questo senso il contributo più significativo di don Lorenzo Milani è contenuto nel suo primo libro<sup>53</sup>, dove il tema è "come può radicarsi un prete nel suo popolo" a prescindere dalla politica, dalla borghesia e dove esprime che cosa è per lui "una parrocchia". L'esperienza della Scuola di Barbiana e il libro<sup>54</sup> contro la selezione scolastica dei ragazzi poveri venne dopo; nella Cisl vennero alcuni dei suoi allievi e io stesso andai molte volte a Barbiana.

**Quella fu anche l'epoca delle riviste**, che vanno da quelle della sinistra democristiana – "Politica" di Pistelli a Firenze, "Quest'Italia" di Vladimiro Dorigo nella cui redazione milanese lavorai giovanissimo – ad altre come "Aggiornamenti sociali", il settimanale "Adesso" di don Primo Mazzolari, "Il Gallo" di Genova, "Testimonianze" ecc. Fu un pullulare di riviste italiane, vivissime e un florilegio di giovani che si mettevano a scrivere.

**Nella seconda metà degli anni Sessanta**, prima del 1968, intorno a queste riviste c'è una breve ma intensissima stagione che è quella dei "**gruppi spontanei**". *L'ottanta per cento di questi gruppi era di origine cattolica*, anche se cominciavano ad esserci gruppi laici o marxisti. Facemmo due convegni uno a Rimini e uno a Bologna. Emergeva in questi gruppi una certa insofferenza verso i partiti, dicevano "Facciamo politica noi". Questo preludeva a quel "mito", a quella speranza di riappropriarsi più direttamente della politica che è poi stata l'anima dei movimenti successivi, a cominciare

---

<sup>49</sup> Alcide De Gasperi. Leader della Democrazia Cristiana, presiede otto governi dal 1946 al 1953.

<sup>50</sup> Amintore Fanfani. Leader della Democrazia Cristiana, presiede il primo governo di centro-sinistra, cioè una formula politica di governo che durò dal 1962 al 1976, conseguente all'inserimento del Psi (Partito Socialista Italiano) tra le forze di maggioranza (Democrazia Cristiana, Partito Socialista Democratico Italiano, Partito Repubblicano Italiano).

<sup>51</sup> Giuseppe Saragat, socialista. Fondò per scissione nel 1947 una formazione che diventerà il Partito Socialista Democratico Italiano (Psdi).

<sup>52</sup> Incompatibilità tra cariche di partito e cariche sindacali.

<sup>53</sup> Don Lorenzo Milani, *Esperienze pastorali*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze. Venne venduto per sei mesi e poi venne ritirato dalle librerie. Nel 1996 la Libreria Editrice Fiorentina ha ristampato tutte le opere di don Milani.

<sup>54</sup> Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, ristampa 1996, Firenze.

dal Movimento degli studenti del 1968, che fu un fenomeno non solo italiano ma internazionale (U-ssa, Praga, Germania, Spagna, Francia). *La originalità del movimento studentesco in Italia, fu quella di essere l'unico grande movimento collettivo giovanile che sbocca nel movimento sindacale e che rafforza il sindacato.* Questo non è avvenuto in nessun altro Paese. Ed è maturato in un sindacalismo italiano che con fatica aveva sofferto gli anni Sessanta (il contratto metalmeccanico del '66 costato undici mesi di lotta), però lì si era forgiato il gruppo dirigente che avrebbe saputo cogliere l'occasione di incontro.

**La specificità di Torino fu di ritrovarsi un cardinale speciale, P. Pellegrino,** che né i gruppi cattolici innovativi né la sinistra possono considerare un “nemico”, in nessuna misura. Letta oggi, la sua lettera pastorale “Camminare insieme” è angosciata, perché vuole veramente “tenere insieme”, è un tentativo sofferto di ricucitura ecclesiale. La sua presenza sulla scena torinese influenza anche la sinistra non cristiana e/o marxista, che già ha accolto le pubblicazioni di don Lorenzo Milani con grande interesse. Ricordo il gruppo di redazione della rivista “Quaderni rossi”<sup>55</sup> che ci chiama per discutere la lettera pastorale; e gruppi di cattolici che ci chiamano per discutere di ciò che scrive “Quaderni rossi”. Si apre un grande scambio.

Poi tutto questo “fermento cattolico innovativo” è finito. Perché dietro ai “gruppi spontanei cattolici” c'era il problema di “riconciliare” il cattolicesimo con la “modernità”. Ogni gruppo lo leggeva a modo suo, uno lo leggeva “da sinistra”, l'altro in termini “etici” o “teologici”, l'altro lo leggeva in termini di “affrancamento delle donne” nella Chiesa. La “vecchia Chiesa” faceva resistenza ma il Concilio Vaticano II (1962-1965) esprimeva la speranza di una “conciliazione” facile. Quando la “modernità” ha sfondato e ha prodotto una ampia “secolarizzazione”, tutti sono rimasti spiazzati. *(Intervista del 13 ottobre 2006)*

## CAPITOLO 13 – EPILOGO (1984-1985-1986)

### La fine dell'Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil (86)

**In un testo di formazione storica rivolto ai giovani diventa fondamentale avere anche una testimonianza che chiarisca perché e come le Organizzazioni Sindacali intendevano rimodellarsi dopo l'avvenuta divisione sindacale.**

**Bruno Manghi** Io arrivo a Torino nell'anno che decide il Referendum sulla scala mobile. *Perché era avvenuta la rottura dell'unità sindacale il 14 febbraio 1984?* Tutti i sindacati (Cgil, Cisl, Uil) si erano resi conto che da dieci anni l'inflazione era fuori controllo. Nei primi anni Ottanta, Pierre Carniti (allora Segretario Nazionale Cisl) ha la grande fortuna e la grande capacità di associare un gruppo, guidato da Tarantelli (che veniva dal Pci) e da Vicarelli (ne feci parte anche io per un anno), che chiarisce, anche dal punto di vista delle “teorie economiche”, che cosa bisogna fare. Si elabora quindi una linea per porre un freno all'effetto distorsivo della scala mobile sull'inflazione. Poiché questa era una preoccupazione anche del Governo Craxi, arriva all'inizio del 1984 il suo decreto che taglia di tre punti la scala mobile. Come è provato oggi anche da documenti, nelle prime fasi della reazione sindacale anche Lama è d'accordo con noi della Cisl e della Uil, ma viene messo in minoranza in una riunione separata della componente “comunista” della Cgil. Io ricordo benissimo la riunione in cui Carniti disse “Domani 14 febbraio, firmiamo tutti l'accordo”. Poi Lama comunica che non ce la fa, e avviene la rottura sindacale. Ad aggravare la nostra situazione come Cisl, dopo la nostra firma dell'accordo, segue un anno in cui andiamo a spiegare nelle fabbriche la nostra scelta, e siamo fatti oggetto da parte della Cgil, mal guidata in quel periodo, di una campagna settaria, di insulti che considera “traditore” chi la pensa diversamente. Lama che dice in Piazza San

<sup>55</sup> “Quaderni Rossi”, rivista marxista, fondata nel 1961 da Renato Panieri.

Carlo “Costoro che hanno venduto l’anima della classe operaia per un piatto di lenticchie”. La Uil faceva quello che poteva, e noi della Cisl ci siamo trovati soli in una battaglia che stava diventando una battaglia di “sopravvivenza”. Soprattutto a Torino dove, dopo la sconfitta alla Fiat del 1980, noi della Cisl e della Fim a Torino eravamo massacrati proprio nei numeri, molto più degli altri sindacati, perché *non la Fiom* ma il Pci (Fassino) aveva negoziato con la Fiat di Romiti la protezione dei delegati comunisti. *Ci siamo trovati con un pugno di delegati, in parte ormai radicalizzati e incontrollabili, e in parte in uno stato di depressione assoluta.* Io mi ricordo che dovevo organizzare questo gruppo di delegati che si doveva preparare allo scontro referendario sulla scala mobile ed era uno psicodramma. *Questa era la situazione: una Cisl quasi “fatta fuori”.* **A quel punto io avevo un solo mandato: mantenere in vita la Cisl in una città ostile.** Poi la Cgil ha avuto dirigenti diversi come Marengo, con il quale ci siamo capiti, siamo diventati amici e lo siamo tuttora. Ma quella era l’epoca in cui anche la Cgil migliore era sopravanzata dal Pci. Io ho avuto un chiarimento nel ristorante *I sardi*, corretto ma duro con Fassino, dove gli dissi che essendomi accorto che in alcune vertenze il Pci era andato a trattare all’Unione Industriale ed essendo io di scuola milanese, queste cose non le avrei più tollerate. Nel giugno 1985 in occasione del Referendum sulla scala mobile, casualmente, la posizione nostra statisticamente ha vinto in tutti i quartieri operai di tutte le città operaie d’Italia cioè dove c’erano i salariati, la posizione Cgil ha vinto in Calabria, cioè dove c’era la protesta pura e ha vinto la demagogia comunista. Quel Referendum era un rischio assoluto, da “roulette russa”, perché erano ormai dieci anni che c’era inflazione, e i salariati che non hanno proprietà hanno paura dell’inflazione. Per di più dopo le grandi vittorie dei primi anni Settanta, era dal 1978 che il sindacato girava a vuoto, da quel contratto del 1979 chiuso con i blocchi stradali.

**In questo quadro io**, che in quanto milanese avevo incrociato un femminismo diverso (quello del gruppo Demau prima e poi quello della Libreria delle donne), conoscevo poco il femminismo torinese, non ho guardato in faccia nessuno, **ho proseguito con il mio mandato**, tutto il resto non mi interessava. Sciolgo tutto quello che c’è di unitario, ho impedito addirittura l’elezione dei delegati, ho nominato le Rsa<sup>56</sup>, perché finché non potevamo farcela noi dovevamo salvare la sigla Cisl e la sua storia. Per noi rimodellare la Cisl dopo la divisione tra Cgil, Cisl, Uil, era in primo piano, mentre negli organismi unitari che rimanevano e che avevano un’altra missione come le Leghe unitarie, l’Intercategoriale donne, la divisione era esorcizzata, era in secondo piano.

Per cui io serenamente chiudo la partita, ma la cosa impressionante è che *dopo non è accaduto nulla.* Su altre cose che ho fatto ho avuto dei problemi nella Cisl, per esempio quando ho fatto l’accordo sul mercato del lavoro a Torino negli anni Ottanta (possibilità per i datori di lavoro di fare chiamate “nominative” di disoccupati all’Ufficio di collocamento), ho dovuto votare in Consiglio Generale. Su questo, a parte le proteste comprensibili e legittime delle donne Cisl dell’Intercategoriale e di Adriano Serafino, *tutte le altre e tutti gli altri della Cisl non hanno detto niente.* Questo vorrei registrarlo come oggetto di meditazione, che io leggo come una specificità torinese, in cui ci sono esperienze interessanti, avanzate che hanno un loro seguito, *ma solo finché le cose vanno bene.*

L’Intercategoriale donne, come altri gruppi, non aveva tra i suoi fini espliciti quello di conquistare posti nel sindacato, però voleva “contare”, ovviamente e legittimamente. Tutti questi gruppi di donne non solo presenti nel sindacato (le donne nel sindacato ci sono sempre state), ma “attive in quanto donne” hanno dato in quegli anni risultati di rilievo sul piano contrattuale e legislativo, ma non hanno prodotto ad oggi, una crescita di un certo interesse della presenza femminile nei gruppi dirigenti. Nel mondo Cgil un po’ di più perché era nella tradizione comunista di avere sempre “una quota” non istituzionalizzata, ma riservata alle donne.

Oggi i dati statistici oggettivi registrano, *anche in Italia*, che aumentano le donne che lavorano e che

---

<sup>56</sup> Rsa: Rappresentanze sindacali aziendali.

la “quota donne” iscritta al sindacato è proporzionalmente più alta della “quota uomini” ovunque nel mondo occidentale. Questo si traduce, nel sindacalismo nordico, centro-europeo e adesso anche nell’Ovest degli Stati Uniti, in una forte presenza di dirigenti donne, *in Italia no*. Questo è un altro oggetto di meditazione. Sembrerebbe che più il sindacato è “tecnico” (contrattazione) più le donne sono interessate, più il sindacato è “politico” (schieramenti) meno le donne sono interessate. Secondo le tesi di Luisa Muraro e del suo gruppo (Libreria delle donne di Milano) che mi sembrano interessanti, siccome la politica è largamente “un gioco” piace di più ai maschi che alle donne. Mentre le donne in azienda, nella Magistratura, nelle professioni per scalare il “tetto di cristallo” sono disposte a fare quattordici ore di lavoro al giorno, nella politica c’è una carenza di auto-candidature femminili, come se questa dimensione di “gioco” sembrasse fatuo al genere femminile, come se “quel gioco” (e le sue regole), non valesse la candela. Per cui c’è da domandarsi quanto conti la “resistenza ottusa del mondo tradizionale maschile” (che c’è e non va sottovalutata) e quanto “un deficit di auto-candidature femminili”. A me piace la politica scandinava dove una donna ministro va a fare la spesa al supermercato, mentre invece in Italia la politica ha tali e tanti “orpelli” che costringe a fare una “vita separata”, insensata, che attrae meno donne. La pressione numerica di auto-candidature femminili nel sindacato e nella politica è una pagina ancora da scrivere, e forse lo faranno le nuove generazioni di donne. (*Intervista del 13 ottobre 2006*)

Fine



# Alessandra Mecozzi

## Biografia

Nata a Roma nel 1945. Non sposata, senza figli. Mio padre era un lavoratore autonomo, mia madre maestra, ma smise su pressione di mio padre, e poi ha avuto e cresciuto 4 figli. Ho studiato al Liceo Tasso di Roma e mi sono laureata in Filosofia nel 1970, con una tesi sulla Cgil. All'Università ho conosciuto la politica, il movimento studentesco e incontrato per la prima volta il sindacato. Non sono mai stata iscritta a nessun partito. Alla fine del 1970, ottenni di lavorare nella Fiom nazionale (segretaria tecnica, poi Ufficio Stampa). Nel 1974 chiesi ed ottenni di andare alla Fiom di Torino (applicazione "150 ore", settore impiegati). Nel 1975 incontrai il gruppo dell'Intercategoriale donne con il quale cominciai il mio femminismo sindacale nella Flm e nella Fiom. Negli anni successivi: Lega di Barriera di Milano (responsabile Flm di 30 fabbriche), poi Ufficio sindacale e infine Responsabile Fiom Piemonte del settore Indotto Auto. Nel 1983 ho realizzato con altre il Convegno internazionale Produrre e Riprodurre e nel 1987 Sindacato Donna. Nel 1989, eletta nella Segreteria Nazionale della Fiom, tornai a Roma, come coordinatrice del settore elettrodomestici. Nel 1993 uscii dalla Segreteria Nazionale (in seguito ad atti di "insubordinazione": la *non firma* di un accordo nazionale del Gruppo Zanussi e la scelta di *astensione* nel Congresso Cgil che si svolgeva per la prima volta su mozioni contrapposte). Nel 1994-95, coordinatrice nazionale Fiom del settore Navalmeccanica. Dal 1996 Responsabile dell'Ufficio internazionale Fiom, dove lavoro tuttora, occupandomi anche, dal 2001, del rapporto con i "movimenti no-global" e per la pace.

Intervista del 26 novembre 2005 – Revisione dell'intervistata del 6 marzo 2006

A cura di Nicoletta Giorda

### CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

Il movimento degli studenti (1967-1968)

#### Il '68 e le donne

**Alessandra Mecozzi** Nel 1966 ero iscritta a Filosofia all'Università di Roma. Quello fu l'anno in cui morì lo studente Paolo Rossi, buttato giù da un muretto dai fascisti. A partire da quell'episodio cominciai a partecipare al Movimento studentesco. Mi ero iscritta al gruppo universitario della Fgci, mi pare che si chiamasse "Goliardi Autonomi". Per me è stata una fase di scoperta della politica, nel senso dello stare insieme, della dimensione collettiva del vivere e della lotta. È stata la mia prima esperienza sociale e durante l'occupazione dell'Università maturai la decisione di autonomia, mossa dal desiderio di indipendenza, di vivere da sola, nonostante la mia famiglia, e in modo articolare mia madre, fosse piuttosto "liberale". Così nel 1969 andai via dalla famiglia in cerca di libertà, incurante, con il tipico egoismo giovanile, della sofferenza che procuravo loro. Avvenne anche il mio primo incontro con il Sindacato, perché erano gli anni di "Studenti, operai / Uniti nella lotta", gruppi di operai venivano all'Università a partecipare ai contro-corsi, facevamo discussioni, ci aiutavano a volte a presidiare l'Università occupata di notte, perché a Roma le aggressioni dei fascisti erano un pericolo reale. Cominciò lì la mia attrazione per il movimento sindacale che si confermò durante la storica manifestazione di Piazza del Popolo dei metalmeccanici per il contratto del 1969. C'erano Trentin, Macario e Benvenuto: dei discorsi non capivo granché, ma la dimensione di quel movimento, la grande determinazione di questi operai che allora sfilavano davvero in "tuta blu", mi fece dire dentro di me "questa è la parte con cui voglio stare". Da lì nacque la decisione, pur studiando Filosofia, di concludere gli studi con una tesi sul sindacato, in particolare sulla Cgil che era il mio

sindacato di riferimento. Fu una cosa molto istruttiva, perché cominciai a capire qualcosa di economia e di società, il mio professore che ricordo con grande stima e affetto, Paolo Sylos Labini, mi “obbligò” a familiarizzarmi con l’Istat e con le statistiche. Capii anche qualcosa delle dinamiche di questa organizzazione, e delle sue contraddizioni: infatti la tesi (dal Piano del Lavoro al 1964) si intitolava “La Cgil tra discriminazione e integrazione”. Era già maturato anche il mio distacco da esperienze di politica secondo me troppo ideologizzata (una breve esperienza in Potere Operaio) e, precedentemente, due anni passati in Fgci, da cui mi ero staccata, insieme ad altri, perché la considerammo troppo “moderata”. Mi convinceva l’idea di una lotta sociale e collettiva che sapesse trasformare la condizione *quotidiana concreta* in un orizzonte di trasformazione dei rapporti sociali. Dopo la tesi e un soggiorno di 4 mesi in Algeria (per vivere direttamente che cosa succedeva in un paese dove donne e uomini avevano fatto una lotta di liberazione di popolo) tornai a Roma fermamente decisa a lavorare nella Cgil. Aris Accorsero, direttore dei Quaderni di Rassegna Sindacale, che mi aveva dato utili indicazioni per la mia tesi, mi suggerì di rivolgermi alla Fiom, come quella parte di sindacato più aperta ad accogliere persone che arrivavano dal movimento studentesco e non solo, come era la tradizione, da una fabbrica o da un partito. Ebbi un colloquio con Trentin e, dopo aver insistito pervicacemente per 4 mesi, cominciai felice a lavorare nel sindacato, concretizzando il desiderio di dare un senso alla mia vita attraverso un lavoro impegnato socialmente. Ma la mia inquietudine, il desiderio di vivere la dimensione del sindacato vicino alle persone e al lavoro di fabbrica, mi portarono dopo quasi tre anni, trascorsi tra lavoro di segreteria e di Ufficio Stampa a chiedere ed ottenere, con l’aiuto di due carissimi compagni della Fiom di Torino, Tino Pace e Paolo Franco, il trasferimento alla Fiom di Torino: centro di lotte e cultura operaia. Dovevo restarci un paio di anni, farmi un’esperienza, come si diceva. Ci restai 16 anni, centrali nella mia vita, di scoperte, lotte, passioni e vertenze! (Intervista del 26 novembre 2005)

## CAPITOLO 5 – TRASFORMARE IL SINDACATO (1977)

### Andiamo ai Congressi ma “come donne”

**Alessandra Mecozzi** Il mio primo congresso come delegata fu quello di Torino del 1977. A Torino, nei primi anni, mi occupavo dell’applicazione dell’articolo contrattuale appena conquistato (1973) delle 150 ore. Nel 1975 incontrai il gruppo dell’Intercategoriale delegate, nato proprio da un corso monografico all’Università delle 150 ore. Acquistai maggior sicurezza e la convinzione che il protagonismo e la lotta delle donne per la propria liberazione, non solo erano utili alla mia formazione, ma sarebbero state utili anche al sindacato e alla sua capacità di rappresentare le persone e il desiderio di trasformazione sociale, di cambiare le cose. Nel mio intervento al Congresso del 1977 avevo portato l’esempio che le donne legate al ruolo familiare, chiuse in casa, erano state negli anni Cinquanta uno strumento di “conservazione sociale” e di rottura della forza della lotta operaia. Citai l’episodio del Cav. Valletta che aveva fatto una lettera alle mogli degli operai Fiat dicendo che dovevano scoraggiare i propri mariti dal lottare e fargli mettere la testa a posto. In due anni (75-77) di pratica con l’Intercategoriale e con il movimento femminista, con cui c’era un rapporto molto stretto anche nelle lotte per l’autodeterminazione, mi convinsi che la lotta delle donne fosse anche una lotta di avanzamento sociale e di progresso sindacale. Della reazione delle donne all’intervento mio, che ero funzionaria, ma anche a quelli delle altre delegate dell’Intercategoriale al Congresso, ho un ricordo, se non di immediato consenso, di una grande curiosità. Il contenuto dei nostri interventi era un elemento sconcertante, per gli uomini poi addirittura molto sconcertante, anche se coloro che si consideravano più “di sinistra” applaudivano. Da parte delle donne c’era interesse, curiosità, la stessa che avevo avuto io all’inizio, di donne emancipate, che lavoravano anche fuori casa, e che sentivano che c’era qualcosa di più che si voleva e cioè essere, come

donne, un soggetto autonomo, individuale e collettivo, protagonista della propria vita e del sindacato. Si può senz'altro dire che in quegli anni il pensiero femminista e il movimento che lo esprimeva hanno avuto una vera e propria egemonia culturale. Perciò la curiosità iniziale si è trasformata successivamente, non per tutte ma per molte, in consenso e attività, anche cambiamento di sé e della propria vita. Per quanto riguarda gli uomini, o almeno una buona parte di essi, lo sconcerto iniziale nel tempo è diventato resistenza molto forte. A Torino *per qualche anno non ce ne accorgemmo* perché era solido il collegamento con il movimento delle donne e questo ha fatto sì che la resistenza venisse “ammorbidita”, che la nostra strada fosse meno impervia e che noi potessimo battersi nel sindacato conquistando ogni volta un pezzetto. In sostanza riuscimmo a costruire un rapporto di forza favorevole. Ma in generale, con rare eccezioni, tra cui la Flm, la “struttura” del sindacato ha frapposto al progredire delle donne al suo interno, e ancor più alla radicalità del femminismo, che metteva in questione modelli e culture consolidati, ostacoli molto forti. (Intervista del 26 novembre 2005)

## Il femminismo sindacale in Italia

**Alessandra Mecozzi** Esperienze analoghe a quella dell'Intercategoriale donne si svilupparono in varie città d'Italia. Nella Flm grazie alla tradizionale “apertura” ai movimenti nella società di questa categoria, queste esperienze delle donne riuscirono a collegarsi a livello nazionale. Non era un caso che pur provenendo dal Movimento studentesco mi avessero accolta in Fiom, non era un caso che la Fim fosse più aperta a persone provenienti da Avanguardia Operaia, Lotta Continua, Pdup, Manifesto. Il “marchio” della categoria metalmeccanica era la capacità di rapporto con i movimenti, in quanto essa stessa movimento, e di leggere i mutamenti sociali, di collegare il “dentro” della fabbrica, con il “fuori” della società, con l'idea, per me fondamentale, che *il sindacato è tale se è consapevole di essere un “nervo vivo” della società* ed è permeabile a nuove soggettività. Ciò è stato vero nei confronti degli studenti, delle donne, del pacifismo e, almeno in parte, anche per movimenti no-global recenti. Radicalità e orizzonte culturale ampio sono una caratteristica che è propria dei sindacati metalmeccanici non solo in Italia, ma anche in altri Paesi (anche se globalizzazione liberista e dittatura del mercato hanno negli ultimi anni fatto pesanti guasti sociali e culturali, a cominciare dal rendere il lavoro e le persone che lo fanno, insignificanti!). Sembrava, soprattutto in quegli anni, che là dove lo scontro fra classi è più forte, dove il capitale fronteggia il lavoro, i lavoratori e le loro strutture sindacali “sentano” di aver più bisogno di “ascoltare” e “parlare”, di costruire alleanze sociali.

Le donne Flm ottennero di fare a Firenze nel 1976 il primo seminario nazionale di sole donne, e da lì, grazie al fatto che alla struttura nazionale della Flm c'erano compagne come Sesa Tatò e Paola Piva, si avviò un “lavorio” che sfociò nella nascita e nel riconoscimento del Coordinamento nazionale donne Flm che Paola Piva, in una assemblea unitaria Flm del 1977, definì “struttura di movimento” un ossimoro, si potrebbe dire, ma reale perché il Coordinamento era una “struttura” aperta, non c'erano cariche, non c'erano ruoli, non si è mai voluto avere “la Responsabile”, c'era questa avversione anche nell'Intercategoriale. Naturalmente con tutti i dati positivi di autonomia che questi aspetti determinano, ma anche gli inconvenienti, perché quando il movimento è più debole, la struttura diventa più forte e vince.

Io stavo nell'Intercategoriale donne e con altre andavo ai Coordinamenti donne Flm nazionali e ricordo che da Torino portavamo una elaborazione sul rapporto femminismo-lavoro più forte, perché a Torino i legami con il movimento delle donne erano volutamente più stretti che altrove e perché era caratteristica storica del sindacato torinese di essere “luogo di pensiero”. La cultura del lavoro e della lotta in esso radicata, era davvero una centralità. Di conseguenza un altro punto che portammo con molta forza fu che la soggettività delle donne doveva essere presente, “marcare” con propri obiettivi, le piattaforme e la contrattazione.

Avendo sempre rifiutato le “Responsabili delle donne” la struttura a Roma era costituita da due compagne che si occupavano anche di altro: Sesa Tatò seguiva la redazione de “I Consigli”, la rivista nazionale della Flm, e Paola Piva coordinava a livello nazionale le 150 ore, che furono uno strumento molto importante di aggregazione delle lavoratrici in tutte le città in cui nacquero esperienze di femminismo sindacale. Esperienze che si incontravano a livello nazionale per scambiarsi idee, per denunciare l’oppressione padronale o le “resistenze” delle rispettive strutture sindacali a riconoscere spazi autonomi alle donne, per raccontare i successi ottenuti. Era una relazione politica tra donne molto forte, possibile perché c’era appunto questo “luogo” che fungeva da punto di raccolta, di riferimento, di convocazione. Si parlava poco, e spesso con rifiuto, dell’entrata negli organismi dirigenti, sembrava che il rapporto con il potere potesse essere gestito meglio puntando sulla forza collettiva e non su quella individuale corrispondente a ruoli formali. C’è anche da aggiungere che le donne non vi erano proprio previste, tantomeno in categorie maschili come quella metalmeccanica.

Dentro le Segreterie nazionali, negli organismi dirigenti sindacali, le donne sono entrate molto tardi. Io sono entrata nella segreteria nazionale della Fiom (e fui la prima, dopo circa 80 anni), il 14 luglio 1989 (data singolare!)<sup>57</sup>. Mancò il quorum necessario alla prima votazione, perché chiaramente molti non erano venuti a quel Comitato Centrale per opposizione, per dissenso. Insomma è stata una cosa molto combattuta tutta l’esperienza. Anche perché la nostra radicalità, il nostro rifiuto ad accettare mediazioni sul senso più profondo della nostra battaglia, probabilmente ha portato anche a delle incompatibilità vere. Definire l’accordo di Melfi<sup>58</sup> “un atto di vassallaggio alla Fiat” (come dissi a un giornale) era troppo, soprattutto perché detto da una donna. Poi gli operai e le operaie di Melfi, dopo anni, lottando e faticando, questo vassallaggio lo hanno messo in discussione. Noi eravamo molto baldanzose, con una predisposizione all’intransigenza ed io mi sentivo forte del grande sostegno delle donne, a cui mi sembrava di dover corrispondere con la massima coerenza. La nostra esperienza collettiva di femminismo sindacale, di rottura, di conflitto donne-uomini nel sindacato (diventata poi anche donne-donne perché ci fu una opposizione anche femminile, non si può non citarlo) e di rapporto con il potere derivante dal ruolo, era in realtà la prima che si faceva. Non aveva quindi una storia alle spalle a cui riferirsi e ad un certo punto è diventata difficile, è stata molto bastonata. Questo ha portato, in parte, ad agire in maniera più “compatibile”, a moderare le pretese, con la sensazione che non si potesse andare troppo oltre. L’esperienza radicale è finita, ma non riasorbita: alle donne sono state offerte un po’ di promozioni, che hanno attutito il conflitto, a scapito del cambiamento, ma nelle segreterie ci sono oggi più donne. A cominciare dall’Intercategoriale noi abbiamo sempre messo molto in discussione l’idea delle “quote donne”, privilegiavamo l’azione, la strategia, la politica di cambiamento del lavoro delle donne perché pensavamo che dirigenti portatrici delle nostre istanze più profonde potessero scaturire e maturare solo nell’agire collettivo, nel conflitto. Solo che questo processo è più lungo e più faticoso. Guardando alla nostra storia di Torino, devo dire che dal punto di vista della crescita di dirigenti nel sindacato, la nostra scelta ha dato frutti perché poi tante compagne hanno avuto ruoli significativi. Ma questo non ha impedito alla struttura, quando il movimento delle donne è stato più debole e si è rotta nel 1984 l’unità sindacale, di schiacciare l’esperienza collettiva. (*Intervista del 26 novembre 2005*)

## CAPITOLO 12 – PRODURRE E RIPRODURRE (1982-1983)

### Come nacque l’idea di un convegno internazionale di donne

**Alessandra Mecozzi** Nell’Intercategoriale donne a quell’epoca eravamo in due o tre ad essere molto attente all’orizzonte internazionale, un’altra era Daniela Bertino, e c’erano Vicky Franzinetti

<sup>57</sup> Il 14 luglio 1989 furono celebrati i duecento anni dalla Rivoluzione Francese.

<sup>58</sup> Era l’accordo fra Fiat e Sindacati, fatto per la *costruzione* della fabbrica a Melfi, quindi i lavoratori non erano ancora stati assunti e non potevano dire il loro parere. Stabiliva turni pesantissimi, compresi sabato e notte, e la deroga al turno di notte per le donne.

e Piera Zumaglino, europeista della prima ora! Io sono sempre stata “fissata” con... il mondo, tant’è vero che poi nel 1996, quando ero già da 6 anni tornata a Roma, chiesi ed ottenni di occuparmi di questioni internazionali, cosa che faccio tuttora, e ne sono molto contenta. E insieme, Intercategoriale, Movimento delle donne e la nuova Udi, organizzammo il Convegno Internazionale “Produrre e Riprodurre”. (*Intervista del 26 novembre 2005*)

### Il Convegno Internazionale “Produrre e Riprodurre” (83)

**Alessandra Mecozzi** Il Convegno affrontò il problema “dei lavori delle donne” ricomprendendo nel tema anche l’esperienza riproduttiva delle donne, il lavoro di riproduzione sociale, con tutte le sue conseguenze: un ampliamento di orizzonte. Aprivamo, in un periodo durissimo dopo la sconfitta alla Fiat del 1980, su una innovazione fondata sulla soggettività femminile, saldandola, in forma totalmente nuova, a un elemento storico del movimento operaio italiano e in particolare delle donne comuniste, socialiste e dell’Udi che si erano fortemente battute per il riconoscimento del “valore sociale della maternità”. Criticavamo il “produttivismo” e una gerarchia del pensiero dominante che metteva ingiustamente, secondo noi, al primo posto la “Produzione” e all’ultimo la “Riproduzione” (fare e accudire ai figli). Esprimevamo con la valorizzazione del “produrre e riprodurre” un pensiero forte. Questo fu reso possibile grazie al fatto che a Torino in particolare, ci fu un dialogo e una “contaminazione” reciproca tra i vari femminismi più intensa. Un pensiero su cui devo dire, dal mio osservatorio attuale, l’Italia continua a manifestare una sua propria originalità.

Insieme a Lidia Menapace e Imma Barbarossa, ci siamo trovate ancora oggi in contrasto con le francesi, che non capiscono né accettano il concetto di valore sociale della “riproduzione”, tantomeno quello della differenza. Abbiamo fatto quest’anno una assemblea europea dei vari movimenti che lavorano al Forum Sociale Europeo, per discutere di una Carta di principi per “un’altra Europa” dove Lidia Menapace, Imma Barbarossa e poi io, abbiamo detto che nei principi fondamentali deve starci il riconoscimento dei lavori di produzione e di riproduzione e una delle francesi è intervenuta dicendo “Mah, io non capisco che cosa vuole dire...”. Quando si parla di donne, per loro esiste solo la questione della “discriminazione e della uguaglianza”. Noi siamo molto più in sintonia con le donne sudamericane che hanno sviluppato lotte ed elaborazione su “produrre” e “riprodurre”, e non si parla solo di riproduzione sociale, loro “riproducono” davvero, facendo molti più figli di noi!... Mentre invece in Europa, anche nella cultura anglosassone si parla al massimo di “pari opportunità”, forse un po’ le spagnole avevano prodotto un pensiero simile al nostro; delle tedesche avevo letto molto materiale sulla riduzione d’orario come leva per una redistribuzione del lavoro di cura tra donne e uomini. Insomma, noi nel 1983, all’epoca del Convegno, avevamo già una elaborazione molto avanzata. Si parlò anche molto di identità e di come le donne si costruiscano la propria agenda su molti piani. (*Intervista del 26 novembre 2005*)

### CAPITOLO 13 – EPILOGO (1984-1985-1986)

#### La fine dell’Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil (86)

**Alessandra Mecozzi** L’anno 1984 fu un *annus horribilis*. Premetto che io ho preso un anno di aspettativa non retribuita, esattamente tutto il 1984 e ho vissuto un bellissimo anno di viaggi, apprendimento, esperienze, sono stata negli Stati Uniti, in Messico, ho lavorato in Egitto, ecc. Nella storia collettiva è stato un anno drammatico. Conservo ancora lettere di lacrime, che le compagne mi mandavano da Torino; di Liliana Omegna quando morì Berlinguer; di altre quando dopo il referendum perdemmo la scala mobile. Io avevo preso una pausa perché non ce la facevo veramente più, dopo la sconfitta alla Fiat del 1980, mi ero fatta tutta l’esperienza drammatica del Coordinamento cassaintegrati. Nonostante l’esperienza del Convegno “Produrre e Riprodurre” nel 1983 fosse

stata bellissima e ne fossimo tutte soddisfatte, il peso dell'esperienza dei cassaintegrati che avevo dovuto gestire come funzionaria sindacale, tra il 1980 e il 1983, mi aveva logorata. La lotta dei cassaintegrati organizzati era tesa a mantenere la dimensione collettiva e sociale anche fuori della fabbrica e a far applicare l' accordo per il rientro in fabbrica, le trattative erano snervanti perché la Fiat ogni volta faceva slittare i tempi, poi c'era il contatto diretto con i drammi delle persone, i suicidi dei cassaintegrati. Io avevo sostenuto il riconoscimento del Coordinamento, che i cassaintegrati intelligentemente avevano organizzato, perché pensavo che quelle persone non dovessero essere abbandonate dal sindacato né lasciate nell'isolamento individuale, e avevo chiesto io stessa di essere il punto di riferimento nella struttura sindacale per il Coordinamento, e ne era nato un ruolo molto scomodo. Da un lato io non ero una cassaintegrata e quindi ero vista come una esterna, come "una del sindacato", dall'altro, nel sindacato, io dovevo portare e far valere la loro battaglia, quindi essere molto conflittuale; mettevo una grande quantità di energie in una lotta spossante che non riusciva a produrre risultati. Ad un certo punto arrivai persino a pensare di lasciare il sindacato, poi grazie a un suggerimento molto saggio di Carla Quaglino, decisi di prendere un anno di aspettativa. Alla fine di questo (anno) 1984 che era stato, per me, di rigenerazione, ero tornata molto pimpante, ma ricordo che allora cominciò il tormento delle infinite discussioni che ci costringemmo a fare sulla sorte dell'Intercategoriale. Al di là del fatto che arrivò la lettera di Manghi alle compagne della Cisl che imponeva lo scioglimento (dopo la "rottura di San Valentino", del 14 febbraio 1984, a causa dell'accordo separato di Cisl e Uil con il Governo Craxi), e anche se il rapporto tra di noi teneva, sentivamo tutte che c'era qualcosa che andava oltre le nostre possibilità. Ci fu un periodo iniziale in cui ci vedevamo continuamente tutte insieme valutando se bisognava andarsene, se fare una associazione, ci siamo logorate in una discussione che sembrava non avere sbocco. Poi ci fu un periodo in cui non ci siamo più viste e poi un periodo in cui ci si è ricominciate a vedere solo come compagne della Cgil da cui poi è nata tutta la esperienza di Sindacato Donna, ma questa è un'altra storia. Sta di fatto che la fine dell'Intercategoriale donne fu una fine "decretata" dalla struttura sindacale. Noi non avevamo una vera e propria struttura, avevamo quella "struttura di movimento" già citata, e nel momento in cui l'Organizzazione ha fatto delle altre scelte, ha avuto partita vinta nell'imporre le sue regole. D'altro canto noi ci chiamavamo "Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil" e l'unità era per noi elemento "fondante" che non poteva reggere dopo l'avvenuta divisione sindacale. Divisione che si produsse, tra l'altro, a partire da una sconfitta dell'intero movimento sindacale. (Intervista del 26 novembre 2005)

Fine



# Massimo Negarville

## Biografia

Nato a Torino nel 1945, mi sono impegnato nel Movimento studentesco nel '68, in Lotta Continua fino al 1972. Insegnante di storia nei corsi di 150 ore per lavoratori fino al 1979, sono stato poi responsabile Cisl delle 150 ore fino al 1990. Attualmente sono presidente dell'associazione *Formazione '80 (ricerca, studi e progetti per l'educazione degli adulti)*. Dal 1999 al 2001 ho diretto per conto di *Italia Lavoro s.p.a.* l'area orientamento e formazione del *Progetto Off*, finalizzato al reinserimento sociale e professionale dei lavoratori socialmente utili ed il *Progetto Immigrati*, finalizzato a sperimentare modalità innovative di inserimento sociale e lavorativo dei cittadini stranieri nel nostro paese. Dai primi anni '80 ho ideato, organizzato e diretto ricerche e studi sulla scolarità, sulla collocazione lavorativa e sui bisogni formativi di diversi segmenti della popolazione giovanile e adulta.

Tra gli ultimi scritti: *I lavoratori socialmente utili*, Italia Lavoro, Roma 2001, *Barcellona, Parigi, Torino, interventi sulla prostituzione extra-comunitaria*, Formazione '80, Torino, 2002, *Tre anni dopo: i diplomati del 2000 visti nel 2003*, in "Quaderno formazione e lavoro", Provincia di Torino e Città di Torino, 2004, *PROGETTO ISELT: le persone transessuali e la questione del lavoro*, Città di Torino, 2004, *I centri territoriali permanenti per l'educazione degli adulti in Piemonte nel 2004*, Formazione 80, Torino 2005, *Le attività rivolte agli adulti nelle scuole superiori piemontesi nel 2004*, Formazione 80, Torino 2005.

Intervista del 5 dicembre 2005 – Revisione dell'intervistato del 7 aprile 2006

A cura di Nicoletta Giorda

## CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

Il movimento degli studenti (1967-1968)

### Studenti e operai

**Massimo Negarville** Sono nato a Torino nel 1945. Mio padre, comandante partigiano aveva guidato la liberazione di Torino. Era un dirigente del Partito Comunista Italiano e mia madre era funzionaria nel medesimo partito. Sono vissuto in Lombardia fino ad 11 anni, perché mio padre è stato Segretario del Pci a Bergamo, a Pavia, e poi responsabile dell'ufficio stampa e propaganda dell'Unità a Milano. Sono venuto a Torino all'età di dodici anni e da allora sono sempre stato a Torino. Dopo il liceo sono andato all'università, dove mi sono laureato in Storia delle dottrine politiche nel 1972.

Sono stato uno dei cosiddetti leader del Movimento degli studenti del '68 torinese. Ho partecipato all'occupazione di Palazzo Campana nel novembre '67, e poi a tutte le vicende del '68 studentesco. I ricordi che ho del movimento degli studenti, sono ricordi bellissimi anche perché coincidono con la mia giovinezza e con il fatto che ho vissuto quegli anni in un modo del tutto particolare. Mi sono sposato nel 1966 con Susanna la figlia di Raniero Panzieri, il fondatore dei Quaderni Rossi<sup>59</sup>. Vivevo per conto mio, la mia ragazza era bellissima e, come diceva un grande scrittore russo<sup>60</sup>, "vedevamo la vita come un prato di maggìo: un prato dove vanno e vengono le donne e i cavalli". Per mantenermi insegnavo. A quei tempi c'era una enorme crescita degli allievi nelle scuole per ef-

<sup>59</sup> Per i miei rapporti con Quaderni Rossi e con la Quarta Internazionale, ero stato espulso nel '65 dal Partito Comunista Italiano e dalla Fgci (Federazione Giovanile Comunista) di cui ero dirigente, con l'accusa di "organizzare attività frazionistiche" all'interno del Partito.

<sup>60</sup> Isaak Babel, *L'armata a cavallo*

fetto della grande migrazione dal sud dell'Italia verso Torino, gli insegnanti non bastavano e quindi con facilità si ottenevano supplenze annuali. Io insegnavo in una scuola media del Canavese, ci ho insegnato dal 1966 al 1969 pur non essendo ancora laureato. Mia moglie lavorava all'Università; come impiegata a Fisica.

Tra il '67 e il '68 il Movimento era forte non solo in Italia ma in tutta Europa, in Francia, in Germania in Gran Bretagna. Intrattenevamo rapporti con il movimento tedesco, molti di noi erano a Parigi nel Maggio del 1968 ed altri andavano e venivano da Londra. Il Movimento torinese aveva una peculiarità rispetto a quelli delle altre città italiane. Peculiarità dovuta all'originalità di un leader come Guido Viale che aveva individuato che il cuore della nostra ribellione stava nel profondo disagio, malessere, fastidio con cui vivevamo la nostra condizione sociale ed esistenziale di studenti: essere prigionieri di una struttura e di una cultura accademica che, al di là di discipline e contenuti specifici, *insegnava ad ubbidire oggi senza porre domande per comandare domani senza farsi porre domande*. Quindi per noi in primo luogo veniva la voglia, il bisogno di rifiutare questa condizione: un mix di autoritarismo e di paternalismo ipocrita che ci sembrava soffocare la vita ed umiliare il sapere, certo contavano anche le ingiustizie sociali, il rifiuto dell'imperialismo americano, il pensiero marxista. Ma venivano dopo, la base materiale e decisiva della ribellione degli studenti era questa.

È grazie a questa intuizione, che siamo riusciti non solo a far circolare idee di rivolta e cambiamento (*contro l'autoritarismo accademico potere agli studenti*), ma anche ad avere con noi la netta maggioranza degli studenti, non solo nelle assemblee, ma anche in un vero e proprio referendum con seggi, voto segreto e scrutatori neutrali aperto a tutti gli studenti (Palazzo Campana, novembre 1967).

Questo consenso diffuso sfuggiva del tutto allo Stato, ai Partiti e a quasi tutti gli osservatori. Prevalleva l'opinione di una protesta ideologica di piccoli gruppi di studenti estremisti che si poteva risolvere con un po' di repressione (interventi della polizia, mandati di cattura, arresti). Questo modo di agire non solo non portò a controllare e far rifluire il movimento, ma gli diede ulteriore impulso. Dall'inizio del '68, in poi, il meccanismo rivolta e repressione, repressione e rivolta fece rapidamente maturare idee rivoluzionarie: l'idea di non doversi limitare all'università ed alla scuola ma di dover affrontare una vera e propria rivoluzione politica e sociale in Italia e nel mondo. Rispetto al maturare ed allo svilupparsi di queste idee il sindacato ed il Partito Comunista erano considerati avversari e non alleati, avversari tanto quanto il resto dell'establishment.

Alla fine del '68, il movimento studentesco torinese viveva una fase di relativo esaurimento. Fu allora che avvenne un incontro che ha determinato, almeno a mio avviso, un pezzo della storia della estrema sinistra italiana. L'incontro tra il Movimento studentesco torinese e Il Potere Operaio di Pisa, il gruppo di Adriano Sofri, con cui cominciammo a lavorare. Da quell'incontro nacque nel '69, l'Assemblea operai-studenti. Tutti i giorni la mattina al primo turno, il pomeriggio alle due e al turno di notte, centinaia di studenti andavano ai cancelli della Fiat e di altre fabbriche a parlare con gli operai. E lì c'era di tutto, perché non c'era un movimento organizzato; volutamente non lo si voleva organizzato. Il paradosso fu, che mentre i sindacati iniziavano a lasciare le vecchie forme di rappresentanza per la nascita dei Consigli di Fabbrica, noi combattevamo contro i Consigli di Fabbrica con la parola d'ordine "siamo tutti delegati".

C'erano posizioni diverse all'interno del Movimento Studentesco che non era una sigla di organizzazione. Solo a Milano, Mario Capanna aveva cercato di dare al movimento degli studenti la forma di una vera e propria organizzazione politica tradizionale. Noi non lo facemmo mai, dicevamo "il movimento è tutto". Eravamo contrari a qualsiasi forma di piccolo partito, e quindi sperimentavamo il dominio dell'assemblea, la leadership carismatica fondata sulla capacità di analizzare e proporre, la discussione continua ma informale tra amici alla sera, che sostituivano qualsiasi tipo di organizzazione formale.

Tra noi e la sinistra tradizionale c'era conflitto esplicito. Noi li accusavamo di avere una visione degli studenti segnata da una vecchia visione; per la sinistra tradizionale gli studenti erano gli intellettuali figli della borghesia, che capivano che gli operai erano sfruttati e allora si mettevano al loro servizio (aderendo a partiti e sindacati). Discorso che a noi non piaceva per nulla, ritenevamo che dietro ad una visione ideologica e mitica della classe operaia si nascondesse l'interesse delle organizzazioni; li accusavamo di essere interpreti di una figura operaia "i professionalizzati" che a noi pareva minoritaria e per certi versi conservatrice di fronte a "l'operaio massa" il cuore della grande rivolta. Su questo, il nostro massimo teorico era Adriano Sofri, convintissimo sostenitore che la rivolta dell'operaio massa della grande fabbrica non era sindacale, ma esistenziale; che il cuore del movimento era la condizione umana nella fabbrica, il bisogno di vivere una vita libera. (*Intervista del 5 dicembre 2005*)

I gruppi extraparlamentari (1969-1975)

### Lotta Continua

**Massimo Negarville** L'incontro tra il Movimento Studentesco torinese e il Potere Operaio di Pisa fu un incontro caratterizzato dalla sostanziale convergenza dell'analisi della condizione studentesca e della condizione operaia che, pur nelle loro ovvie differenze, a noi sembravano avere un punto in comune nel rifiuto dell'organizzazione del sapere e del produrre e nella voglia di vivere una vita degna e felice, costruendo così un movimento unitario di ribellione contro la società. E andammo avanti così, fino a oltre tutto l'autunno caldo del 1969. Con il nascere e crescere delle lotte operaie a Torino arrivarono in città altri gruppi con altre posizioni e iniziarono anche processi di differenziazione profonda: prima le varie frange maoiste<sup>61</sup> con la ripresa di un discorso ideologico da comunismo ortodosso anni '30, poi la rottura dell'Assemblea Operai-Studenti in due gruppi differenti: Potere Operaio e Lotta Continua.

Io ho proseguito la mia esperienza politica con **Lotta Continua** fino al 1972, poi entrai in conflitto. Il gruppo, a mio avviso, si stava spostando su posizioni che esaltavano una spontaneità operaia che io non vedevo più, non volevano prendere atto della grande novità dei Consigli di fabbrica, della trasformazione del sindacato, dell'importanza dei delegati e relegavano gli studenti ed il loro movimento a funzioni subalterne di puro servizio. Fui accusato di "deviazionismo studentista". Senza abbandonare LC, ma di fatto uscendo da suo gruppo dirigente mi posi ai margini. Mi fu proposto di organizzare una scuola di formazione politica, organizzai così per un anno un'attività di studio e riflessione con un bel seguito di allieve ed allievi tutti militanti di LC.

Malgrado questa piacevole esperienza, la mia distanza da LC cresceva. Lasciai definitivamente il gruppo e mi occupai per un anno e più solo di studiare, riflettere e lavorare.

Nel '76 tornai, senza troppa convinzione, alla politica attiva iscrivendomi a Democrazia Proletaria ed entrai nella Segreteria torinese. Ma i miei interessi si stavano spostando dalla politica ad altri temi quelli della ricerca sociale e dell'educazione degli adulti grazie all'incontro con l'esperienza delle 150 ore. Nel '79 mi sono presentato alle elezioni politiche con Nuova Sinistra Unita. La dura sconfitta subita dal raggruppamento dell'estrema sinistra alle elezioni mi convinse definitivamente che una stagione politica si era chiusa e mi spinse ad occuparmi esclusivamente del mio lavoro di docente e di ricercatore nel campo della educazione<sup>62</sup>. (*Intervista del 5 dicembre 2005*)

---

<sup>61</sup> Frange del movimento di contestazione italiano che si rifacevano al pensiero di Mao Tse-tung (1893-1976), protagonista della rivoluzione comunista cinese e Presidente, dal 1949, della Repubblica popolare della Cina.

<sup>62</sup> Solo molti anni dopo, all'inizio degli anni '90, nel contesto della crisi della prima repubblica ed in seguito alla proposta di sciogliere il PCI dando vita ad una nuova formazione politica, ho ripreso un impegno diretto partecipando, attraverso la sinistra dei club, alla nascita del PDS, dove sono stato nominato membro della Direzione Nazionale e candidato alle elezioni politiche del 1992. Da allora ad oggi sono stato iscritto al partito dei Democratici di Sinistra, sempre con-

## CAPITOLO 4 – DIVENTARE GRANDI (1976)

### Le 150 ore

**Massimo Negarville.** Dopo aver lasciato Lotta Continua nel 1973, feci di tutto per farmi nominare docente nei corsi delle 150 ore. Nel '74 entrai ad insegnare *Storia* nei corsi sperimentali di scuola media per lavoratori. Sono rimasto ad insegnare nelle 150 ore fino a fine '79. In quell'anno la CISL torinese mi propose di diventare operatore sindacale, responsabile per la confederazione delle 150 ore. Ho accettato e sono rimasto alla CISL con l'incarico di responsabile del mercato del lavoro, formazione professionale, istruzione fino al 1990.

**Le 150 ore** nascono con la firma del contratto metalmeccanici del 1973, e costituiscono un'innovazione unica nel panorama europeo.

1. Nelle altre nazioni c'erano pratiche di diritto allo studio, ma l'idea di fondo per cui le 150 ore sono rimaste una particolarissima conquista sindacale, era l'*utilizzo* di queste ore, pagate dal datore di lavoro, *per uno studio "scelto dal lavoratore"*. Questa è stata la novità delle 150 ore; insomma, l'azienda non aveva voce in capitolo – almeno, negli anni che vanno dal '74 all'80 – su quale scelta il lavoratore compiva. Era una cosa diversa dal diritto allo studio previsto nello Statuto dei Lavoratori del 1970.
2. Si trattava di una conquista contrattuale che dava ai lavoratori il diritto a 150 ore retribuite di permesso per studio nel triennio contrattuale, a patto che studiassero per almeno il doppio di ore. Per i corsi di 150 ore il lavoratore usufruiva di una uscita anticipata o di un ingresso posticipato, alla condizione di investire un numero analogo di ore del suo tempo libero.
3. A questo meccanismo, si aggiunse l'intuizione sociale e culturale dei sindacati (vanno ricordati a questo proposito Bruno Manghi e Bruno Trentin) di utilizzare queste ore principalmente per l'**acquisizione della licenza media**, che i lavoratori italiani allora in stragrande maggioranza non avevano, nemmeno i lavoratori a media specializzazione.
4. Questa intuizione portò a costruire l'accordo tra i sindacati e il Ministero della Pubblica Istruzione, che si concretò nei "**Corsi sperimentali di scuola media per lavoratori**", che di fatto rappresentarono la nascita di un sistema di educazione di base degli adulti nel nostro paese,

Questo contesto sociale e culturale mi affascinò e mi spinse ad entrarci. Feci così parte di un corpo docente reclutato ad hoc, con un'organizzazione veramente innovativa e rivoluzionaria rispetto ai tradizionali assetti della scuola italiana. Basti pensare a tre elementi

- l'incontro tra la "*volontà di sapere*" degli operai delle grandi fabbriche del Nord e la "*voglia di conoscere ed insegnare*" di docenti giovani (tutti con meno di 35 anni) che sceglievano volontariamente di fare questa esperienza.
- la presenza dei delegati, in tutte le scuole sede delle 150 ore c'era un delegato responsabile del corso
- la crescita della partecipazione *Nel 1974 i lavoratori* impegnati in tutta Italia furono 14.237 di cui 3.030 in Piemonte; *Nel 1977-78* i frequentanti in Italia salirono alla cifra di 83.367, di cui 10.376 in Piemonte. Nel 1974 **i docenti** coinvolti nelle 150 ore in Italia furono 778 di cui 128 in Piemonte; nel 1987-88, , furono 4.100 di cui 324 in Piemonte<sup>63</sup>.

---

fermato, nelle scadenze congressuali, alla direzione provinciale e/o regionale del partito. Attualmente sono membro della segreteria regionale dei DS del Piemonte. Nel 2003 ho partecipato alla nascita dell'associazione nazionale di politica e cultura *Libertà eguale*, della cui sezione torinese sono presidente.

<sup>63</sup> *Adulti senza obbligo: gli allievi delle 150 ore a Torino*, Formazione '80, Torino, 1987

Oggi, in Italia ci sono i “*Centri Territoriali Permanenti per l’educazione degli adulti*” (oltre 30mila partecipanti in Piemonte nel 2005). Queste strutture esistono grazie al fatto che le 150 ore hanno aperto la strada ad un diritto civile, l’educazione in età adulta. Senza l’esperienza delle 150 ore in Italia l’educazione degli adulti non andrebbe oltre a poveri corsi di recupero dei titoli di studio, brutta copia della scuola del mattino.

Per quanto riguarda i **corsi monografici di 150 ore all’università**, c’era grande attenzione di significativi gruppi di docenti per le lotte operaie e per il sindacato. L’Università era un terreno più che favorevole per costruire un’esperienza di formazione culturale rivolta alle lavoratrici ed ai lavoratori, specialmente le facoltà umanistiche; meno le facoltà scientifiche.

Ci fu grande fervore, forse accompagnato da troppo ideologia: gli operai che diventano tutti dei Gramsci. Ma ciò che conta non è questo è che intellettuali di grande valore misero in piedi **ascoltando i lavoratori e partendo dai loro interessi e bisogni** esperienze di grande respiro culturale. Ricordo, ad esempio, uno splendido corso monografico seguito con grande attenzione da un centinaio di operai, in maggioranza delegati di *Economia politica* tenuto da Claudio Napoleoni, in cui egli diede grande prova delle sue capacità, di semplificazione didattica senza perdere rigore scientifico. Una stagione entusiasmante dal punto di vista sociale e culturale, anche per i suoi concreti riflessi sulle persone. Molti delegati operai riprendono a studiare, seguono interessi che avevano abbandonato, si laureano, diventano persone diverse da quelle che con perplessità e diffidenza erano uscite dalla fabbrica per venire a vedere cosa si faceva all’Università.

Un grande processo di trasformazione e di cambiamento. (*Intervista del 5 dicembre 2005*)

## CAPITOLO 7 – UN CORSO DI 1300 DONNE (1978)

### Una complessa trattativa

**Massimo Negarville** Nell’Università, l’organizzazione delle 150 Ore trovò spazio, i corsi monografici furono numerosi. Uno di quelli che ebbe il numero più alto di partecipanti a Torino fu sicuramente il corso “Salute della donna” promosso dall’Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil insieme a uno precedentemente promosso dai sindacati “Salute Ambiente e Lavoro”.

Per quanto riguarda la trattativa tra le donne dell’Intercategoriale e noi responsabili sindacali per il corso “Salute della donna”, io ero Responsabile delle 150 ore per la Cisl.

Qui è necessaria una breve parentesi. Io in Cisl ero un personaggio un po’ anomalo: provenivo dalla sinistra extraparlamentare, non ero cattolico. Devo dire che sono grato alla Cisl per l’esperienza che mi ha permesso di fare senza chiedermi mai di adeguarmi o di nascondere le mie opinioni, un sindacato veramente aperto e pluralista, pieno di personaggi eccezionali (penso a Delpiano, ad Avonto, a Gheddo, a Manghi...). Un contesto di lavoro sindacale segnato da una valorizzazione delle competenze, da uno spirito di collaborazione, da una tolleranza a mio avviso superiore a quella che avevo conosciuto nella Cgil.

Rispetto ai temi posti dal movimento delle donne, chi come me veniva dalla esperienza della sinistra extra parlamentare, era stato investito dal ’74 al ’76, personalmente dal movimento femminista. Per dirla chiaramente le donne ci fecero un mazzo così, in primo luogo, le nostre amiche e le nostre compagne per cercare di farci capire che cosa significasse la condizione femminile e quali processi di *autonoma e libera organizzazione* dovessero darsi le donne per gestirla fuori dalla repressione e/o dal paternalismo maschile. E quindi io mi trovavo in una posizione un po’ paradossale, perché quando le donne dell’Intercategoriale proposero l’idea del corso “Salute della donna”, a me sembrava una cosa ovvia e giusta che andava più che bene.

Farlo come sindacato, poneva però qualche problema alla componente democristiana della Cisl. Ma questa era minoritaria a Torino; la Cisl torinese in quegli anni era governata da persone come Delpiano, Avonto, Tom Dealessandri, Adriano Serafino, che appoggiavano queste cose, tranquilla-

mente. Avevamo un po' di casini nei cosiddetti Consigli generali del sindacato, in cui le categorie dominate dai democristiani ponevano problemi rispetto alla questione delle donne, più che su tutto il resto. Precedentemente sulle 150 ore della scuola media ci avevano solo posto il problema che c'erano troppi professori marxisti che insegnavano agli operai il comunismo. Ma per l'Intercategoriale delle donne, erano preoccupati perché guardavano con estrema diffidenza al movimento delle donne. La legge 194 sull'interruzione volontaria di gravidanza era appena entrata in vigore a maggio 1978. Questo non prese però mai la forma di un pubblico rifiuto dell'iniziativa e nessuno interferì mai con le mie decisioni. Quello che io ricordo del corso "Salute della donna" è una lunga discussione delle compagne alla presenza di un medico responsabile del S. Anna, intorno al modo di partorire. E allora discutevamo sul come fare questa cosa: in piedi, sedute, nell'acqua. Ho sempre pensato che le donne in quella trattativa erano un po' come eravamo noi studenti nel '69 col sindacato: non ci avrebbero mai dato retta se avessimo voluto spiegare loro cosa dovevano fare ! Io lo sapevo benissimo e quindi mai mi sarei permesso di andare in un'assemblea di donne, a dire: questo si può fare, questo non si può. Neanche per l'anticamera del cervello! Non per opportunismo, ma perché, avendo alle spalle una esperienza non piccola di movimento e credendo davvero nella teoria dell'autonomia dei movimenti sociali e culturali dalle organizzazioni, ero favorevole senza riserve (e lo sono ancora quando vedo una vera mobilitazione sociale) a che il movimento si esprimesse in tutte le due forme e in tutte le sue varianti. Ci fu un po' di dialettica ma non ricordo episodi di conflitto. *(Intervista del 5 dicembre 2005)*

Fine



# Marisa Olivetti

## Biografia

Sono nata nel 1947 a Torino. Mio padre faceva il fabbro. Mia madre era casalinga. Nel 1966 ho preso il diploma di Ragioneria. Nel novembre 1967 sono stata assunta come impiegata alla Lancia di Torino. Su 700 impiegati scioperavamo in due, io e il membro di Commissione Interna Amprimo della Cisl. Poi venne il 1969, l'autunno caldo, ci unimmo agli operai. Nel 1971 Amprimo mi offrì la possibilità di lavorare nella Lega Fim di Via Cercenasco a Mirafiori. Poi con la nascita della Flm passai alla Quinta Lega dove incontrai Rina D'Inca della Fiom. All'epoca, per coprire Mirafiori, Rina ed io utilizzavamo contemporaneamente 3 ciclostili per riprodurre i 25.000 volantini necessari. Ci autodefinimmo "gli angeli del ciclostile". Nel 1975 arrivarono in Lega le donne dell'Intercategoriale mentre cresceva il Movimento delle donne. Nel 1977 riuscimmo a portare ai congressi sindacali la nostra voce e le nostre proposte, per cambiare in positivo l'organizzazione all'interno del sindacato. Nel 1979 con un concorso entrai all'Inps dove ho lavorato per 22 anni. Non sono sposata e non ho figli. Attualmente sono in pensione e mi occupo di Billo, il mio cane, tessitura, arte varia.

Contributo scritto del 9 agosto 2005 – Revisione della testimone del 26 gennaio 2006  
A cura di Nicoletta Giorda

### CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

L'autunno caldo degli operai (1969)

#### Le donne nelle lotte del 1969

**Marisa Olivetti** Entrai alla Lancia nel novembre del 1967. Avevo 20 anni quando colui che sarebbe diventato il mio capo, e la mia croce da portare in spalle, mi propinò un discorso tutto centrato sull'importanza del lavoro che avrei dovuto svolgere, sulla disponibilità ad essere sempre presente e puntuale, essere malleabile allo straordinario, quando fosse stato necessario, e via di questo passo. Era il mio primo posto di lavoro. Ora, se c'era una cosa che non mi spaventava, riguardava proprio la quantità di lavoro da svolgere. Il capo ed i colleghi, invece, sarebbero stati un problema. Fu in questo immenso salone del 13° piano dove gli impiegati lavoravano in fila, dandosi le spalle, con il capo davanti a controllare, a farmi pensare di essere tornata a scuola. Nel grande salone si respirava aria di medioevo. Lavori banali, tipo togliere gli spilli alle bolle di accompagnamento, usare un timbrino di pochi centimetri a forma di asterisco da apporre sulle schede delle fatture pagate, costellavano la mia vita di lavoratrice alle prime armi.

"Qui non si ride!" diceva il capo "Qui si lavora e si sta zitti!". Alle donne era proibito fumare, mentre gli uomini fumavano sigari puzzolenti.

"Lei non pensi. Ci sono io per pensare, esegua le indicazioni che le ho dato", questo quando mi permettevo di esprimere un mio parere. Parlava solo in piemontese quindi io ero "*tota ulivet*". Non posso dire di averlo odiato ma di certo non lo amavo.

Regnava l'omertà più assoluta sugli aumenti di merito che il mio capo assegnava a chi ritenesse meritevole, aspettando che la fortunata restasse sola in corridoio in modo che la comunicazione fosse segreta. Tutto avveniva nel segreto più profondo. Lo stipendio era tabù, nessuno doveva conoscerne l'importo dell'altro. La dedizione al lavoro, a tutta prima sembrava sconcertante. I colleghi più anziani avendo stretto la mano a Vincenzo Lancia, avevano siglato un patto, quindi lo sciopero non si doveva fare. Il padrone non andava tradito.

Io, per spirito di contraddizione, feci l'esatto opposto leggendo ad alta voce il contenuto della mia busta paga, ribellandomi alle imposizioni stupide del mio capo, partecipando senza problemi agli scioperi indetti dalle organizzazioni sindacali.

Non amavo questa mentalità retriva dei "colletti bianchi". Lo sciopero rappresentava per me l'unica possibilità di dare voce al malcontento, di rivendicare diritti legati al rispetto e alla dignità della persona umana (cosa che non avveniva), di rivendicare stipendi e norme contrattuali più equi.

Il membro di Commissione Interna Amprimo della Cisl ed io fummo gli unici due lavoratori a scioperare. Ricordo il grattacielo incombente su di noi mentre si cercava di capire perché su 700 impiegati, fossimo stati solo noi due ad aderirvi, a capire da che parte stare. Per fortuna, dopo pochi minuti ci saremmo uniti agli operai. Questo ci risollevara il morale.

Nel 1969, durante l'autunno caldo, davanti ai cancelli della fabbrica, la polizia manganellava a piacimento arrestando dietro consiglio di un certo Voria (credo si chiamasse così) di turno, con grande soddisfazione. Fu in seguito ai disordini creati dai poliziotti manganellatori (saranno pure stati dei proletari come noi, ma non scherzavano), che la direzione fece girare un'indagine per costringere gli impiegati a sottoscrivere la richiesta di protezione al loro ingresso, durante gli scioperi, da parte della polizia. Amprimo ed io non sottoscrivemmo, anzi Amprimo aggiunse una nota a spiegazione del motivo per cui non intendevamo sottoscrivere. Noi sapevamo da che parte della barricata stare.

I picchetti erano duri. Gli operai erano sempre più incazzati con i "colletti bianchi" che acquisivano diritti e aumenti salariali a costo zero. Un giorno venne dato l'assalto al grattacielo dagli operai. Gli impiegati "crumiri" uscirono impauriti, pallidi e bagnati fradici dalle pompe dell'acqua di cui erano dotati i bagni di ogni piano, furono costretti nel corridoio creato dagli operai. Mi misi in prima fila perché il mio capo ed i miei colleghi potessero vedermi. Avevo, almeno pensavo, pareggiato i conti. In quel momento pensai di aver vinto. Poi, in realtà, persi alla grande: cominciai per me la trafila dei trasferimenti da un punto all'altro della fabbrica, in uffici sperduti per raggiungere i quali dovetti alzarmi un'ora prima la mattina.

Si formò finalmente, dopo assemblee da parte dei sindacalisti, durante l'autunno caldo, un gruppo di impiegati più sensibili e più giovani, più toccati, come me, dalla parcellizzazione del lavoro ripetitivo e frustrante. Si chiedeva la ricomposizione delle mansioni, la fine dello sfruttamento e delle divisioni per livelli di categoria. Insomma nacque un bel gruppo! Fu una bella vittoria a dispetto del mio capo. e di tutti i "crumiri" che vantavano la loro "furbizia"

Nel 1971 lasciai i miei compagni in lotta cioè lasciai la Lancia per andare a lavorare nel sindacato. Un po' mi dispiacque, ma in fondo per me la lotta continuava.

Dimenticavo: allo sciopero i crumiri non partecipavano per non perdere la possibilità del passaggio di livello. Nel contratto fu prevista ed ottenuta la "automaticità" dei passaggi di livello, e anch'io passai. *Et voilà. (Contributo del 9 agosto 2005)*

## CAPITOLO 5 – TRASFORMARE IL SINDACATO (1977)

**Il compito delle compagnie non è solo quello di battere a macchina**

**Quando e perché sei entrata a far parte dell'apparato tecnico del Sindacato?**

**Marisa Olivetti** Entrai a lavorare nel sindacato nel lontano 1971. Avevo allora 23 anni e molta voglia di dare una svolta alla mia vita che si traducesse in qualcosa di utile agli altri e quindi a me stessa. Quella scelta fu, per me, molto costruttiva e di crescita, anche se non fu molto politica. Non sapevo bene dove sarei finita, pur conoscendo le differenze ideologiche tra Fim, Fiom e Uilm. Quando Amprimo, sindacalista della Lancia, fabbrica in cui lavoravo come impiegata, mi offerse la possibilità di andare a lavorare nella Fim accettai a scatola chiusa. Non mi posi alcun problema: lavorare per il movimento dei lavoratori fu la cosa più bella che mi potesse capitare.

Nel tempo, compresi che la scelta della Fim fu quella giusta, quella più consona al mio modo di es-

sere e di pensare. Avrei mal sopportato il rigore e l'obbedienza della Fiom di quegli anni. Alla Uilm non ci pensavo proprio.

La Fim veniva definita allora "millefiori" per l'eterogeneità politica dei suoi componenti; "cani sciolti", così definiti perché senza partito alle spalle a condizionare il loro pensiero, le loro scelte politiche. Più avanti, molti compagni entrarono in Avanguardia Operaia con l'intento di portare una linea diversa nel sindacato.

Iniziai nella lega di via Cercenasco scoprendo che l'attività era notevole. Le lotte a Mirafiori nel 1971 furono dure e continue. Fu un momento di grande fermento: nacque il gruppo di lotta degli impiegati della Fiat, nacquero i "consigli dei delegati", nacque l'Unità sindacale Flm. In lega le riunioni si accendevano nelle discussioni politiche, la linea veniva definita dal basso, dai lavoratori e dai delegati. Quando invece in anni successivi la linea del sindacato cominciò ad essere portata dall'alto, o a filtrare dai partiti, cominciai, a mio modesto parere, il declino.

Cambiare le condizioni di lavoro in fabbrica, rivendicare diritti di dignità, cambiare le regole nella società furono cavalli di battaglia cavalcati dal sindacato. Insieme ai volantini cominciammo anche a passare le notti a serigrafare i manifesti per le lotte o per le manifestazioni di piazza. Ricordo di aver imparato dal compagno Vanara (eravamo ancora nella lega della Fim) la tecnica dei lucidi per la serigrafia: fissare la gelatina sul telaio, era determinante per la buona riuscita del lavoro. Pasquale, delegato della Meccanica, ed io diventammo esperti. Furono gli schienali delle panche del salone ad accogliere i nostri manifesti serigrafati per l'asciugatura. Era tutto molto artigianale ma fatto con tutto il cuore. Naturalmente, capii dal primo giorno che misi piede nella lega, che il mio appartenere all'apparato tecnico non avrebbe avuto altro significato se non quello di "tirare la carretta". Battere a macchina i volantini, mettere in funzione i ciclostili, rispondere al telefono tentando di fare un po' di coordinamento, e via di questo passo.

Con la nascita della Flm le leghe si unificarono. Mi trasferii, pertanto, nella "famigerata" lega sindacale di Mirafiori, dove incontrai Rina D'Incà: nacque tra noi una sincera amicizia senza competizioni personali; collaboravamo alla pari al funzionamento di quel "porto di mare" che era la Quinta lega.

All'epoca, per coprire Mirafiori, Rina ed io utilizzavamo contemporaneamente 3 ciclostili per riprodurre i 25.000 volantini necessari. Avevamo a disposizione 2 ore circa di tempo poiché dovevano essere portati in fabbrica entro le 11,30. Ma la nostra richiesta di avere il testo del volantino da battere un po' prima delle ore 9,00, veniva al 99% disattesa, quindi lavoravamo a "cottimo" non pagato.

Il sindacato, composto in maggioranza, da uomini, rispecchiò tranquillamente la società del momento, relegando noi donne nell'angolo dal quale ci autodefinimmo "angeli del ciclostile". Crebbe il movimento delle donne. Noi compagne dell'apparato tecnico lo vivemmo più di riflesso che in prima persona. Dovevamo lavorare. **Ma riuscimmo comunque a portare al congresso la nostra voce**, le nostre proposte per cambiare in positivo l'organizzazione all'interno del sindacato.

Devo dire comunque che, nonostante le mille difficoltà che incontrammo sul nostro cammino come donne dell'apparato tecnico, rifarei l'esperienza del sindacato di quegli anni. Da lì presi la forza per cambiare me stessa. Ci fu, in quegli anni, la voglia di stare insieme, di discutere anche sul nostro vissuto, sulle nostre scelte soprattutto con i compagni delegati della fabbrica, anche se gli operatori sindacali tentavano di capirci, di venirci "distrattamente" incontro. *(Contributo del 9 agosto 2005)*

Poiché come dipendenti del Sindacato non avevate permessi sindacali come facevate a partecipare alle riunioni dell'Intercategoriale donne di zona o centrale?

**Marisa Olivetti** Poche furono le occasioni di frequentare l'Intecategoriale donne. Non avevamo diritto a permessi sindacali. Ricordo, comunque, la soddisfazione e l'orgoglio provate nell'ascoltare

finalmente voci di donne fuori dal coro cui appartenevano linguaggio comprensivo, capacità propositive, voci che furono un toccasana per tutte le donne dell'apparato tecnico del sindacato. Ricordo la presenza dell'Intercategoriale in una fabbrichetta di donne in via Castello di Mirafiori. Tina Fronte si diletto con i cartelloni ed io con la fotografia: la presenza dell'Intercategoriale donne diede forza e sicurezza alla lotta delle operaie in lotta.

Fu, quello dell'Intercategoriale, un momento politico eccezionale, le donne finalmente partecipavano alla vita politica del sindacato. Noi dell'apparato tecnico, per quanto riguarda la partecipazione, vivemmo più di riflesso le loro riunioni, ma concordando comunque sulle linee politiche che da loro scaturivano. *(Contributo del 9 agosto 2005)*

### Cosa ricordi della preparazione dei documenti da voi presentati come donne dell'apparato tecnico sindacale ai Congressi del 1977?

**Marisa Olivetti** Gli interventi al congresso nacquero dalle riunioni tra noi compagne dell'apparato tecnico e, come stimolo, dalle riunioni dell'intercategoriale donne Cgil Cisl Uil.

I rapporti tra noi compagne furono sempre improntati alla solidarietà e collaborazione. Ci univa il fatto che il lavoro fosse molto e che il nostro ruolo ci tagliasse fuori dalla discussione politica del sindacato. Chiedemmo una migliore organizzazione del lavoro che rispettasse e tenesse conto del nostro parere. Il passo successivo non avvenne. A mio parere, se non ricordo male, tutto rimase come prima. Dopo due anni lasciai il sindacato e così finì un periodo importante della mia vita, un periodo che non si ripeterà più, ma che ha lasciato in me un buon ricordo. *(Contributo del 9 agosto 2005)*

Fine

# Alberta Pasquero

## Biografia

Sono nata a Torino nel 1951. Mio padre faceva il rappresentante di commercio, mia madre era impiegata. Ho frequentato le Magistrali e poi la Facoltà di Giurisprudenza. Ho fatto parte dell'Udi, del Pci e oggi dei DS, come componente di organismi dirigenti. Dal 1976 come Udi ho partecipato a fianco del Movimento delle donne e dell'Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil alle lotte per l'aborto e i consultori prima, e nel 1982-83 all'organizzazione del Convegno Internazionale "Produrre e Riprodurre". Sono sposata e ho una figlia, Fosca. Sono stata impegnata con incarichi istituzionali diversi: Presidente della Consulta femminile comunale di Torino, Consigliere comunale a Torino, Consigliera Regionale di Parità del Piemonte. Oggi faccio parte del Direttivo del Comitato Nazionale Italiano di Unifem (organizzazione Onu per il diritto all'autodeterminazione delle donne nel mondo). Nel 1986 ho costituito una società cooperativa, la S&T, di cui da allora sono presidente: oggi siamo in 25.

Contributo scritto del 19 settembre 2006 – Revisione della testimone del 6.10.2006

A cura di Nicoletta Giorda

### CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

Il movimento delle donne. Partire da sé, dal proprio corpo, dalla propria vita (1971-1975)

#### Movimento delle donne e Udi

**Alberta Pasquero** I rapporti fra l'Udi e il Movimento femminista a Torino nel 1975-76 risentivano ancora fortemente del conflitto politico degli anni precedenti fra il Partito Comunista e i gruppi extraparlamentari che aveva lasciato una eredità non facile di diffidenze. La mia adesione all'Udi era stata fortemente incoraggiata da Mariangela Rosolen, che svolgeva allora un ruolo di coordinamento importante in questa storica associazione di donne.

Il mio modo di "sentire" in politica risentiva molto della doppia militanza, quella nel Pci (Commissione Femminile), e quella nell'Udi: mi sentivo comunista nell'Udi e dell'Udi nel Pci. Non avevo alcun dubbio sul fatto che il lavoro extradomestico fosse centrale nel processo di emancipazione delle donne, convinzione che mantengo ancora oggi.

*Il confronto con il movimento femminista torinese tuttavia era per me, assai più che per le altre compagne dell'Udi, una scelta naturale* poiché i miei primi contatti con gli ambienti politici erano avvenuti partecipando alle riunioni dei primi collettivi femministi torinesi. *Non vedevo discontinuità tra emancipazione e liberazione, ma semmai una complementarietà* che ero consapevole di dover costruire insieme alle altre donne. Inutile nascondere che essere dell'Udi e vicina al femminismo mi ha resa in alcuni momenti "estranea" alla linea politica dell'Udi e contemporaneamente "esterna" al movimento femminista, dove la mia identità di "compagna dell'Udi" veniva fortemente percepita ed era per me motivo di orgoglio.

Tra il 1975 e il 1978 è stata centrale la battaglia contro l'aborto clandestino e la costruzione del movimento per i consultori. Non parlando di "lavoro delle donne" il terreno era molto più delicato e ricordo di aver condiviso questa fase soprattutto con Erica Vitellozzi, amica di straordinaria sensibilità e dolcezza. Insieme partecipavamo alle riunioni torinesi del Movimento delle donne e insieme riportavamo in Udi l'esito delle discussioni e delle decisioni. Penso ancora oggi che la capacità di rottura, la radicalità del pensiero femminista sia stata cruciale per smascherare tabù e ipocrisie che avevano per oggetto il corpo delle donne, ma che senza l'Udi ed il Partito Comunista la battaglia di

donne fra le più importanti del ventesimo secolo non l'avremmo mai vinta. *(Contributo scritto del 19 settembre 2006)*

## CAPITOLO 12 – PRODURRE E RIPRODURRE (1982-1983)

### Come nacque l'idea di un convegno internazionale di donne

**Alberta Pasquero** Nei miei ricordi l'esperienza in cui ho collaborato più strettamente con l'Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil è stato l'avvio di "Produrre e Riprodurre". Il confronto quasi quotidiano con le donne dell'intercategoriale è stata una fase politica molto importante nella quale però molto spesso mi sono trovata sola *politicamente* come Udi: non ne ricavo disagio ma un forte senso di responsabilità poiché ero convinta che solo dall'incontro fra due culture differenti sarebbe nato qualcosa di nuovo, di importante a cui, per quanto mi era possibile, avevo contribuito anche io. Il punto di vista, condiviso dall'Udi, che cercavo di portare avanti nella costruzione di "Produrre e Riprodurre" è che non c'era liberazione senza emancipazione e soprattutto che quello delle donne doveva essere un movimento popolare e di massa di cui in quel momento eravamo un'avanguardia: ma senza il consenso di tante donne, senza la loro condivisione non ci sarebbe stato vero cambiamento. Su questi temi mi confrontavo in quel periodo nell'Udi nazionale soprattutto con Costanza Fanelli. La mia doppia militanza mi accompagnava in tutte le riunioni con l'Intercategoriale donne; ma è prevalso ciò che ci univa su ciò che ci divideva. Credo mi abbia aiutata molto la mia formazione laica che mi metteva in forte sintonia con Piera Zumaglino, donna di grande valore, rigore intellettuale e generosità.

Il far parte di una grande organizzazione di donne come l'Udi, mi faceva sentire molto responsabile di ogni decisione che prendevo, rafforzando il mio senso di appartenenza all'associazione, che vivevo come la mia casa. Queste esperienze, così come quella di componente dell'esecutivo nazionale dell'UDI mi hanno portata a pensare che occorreva orientare le istituzioni e le loro politiche a favore delle donne ed è cominciato in quel periodo il mio avvicinamento ad una fase della mia vita durata più di 10 anni nella Consulta Comunale e come Consigliera di Parità, mantenendo il centro dell'attenzione sul lavoro delle donne. *(Contributo scritto del 19 settembre 2006)*

Fine



## Grazia Peano

### Biografia

Sono nata a Casale Monferrato nel 1950. Mio papà era socio di una cooperativa edile, costituita dopo la guerra tra partigiani. Mia mamma, dopo aver gestito per alcuni anni una tabaccheria, era restata a casa. Nel 1969 mi sono trasferita al Collegio Universitario Femminile di Torino per frequentare Economia e Commercio e non sono più rientrata in famiglia neanche dopo la laurea, conseguita nel 1975. Nello stesso anno sono stata assunta in Bnl e dopo i tre mesi di prova mi sono iscritta al sindacato Fisac/Cgil. Sono entrata in contatto con il collettivo donne interbancario. Nel 1976 siamo entrate nell'Intercategoriale donne e abbiamo partecipato a tutte le sue iniziative fino al suo scioglimento. Ho poi fatto parte dell'Associazione Produrre e Riprodurre, di Sindacato Donna, della Casa delle donne. Sono sposata e ho un figlio. Ho lavorato in Bnl, ricoprendo per più anni il ruolo di rappresentante sindacale, fino al 2003, quando ho aderito all'esodo volontario. Attualmente, oltre a seguire il coordinamento per l'autodeterminazione presso la Casa delle Donne, collaboro come volontaria in una cooperativa di commercio equo solidale, frequento il movimento della Valle di Susa ed altre associazioni politiche e culturali di Giaveno.

Intervista dell' 8 novembre 2005 – Revisione dell'intervistata del 16 aprile 2006

A cura di Nicoletta Giorda

#### CAPITOLO 4 – DIVENTARE GRANDI (1976)

##### L'Intercategoriale donne di Zona San Paolo

**Grazia Peano** Ero amica di Franca Corino, della Ilte, che mi aveva coinvolto con altre nel collettivo donne di Mercati Generali. Questo collettivo aveva occupato dei locali vuoti in Via Montevideo e creato lì un consultorio autogestito.

**Nel 1975 sono stata assunta alla Banca Nazionale del Lavoro (Bnl)** e dopo i tre mesi di prova mi sono iscritta alla Cgil. In Bnl, dove *non* si assumeva per concorso, noi donne eravamo poche e la situazione per noi era più difficile, sia a livello di organizzazione del lavoro con una gerarchia maschile, sia a livello dei rappresentanti sindacali che erano tutti maschi ad eccezione di una donna che aveva un ruolo importante perché era Segretaria Nazionale dei bancari. Io però la consideravo come un sindacalista maschio perché, come altre sindacaliste a quei tempi, aveva poca disponibilità a parlare dei problemi delle donne. Probabilmente perché in quegli anni le sindacaliste nei bancari erano pochissime e temevano, assumendo i problemi delle donne, di essere messe ai margini nella struttura sindacale, non essere più considerate dirigenti sindacali "complessive". C'era paura che "occuparsi di donne" sminuisse il ruolo di dirigenti sindacali.

Quindi con i rappresentanti sindacali presenti in Bnl in quel momento non mi trovavo in sintonia e forse non mi sarei mai impegnata nel sindacato se non fossi entrata in contatto con Raffaella Amicucci, Piera Elia, Enrica Anselmi e le altre, cioè con **il collettivo donne interbancario**, dove si era creato subito un rapporto molto forte tra noi, di confronto sui problemi del nostro settore e sulle discriminazioni uomo-donna che esistevano. E ho potuto condividere con loro anche le esperienze che, fuori orario di lavoro, stavo facendo nel consultorio autogestito di Mercati Generali.

**Dopo il 1977 ricordo le riunioni dell'Intercategoriale in Via Barbaroux**, un ambito in cui si cresceva molto, perché ci si confrontava con situazioni di donne di tutte le categorie, di tutta la città e la provincia, e dallo scambio di esperienze si acquisivano, sia nuove idee di obiettivi delle donne, da inserire nelle piattaforme sindacali, sia gli strumenti e le conoscenze tecnico-sindacali per farlo. *(Intervista 8 novembre 2005)*

## CAPITOLO 7 – UN CORSO DI 1300 DONNE (1978)

### La prima parte del Corso fu molto emozionante

**Grazia Peano** L'esperienza più importante che ho fatto con l'Intercategoriale è stata quella del **Corso sulla Salute della donna** perché mi sono ritrovata per la prima volta in vita mia, a gestire come coordinatrice, **insieme con Nicoletta Giorda**, il gruppo del corso che si ritrovava a Mercati Generali, nel consultorio nato in autogestione e poi recepito dal Comune di Torino nella rete di consultori pubblici. All'inizio ero preoccupata perché eravamo donne impiegate, operaie, casalinghe, studentesse, quindi con esperienze molto diverse e temevo che fosse difficile intendersi. Invece in due incontri avevamo superato tutte le diffidenze, si era creata una empatia fra di noi tale che i nostri problemi rispetto alla sessualità, agli anticoncezionali, al parto venivano fuori con grande semplicità e ricchezza di contenuti, con coinvolgimenti emotivi belli e anche con simpatico umorismo. Ricordo una donna che raccontando una visita ginecologica particolarmente penosa del suo passato, per sdrammatizzare e farci ridere, commentava in piemontese "Ah sun propi capità bin"<sup>64</sup>. O momenti di commozione al racconto di esperienze dolorose che alcune, forse per la prima volta nella loro vita, riuscivano a tirare fuori. Mi ha coinvolto molto. *(Intervista 8 novembre 2005)*

## CAPITOLO 8 - L'OCCUPAZIONE DELL'OSPEDALE GINECOLOGICO S. ANNA (1978)

### L'occupazione dell'ospedale ginecologico S. Anna

**Grazia Peano** Nell'**occupazione del S. Anna** ricordo che quando salimmo nel reparto nuovo non usato, che era ancora un poco un cantiere, avevamo formato subito una "squadra pulizie" procurandoci immediatamente scope, stracci e detersivi e avevamo pulito tutto. Anche perché nel reparto non c'erano sedie, c'era solo qualche letto nuovo ancora avvolto nel nylon, e le riunioni le facevamo sedute a terra in circolo. *(Intervista 8 novembre 2005)*

Fine

---

<sup>64</sup> Son proprio capitata bene!

# Luisa Peluso

## Biografia

Sono nata a Castiglione del Genovesi (Sa) nel 1953. Sono arrivata a Torino nel 1972. Mio padre lavorava alla Fiat, mia madre faceva la donna delle pulizie presso famiglie torinesi. Ho conseguito la licenza della Media Inferiore. Nel febbraio 1973 sono andata a lavorare alla Gta (gruppo tessile abbigliamento) in Via Pianezza, dove ho imparato a fare la tagliatrice, poi alla Sir George di Corso Belgio in cui sono stata delegata Cisl e nel direttivo tessili abbigliamento. Qui ho conosciuto Laura Scagliotti e l'Intercategoriale donne di Zona Nord. Sposata dal 1974 con un compagno che lavorava alla Carello, Gino Nicosia, ho una figlia di 25 anni che si chiama Schaya. Nel 1980 con la maternità sono uscita dal processo industriale causa la crisi dell'indotto Fiat e lavoro da 24 anni in una piccola azienda di autonoleggio, la "Morini". Dal 1982 mi sono occupata, da genitore, di scuola; sono stata rappresentante dei genitori nei Comitati di Gestione degli asili nido e scuole materne della città di Torino, poi nel Consiglio di Circolo e di Istituto. Presidente dell'Assemblea dei Genitori della Scuola Leone Fontana di via Buniva a Torino, ho fondato insieme ad altri genitori l'Associazione genitori in Vanchiglia. Nel 1996, per Rifondazione Comunista, sono stata candidata ed eletta nella Settima Circoscrizione; nel 2004 sono stata eletta in Consiglio Provinciale e ho la Presidenza della Commissione Pari Opportunità della Provincia di Torino.

Intervista del 20 settembre 2005 – Revisione dell'intervistata del 13 gennaio 2006

A cura di Nicoletta Giorda

### CAPITOLO 4 – DIVENTARE GRANDI (1976)

#### L'Intercategoriale donne di Zona Nord

**Luisa Peluso** Sono stata operaia dal 1974 in una piccola fabbrica tessile abbigliamento di Via Pianezza. In quella fabbrica dove eravamo quasi tutte donne abbiamo per la prima volta costituito il Consiglio di fabbrica. È stata considerata una rivoluzione perché la fabbrica era considerata artigianato, invece rientrava già nelle regole dell'industria, di conseguenza, insieme ad altre donne abbiamo organizzato l'elezione delle delegate. Il nostro rapporto con il sindacato, soprattutto con la Cgil che era il mio punto di riferimento è stato un rapporto molto conflittuale. Non siamo riusciti a intenderci fin dal primo momento. Io ero diventata operaia specializzata, ero tagliatrice, conoscevo tutto il ciclo del taglio industriale, gli operai specializzati erano molto difficili da trovare e ancora di più le operaie specializzate, poiché non volevano riconoscermi la qualifica, mi ero licenziata, sono rientrata nel 1976 nella stessa fabbrica che era inizialmente in Via Pianezza si chiamava Gta (Gruppo tessile abbigliamento) poi si era trasferita in Corso Belgio, vicino alla Rivoira, e aveva preso il nome di "Sir George". Io sono stata richiamata dalla stessa azienda il 4 luglio 1976 a ricoprire di nuovo questo posto di "tagliatrice" e dopo otto giorni ho fatto la mia prima assemblea sindacale. È continuato lo scontro con la Cgil che in quel periodo aveva degli operatori sindacali che arrivavano dall'Emilia Romagna. E una di queste operatrici, si chiamava Miriam ma non ricordo il cognome, era arrivata nella nostra fabbrica e non si riusciva a trovare una sintonia. Nel 1976 avevo ventitré anni, c'erano altre cinque operaie adulte come me ma non facevano né scioperi né assemblee. Il mio problema più grosso era mantenere unite le operaie che erano quasi tutte più giovani di me; oltre a gestire il rapporto con i loro genitori, perché se si dovevano fare degli scioperi ci voleva il loro assenso. Quindi io, le altre delegate e i delegati, dopo l'orario di lavoro andavamo a casa di queste ragazze giovani, alla Falchera, in Barriera di Milano, a convincere le famiglie a lasciar fare alle figlie,

l'assemblea, lo sciopero e l'occupazione, quando venne fatta. Insomma il lavoro sindacale da fare era enorme e a fronte di questo, il giudizio che le operaie davano di questa operatrice era di una sua estrema moderazione e di estremo coinvolgimento con la proprietà della fabbrica. E quindi il sindacato per queste operaie non diventava più un punto di riferimento ma finiva per diventare un'altra controparte. Con questo disappunto ad un certo momento siamo andate in Via Principe Amedeo dove allora c'era la sede del Sindacato dei Tessili e Abbigliamento per andare a un confronto con il segretario Cgil della categoria che invece ci ha letteralmente processate. Si chiamava Enrico, non ricordo il cognome. Il nostro reato, secondo lui, era che non eravamo abbastanza allineate con la linea del sindacato. E in quegli anni di "compromesso storico" l'arrivo di operatori dall'Emilia Romagna era legata alla necessità di controllo politico. Noi sul territorio avevamo rapporti con tutte le forze politiche, non solo con il Pci che in zona Nord era molto forte, ma anche con le forze extraparlamentari. All'interno della fabbrica c'era un delegato di Lotta Continua, io che facevo riferimento ad Avanguardia Operaia, un altro delegato di un piccolo gruppo extraparlamentare, eravamo noi tre che non eravamo allineati. Noi abbiamo fatto tutte le lotte per il contratto, tutti gli scioperi legati alle mille problematiche che il sindacato poneva con una fortissima presenza dei compagni del Pci in funzione di controllo. Con loro sono rimasti rapporti affettivi, perché la loro presenza era comunque una forza. Ma solo affettivi perché sulla linea politico-sindacale c'era scontro. Nel pieno di questi avvenimenti io sono entrata nell'Intercategoriale donne di zona Nord all'inizio dell'autunno del 1976.

Mio marito lavorava alla Carello ed era delegato Fiom. Io non potevo pendere dalle sue labbra e avevo la necessità di collocarmi in una situazione che mi desse una forte autonomia. Dopo questo scontro con la Cgil, dopo il processo, immediatamente si sono rotti i rapporti e nella nostra fabbrica è arrivato un operatore Cisl, che era Renzo Bellini con il quale siamo riusciti a trovare una buona intesa. Io mi sono iscritta alla Cisl, sono entrata nel Direttivo Cisl e lì ho conosciuto Laura Scagliotti, altre delegate della Facis e altre ancora e si è formato **un nucleo di donne del Tessile Abbigliamento** che era la mia ancora di salvezza dal punto di vista della mia necessità di confronto rispetto ai contratti, alla organizzazione delle lotte, ecc. e che aveva frequenti contatti con l'Intercategoriale donne di zona Nord in cui spesso ero l'unica operaia. Il mio rapporto con l'Intercategoriale è stato un rapporto di estrema libertà. Ho vissuto un rapporto di coinvolgimento e di possibilità di trovare sempre qualcuno che ascoltasse i tuoi problemi e non che li ignorasse. Io non frequentavo assiduamente Avanguardia Operaia, non ero una militante in senso stretto. Inoltre vicino a casa mia in Vanchiglia c'era anche Lotta Continua e qualche volta andavo anche alle loro riunioni ma non riuscivo a trovare quella forma di accoglienza all'interno di un processo collettivo che era in quel periodo una necessità molto sentita da noi donne. Non sentirsi corpo estraneo al gruppo era quello che ti faceva rimanere, in caso contrario te ne andavi. *(Intervista del 20 settembre 2005)*

**Dell'esperienza di Zona Nord Luisa Peluso sottolinea una modalità di dirigenza diversa da quella maschile.**

**Luisa Peluso** Anche nel gruppo Intercategoriale donne di Zona Nord c'erano momenti di discussione accesa, in cui gli interventi si accavallavano, ma io ricordo che c'era sempre qualcuna (a volte Laura Scagliotti, a volte Alessandra Mecozzi), che pur non avendo un ruolo specifico, perché non avevamo "responsabili", ci riportava sull'obiettivo del quale dovevamo discutere e quindi immediatamente il chiacchiericcio e la contrapposizione si riconducevano di nuovo al silenzio e all'attenzione sulle problematiche. Questa era una modalità che per molte di noi, soprattutto le meno esperte, era salutare perché non ci faceva disperdere le energie (e noi operaie di fabbrica dopo le ore di lavoro energie ne avevamo veramente poche) e dovendo dirigere le lotte quelli erano mo-

menti in cui, finalmente, non perdevi tempo. Perché avevi bisogno di concretizzare un pensiero che fosse in sintonia con le cose che facevi in fabbrica. Io ricordo che in quei momenti le adoravo queste donne che mi riconducevano all'obiettivo. E la differenza che percepivo tra queste donne e i dirigenti maschi consisteva in due modalità: una era la loro forma di accoglienza e l'altra era la sensazione di quanto loro erano "a disposizione" delle altre. Questa era la grande diversità tra il funzionario, l'operatore sindacale e le donne che conducevano i gruppi dell'Intercategoriale. Perché in quel contesto c'era un gruppo di donne che non tanto perché era *leader*, che pure lo era, ma perché era capace a comunicare, ad aggregare, a mettere insieme le persone, e quindi diventavano punto di riferimento. E parlo non a caso di "modalità" perché io avevo sperimentato sulla mia pelle precedentemente dei conflitti con operatrici donne che avevano le stesse modalità di molti operatori maschi: calavano le soluzioni dall'alto, non ti ascoltavano, quello che tu dicevi non aveva alcun valore. Eri tu la protagonista come delegata di quella realtà di fabbrica, di quelle condizioni di lavoro, di quelle possibilità di lotta e il fatto che non ci fosse ascolto e venissero prese decisioni in contrasto con quella realtà pregiudicava tutto il lavoro sindacale che facevi. L'arrabbiatura nasceva dal fatto che ti dicevi: "Ma tu vieni qua, sei la mia operatrice sindacale, allora devi ascoltare prima me per poter individuare le strategie per poter andare avanti. Ma se tu vieni e mi dici che io devo fare un'altra cosa, che magari è anche giusta, ma me la fai calare dall'altro, non me la spieghi, non mi metti in condizioni di capire, io non sarò mai in grado di essere efficace. (Intervista del 20 settembre 2005)

### Tutte d'accordo?

**Luisa Peluso** L'attacco all'Intercategoriale come luogo di donne, secondo me, in alcuni casi era anche esplicito. Si denigrava "un laboratorio di pensiero" (perché l'Intercategoriale donne era anche questo) che non era in linea con il pensiero dominante e dunque bisognava attaccarlo. Come? Magari si parlava dell'Intercategoriale alle altre operaie, alle altre delegate come di un luogo in cui si ritrovavano lesbiche e puttane.

l'Intercategoriale donne per noi era un luogo sempre più "necessario" per affermare dei contenuti innovativi che le donne erano sempre state costrette a tacere, o che erano in contrasto con la morale tradizionale, come le discussioni sulla sessualità, sugli anticoncezionali, sulle 150 ore sulla Salute della donna, per i permessi retribuiti quando i figli si ammalavano, per avere gli assorbenti nei bagni delle donne. Oppure come successe da me, alla Sir George, quando la Direzione decise di installare le telecamere nei bagni delle donne. Le operaie continuavano a dirmi: "Dobbiamo entrare in sciopero subito". Io dissi: "Prima le montano e poi ci fermiamo. La mattina dopo noi siamo entrate in fabbrica, le operaie hanno fatto una cucitura e poi ci siamo fermate e le macchine non hanno più funzionato fino a quando quelle telecamere non sono sparite. Di fronte a situazioni così pesanti è fondamentale avere un sindacato che ti sostiene. (Intervista del 20 settembre 2005)

### Alcune contraddizioni fra donne erano legate all'appartenenza a generazioni diverse.

**Luisa Peluso** Io sono arrivata a Torino a settembre del 1972, imbranata come pochi e con grossi problemi di insicurezza psicologica tanto che camminavo addossata al muro perché temevo costantemente di cadere. E io ricordo che quando sono riuscita finalmente a parlare dei miei problemi mi sono sentita liberata al punto tale che se dovessi io ripristinare una modalità differente da quella che ho interiorizzato non ne sarei capace. E in quel periodo parlare di quei problemi era sì trasgressivo, perché in generale il linguaggio non era quello, però per molte donne soprattutto di fabbrica che magari mettevano la minigonna ma che guardate da lontano in una certa maniera capivano il giudizio implicito, parlare di quelle cose era liberatorio. Era una forma di liberazione personale che ti portava poi a creare una modalità di relazioni in cui ti sentivi più sicura. E ricordo che fu così anche

con molte **donne più anziane di noi**. Io ho una madre che adesso ha settantanove anni, che allora viveva con un marito che purtroppo la menava tutti i giorni. Io avevo lasciato la famiglia, me ne ero andata, avevo detto “Beh, fate quello che volete io me ne vado. Arrivederci e grazie”. Poi ad un certo punto le dissi “Senti, o muori con lui, e avrai vita breve oppure decidi di lasciarlo”. Mia madre che pure era una donna con mille difficoltà e che se fosse rimasta al paese non avrebbe mai lasciato mio padre, dopo qualche anno lo lasciò. Ma l’ha lasciato grazie al fatto che intorno a lei si era creata una condizione che eravamo io e mio marito che le dicevamo “Stai tranquilla che non sarai giudicata”. *(Intervista del 20 settembre 2005)*

## CAPITOLO 6 – LE DONNE NON SONO CAVALLI (1978)

### Donne contro il terrorismo (1° maggio 1978)

**Luisa Peluso** Era l’ultima settimana che precedeva il 1° maggio e quel mercoledì in Via Porpora si discusse di come organizzare la manifestazione e quindi anche del nostro intervento in Piazza San Carlo. La battaglia per la legge sull’aborto era alle sue ultime battute; la legge 194 sulla Interruzione volontaria di gravidanza verrà infatti varata il 22 maggio 1978. Erano ancora in discussione due punti chiave: se la decisione ultima sulla Ivg spettasse alla donna o al medico e il problema delle minorenni. Erano emerse difficoltà con le Segreterie ma anche difficoltà al nostro interno, tra donne, perché comunque all’interno del sindacato c’erano più posizioni. Non c’era solo una posizione dominante che dicesse “va bene siamo per l’aborto e per l’autodeterminazione della donna”. Il concetto che in quel momento dominava la discussione era quello dell’autodeterminazione della donna. A un certo punto le compagne dell’Intercategoriale centrale ci comunicano che era stato presentato alle Segreterie il testo del nostro intervento in piazza, che c’erano state delle trattative e che per poter fare il nostro intervento dal palco dovevamo assolutamente togliere il passaggio sull’autodeterminazione altrimenti non ci avrebbero permesso di intervenire. Questo è quello che io ricordo. Dopo una tenace discussione siamo arrivate alla conclusione che l’intervento in piazza lo avrebbe fatto una donna che non fosse in primo piano cioè che non fosse una funzionaria del sindacato, era opportuno una donna dei Grandi Gruppi oppure una donna di una piccola fabbrica in crisi. La scelta cadde su di me perché la mia fabbrica era occupata all’Intercategoriale mi fu chiesto di fare l’intervento in piazza, le donne mi diedero il seguente mandato: “Leggi il volantino approvato dalle Segreterie ma ad un certo punto (adesso si può dire, perché sono passati tanti anni) ti fermi, e dirai la frase sulla autodeterminazione che ci hanno cancellato”. Andammo in piazza, io con un patema d’animo terribile, avevo passato la notte a leggere e rileggere ciò che dovevo dire, con il mio compagno, Gino, che mi continuava a dire: “Ma stai tranquilla, vai e non ti preoccupare”. Mi feci forza perché non volevo deludere le compagne, salii non so come su quel palco, aspettai il mio turno. Salii su quella specie di pedana davanti al microfono e incominciai a leggere. Arrivata al passaggio fatidico, mi fermai un attimo, e dissi la frase. Dalla piazza partì un boato di applausi. Io fui così sorpresa da questa reazione positiva della piazza, che ripetei quella frase per una seconda volta. Due volte!! Ci fu una grande ovazione, anche perché sotto il palco era pieno di donne, c’erano tutte le compagne. Fu una giornata indimenticabile. Non ebbi alcun rimprovero dal palco. Uno, sicuramente non ero io il soggetto a cui rivolgere delle critiche. Due, le compagne dell’Intercategoriale donne non mi hanno mai raccontato di eventuali strascichi. E devo dire, francamente, che guardandomi attorno sul palco, non mi parve che qualcuno fosse scandalizzato o arrabbiato perché questa pivella che ero io aveva fatto quella roba lì. *(Intervista del 20 settembre 2005)*

## CAPITOLO 13 – EPILOGO (1984-1985-1986)

### Una domanda ad alcune protagoniste

**Luisa Peluso** A volte ripenso alla mia esperienza di fabbrica che ho interrotto a causa di processi di crisi aziendali. Sono uscita dal processo produttivo industriale e da 24 anni lavoro in una piccola a-



zienda di autonoleggio che più che del padrone è come se fosse mia. Ripensando agli anni di fabbrica, di sindacato, di lotta delle donne io mi dico “Ma quante competenze noi abbiamo acquisito in quelle esperienze!”. Perché io ho una bassa scolarità, ho la terza media, io sono cresciuta attraverso il sindacato, la fabbrica e tutte le attività collegate. Il mio impegno politico è continuato e oggi mi ritrovo a fare la Consigliera Provinciale e Presidente di una Commissione. Per un anno intero io ho fatto tutto un percorso di studio sulla storia precedente perché non è che arrivi in una istituzione e dici “Vabbé, adesso rivoluziono tutto”, dopodiché ti rendi conto che non hai alcun supporto. Non hai supporti tecnici, non hai collaboratori. Quando si arriva nelle Istituzioni, perdi qualsiasi contatto e il tuo dramma diventa quello dei rischi di omologazione, di dispersione in una situazione già stabilita dove ritrovi gli stessi ostacoli che abbiamo vissuto ai tempi dell’Intercategoriale. Dove se tu vuoi fare qualcosa di diverso te lo fai in piena solitudine con le capacità che hai e con quelle che riesci ad acquisire. Io sento molto la solitudine per effetto della mia esperienza storica e potrebbe essere un dato considerato personale. Cosa che non è, secondo me, per un motivo, e cioè che il rischio che si corre nelle Istituzioni è di perpetuare le solite “vetrine”. Noi facciamo qualche progetto che tentiamo di portare avanti perché abbiamo una rete che però rischia di essere sempre quella, non si allarga mai mentre invece la società è in continua evoluzione, trasformazione, i bisogni sono differenti. Il problema è che tu dovresti poter essere punto di riferimento, di collante, di sintesi di tanti bisogni mentre invece tutte, e ripeto tutte, nelle Istituzioni rischiamo di lavorare nella solitudine. *(Intervista del 20 settembre 2005)*

Fine

## Piero Pessa

### Biografia

Sono nato il 14.3.1948 a Portogruaro dove ho vissuto fino al ventesimo anno di età. Nel 1967 mi sono diplomato Perito meccanico e ho iniziato a fare un po' di attività politica nel Pci. Mio padre, piccolo artigiano decoratore, era stato attivo nella Resistenza e professava idee di sinistra ma in casa non si parlava mai di politica, anzi la mia adesione al Pci fu osteggiata per ciò che significava in una provincia cattolica allora molto conservatrice. La scelta di venire a 20 anni a lavorare da solo a Torino non fu solamente trovare un posto di lavoro, ma anche uscire da una realtà sociale molto chiusa. Dopo l'assunzione in Fiat il 1° luglio 1969, considerai normale la mia adesione alle lotte sindacali del 1969. Sono stato delegato sindacale, iscritto alla Fiom Cgil, alla Fiat Mirafiori per tutti gli anni Settanta. All'inizio del 1980 sono entrato a tempo pieno nella Fiom di Torino dove sono rimasto per più di vent'anni. Sono sposato. Non ho figli. Oggi sono nella Filcem Cgil di Torino (chimici – elettrici). L'impegno nel sindacato è stata una grande esperienza che mi ha consentito di studiare, approfondire relazioni umane, aspetti dell'organizzazione produttiva e sociale che altrimenti non avrei conosciuto. Una scuola di vita che mi ha consentito di dare un senso più completo alla mia esistenza.

Contributo scritto del 1° agosto 2005 – Revisione del testimone del 9 agosto 2005

A cura di Nicoletta Giorda

#### CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

Gli impiegati e le impiegate (1969-1974)

##### Tute blu e colletti bianchi

**Piero Pessa Il 2 luglio 1969** sono arrivato a Torino per essere assunto alla Fiat Mirafiori, come impiegato tecnico alla porta 16 (palazzina delle Presse in corso Settembrini). Mi ero diplomato Perito Meccanico in un istituto della provincia veneta ed ero già iscritto al Pci. Nel mio caso le “indagini” che la Fiat effettuava prima dell'assunzione non furono efficaci: il prete del mio paese (Portogruaro) a cui si rivolsero gli “investigatori” della Fiat non mi conosceva direttamente, né aveva conoscenza della mia militanza politica, perciò nel dubbio testimoniò che ero un “bravo ragazzo”.

**Il mio primo giorno di lavoro effettivo fu il 3 luglio: quando uscii la sera mi trovai in mezzo alle cariche di polizia e al fumo dei lacrimogeni (scontri di Corso Traiano).** Quello fu il mio primo impatto con una manifestazione di massa: mi ricordo che ero a una fermata del bus, che ovviamente non circolava, e mi domandavo preoccupato come avrei fatto a tornare a casa, non conoscendo Torino, né la dinamica e i motivi degli scontri tra dimostranti e polizia. Per fortuna passò di lì casualmente un mio collega che mi portò a casa con la sua macchina. Come ho già detto ero già iscritto al Pci e anche alla Fiom Cgil quando arrivai a Torino, avevo già partecipato a manifestazioni e alla vita politica al mio paese, ma le dimensioni e il radicalismo delle manifestazioni che vedevo a Torino erano per me motivo di stupore e di interesse.

**Superato il mio “periodo di prova” in Fiat iniziarono subito gli scioperi dell’ “autunno caldo”** a cui diedi la mia adesione più per una scelta di campo che per una reale conoscenza dei contenuti rivendicativi di quelle lotte. Gli impiegati che aderivano a quegli scioperi erano poche decine sparsi tra le migliaia di persone che componevano gli uffici Fiat (più di 10.000 impiegati). Oltretutto non ci conoscevamo tra di noi e l'adesione allo sciopero era soprattutto un fatto individuale, senza una consistenza organizzativa. È opportuno aggiungere che tra le migliaia di giovani impiegati che era-

no entrati in Fiat alla fine degli anni '60 vi era una forte simpatia nei confronti della “rivolta” operaia che culminò nell'autunno caldo del 1969, tuttavia solamente in rari casi questo si tradusse in lotte organizzate. In particolare è da ricordare la vertenza del Centro elaborazione dati (che portò a un accordo) e uno sciopero a cui aderirono molti impiegati sulla distribuzione dell'orario di lavoro. Tutto ciò però era antecedente alla mia assunzione in Fiat: il controllo e la pressione della direzione aziendale sugli impiegati era particolarmente forte e il sindacato *non* aveva una politica specifica per questi lavoratori, probabilmente per questo l'adesione degli impiegati agli scioperi del '69 fu molto bassa o comunque inferiore a quelle che potevano essere le effettive potenzialità. Del resto il movimento operaio aveva un rapporto molto “primitivo” con gli impiegati che spesso sfociava in episodi di violenza. In realtà il primitivismo di quel movimento di massa si manifestava nelle modalità con cui venivano portate avanti le lotte: spesso non vi era nessuna relazione razionale tra gli obiettivi rivendicativi e le ore spese negli scioperi o le violente esplosioni di rabbia che si manifestavano nei cortei. Si scioperava più per affermare una propria identità, che veniva negata dall'organizzazione del lavoro ripetitiva e alienante e dall'autoritarismo del sistema Fiat, piuttosto che per la rivendicazione economica. Queste modalità favorivano un rapporto conflittuale con gli impiegati, che erano considerati un'identità diversa e privilegiata. Nei fatti le stesse organizzazioni sindacali, fortemente indebolite da anni di repressione aziendale, stentavano ad avere un controllo sulle lotte operaie. (*Contributo 1° agosto 2005*)

## Il risveglio degli impiegati

**Piero Pessa** Alla fine del 1970 si cominciò a costruire un embrione di organizzazione sindacale tra gli impiegati, quando si fecero le **elezioni dei delegati negli uffici**. Fu in quella circostanza che conobbi Mario Borgo, che era il punto di riferimento della Fiom, e poi altri militanti sindacali come Elafro, Zabaldano, Daghino, Vita e molti altri ancora.

I **primi mesi del 1971** furono oggetto di un intenso lavoro di discussione e costruzione sindacale: ci trovavamo tutte le settimane presso la Cisl di via Barbaroux (mi sembra tutti i giovedì) per discutere i contenuti rivendicativi della prossima vertenza aziendale. Penna per la Fim e Borgo per la Fiom erano i coordinatori delle riunioni, mentre la Uilm, sindacato allora maggioritario in Fiat, ma più operaista anche come composizione sociale, aveva una partecipazione meno continua e senza veri punti di riferimento. La composizione dei partecipanti era alquanto variegata e fuori dei tradizionali schemi sindacali: a parte uno sparuto gruppetto di **iscritti alla Fiom Cgil** e al Pci (di cui facevo parte), che erano considerati i moderati della situazione, la maggioranza dei partecipanti erano **aderenti a diversi gruppi radicali extraparlamentari** (soprattutto il Collettivo Lenin poi Avanguardia Operaia). Questa parte di delegati, più radicali, era prevalentemente iscritta alla **Fim Cisl**, non solo o non tanto per la provenienza da esperienze diverse dei giovani cattolici di allora, ma soprattutto per il ruolo che caratterizzava questo sindacato in quel periodo storico. Molto più eclettico dal punto di vista culturale e organizzativo degli altri sindacati: ciò gli consentiva di accogliere militanti con idee anche molto radicali sul piano sociale e con scarsa disciplina di organizzazione.

**La dialettica politica** era relativamente semplice: da una parte la maggioranza, più radicale e critica nei confronti dei sindacati, era propugnatrice di una forte politica egualitaria, che si traduceva nella rivendicazione degli aumenti uguali per tutti e nei passaggi di categoria per anzianità. Dall'altra la minoranza, che si ritrovava nella Fiom, riteneva sbagliato un eccessivo egualitarismo e proponeva che la progressione categoriale fosse legata a contenuti professionali effettivi.

Va aggiunto che, nel clima di quegli anni, le opinioni più radicali della maggioranza dei delegati trovavano anche corrispondenza nel sentire comune di molti impiegati: anche se gli eventi successivi hanno mostrato i limiti di quelle impostazioni, è necessario riconoscere che la grande spinta e-

gualitaria del 69 aveva segnato culturalmente anche il mondo degli impiegati, almeno per i primi anni Settanta.

**Nella vertenza del 1971**, nei fatti, le rivendicazioni, riferite agli impiegati, erano fortemente improntate alle tesi della maggioranza più radicale (passaggi automatici di categoria fino alla 1a - attuale 6° livello). Su questa piattaforma scioperarono inizialmente parecchie centinaia di impiegati: si costruì un vero movimento sindacale che fu riconosciuto anche dall'azienda, nonostante che alla fine della vertenza a fare gli scioperi fossero soltanto i delegati e qualche altro (ma va aggiunto che anche gli operai non scioperavano più). Nell'accordo del 5/8/71 la Fiat riconobbe i passaggi automatici di categoria fino alla 2a (attuale 5° livello) e il Comitato qualifiche impiegati per contrattare i profili professionali: segno evidente che la direzione aziendale si era resa conto che qualche risposta doveva dare per contenere una crisi di consenso tra gli impiegati. (*Contributo 1° agosto 2005*)

Fine

# Letizia Pipitone

## Biografia

Sono nata nel 1952 in Sicilia, sono venuta a Torino che avevo 13 anni. Mio padre era funzionario di polizia sempre soggetto a trasferimenti, mia madre era casalinga. Ho scelto l'Istituto Tecnico Linguistico per trovare rapidamente un lavoro. Nel 1968, a quindici anni, avevo partecipato alle lotte degli studenti medi e alle manifestazioni. Nel 1972 entrai in Fiat, all'Ufficio Traduzioni di Piazza S. Carlo. Nel 1973 mi mandarono in trasferta negli uffici di Mirafiori, conobbi Tina Fronte e altri delegati e partecipai agli scioperi per il contratto del 1973. Nel 1975 partecipai al corso di 150 ore su "La condizione della donna" ed entrai nell'Intercategoriale donne. Nel 1978 partecipai al corso sulla Salute della donna e poi all'occupazione del S. Anna. Sono separata e ho due figlie. Lavoro tuttora in Fiat come sede, ma faccio parte di una società terzariizzata con meno di 1000 dipendenti che fornisce servizi postali e di pulizia. Sono molto frustrata e non vedo l'ora di andare in pensione... ma la passione politica e l'impegno civile sono rimasti intatti!

Intervista del 15 novembre 2005 – Revisione dell'intervistata del 21 aprile 2006

A cura di Nicoletta Giorda

### CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

Gli impiegati e le impiegate (1969-1974)

#### Le impiegate

**Letizia Pipitone** Sono nata nel 1952 in Sicilia, sono venuta a Torino che avevo 13 anni. Mio padre era funzionario di polizia sempre soggetto a trasferimenti, mia madre era casalinga. Volendo rendermi autonoma dalla famiglia il più presto possibile non ho fatto il Liceo come avrebbero voluto i miei genitori e ho scelto l'Istituto Tecnico Linguistico per trovare rapidamente un lavoro. Nel 1968, a quindici anni, avevo partecipato alle lotte degli studenti medi e alle manifestazioni. Durante una di queste una mia amica era stata presa e io ero andata a chiedere la sua liberazione al Questore di Torino pensando ingenuamente che essendo figlia del questore di Cuneo mi avrebbero ascoltata. Il risultato fu che mi avevano schedata. Per cui quando nel 1972, preso il diploma di Lingue Estere, chiesi al sindaco di Cuneo di presentarmi per avere un lavoro alla Fiat e ottenni un colloquio con il Dottor Massia questi mi disse "Io ho molto rispetto per suo padre ma devo dirle che Lei risulta schedata alla Questura di Torino come maoista". Nonostante questo decise di scommettere su di me e nel 1972 entrai in Fiat prima a Strada del Drosso, poi all'Ufficio Traduzioni di Piazza S. Carlo che in realtà era l'Ufficio Urss perché erano gli anni in cui la Fiat stava costruendo lo stabilimento di Togliattigrad e la lingua ufficiale era l'inglese. Avevo 19 anni, ero la più giovane, gli altri erano tutti traduttori più grandi di me che avevano studiato il russo e conoscevano quattro o cinque lingue, ma mi trattavano bene perché ero un po' la loro "mascotte". E poi c'era una ragazza, Mascia, di 28 anni, molto coraggiosa, che quando venivano indetti gli scioperi, usciva da sola. Mi aveva fatto riflettere questa cosa e avevo cominciato a scioperare anch'io. Nel 1973 mi mandarono in trasferta negli uffici di Mirafiori per tradurre in inglese sui lucidi i cicli di lavorazione in linea. Erano in corso gli scioperi per il CCNL del 1973, il famoso contratto con cui conquistammo l'inquadramento unico, che aboliva le discriminazioni operai-impiegati. Entravo dalla Porta 4, ero in un salone di soli uomini e mi sentivo un poco a disagio perché venivano continuamente a parlarmi con mille scuse. Poi il Capo se la prendeva con me e mi diceva "Non li distraiga, non li faccia avvicinare". Arriva il giorno dello sciopero e il compagno Vasone che era delegato viene e mi dice "Non fare sciopero.

Dobbiamo essere prudenti per il momento”. Io divenni rossa per la rabbia (quando ci incontriamo me lo ricorda ancora oggi) e per quella volta obbedii. Ma allo sciopero successivo, non solo aderii ma mi misi a picchettare davanti ai cancelli. E così conobbi tutti i delegati e le delegate impiegati della Mirafiori, tra cui Vincenzo Elafro che amava fare battute e diceva sempre a noi impiegate “Ricordatevi sempre che siete nate da una costola inutile”. Ma la festa durò poco perché venni rispedita in Piazza S. Carlo con relativi cicli di lavorazione da tradurre. *(Intervista del 15 novembre 2005)*

## CAPITOLO 2 – UNA GESTAZIONE E UNA NASCITA (1974-1975)

### Un corso per lavoratrici su “La condizione della donna”

**Letizia Pipitone** Nel 1975 avevo partecipato al corso di 150 ore su “La condizione della donna”. C’erano tre gruppi, uno condotto da Anna Bravo, uno da Maria Clara Rogozinski e io ero nel terzo condotto da Lucetta Scaraffia. Il gruppo di Anna Bravo ricordo che aveva una impostazione più “storica”, invece nel nostro gruppo facevamo autocoscienza sui nostri problemi di donne. È stata una esperienza molto bella e interessante, si parlava liberamente, molte di noi lavoravano a maglia mentre ci si confidava, si piangeva, ci si aiutava. Ero riuscita a portare anche delle colleghe. Periodicamente i tre gruppi si ritrovavano insieme in Aula Magna per fare uno scambio di esperienze. Da quel corso nacque l’Intercategoriale donne ma io non potevo partecipare sempre perché nel 1975 avevo una bambina piccola ed ero separata. *(Intervista del 15 novembre 2005)*

## CAPITOLO 8 - L'OCCUPAZIONE DELL'OSPEDALE GINECOLOGICO S. ANNA (1978)

### Il rapporto con le donne in lista di attesa

**Letizia Pipitone** Nel 1978 partecipai al corso sulla Salute della donna e ciò che ricordo meglio è il momento dell’auto-visita. C’era tutto questo imbarazzo di spogliarsi, di imparare con l’aiuto della ginecologa a inserirsi lo “speculum”, un po’ si rideva, un po’ si ascoltava tutte compunte la ginecologa che spiegava come eravamo fatte. Era stata una cosa che ci aveva unito molto.

**E poi partecipai all’occupazione del S. Anna**, ricordo gli incontri con le ostetriche, con i medici, Tullia Todros, Gagliardi non solo per l’aborto ma **anche per umanizzare il parto** che a quei tempi, al S. Anna era abbastanza problematico. Io avevo appena avuto una bambina nel 1975 ed ero andata a partorire a Cuneo, perché il S. Anna non aveva una buona fama. E quindi ero particolarmente sensibile a quel discorso. *(Intervista del 15 novembre 2005)*

Fine



## Cesi Priano

### Biografia

Sono nata a Montanaro (To) nel 1953 in una famiglia un po' atipica (o forse tipica degli anni '50), padre molisano sottufficiale dell'Aeronautica, comunista da sempre, madre varesotta di tradizioni borghesi, cattoliche e democristiane. Ho frequentato le scuole elementari e medie a Montanaro, poi il liceo classico al D'Azeglio a Torino. La morte improvvisa di mio padre mi ha costretta a lasciare l'Università il primo anno. Sono stata assunta alla Rivoira di Chivasso come impiegata il 5 novembre 1973. Nel 1976 mi sono iscritta alla Federchimici (Cisl) e sono stata eletta delegata sindacale. Ho conosciuto Giovanna Farina che era delegata sindacale nella sede di Torino e insieme siamo andate all'Intercategoriale donne zona Nord, che abbiamo frequentato per alcuni anni. In quel periodo la Rivoira attraversava una grave crisi che ha portato allo smantellamento dei reparti produttivi nonostante le nostre lotte. Nel 1980 mi sono laureata in Lettere presso l'Università di Torino ed ho deciso di licenziarmi per dedicarmi all'insegnamento: in fabbrica l'alternativa era quella di "passare" alla Direzione del personale o finire nello stanzino delle dattilografe a vita. Sono stata negli anni 1992-1993 consigliere comunale e poi assessore nel comune di Montanaro (To) come indipendente nelle liste del centrosinistra. Attualmente insegno alla Scuola Media di Volpiano, ho due figli.

Intervista del 20 settembre 2005 – Revisione dell'intervistata del 18 dicembre 2005

A cura di Nicoletta Giorda

#### CAPITOLO 4 – DIVENTARE GRANDI (1976)

##### L'Intercategoriale donne di Zona Nord

**Cesi Priano** Ero delegata Cisl alla Rivoira di Chivasso che è uno stabilimento chimico. Ero l'unica donna del Consiglio di Fabbrica, l'unica impiegata che faceva sciopero in quella fabbrica, ma i miei compagni delegati erano tutti giovani, eletti da poco e erano contenti di avermi con loro e quindi da quel punto di vista era una bella esperienza che mi ripagava invece di tutto quello che andava meno bene nei rapporti con gli altri impiegati o con la Direzione. All'Intercategoriale donne di Zona Nord sono arrivata credo alla fine del 1977 insieme con Giovanna Farina e la cosa che mi ha colpito di più dell'Intercategoriale era che lì potevo "riconoscermi" in e con altre donne. Fino a quel momento ero sempre stata quella "diversa": quella che fa sciopero, quella che si interessa di certe cose all'interno di gruppi cui di queste cose non importava nulla. Il primo contatto è stato Giovanna Farina della sede della Rivoira a Torino, lei era l'unica delegata donna a Torino, io ero l'unica a Chivasso all'interno della fabbrica e già lì c'è stato finalmente un "riconoscersi" in qualcuna che è simile a te. Poi nel gruppo dell'Intercategoriale donne di Via Porpora il riconoscersi è stato più forte, è stato di condivisione. Soprattutto quello che aveva colpito allora me che ero molto giovane, un po' imbranata, uscivo da una situazione molto chiusa anche familiare era che in Via Porpora avevo la possibilità di conoscere molte donne, quella che faceva la delegata alla Fiat, quella che faceva la delegata alla Facis, insomma gente con esperienza e al contrario di molti uomini, per quanto fossero in gamba queste donne, dico Laura Scagliotti o Alessandra Mecozzi, quando ero con loro non mi sentivo mai "quella che non sa", "quella che deve pensare bene prima di parlare" come mi succedeva alle riunioni del Direttivo Federchimici dove cominciavo a pensare "Parlo o non parlo? Lo dico o non lo dico? Forse è meglio che stia zitta" e alla fine decidevo. All'Intercategoriale questo non succedeva mai perché "tra donne" e "come donne" ci ponevamo come tutte uguali e quindi sentivo

dentro di me che la mia opinione quando la dicevo valeva quanto la loro all'interno del gruppo e questa è stata la cosa che mi è piaciuta di più, una esperienza totalmente differente da quelle che avevo vissuto fino a quel momento. Perché poi all'interno delle categorie invece, non è che i rapporti con le altre donne fossero così facili. Io mi ricordo per esempio sul turno di notte, degli scontri molto duri con le donne Cgil della Federchimici: secondo loro il turno di notte dovevano farlo assolutamente anche le donne perché se no non erano pari agli uomini e io come al solito ero quella "diversa". All'Intercategoriale avevo il sollievo di vedere che di donne che la pensavano come me ce n'erano tante. *(Intervista del 20 settembre 2005)*

Fine

## Marilde Provera

### Biografia

Sono nata il 1° marzo 1953 ad Aosta. Mio padre faceva il poliziotto. Mia madre era casalinga. Mi sono diplomata nel 1972. Ho partecipato al movimento studentesco in Val d'Aosta. Sono stata assunta alla Fiat Mirafiori come impiegata nel 1973. Iscritta alla Flm nel 1974, sono stata attiva nelle lotte degli impiegati e sono stata eletta delegata. Sono entrata in contatto con l'Intercategoriale donne nel 1976. Nel 1977 sono entrata a tempo pieno nel sindacato, apparato politico, come responsabile dell'Amministrazione della Flm prima, e della Fiom poi. Dal 1984 ho svolto attività sindacale e contrattuale con responsabilità diretta sulle fabbriche (quali Indesit, Skf, Iveco, Ilva e Ast Siderurgiche, Gruppo Marelli e Giardini, Alenia), prima a Pinerolo, poi in Seconda Lega a Torino, quindi in Segreteria Regionale Fiom ed infine come segretaria responsabile della Fiom Torino. Ho portato avanti questo incarico fino al 2001, anno in cui mi presentai alle elezioni per Rifondazione Comunista. Attualmente svolgo il mio mandato da Deputata alla Camera nella Commissione Attività Produttive.

Intervista del 4 agosto 2005 – Revisione dell'intervistata del 28 marzo 2006

A cura di Nicoletta Giorda

#### CAPITOLO 4 – DIVENTARE GRANDI (1976)

##### Tutte d'accordo?

**Marilde Provera** Io arrivai a Mirafiori alla fine del 1973, da un'esperienza di movimento studentesco non torinese, valdostano, quindi un po' anomalo rispetto all'esperienza torinese. Ed ero portatrice di questa esperienza di movimentismo, senza iscrizione a partiti, di attività politica in senso puro. Un'esperienza con ruoli abbastanza paritari: non c'era la classica divisione, le ragazze "angeli del ciclostile", i ragazzi "la strategia politica".

Fui assunta a Mirafiori come impiegata in quello che oggi è il Centro Ricerche Fiat e all'epoca era il dipartimento Lavoratori esperienze piste prova. Avevo cominciato ad avere già i primi approcci con il sindacato: ero andata a iscrivermi alla Flm, avevo fatto i primi picchetti nel primo mese del '74, quando era iniziata la vertenza integrativa di Mirafiori, dopo che era stato firmato il contratto nazionale del 1973 e bisognava applicare l'inquadramento unico, anche tra gli impiegati. Mi appassionai moltissimo a questa vicenda di impiegati che, contrariamente alla solita visione di impiegati crumiri, lì a Mirafiori erano, sia gli uomini sia le donne, particolarmente brillanti e vivaci. Alcuni mesi dopo venni eletta rappresentante sindacale. Ho quindi affrontato il mio ingresso nella vita sindacale torinese, con questa formazione che non prevedeva ruoli sessuati.

Per cui **il primo impatto che ho avuto con il mondo dell'Intercategoriale, non è stato dei più felici**. Mi ricordo che con Tina Fronte, una sera in cui in Quinta Lega si discuteva animatamente, io pur riconoscendo che le donne potevano lamentare problemi specifici, poiché non li sentivo direttamente su di me, sbottai dicendole che "io mi sentivo prima impiegata e poi donna".

La qual cosa la fece diventare furibonda, credo se lo ricordi ancora adesso anche lei, perché a ripensarci oggi è stata un'affermazione decisamente demenziale! Però, faceva parte della mia formazione. Anche oggi molti ragazzi e ragazze che terminano la scuola, fino a che non impattano col mondo del lavoro, non avvertono il problema della differenza di sesso e delle contraddizioni che ci sono. E io ero in quella fase lì: avevo vent'anni... ventuno.

Dopo di ché, però, le discussioni andarono avanti; le problematiche poste anche durante le vicende contrattuali e negoziali sull'inquadramento unico, fecero emergere con tutta la forza possibile e immaginabile la discriminazione di sesso. Alla base c'era la motivazione che la donna aveva le caratteristiche per supportare il lavoro maschile meglio di chiunque altro, di accontentarsi di una paga più bassa perché lei stessa giudicava integrativa la sua prestazione. E terzo e non ultimo, che in realtà si accontentava di fare quelle cose e le faceva bene, di solito con un capo maschio. Questo, tra gli impiegati era visibilissimo e, cosa che ho scoperto anni dopo, tra le operaie ciò era addirittura riconosciuto come meccanismo normale. Pativano di più un capo donna, che non un capo maschio. Anche perché le poche dirigenti donne, erano tremende. Probabilmente, per la fatica che avevano fatto ad arrivare lì, erano insopportabili. Dove lavoravo, ricordo che ce n'era una che era la più temuta, più di tutti i capi maschi, perché lei si identificava totalmente col suo lavoro. Forse era persino sposata, non mi ricordo, ma sostanzialmente era come se non avesse famiglia. Tant'è che nessuno di noi, penso si ricordi se avesse o no famiglia. Quando la vollero cacciare dal lavoro, ormai ultra sessantenne, si mise a piangere come una fontana. In questa signora sembrava esserci ormai un elemento di follia.

Poi, un po' per l'esperienza dell'inquadramento unico, che mi fece apparire più chiaramente le discriminazioni poste in essere dalla Fiat a sfavore delle donne, un po' attraverso le discussioni continue con l'Intercategoriale a cui non mi sono più sottratta, cominciai a provare una certa curiosità per questo gruppo di donne; mi colpiva la durezza con cui compagne come Tina affrontavano quell'argomento. Poi, ricordo delle discussioni in Cgil, con Carla Quaglino e infine nacque un rapporto di amicizia molto importante, con Loredana Baro che per me è stato molto formativo. Le due esperienze più formative, sono state Tina Fronte e Loredana Baro, con caratteristiche tra di loro molto differenti ma tutte e due di una tenacia indiscutibile, devo dire.

E piano piano, sono riuscita ad avvicinarmi al lavoro e all'impegno dell'Intercategoriale con uno spirito diverso; ma sempre, devo confessare, con un imbarazzo di fondo. Io, lì, mi sentivo un po' diversa: non diversa in meglio, diversa in difficoltà. Non so come spiegarlo meglio, ma era così. C'era questo elemento di disagio che io sentivo tutto, nelle riunioni di donne, quando ci sono poi andata più regolarmente; ciò probabilmente a causa della mia disabitudine proprio alla discussione al femminile. *(Intervista del 4 agosto 2005)*

## CAPITOLO 5 – TRASFORMARE IL SINDACATO (1977)

### Andiamo ai Congressi ma “come donne”

**Marilde Provera** Andavo qualche volta all'Intercategoriale in Via Barbaroux. Non tutte le volte, ma andavo; non era la mia priorità, questa è la differenza rispetto alla scelta di tutte le altre compagne. Ed era lì, che mi sentivo un po' diversa, sentivo l'importanza e il peso di quella esperienza, ma non era una scelta da me totalmente maturata e condivisa. Nonostante questo sentivo che era giusto che l'Intercategoriale donne si esprimesse ai Congressi e ricordo perfettamente la fatica per rielaborare quel documento unitario che fu portato unitariamente, identico ai tre Congressi della Cgil, della Cisl e della Uil; ricordo la fatica di presentarlo, non tanto perché ci fossero divieti ma perché facevano storie sui tempi e quant'altro, però soprattutto non venne assolutamente segnalato all'attenzione della platea. Io essendo della Fiom ero al Congresso Cgil dove l'intervento dell'Intercategoriale fu letto da Giovanna Cuminatto.

Le compagne anziane della Fiom e della Cgil lo vissero malissimo. Occorre tenere presente che la storia delle compagne storiche, come Carla Lacchia, era una storia di militanza molto tradizionale nell'organizzazione. Erano compagne con più anzianità di vita nell'organizzazione e dunque radicate in essa con convinzione. C'era proprio un distacco generazionale, marcato. Fu una reazione negativa perché vivevano questo gruppo nuovo dell'Intercategoriale donne come lesivo della strut-

tura tradizionale dell'organizzazione. Cosa che era, e infatti avevano capito perfettamente. Solo che per la loro storia, la loro formazione, il loro modello, questa cosa non era accettabile. Ciononostante, non ci furono mai le barricate, anche se alcuni impatti di Tina Fronte con Carla Laccia come amministratrice contabile dell'Flm, non furono dei più facili. *(Intervista del 4 agosto 2005)*

**Il compito delle compagne non è solo quello di battere a macchina**

**Quando e perché sei entrata a far parte dell'apparato politico del Sindacato?**

**Marilde Provera** Mi avevano chiesto di entrare come apparato politico una prima volta ma io avevo rifiutato, per lo stesso motivo per cui all'inizio non ero così convinta della scelta dell'Intercategoriale. Perché per me, c'era il primato della lotta che gli impiegati stavano facendo; una lotta poco valorizzata dall'organizzazione sindacale, e a cui io invece tenevo moltissimo.

La seconda volta che me lo chiesero fu a seguito di un'emergenza triste. Era la fine del 1977, era morto Tosetto, il compagno che faceva l'Amministrazione per la Fiom e in quel momento aveva il mandato anche per la Flm. E i tre organizzativi si orientarono a cercare una persona che non avesse solo caratteristiche politiche, ma anche conoscenza del mestiere amministrativo. E io lo conoscevo.

Ricordo che Gonella, che era il Segretario in quel momento, insistette parecchio. Facemmo il patto che sarei stata lì sei mesi, avrei impostato il lavoro e poi sarei rientrata alla Fiat Mirafiori.

Ero in Via Porpora, nell'ultimo ufficio in fondo. Ed ero alla Flm, che in realtà è sempre stata la mia scelta prioritaria. Ero entrata in sindacato come Flm; e per un certo tempo non ero riuscita a capire le differenze tra Fim, Fiom, Uilm. Poi avevo cominciato a capirle, e avevo fatto la scelta della Fiom sia perché alcune amicizie erano della Fiom sia perché la storia della Fiom era più affine ad alcune esperienze fatte precedentemente. La più grande soddisfazione di quel periodo di responsabilità amministrativa per il sindacato, fu quella di riuscire a comprare con una oculata gestione dei bilanci, la sede di Via Porpora come Flm. Rimasi in Via Porpora non sei mesi bensì fino al 1984, anno in cui andai a Pinerolo a seguire la Fiom come funzionaria, cosa che feci poi a Torino e per il Regionale Fiom fino al 2001, anno in cui mi presentai alle elezioni per Rifondazione Comunista. *(Intervista del 4 agosto 2005)*

**Poiché come dipendenti del Sindacato non avevate permessi sindacali, come facevate a partecipare alle riunioni dell'Intercategoriale di zona o centrale?**

**Marilde Provera** Io non avevo problemi, perché nella mia posizione potevo e dovevo auto-organizzare il mio tempo. Le compagne dell'apparato tecnico, invece, ebbero dei problemi. Me lo ricordo perché discutemmo anche di questo. Quando tennero le riunioni per preparare i documenti, alcuni compagni brontolarono – e in modo anche pesante – perché lo giudicavano non utile al lavoro, un'interferenza rispetto al lavoro da fare. Ed è lì che io ricordai ai compagni che, se si era trattate come in fabbrica, si dovevano avere gli stessi diritti tra cui il diritto a riunirsi. Le compagne dell'apparato tecnico affermarono i loro diritti nella pratica e se li conquistarono.

Ricordo anche che, prima che chiedessi che i bilanci potessero coprire anche le spese viaggio per le riunioni del Coordinamento Nazionale donne Flm, le delegate dell'Intercategoriale incontrarono seri problemi per farsi rimborsare i biglietti del treno. E spesso come amministrazione Flm venivamo a sapere che in certe fabbriche le delegate avevano incontrato opposizioni del Consiglio di Fabbrica ad usare permessi sindacali per partecipare alle iniziative dell'Intercategoriale donne. Anche queste delegate affermarono nella pratica i loro diritti e li ottennero. *(Intervista del 4 agosto 2006)*

## Cosa ricordi della preparazione dei documenti presentati dalle donne dell'apparato tecnico nei Congressi sindacali di Torino del 28-29-30 aprile 1977?

**Marilde Provera** Ho già detto di come mi sentissi a disagio nei miei primi incontri-scontri con l'Intercategoriale donne. Però questo mi consentì, paradossalmente, di riuscire a fare qualcosa di più quando nel 1977 entrai nell'apparato politico di Via Porpora. Perché il sentirmi diversa addirittura nei momenti di discussione collettiva, mi ha fatto porre una serie di interrogativi ancora maggiori su come una compagna dell'apparato tecnico dovesse sentirsi a disagio in una struttura sindacale che la utilizzava in ruoli assolutamente ripetitivi, come quelli aziendali, senza considerarla come una compagna.

E quindi, quando poi sono entrata nell'apparato con un ruolo politico, in virtù del mestiere che avevo fatto, ho cercato di fare in modo che per lo meno, ciò che rivendicavamo in fabbrica per il lavoro, in sindacato si riproponesse come un elemento di dignità; a maggior ragione perché, come si afferma in uno dei documenti preparati dalle donne dell'apparato tecnico per il Congresso del 1977, un conto è battere a macchina un volantino – prima a macchina e poi a computer – un conto è essere partecipi di quello che si sta scrivendo, perché c'è stata la possibilità di partecipare alla riunione che lo ha deciso.

Fare riunioni insieme, apparato politico e apparato tecnico, significava condividere i motivi per cui si decideva di fare una campagna di iniziativa sul tesseramento, di pubblicizzare il bilancio del sindacato, di dare delle agendine con un certo contenuto piuttosto che un altro. Darsi delle motivazioni sul valore del tesseramento motivava a fare, e fare bene, elenchi completi di tesseramenti iniziali e finali. Aiutava a fare meglio anche quel volantino, ad archiviare meglio una pratica; perché eri partecipe del lavoro e dell'organizzazione.

Mi ricordo che nell'organizzazione delle riunioni di donne dell'apparato tecnico che portarono alla stesura dell'intervento per i Congressi del 1977, furono molto attive Marisa Olivetti e Rina D'Incà, se non mi sbaglio. Io non ci andavo a quelle riunioni, perché essendo una Responsabile sarebbe stato assolutamente sbagliato; so che Marisa riuscì a fare queste riunioni, alcune anche durante l'orario di lavoro. Per loro fu una conquista, e ricordo che ne discutemmo nell'apparato politico con alcuni compagni maschi. Io spiegavo che se si richiedeva di lavorare come in una azienda, a maggior ragione si dovevano lasciare anche gli spazi che il sindacato rivendica in fabbrica per le lavoratrici. Questo me lo ricordo perfettamente, perché c'era un compagno che è ancora vivo adesso, che fu pesantissimo nel suo agire.

Ho visto poi i documenti che presentarono al congresso: non erano assolutamente testi astratti, al contrario erano molto concreti. Ciò conferma il fatto che loro affrontavano il lavoro dell'organizzazione con intelligenza e conoscenza, a differenza di molti compagni dell'apparato politico.

A seguito di quel congresso credo che noi in Amministrazione e organizzazione di Via Porpora, siamo stati i primi a fare delle riunioni congiunte tra apparato politico (funzionari) e apparato tecnico (segretarie). Il ritorno di questo percorso, è stato importante anche per il Sindacato nel momento in cui siamo passate dalla manualità ai primi computer: le compagne sono state preziosissime, elemento di riorganizzazione e messa a punto del lavoro. E l'hanno fatto, proprio perché partecipi del sistema. *(Intervista del 4 agosto 2005)*

## CAPITOLO 8 - L'OCCUPAZIONE DELL'OSPEDALE GINECOLOGICO S. ANNA (1978)

### Il rapporto con le donne in lista di attesa

**Marilde Provera** L'iniziativa dell'Intercategoriale donne che mi ricordo meglio fu l'occupazione dell'ospedale ginecologico S. Anna nel novembre 1978 quando, a cinque mesi dall'approvazione



della Legge 194 sulla interruzione volontaria della gravidanza, nulla era stato ancora fatto, e le donne, con lunghe liste di attesa, rischiavano di andare oltre il terzo mese e perdere il diritto. Ricordo che in quell'occasione fu importante l'appoggio di un gruppo di lavoratrici interne e del Collettivo donne del S. Anna che si riuniva nell'auletta sindacale. Era autunno e grigio il tempo, piovoso, rabbioso e drammatico il problema che andavamo ad affrontare. Dentro fra le donne, sentivi che c'era dolore e rabbia. Contrariamente a molti altri momenti di occupazione o di presidio, dove in realtà c'è lo spazio per fare due chiacchiere, lì sentivi proprio che c'era incazzatura e discussione di problematiche complesse. **Poi la sofferenza delle donne in lista di attesa che in quei giorni venivano in Ospedale** l'abbiamo introiettata tutte.

Quando parlo dell'Intercategoriale donne, per mia deformazione lo collego molto all'attività sindacale. In realtà, l'esperienza di questo gruppo aveva avuto il pregio, invece, di aprirsi al problema esterno sociale e di costruire una forte saldatura col Movimento delle donne, cosa che non successe in altre città e la cosa di cui io mi rammarico tuttora è che non sia continuata. Comunque, quello è l'episodio che ricordo meglio: è come una fotografia in movimento, molto ben scolpita. Addirittura, le nostre facce all'epoca; tant'è che quando ho rivisto Vicky Franzinetti anni dopo, sono rimasta un attimo perplessa perché avevo stampato in mente il suo viso di allora. *(Intervista del 4 agosto 2006)*

Fine

# Carla Quaglino

## Biografia

Sono nata a Torino il 25/9/1949. Sono diplomata, sposata ed ho un figlio di 22 anni. Mia madre era casalinga e mio padre era operaio Fiat. Entrambi sono stati determinanti (per reazione) nelle decisioni importanti della mia vita. Mia madre è morta molto giovane: di lei ricordo l'intelligenza, la voglia di imparare, l'importanza della fede cattolica ma, soprattutto, il gran conflitto che io avevo con lei. Almeno sino a quando avevo dieci anni mi hanno insegnato, tra l'altro, a guardarmi dai comunisti e dai meridionali. Quando ero piccola credevo davvero che i comunisti mangiassero i bambini! A 21 anni ho deciso di andare a vivere da sola, con molti conflitti con la mia famiglia, e sono stata assunta all'Inps dove lavoro tuttora. Dal 1974 il mio impegno sindacale e politico è stato, quasi esclusivamente, dalla parte delle donne. Sono iscritta alla Cgil dal giorno dopo che sono stata assunta all'Inps e non ho mai pensato di dimettermi. Forse perché è l'unica tessera che ho e che ho avuto: il forte desiderio di autonomia mi ha sempre impedito di iscrivermi a qualche partito, nonostante abbia sempre lavorato politicamente con donne e uomini dei partiti della sinistra. Dopo l'esperienza dell'*Intercategoriale* e delle lotte per l'ottenimento della *Casa delle donne* di Torino, ho partecipato con altre compagne alla nascita dell'*Associazione Produrre e Riprodurre* nel 1984, di *Sindacato Donna nella Cgil* nel 1987. Negli anni '90 ho lavorato a un progetto di riforma del sistema pensionistico che tenesse conto di tutti gli interessi e quindi anche delle donne. Solo due punti furono recepiti nella Legge 335 del 1995, purtroppo solo nella parte riguardante le pensioni future. Tra il 2000 e il 2003 ho fondato con altre il *Coordinamento cittadino delle donne per l'autodeterminazione* e l'*Osservatorio Cittadino sulla Salute delle Donne* in cui sono fortemente impegnata. Oggi, la passione è sempre la stessa: le battaglie con e per le donne sono state e sono una delle ragioni più importanti della mia vita. Guardare il mondo con gli occhi di donna è una lettura piena di fascino.

Intervista del 15 luglio 2005 – Revisione dell'intervistata del 16 dicembre 2005

A cura di Nicoletta Giorda

### CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

Il movimento degli studenti (1967-1968)

#### Il '68 e le donne

**Carla Quaglino** Io non ho partecipato al Movimento degli studenti universitari perché nell'anno scolastico 1967/68 frequentavo la quinta all'Istituto Tecnico Caio Ignazio Giulio.

Dopo le elementari, per convincere i miei (che volevano facessi l'avviamento) a permettermi di tentare l'esame d'ammissione alle medie, presi la mia prima borsa di studio (Premio Pongilione: 10 mila lire). Dopo le medie volevo fare le Magistrali ma non mi fu permesso perché per fare la maestra ci volevano troppi anni di studio, mentre l'istituto Giulio, quando mi iscrissi, consisteva in un triennio. A determinare questa situazione contribuirono, da un lato la situazione economica della mia famiglia (presa a spunto da alcune insegnanti delle medie per suggerire a mia madre che per fare certi tipi di scuole non bastava la bravura, ci volevano anche i soldi...), e dall'altro l'idea molto diffusa a quei tempi che, in attesa di un buon matrimonio, era sufficiente una scuola breve che insegnasse a fare l'impiegata. Comunque mi sono poi diplomata a luglio 1968 Perito Aziendale Corrispondente in Lingue Estere. Eravamo tutte ragazze, l'unica cosa che ci incuriosiva erano gli studenti delle scuole tecniche che venivano davanti alle nostre scuole per invitarci ad andare a delle feste.

**Però ho un ricordo.** Eravamo in tre, in una classe di 25, molto amiche. Le nostre insegnanti ebbero

la “percezione” che noi tre fossimo “pericolose” (forse non sbagliavano perché poi tutte tre siamo diventate delle “compagne”). Ma io non capivo perché ci considerassero “pericolose”, a me pareva di avere e manifestare curiosità normalissime.

Avevamo sentito dire da alcuni amici (che distinguevano già le posizioni di destra da quelle della sinistra), senza capirci molto perché le nostre basi culturali, in quel tipo di scuola, non erano granché, che in luogo del testo di storia in uso all’Istituto, esisteva un altro testo che era “meglio”.

Era il Villari e noi ci eravamo presentate tutte e tre con il Villari in classe. Questa cosa, apparentemente banale, era diventata serissima quando una delle insegnanti, quella di francese, che più teneva i contatti con le famiglie, chiamò le nostre mamme per dire loro “che le loro figlie” erano su una cattiva strada. Questa insegnante nella primavera del 1968 era stata a Parigi alla Sorbona, un mese prima del “Maggio francese” e aveva detto alle nostre mamme che “in noi intravedeva i germi di quello che lei aveva visto a Parigi”. Mia mamma (poveretta) le aveva chiesto a cosa concretamente alludesse. “Signora, non so, per farle un esempio, quei giovani di Parigi mettono le bombe nei cassetti”.

Mia mamma era arrivata a casa e si era aperto il putiferio! Io non capivo più niente: le bombe nei cassetti? Io avevo solo portato un libro di storia un po’ diverso da quello adottato dall’insegnante, perché mi avevano detto che era “un po’ meglio”. Il mio ricordo del 1968 è questo. (*Intervista del 15 luglio 2005*)

I gruppi extraparlamentari (1969-1975)

### Avanguardia Operaia

**Carla Quaglino** Nel 1970 ero entrata nel Collettivo Lenin divenuto poi Avanguardia Operaia. Ma non facevo parte dei gruppi di compagne e compagni che andavano alle porte delle fabbriche a parlare con gli operai. Quando si trattava di decidere il lavoro politico da fare, le porte mi interessavano poco, mi interessava il problema delle case popolari.

Ho svolto “lavoro politico” alle case popolari di Corso Taranto per tre o quattro anni. Lì mi è capitato che una donna (la moglie di un compagno) rimase incinta e volle abortire. Io l’accompagnai a fare l’intervento a pagamento da un medico “clandestino” perché l’aborto era vietato dalla legge. Avevamo raccolto i soldi facendo una colletta. Anni dopo quel medico fu arrestato perché era uno di quelli che si arricchirono facendo gli aborti clandestini. In quel momento io l’aborto non sapevo quasi che cosa era, non sapevo che ci fossero delle lotte sull’aborto, l’avevo accompagnata per “solidarietà tra compagne” ma la cosa mi aveva fatto stare molto male, e mi sentivo in colpa.

Avevo scelto di lavorare per migliorare le condizioni “di vita” delle persone, non solo le condizioni di lavoro. Tutto il resto del cosiddetto lavoro politico e della “formazione” politica che si doveva avere (leggere *Il capitale* di Marx, il *Che fare* di Lenin, ecc.), mi cascava addosso, non era il mio terreno. Io chiacchieravo più volentieri con le donne. Non a caso in Avanguardia operaia, nelle cellule, cioè nelle sezioni del partito, che si occupavano delle lotte per ottenere le case popolari, eravamo quasi tutte donne. Gli uomini arrivavano quando c’era necessità del servizio d’ordine. (*Intervista del 15 luglio 2005*)

CAPITOLO 3 – PRIMI PASSI (1975)

### La prima manifestazione sull’aborto (6 dicembre 1975)

**Carla Quaglino** Sì, ho partecipato alla manifestazione del 6 dicembre 1975 per l’aborto a Roma. Ci siamo organizzate per andarci: ero con Laura Spezia, Alessandra Mecozzi e altre, cioè le amiche con cui ragionavo, con cui dividevo l’esperienza dell’ Intercategoriale. Il ricordo che ho di quella manifestazione è “l’effetto liberatorio”, la ricordo come un momento in cui si poteva gridare di tutto. Ricordo di aver provato un po’ di fastidio per alcuni slogan che venivano gridati tipo “Se

avesse abortito la mamma di Fanfani<sup>65</sup> sarebbero felici tutti gli italiani” Poiché questi slogan mi davano fastidio io non li gridavo, ma l’effetto di liberazione era enorme. Qualche tempo fa mi è capitato di rivedere, in uno di quei documentari storici che la Rai manda in onda a tarda notte, alcuni filmati di quella manifestazione. Devo dire che mi ha colpito molto rivedere e risentire la rabbia che esprimevamo noi donne in quella manifestazione, quasi ho fatto fatica a riconoscermi. Mi sono chiesta cosa pensasse di noi tutta quella gente ai lati del corteo che ci guardava allibita (bisogna pensare che c’era ancora il “delitto d’onore”, cioè era ammessa dalla legge la possibilità per il marito di uccidere la moglie se la trovava con un altro uomo e, ovviamente, non valeva il contrario). Nei nostri slogan c’erano rivendicazioni e insulti per tutti, per gli uomini, per lo Stato, per il Governo e c’erano dichiarazioni di solidarietà per il genere femminile. Francamente sono molto convinta che oggi non ci sarebbe nulla di tutto quello che abbiamo conquistato se non fossimo passate da lì, da quei momenti di rabbia. (*Intervista del 15 luglio 2005*)

## CAPITOLO 5 – TRASFORMARE IL SINDACATO (1977)

### Le donne occupano il palco sindacale del 1° maggio 1977

**Carla Quaglino** Eravamo tante e io ero nella prima fila, fra le donne con il cerotto sulla bocca. Quando siamo entrate nella piazza, che era già piena, ricordo che avemmo la netta sensazione che la gente che si trovava ai lati non ci fosse ostile, anzi. Era una sensazione che avevamo avuto già durante tutto il corteo. Eravamo tantissime e ci sentivamo forti. **La nostra “salita” sul palco non era per nulla prevista né preparata.** Quando arrivammo in piazza decidemmo di andare fin sotto il palco. L’intenzione era quella di disturbare il comizio e tutti quelli che erano sul palco. Eravamo ormai troppo convinte che fosse inaudito il fatto che ci avessero vietato di fare l’ intervento che volevamo. E tutto questo solo perché volevamo nominare “le gerarchie ecclesiastiche, le forze cattoliche più retrive”! La folla delle donne che stava dietro alla nostra prima fila ha cominciato a spingere verso il palco, per essere più visibili e disturbare di più. Noi della prima fila ci siamo trovate schiacciate contro un servizio d’ordine sindacale<sup>66</sup> impenetrabile. Una di noi si è sentita male ed è svenuta e anche io e le altre stavamo praticamente soffocando. Quelli del servizio d’ordine sembravano impazziti, continuavano a non rendersi conto che la situazione era pericolosissima. Erano forti e mantenevano il loro cordone, non si spostavano di un centimetro! Qualcuno da dietro il cordone, (in particolare ricordo Marengo del Pci<sup>67</sup> che era molto alto e che riusciva a vedere che cosa stava capitando), ha cominciato ad aiutarci, sollevando di peso le prime tre o quattro di noi e “depositandoci” oltre il servizio d’ordine, nel piccolo spazio libero davanti al palco.

C’eravamo io, Maria Teresa Battaglino, Beatrice Vicarioli che nel frattempo era rinvenuta e una insegnante di cui non ricordo il nome. A quel punto più per rabbia che altro abbiamo capito che lo spazio era libero, e come al solito, cioè con il nostro “stile”, siamo andate sotto la scaletta per continuare a urlare. Ormai il casino era forte, tutta la folla delle donne gridava e davvero si stava interrompendo il comizio<sup>68</sup>. Ci hanno fatto salire su quella scaletta più che altro per vedere se questo ci avrebbe placate. A quel punto avemmo la sensazione che ci fosse una grossa contraddizione su quel palco. Come in tutti i primi maggio che si rispettino, sul palco prendevano posto tanti dirigenti sindacali, i politici dei partiti della sinistra (ricordo bene Paietta del Pci). Credo proprio ci sia stata una contrattazione tra di loro. Alcuni (penso soprattutto sindacalisti) si schierarono dalla nostra parte: sta di fatto che su quel palco si decise che noi avremmo parlato! Ci siamo avvicinate tutte e tre al

<sup>65</sup> Ministro democristiano dell’epoca. Fu in alcuni periodi anche a capo del Governo.

<sup>66</sup> Gruppo di compagni del sindacato, generalmente uomini, che hanno il compito di garantire che il corteo si svolga in modo ordinato e pacifico e che, in piazza, proteggono il palco da cui parlano gli oratori.

<sup>67</sup> Partito Comunista Italiano, oggi DS (Democratici di sinistra).

<sup>68</sup> Discorsi degli oratori dal palco

microfono. Decidemmo che a parlare sarebbe stata l'insegnante, la quale aveva in mano il volantino per leggerlo ma... non le uscì un filo di voce. Sotto vedevamo le donne che erano felici perché non pareva loro vero di vederci lì sopra. A quel punto io, che non avevo quasi mai parlato in pubblico, mai comunque davanti a una piazza stracolma di gente, mi sono trovata con il volantino in mano e ho cominciato a leggerlo. Ricordo che sulla piazza era calato un grande silenzio: quella folla di donne si era zittita e il resto della piazza ascoltava con grande curiosità. Ricordo ancora oggi quel silenzio e la "calma" che mi era venuta man mano che procedevo nella lettura.

Il volantino lo sapevo a memoria perché avevamo passato notti e giorni impegnate nella trattativa con il sindacato a limare le frasi nella speranza di riuscire a fare l'intervento in piazza. Quando però, nella frase che elencava le forze che si opponevano al varo della legge sull'aborto, i sindacalisti con i quali trattavamo pretesero che scomparisse la parola "forze cattoliche", rompemmo le trattative e stampammo il "nostro" volantino originario. "Quello" era il testo che avevamo distribuito lungo tutto il corteo e "quello" era il volantino che stavo leggendo. Quando arrivai alla frase incriminata ero ormai così calma che, senza aver mai fatto corsi di recitazione, mi venne spontaneo fare un attimo di silenzio e poi leggere quella frase scandendo le parole una ad una. Ci fu un boato. Non dimenticherò mai più quel momento e la felicità delle donne al termine della lettura, la sensazione che avevamo vissuto un evento importante. (*Intervista del 15 luglio 2005*)

## Il femminismo sindacale in Italia

**Carla Quaglino** "L'Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil di Torino era l'unica esperienza che fosse contemporaneamente femminista, intercategoriale<sup>69</sup>, intersindacale<sup>70</sup> tra i Sindacati. Eravamo molto conosciute perché scrivevamo su *Esperienze Sindacali*<sup>71</sup>. Nelle altre città italiane c'erano tante compagne nel sindacato, molto brave, le quali erano entrate in contatto con il femminismo, avevano formato gruppi nel sindacato, soprattutto di categoria, soprattutto nella Flm. Con loro ci incontravamo non tanto con l'intento di esportare la nostra esperienza ma per una forte esigenza di interscambio e di fare fronte comune. L'Intercategoriale di Torino era una presenza forte nei momenti di incontro nazionali e sicuramente molte guardavano a noi perché eravamo l'unica esperienza unitaria di donne Cgil Cisl Uil per la quale la relazione con il movimento femminista "esterno" era organica e costitutiva. Forse è proprio questa la ragione per cui, non a caso, il Convegno Internazionale di donne "Produrre e Riprodurre" nel 1983 si fece a Torino. Torino fu l'unica città in cui donne del sindacato (noi dell'Intercategoriale) e donne del movimento femminista (senza dimenticare le donne dell'Udi) arriveranno ad occupare "insieme" il più grosso ospedale ginecologico, a gestire e contrattare "insieme" la piattaforma per l'istituzione dei consultori, a firmare congiuntamente documenti e volantini.

Il fatto che nascessero tutti questi coordinamenti donne all'interno della Flm ci ha molto rafforzato e furono coordinamenti molto grossi. Questo ha voluto dire tra l'altro che, soprattutto in casa Cgil, noi avemmo la forza di sbarrare la strada alle "Commissioni Femminili"<sup>72</sup>. Ricordo tante donne anziane della Cgil, che magari avevano fatto la Resistenza, e che erano inviperite contro di noi perché noi volevamo i Coordinamenti mentre loro difendevano le commissioni femminili, quelle che tanta parte avevano avuto nella loro storia! (*Intervista del 15 luglio 2005*)

<sup>69</sup> Rivolta a donna di tutte le categorie (metalmecchaniche, tessili, bancarie, pubblico impiego, ecc.)

<sup>70</sup> Rivolta a donne della Cgil, della Cisl, della Uil.

<sup>71</sup> Pubblicazione sindacale nazionale

<sup>72</sup> Strutture femminili esistenti storicamente nei Partiti di sinistra (Pci, Psi) e anche nei sindacati. Le donne del sindacato che avevano preso coscienza femminista le considerarono "cinghie di trasmissione" delle politiche maschili sulla questione femminile oppure dei "ghetti" con donne dirigenti, magari personalmente valide, ma solitamente scelte dai maschi, con funzioni di "freno" o di "filtro".

## CAPITOLO 6 – LE DONNE NON SONO CAVALLI (1978)

### Legge di Parità: le lotte delle donne all'ufficio di collocamento

**Carla Quaglino** Stavamo andando ogni giorno all'Ufficio di Collocamento con un gruppo di casalinghe disoccupate a fare pressione e infatti l'Ufficio di Collocamento di Torino fu il primo in Italia a unificare le liste, se non ricordo male, uno o due giorni dopo l'entrata in vigore della legge di parità. Una mattina, a liste appena unificate, ci fu una chiamata da parte della Fiat (funzionava così) per 200 unità di personale operaio generico. Il Collocamento fu costretto ad avviare i primi duecento nomi in testa alla lista, che erano tutte donne, all'ambulatorio medico Fiat di via Chiabrera per la visita di assunzione. Anche là andammo con Beatrice Vicarioli, famosa per il suo megafono. Uscirono le prime donne dalla visita medica "scartate per denti guasti". Nella bolgia generale cominciammo a urlare nel megafono "Le donne non sono cavalli", facemmo un volantino con questo titolo e cominciammo a distribuirlo. La vicenda finì sui giornali cittadini. La Fiat si rese conto che aveva fatto una mossa falsa (allora era solita usare ancora il *bon ton*) e tante donne vennero assunte. Lì cominciarono i problemi perché i compagni delegati maschi, che pur si erano preparati a questo evento (vedere volantino del 7 gennaio 1978), potevano anche essere ideologicamente d'accordo con la parità, ma vedersi arrivare concretamente delle donne in fabbrica era tutta un'altra questione. Succedeva di tutto. Nei piccoli posti di lavoro, ad esempio, non c'erano i bagni in quanto essendo tutti uomini si accontentavano dei prati attorno ai capannoni industriali, ma non si poteva pretendere che le donne facessero altrettanto. Inoltre l'ingresso delle donne in quelle "mitiche" catene di montaggio creava scompiglio. Famoso fu l'episodio che successe alle Fonderie di Carmagnola dove la Fiat, scegliendo di mandare le donne in uno dei luoghi più nocivi e usuranti, sperava di provocare rinunce da parte delle donne stesse. Queste donne arrivarono e i compagni delegati erano da un lato sconvolti, dall'altro lato provavano pena. Arrivò una donna piccola e magra che avrebbe dovuto tirare su 30 chili. Il delegato le disse: "Tu devi capire che non puoi lavorare qui, perché tu 30 chili non li puoi tirare su" e lei con tutta tranquillità lo guardò e gli disse "Ma guarda che sei tu che fai male a tirar su 30 chili, perché tirar su 30 chili in continuazione fa male a tutti" Questo riportò in evidenza un tema che il sindacato aveva molto curato negli anni precedenti: quello della difesa della salute sul lavoro. Ora esso si ripresentava in un'ottica completamente diversa. Erano i 30 chili a costituire "il problema", non il fatto che uno/una fosse piccolo: difficilmente un uomo avrebbe sollevato per sé questo problema. L'inserimento delle donne in fabbrica e le lotte che il sindacato fu costretto a sostenere perché le donne potessero "reggere" la fabbrica, fu un fatto che ebbe ricadute in termini di difesa della salute per tutti i lavoratori, uomini compresi.

Nel frattempo le donne, approfittando dell'unificazione delle liste, dopo tanti anni di attesa, si presentavano per qualunque tipo di lavoro, anche per fare il "necroforo".<sup>73</sup> Io ero nella Commissione di Collocamento di Collegno in quanto avevamo richiesto e ottenuto di avere una buona presenza come donne nelle Commissioni del Collocamento. C'era una prova di assunzione per necroforo e io ero la componente della Commissione che doveva garantire che non venissero fatte discriminazioni nei confronti delle donne. Arrivarono delle donne che volevano fare la prova da necrofore perché era l'unico lavoro disponibile (erano tempi di crisi e le donne si adattavano a qualunque lavoro). Ero molto decisa a difenderle, ma nello stesso tempo ero imbarazzata perché non pensavo che fosse una così grande conquista per le donne andare a fare certi lavori. Non perché li ritenessi lavori da uomini, ma perché erano, secondo me, brutti lavori per tutti. Erano lavori che dovevano essere "trasformati" in modo da renderli reggibili per tutti. Arrivò questa donna e ce la mise veramente tutta per poter fare la necrofora in quanto aveva bisogno di lavorare. La prova consisteva nello scavo della fossa e io ho dovuto andare al cimitero con i responsabili del Comune di Collegno per assi-

<sup>73</sup> Becchino, persona addetta allo scavo nella terra del cimitero per l'interramento delle casse da morto.



stervi. Pioveva a dirotto. Questa donna fu molto contenta di vedermi nella commissione perché capi al volo che ero dalla sua parte e mi confidò che nei giorni precedenti era andata ad “allenarsi” d’accordo con gli altri necrofori. Io mi battei per lei, ma purtroppo non mi intendevo di scavo di fosse (mi fecero notare che il badile non si teneva così come lo teneva la donna, ma io non sapevo se era vero) e infine la donna non venne assunta. Una compagna dell’Intercategoriale, Alida Novelli, in quel momento disoccupata, decise che di questo fatto ne voleva fare “un caso eclatante”. Andò a fare la prova da necrofora al Comune di Rivoli, fu esclusa, fece arrivare la sua protesta a tutti i giornali, fece causa al Comune, vinse la causa e fu assunta ma negli uffici comunali dall’Anagrafe. *(Intervista del 15 luglio 2005)*

## CAPITOLO 7 – UN CORSO DI 1300 DONNE (1978)

### Una complessa trattativa

**Carla Quaglino** Il corso sulla Salute della donna di 1300 donne fu preceduto da una trattativa con i responsabili sindacali delle 150 ore. La trattativa fu, come al solito, molto vivace. Non ricordo più chi di loro, ad un certo punto, disse: “Voi non volete fare un corso di 150 ore, voi volete spaccare le famiglie”. *(Intervista del 15 luglio 2005)*

## CAPITOLO 8 - L'OCCUPAZIONE DELL'OSPEDALE GINECOLOGICO S. ANNA (1978)

### La trattativa finale

**Carla Quaglino** Confermo che senza i rapporti di solidarietà costruiti con la Flo e con alcuni medici che furono dalla nostra parte, l’occupazione si sarebbe probabilmente conclusa al secondo giorno, magari con lo sgombero da parte della polizia. Furono invece sei giorni di serrato confronto con medici, personale, e dirigenza dell’ospedale con un esito positivo per le donne: la progressiva ma rapida eliminazione delle liste di attesa e l’istituzione del Day Hospital. Desidero ricordare (con commozione poiché non è più tra noi) la grande capacità di dialogo, di sensibilità e di serio impegno politico di Livia Laverani Donini, madre di Elisabetta Donini, che era in quel momento una componente influente del Consiglio di Amministrazione del S. Anna insieme a Mariolina Chiattella. Era l’ultimo giorno di occupazione e eravamo (almeno in duecento) tutte riunite nell’Aula Magna della Clinica Universitaria per discutere l’elenco di richieste che, se accettate, avrebbero posto termine all’occupazione.

Per arrivare ad un accordo sull’istituzione del Day Hospital ci voleva l’assenso dell’Ospedale, cioè della Direzione Sanitaria allora rappresentata dal Dr. Siliquini, (il quale stava nella prima fila di sedie dell’Aula Magna, disperato, con la testa fra le mani) e l’assenso dell’Assessore regionale alla Sanità (allora Enrietti del Psi) che era a Roma e stava rientrando a Torino. Una di noi si trovò al fianco di un esponente del Psi che dal telefono posto all’ingresso della Clinica Universitaria in via Ventimiglia stava chiamando l’assessore. La compagna comprese che stava parlando con Enrietti e lo stava informando della situazione in corso. Questa compagna ebbe il colpo di genio di farsi passare il telefono in modo deciso. Enrietti pensando di parlare con una esponente del suo partito, chiese consiglio su cosa fare. La nostra compagna dandogli del tu gli chiese: "Dove sei?" – “Sto rientrando di corsa a Torino, ma lì cosa sta succedendo esattamente, cosa mi consigli di fare?” – “Corri subito qui, perché noi non riusciamo più a tenere la situazione”. Dopo venti minuti Enrietti compariva nell’Aula Magna. A quel punto fummo certe, e così fu, che nessuno sarebbe uscito dall’Aula Magna senza la sottoscrizione dell’accordo per l’istituzione del Day Hospital. *(Intervista del 15 luglio 2005)*

Fine

# Eufemia Ribichini

## Biografia

Sono nata a Rovigo nel 1951. Mio padre era agente di custodia e mamma infermiera, fino al matrimonio. Nel 1966 i miei si separarono e mia madre con noi figli si trasferì a Torino. Il lavoro di colf di mamma non era sufficiente a pagare gli studi ad entrambi quindi all'età di quindici anni andai a lavorare per permettere gli studi a mio fratello. Ho lavorato in un laboratorio di pasticcini per pagarmi i corsi professionali e diventare "impiegata". E come tale ho avuto diversi impieghi: in copisteria, in uno studio di architetti, fino all'assunzione il 1° giugno 1968 in casa editrice Paravia. Nell'autunno del 1969, il 19 novembre, feci il mio primo sciopero e dopo un anno circa divenni rappresentante sindacale della Cgil. Nel 1980, studiando privatamente insieme ad una cara amica, conquistai il diploma magistrale. Nel 1986, divenni funzionaria sindacale a Settimo (mercato del lavoro), nel 1988 alla Fiom prima lega di via Freius, nel 1994 alla Fiom di Collegno fino al 2000. Ero responsabile del Centro donna in virtù dell'interesse per la condizione delle donne, tematiche alle quali mi avvicinai grazie all'Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil. Sono sposata. Non ho figli. L'attività politica è stata marginale. Mi avvicinai al Manifesto negli anni '70 per poi entrare in Democrazia Proletaria e rimanervi fino ai fatti dell'Angelo Azzurro. Il mio impegno è stato comunque prevalentemente sindacale. Attualmente sono in Segreteria Provinciale del Sindacato Pensionati della Cgil, responsabile della formazione e del Coordinamento Donne. Che cosa mi ha spinto a questa scelta, che è stata scelta di vita? La voglia di un mondo più giusto, con meno disuguaglianze e più dignità per tutti.

Intervista del 25 luglio 2005 – Revisione dell'intervistata del 22 agosto 2006

A cura di Nicoletta Giorda

### CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

Il movimento degli studenti (1967-1968)

#### Il '68 e le donne

**Eufemia Ribichini** Nel 1968 io lavoravo già, perché all'età di 15 anni, con grande rammarico, andai a lavorare per permettere a mio fratello di studiare, perché, in quanto maschio, secondo il sentire dell'epoca, ne aveva più diritto (!). Ho iniziato in un laboratorio di pasticceria per pagarmi i corsi professionali e diventare "impiegata". E come tale ho avuto diversi impieghi: in copisteria, nello studio degli architetti Gabetti e Isola, poi il 1° giugno 1968 venni assunta dalla Casa Editrice Paravia.

Di quel che capitava nelle scuole qualcosa sapevo attraverso alcuni amici studenti, in particolare Silvio Sampò che era studente al Gioberti e ricordo che qualche volta arrivava tutto strappato perché la scuola era stata sgomberata. E parlavamo del movimento degli studenti, ed ero incuriosita ed interessata. Non appartenevo ad una famiglia di sinistra ma noi giovani di allora provavamo simpatia per il movimento dei "figli dei fiori". Condividevamo la contestazione al sistema, il gusto per la musica rock, l'antipatia per l'autoritarismo e il conformismo. Ma un vero impegno sociale lo vivevo di riflesso, attraverso i miei amici. Avevo frequentato qualche seminario di studenti e operai a Palazzo Nuovo, a Vandalino con i cattolici del dissenso perché Sergio Puglisi, un caro amico allora iscritto a Sociologia a Trento, li frequentava. Ecco questi sono stati i miei primi passi.

I valori che mi sono stati trasmessi in casa non mettevano i soldi al primo posto, ho avuto un'educazione cattolica non bigotta e attenta al prossimo. Babbo invitava spesso i suoi colleghi, giovani agenti di custodia, che prestavano servizio in luoghi lontani dalle famiglie. Venivano a

mangiare a casa e mamma non sapeva cosa dare a noi, ma quel poco che c'era si divideva. Probabilmente questo è stato il terreno fertile su cui è poi cresciuto il mio impegno e le mie scelte di vita. (Intervista 25 luglio 2005)

L'autunno caldo degli operai (1969)

### Le donne nelle lotte del 1969

**Eufemia Ribichini** Nel 1969 lavoravo alla casa editrice Paravia. Ero stata assunta il 1 giugno 1968 con contratto a termine di 6 mesi, rinnovato in altri 6, per sostituzione di maternità, uno dei limitatissimi motivi per cui al tempo si potevano fare assunzioni a termine. Ero stata confermata a giugno del 1969. Avevo 18 anni. Primo sciopero 19 novembre 1969. Da Paravia eravamo in 150 ma noi giovani, circa un centinaio, siamo state fuori tutte. Anche perché c'era il picchetto, fatto dai compagni e compagne della Seat pagine gialle, chiamati da Luciano Tognonato della Cisl per darci una mano perché prima lì non scioperava mai nessuno. Io non sapevo neanche che cosa fosse uno sciopero. E lì per me è stato il mondo che si è aperto. Lavoravo in ufficio insieme alla signorina Ludovica Paravia, una donna di cui ho un ricordo di grande simpatia, con la quale c'era anche confidenza e si scherzava molto; lei tutte le mattine usciva per fare commissioni e tornava quasi sempre con cappuccino e brioche per fare colazione insieme. Viene il giorno di questo sciopero. Arriviamo a lavorare un po' prima, ci fermiamo in Corso Racconigi, sotto gli alberi del viale e vediamo che c'erano delle ragazze che gridavano: "C'è sciopero! Partecipate anche voi! State fuori!". Tutte noi ragazze più giovani eravamo incuriosite e intimidite. Davanti all'ingresso della Paravia, c'era il Capo del Personale che a un certo punto, indicando il nostro gruppo, disse, rivolto al picchetto: "Io, quelle, se voglio, le faccio entrare con un fischio". Una del picchetto, una bella donna, si chiamava Gemma Brambati "Eh, addirittura, ma come si permette!" Lui fischia, e noi, senza dirci nulla, tenendoci sottobraccio, ci siamo mosse per entrare. E Gemma "Peggio delle pecore! Il padrone fischia e voi andate! Non avete un po' di dignità?" A queste parole io mi sono fermata e ho detto alle altre "Ragazze, ma vi rendete conto? Quella donna ha ragione! Quello fischia e noi ci muoviamo, proprio come le pecore! Io non entro, voi fate quello che volete". Anche le altre sono rimaste fuori con me. Il Capo se n'è andato e le donne del picchetto tutte contente ad applaudirci, a festeggiarci. Ci propongono di andare tutti alla manifestazione che partiva mi pare da Piazza Bengasi. E così il mio primo giorno di sciopero è stato anche la prima volta che ho partecipato a un corteo, senza avere ancora capito granché. Dopo lo sciopero ho poi cominciato a fare la delegata, ho avuto per un anno la tessera della Cisl perché Luciano Tognonato che era quello che aveva chiamato il picchetto ci aveva messe in contatto con la Cisl.

Il giorno dopo lo sciopero la signorina Ludovica smise di portarmi il cappuccino e la brioche, fummo chiamate una per una tutte in ufficio e il risultato fu che continuammo a scioperare solo in quattro, io, Luciano Tognonato, Rita Muzzillo e Nuccia. Rita Muzzillo fu la vittima di quello sciopero, lei fu individuata come la più coinvolta nel sindacato e, nonostante fosse una che lavorava moltissimo, con una scusa (scarso rendimento) fu licenziata. Il provvedimento fu impugnato ma non si riuscì a vincere la vertenza perché eravamo tra il '69 e il '70 e ancora non c'era lo Statuto dei Lavoratori (Legge 300 del 20 maggio 1970). Trovò poi lavoro per un po' alla Gazzetta del Popolo e poi venne assunta in Cisl, dove lavora tuttora. Suo papà era iscritto alla Cgil e credo anche la mamma, lavoravano entrambi. Lei a differenza di me aveva una famiglia impegnata nel movimento operaio. Io e Nuccia, l'anno successivo, decidemmo di iscriverci alla Cgil dove tuttora sono. Il nostro operatore sindacale Cgil della categoria Poligrafici era Maio. Quando andava male scioperavamo in due, io rappresentante sindacale Cgil e Luciano Tognonato rappresentante sindacale Cisl. Quando andava bene scioperavamo in dieci su 180 dipendenti.

Divenuta rappresentante sindacale, cercavo di formarmi, di studiare la storia del movimento ope-

raio. Partecipavo ai gruppi di studenti e lavoratori dove si facevano le letture collettive di testi classici, *Il Capitale* di Karl Marx, *Quaderni dal carcere* di Gramsci; le mie prime 150 ore, nel 72 o 73, le feci sui temi di Economia perché avevo bisogno di capire meglio i meccanismi che stavano dietro alla contrapposizione lavoratori e datori di lavoro. Seguì i dibattiti organizzati dall'Unione Culturale sulla Resistenza, su problemi economici e politici; ebbi lì grandi lezioni da Antonicelli, Terracini, Libertini, Napoleoni e tanti altri che non mi stancavo di ascoltare. *(Intervista 25 luglio 2005)*

I gruppi extraparlamentari (1969-1975)

### **Pdup Manifesto**

**Eufemia Ribichini** In realtà di testa io ero del Pci, però ero giovane, il Pci allora era strutturato in modo molto rigido, e quindi avevo scelto il gruppo del Manifesto che era più moderato di Avanguardia Operaia e soprattutto di Lotta Continua. Ma stare dentro al Manifesto per una come era difficilissimo perché erano tutti di provenienza intellettuale e quei pochi che non erano intellettuali come me e Anna Mondelli, sentivano lo scarto, io oltretutto ero timida e avevo difficoltà a intervenire. Andavo e ascoltavo. Però lì ho incontrato Claudio Grandi con cui ho condiviso sei anni della mia vita. E sempre lì ho conosciuto Anna Mondelli, una donna che è stata molto importante per la mia presa di coscienza. *(Intervista 25 luglio 2005)*

CAPITOLO 4 – DIVENTARE GRANDI (1976)

### **L'Intercategoriale donne di Zona San Paolo**

**Eufemia Ribichini** Ho partecipato all'attività dell'Intercategoriale donne di zona San Paolo in Via Frejus da 1975 al 1979. In quegli anni mi capitava di discutere vivacemente con alcune compagne, quelle più movimentiste, perché quando ci si doveva rapportare agli operatori di lega per organizzare qualche iniziativa si riferivano prevalentemente a Claudio Grandi e non a Nivo Stacchini perché Grandi era Fim (all'epoca pure mio compagno) e gli operatori della Fim erano più aperti. I più rigidi erano quelli della Cgil soprattutto se della componente Pci come Stacchini. Io dicevo alle compagne "Non è sufficiente che il consenso lo abbia dato Grandi, se non si convince Stacchini la riunione va in buca perché è la Cgil che deve essere convinta". Io poi ero indicata come quella non abbastanza femminista perché ero considerata più coinvolta nel sindacato e mettevo sempre avanti le regole. Se vuoi far riuscire una riunione bisogna convincere gli operatori sindacali, coinvolgerli in qualche maniera. E l'ostacolo grosso era andare da Stacchini perché lui non capiva assolutamente la necessità di organizzare degli attivi per le delegate in quanto diceva che i problemi sono comuni tra lavoratori e lavoratrici e quindi si affrontano insieme nelle riunioni ufficiali. La richiesta di riunioni di sole donne secondo lui metteva in pericolo l'unità del movimento sindacale. Già il fatto che noi ci ritrovassimo alla Cisl in via Barbaroux come Intercategoriale donne centrale gli creava dei problemi. In zona dopo Stacchini arrivò per la Cgil Nicola Maiolino, una cara persona anche più attento alle istanze del femminismo. Ricordo tanti volantini dati alla Snia Viscosa che era lì, vicino alla sede di zona, con Annina Mondelli che era del Pdup Manifesto come me. E questo era un altro motivo di irritazione per Stacchini, perché lui da compagno Cgil, fedelissimo Pci, in noi dell'Intercategoriale vedeva non solo il Movimento delle donne, cosa che già lo turbava, ma vedeva delle militanti della sinistra extraparlamentare.

Attraverso Anna Mondelli mi ero avvicinata alle riunioni del Collettivo donne del Manifesto, dove sentivo discorsi molto complicati ma non osavo dirlo per paura di essere giudicata. Solo con Anna riuscivo a confrontarmi perché la sentivo più simile a me, più addentro a quell'ambiente ma nello stesso tempo più vicina anche a me. Lei confessavo il mio disagio ma lei non mi ha mai respinta, insisteva, continuava a invitarmi a tutte le iniziative e riunioni.

All'Intercategoriale donne di Zona San Paolo mi sono sentita più coinvolta perché partivano dal lavoro e non dal nostro vissuto personale, sulla sessualità che io allora non mi sentivo di mettere a nudo così facilmente. Partendo invece dal tema donna e lavoro, ero già delegata in Paravia, mi è poi andato bene anche ragionare di vissuti personali, si vede che per me la strada giusta era quella.

Annina Mondelli è morta quest'anno e mi manca tanto. Mi manca anche in questa occasione, per questa intervista. Lei ricordava tutto, se ci fosse sono sicura che mi porterebbe alla memoria tante cose che ho rimosso... Ora che non c'è sto male al pensiero di quante volte in più potevamo incontrarci e chiacchierare delle cose di allora e di quelle di oggi. Ma è così; troppo spesso l'importanza nella tua vita di alcune persone ti si svela completamente proprio quando non le puoi più incontrare. Prima lo sai ma pensi che ci sia sempre tanto tempo per vedersi, parlarsi... E poi invece quella persona non c'è più e allora ecco, lì capisci e soffri anche per questo, per quello che potevi e non hai fatto... E accanto alla sofferenza rimane un grande rimpianto. A lei devo la scoperta del femminismo, il mio impegno con e per le donne, il mio diventare quella che oggi sono, capace di guardarsi dentro, di parlare e, credo, anche di ascoltare. Grazie Annina! (*Intervista 25 luglio 2005*)

Fine

## Caterina Ronco

### Biografia

Sono nata nel 1948 a Torino. Mio papà aveva un negozio di generi alimentari che conduceva insieme a mia mamma. Nel 1967, dopo il diploma di Perito Aziendale, mi sono impiegata in uno studio di commercialista in Corso Vinzaglio e mi sono iscritta prima a Sociologia all'Università di Trento poi a Scienze Politiche a Torino. Mi sono laureata nel 1981 con una tesi di ricerca sulle lavoratrici tessili del settore abbigliamento di Torino. Fin dal 1970 ho condiviso, con un gruppo di giovani cattolici del dissenso, un impegno sociale e politico con gli inquilini delle case fatiscenti del centro storico. Nel 1976, con le donne di Avanguardia Operaia, è avvenuta la mia presa di coscienza femminista. Lavoravo alla Rosenberg & Sellier, ero delegata Cisl e sono entrata nell'Intercategoriale donne partecipando a tutte le iniziative fino al suo scioglimento. Ho un compagno e non ho figli. Dal 1980 lavoro al CSI-Piemonte (Consorzio per il Sistema Informativo della Regione Piemonte), prima come responsabile della biblioteca, poi dell'area Beni Culturali e Turismo. Ho fatto parte dell'Associazione Produrre e Riprodurre, di Sindacato Donna, della Casa delle donne, dell'Associazione Alma Mater di cui faccio parte tuttora.

Intervista del 21 novembre 2005 – Revisione dell'intervistata del 28 aprile 2006

A cura di Nicoletta Giorda

#### CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

I gruppi extraparlamentari (1969-1975)

##### Avanguardia Operaia

**Caterina Ronco** Sono nata nel 1948 a Torino. Mio papà aveva un negozio di generi alimentari che conduceva insieme a mia mamma. Negli anni della seconda guerra mondiale mio papà, non avendo mai voluto prendere la tessera del Partito fascista, non aveva potuto entrare in fabbrica e quindi aveva aperto questo piccolo negozio. Dopo il diploma di Perito Aziendale mi sono impiegata come segretaria presso uno studio di commercialista in Corso Vinzaglio ma contemporaneamente mi sono iscritta al corso di Sociologia all'Università di Trento perché pativo moltissimo il lavoro che stavo facendo di “segretaria del capo” dove dovevo portare il caffè, fare la punta alle matite, ecc. A Torino c'era il gruppo di studenti lavoratori iscritti a Trento, facevamo riunioni, preparavamo insieme degli esami. Quando con la riforma tutte le facoltà universitarie sono state aperte ai diplomi tecnici sono poi passata a Scienze Politiche a Torino. Ho dato tutti gli esami lavorando, poi ho avuto un blocco psicologico al momento di fare la tesi, durato anni. Mi sono poi laureata nel 1981 con una tesi di ricerca all'Archivio Vera Nocentini sulle lavoratrici tessili del settore abbigliamento di Torino. Fin dai tempi della scuola superiore ero impegnata nell'Azione Cattolica giovanile, nel gruppo dirigente del centro diocesano torinese fino al 1968, poi sulla spinta dei gruppi cattolici del dissenso, noi giovani occupammo la Parrocchia in difesa del gruppo di Firenze dell'Isolotto, cui seguì un litigio col Parroco e una specie di espulsione. Decidemmo di impegnarci nel sociale e inizialmente formammo un gruppo di Comitato di quartiere spontaneo a Campidoglio insieme a quelli del Pci, che noi trovavamo molto inquadrati. Per questo con Alfredo Mela, Guido Laganà e altri costituimmo un gruppo impegnato sul problema delle case fatiscenti del centro storico. Nacque così il Gruppo politico di intervento nel centro storico con sede in Via della Misericordia 6 che organizzava con gli inquilini scioperi dell'affitto per ottenere le riparazioni che i padroni di casa non facevano in questi caseggiati degradati. Per l'assistenza legale ci aiutava Sandro Annoni. Entrammo nel Collettivo Lenin e poi in Avanguardia Operaia. *(Intervista del 21 novembre 2005)*



Il movimento delle donne. Partire da sé, dal proprio corpo, dalla propria vita (1971-1975)

### Movimento delle donne e gruppi extraparlamentari

**Caterina Ronco** Mi ero sposata nel 1973 con un compagno con cui avevo condiviso tutto questo percorso, ma nella vita di coppia vivevo in modo problematico la difficoltà a condividere i compiti domestici, un senso di disparità che consideravo come una mia personale incapacità di adeguarmi al matrimonio. Poi in Avanguardia Operaia alcune compagne, che avevano già avuto esperienze in collettivi femministi, avevano organizzato riunioni di sole donne, dove era emerso che il disagio della vita di coppia e le contraddizioni uomo-donna erano diffusi e avevano precise motivazioni in un ruolo codificato e imposto che noi giovani donne di quegli anni trovavamo stretto. A questo proposito ricordo che come donne organizzammo alla Galleria d'Arte Moderna una assemblea di tutti i compagni di Avanguardia Operaia in cui li mettemmo sotto accusa per la loro incapacità a condividere i compiti domestici, la cura dei figli. Le studentesse avevano denunciato alcuni compagni studenti che durante una festa le avevano costrette a "giochi" che non avevano gradito e che avevano vissuto come molestie sessuali. Li accusavamo di essere "compagni" nella vita sociale e politica ma "padroni" nel privato della vita quotidiana. Fu una serata notevole e per me rappresentò una svolta. *(Intervista del 21 novembre 2005)*

### CAPITOLO 4 – DIVENTARE GRANDI (1976)

#### L'Intercategoriale donne Centrale di via Barbaroux

**Caterina Ronco** Nell'Intercategoriale donne entrai alla fine del 1975 o all'inizio del 1976. A quell'epoca lavoravo alla Rosenberg & Sellier, una libreria commissionaria che vendeva pubblicazioni scientifiche e quindi categoria commercio. Di questa medesima categoria partecipavano all'Intercategoriale anche Jolanda Bonino della Marus, Silvana Genovese della Lavazza. Della grande distribuzione c'erano solo alcune commesse della Metro. *(Intervista del 21 novembre 2005)*

### CAPITOLO 5 – TRASFORMARE IL SINDACATO (1977)

#### Le donne occupano il palco sindacale del 1° maggio 1977

**Caterina Ronco** Le lotte di quegli anni per rendere più consapevole il sindacato di una specifica oppressione che gravava sulle donne lavoratrici ebbero un momento di punta nella manifestazione del 1° maggio 1977 in cui come donne salimmo sul palco sindacale del Primo Maggio. Fu un momento del tutto simbolico, se vogliamo, ma in cui ci sentimmo molto unite e molto forti, con la capacità di porre i nostri problemi in quanto donne in piena evidenza davanti a una grande platea sindacale. Finalmente uscivamo dall'invisibilità. *(Intervista del 21 novembre 2005)*

### CAPITOLO 13 – EPILOGO (1984-1985-1986)

#### La fine dell'Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil (86)

**Caterina Ronco** Nel 1984 ci fu la rottura dell'unità tra i tre sindacati Cgil Cisl Uil. Questo non creò alcun contrasto fra donne dell'Intercategoriale, ma le rispettive dirigenze maschili del sindacato vedevano sempre meno di buon occhio la nostra unità. Nel 1986 ci fu un cambio di dirigenza nella Cisl, arrivò Bruno Manghi e ci fu da parte sua, o forse da parte del nuovo gruppo dirigente, il mettere noi compagne della Cisl di fronte al fatto che non si poteva più continuare con l'esperienza dell'Intercategoriale donne *unitaria*. Ricordo un attivo qui in via Barbaroux nell'autunno del 1986 in cui ci disse che siccome i tre sindacati non operavano più insieme, anche l'esperienza dell'Intercategoriale doveva sciogliersi. Ricordo che noi ci arrabbiammo molto e scrivemmo un ar-

titolo che “Il Manifesto” pubblicò il 19 ottobre 1986 con le nostre firme. Sono rimasta ancora qualche mese iscritta alla Cisl e poi ho disdetto la tessera. Per fortuna nostra, parallelamente all’esperienza dell’Intercategoriale, eravamo già tutte impegnate *insieme* nella Casa delle donne, che avevamo ottenuto a partire dall’8 marzo 1980 in via Vanchiglia 3, *insieme* a partire dal 1983 nell’organizzazione del Convegno Produrre e Riprodurre, *insieme* a partire dal 1984 nell’Associazione Produrre e Riprodurre e nelle sue successive iniziative. Per cui in realtà continuammo, donne della Cgil, della Cisl e della Uil a vederci e a fare delle cose senza dividerci mai nei fatti, ma nel contesto della Casa delle donne. *(Intervista del 21 novembre 2005)*

Fine

# Laura Scagliotti

## Biografia

Sono nata a Casale Monferrato nel 1938. Mio padre era pittore e decoratore, mia mamma impiegata e poi, dopo il matrimonio, casalinga. Ci trasferimmo a Torino quando io avevo 11 anni. Nel 1957 mi sono diplomata in Ragioneria. Nel 1958 sono entrata al Gruppo Finanziario Tessile (Gft), meglio noto come Marus o Facis, dove ho lavorato per 30 anni come impiegata e sono stata delegata sindacale per 19 anni, dal 1970 fino al 31 dicembre 1988, mio ultimo giorno di lavoro per prepensionamento a seguito di ristrutturazione aziendale. I primi stimoli alla mia presa di coscienza mi sono venuti, alla fine degli anni Sessanta, dal mio giovane fratello impegnato nel movimento studentesco, dall'area dei "cattolici del dissenso", dai preti operai e dal "gruppo giovani" della Cisl, dall'incontro con le donne d'Avanguardia Operaia alle porte del Gft. Sono entrata a fare parte dell'Intercategoriale donne poco dopo la sua nascita e ci sono rimasta fino al suo scioglimento. Ho poi fatto parte dell'Associazione di donne "Produrre e Riprodurre", e, alla Casa delle donne, dei gruppi "Donne e sviluppo" e "Visitare luoghi difficili", nato per favorire l'incontro tra donne palestinesi, israeliane ed italiane. Sono stata componente della Commissione Pari Opportunità della Regione Piemonte per due legislature, dal 1987 fino al 1995. Vivo sola ma la mia vita è così piena che non conosco momenti di sconforto o di solitudine. Non ho figli. Ho promosso, con altre donne, il Centro Interculturale delle donne "Alma Mater", costituito e gestito da donne migranti e native e, nel 1994, sono stata socia fondatrice dell'Associazione Alma Terra che lo gestisce. Oggi svolgo "lavoro non retribuito" a tempo più che pieno presso l'Alma Mater.

Interviste del 21 luglio

e del 20 settembre 2005 – Revisione dell'intervistata dell'11 dicembre 2005

A cura di Nicoletta Giorda

## CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

Il mondo cattolico del dissenso (1962-1965)

### I preti operai

**Laura Scagliotti** Non erano solo preti operai, erano impegnati nel movimento operaio e nel sindacato e sono confluiti tutti nella Cisl, di fatto, e questo ha anche significato qualcosa di positivo per la Cisl. Essi erano delle persone con delle personalità forti, profonde che non avendo dei grossi problemi famigliari (figli o altro) con cui mediare, erano più liberi e credevano profondamente nella dignità della persona umana, nella sua promozione, e in tutti i concetti che si sono poi sviluppati nella teologia della liberazione. Non dovendo correre a casa avevano più tempo, ti davano una carica forte e ti aiutavano a capire se eri su una strada giusta. Alcuni di loro attraverso delle letture o degli interventi o Sante Messe partecipate (mi ricordo in particolare una messa alla Falchera) mi aiutarono a cambiare dentro al punto che mi dissi: "Io non posso più essere quella di prima. E se devo essere una impegnata a "cambiare il mondo" stando dalla parte dei più deboli, degli sfruttati, in questo momento lo strumento è il sindacato". Fino a quel momento non ero ancora iscritta al sindacato, perché non volevo scegliere tra Cgil Cisl Uil. Scelsi la Cisl considerandolo in quel momento il meno peggio perché c'erano dentro un po' di uomini e donne dei movimenti e dei gruppi extra-parlamentari. Presi poi a frequentare le messe partecipate della chiesetta di legno di Corso Taranto: lì c'era Don Fredo Olivero e Don Piero Gallo, che non era ancora andato in Kenya. Nelle prediche, nelle intenzioni di preghiera dove ognuno di noi portava una riflessione ad alta voce, ricordo che u-

na volta disse che se c'era una manifestazione di operai, di poveri, che chiedevano giustizia, "essere nel solco della tradizione cristiana" significava, come minimo, partecipare. (*Intervista 21 luglio 2005*)

Il movimento degli studenti (1967-1968)

Il '68 e le donne

**Laura Scagliotti** Sono nata a Casale Monferrato nel 1938. Ci trasferimmo a Torino quando io avevo 11 anni. Nel 1957 mi sono diplomata in ragioneria al Sommelier. Nel 1958 sono entrata come impiegata al Gruppo Finanziario Tessile (Gft) meglio noto come Marus o Facis, quindi nel 1968 lavoravo già da dieci anni. I primi stimoli all'impegno sindacale mi erano venuti dalla Chiesa, cioè dall'area dei "cattolici del dissenso", dai preti operai. Ma mio fratello, che aveva 11 anni meno di me, partecipava al Movimento studentesco nel 1968 e mi portava a casa tutti i fermenti di quel periodo. Per questo ero convinta che fosse molto importante l'incontro tra gli studenti, che avevano più tempo per pensare e per organizzare momenti collettivi, e gli operai, che ormai attraverso i loro organismi e le assemblee cominciavano anche a riflettere e non solo a rivendicare.

Entrata nel Sindacato, in un direttivo provinciale dei tessili della Cisl avevo fatto la proposta di fare degli incontri con gli studenti. Ci furono delle opposizioni fortissime, delle rigidità, a livello ufficiale questa proposta era stata osteggiata dal sindacato, non solo dagli organismi dirigenti ma soprattutto dagli operai; avevo vissuto molto male questa cosa.

Si era poi fatto qualcosa ma solo nel Gruppo giovani Cisl. Non c'erano ancora i permessi sindacali, si facevano tutti gli incontri fuori orario di lavoro. Ci si ritrovava la domenica mattina, incontri di piccoli gruppi di giovani a discutere sul movimento, sulla situazione, sulle rivendicazioni, su cosa succedeva nelle fabbriche e fuori, nel mondo. Invece di andare a messa, si andava a queste riunioni. Che per me erano belle, perché erano belle persone, sono nate delle amicizie, uomini e donne naturalmente. Ogni volta veniva qualcuno che parlava di argomenti che ci "smuovevano dentro", ci facevano capire che dovevamo impegnarci e quale era la strada da intraprendere per un mondo più giusto. Poi abbiamo fatto alcuni fine settimana di formazione in montagna, in queste "Case alpine" diocesane o parrocchiali per poter "diventare gruppo". Veniva anche Cesare Delpiano<sup>74</sup> che ci teneva moltissimo a rinnovare la Cisl e aveva capito che doveva partire dai giovani. Alcune cose dette mi hanno segnato e fatto capire quale era la strada che dovevo intraprendere cioè cambiare completamente il mio rapporto con il mondo del lavoro che era di "subordinazione". Non è che io fossi così oppressa perché gli impiegati erano meno "schiacciati" degli operai ma comunque capii che dovevo cambiare la mia mentalità, non accettare più di essere al servizio del mondo capitalista. A quei tempi "capitalismo" era una delle parole chiave, se facevi un intervento contro il capitalismo avevi sempre grandi applausi. Perché in quella parola c'era non solo la spiegazione del perché esisteva lo sfruttamento in Italia ma anche nel resto del mondo. Cominciavamo anche a occuparci del resto del mondo, si parlava già della guerra in Vietnam. Si trattava di aprirsi ad altri paesi, capire in quale condizione si trovavano altri popoli e aprirsi alla classe operaia che stava peggio di noi quindi fare una scelta di campo, sempre stare dalla parte di chi sta peggio. E credo che ancora quello che faccio adesso abbia quel segno, che di fatto ha improntato tutta la mia vita. (*Intervista 21 luglio*

---

<sup>74</sup> Dirigente sindacale Cisl. Giunto a Torino nel 1965 per coordinare le iniziative sindacali della Fim-Cisl alla Fiat, nel '73 diventa Segretario Generale della Cisl Torinese, nel 1979 entra a far parte della Segreteria Confederale della Cisl. Operò affinché Torino si emancipasse dal "feudo" Fiat e profuse il suo impegno nella costruzione di un sindacato autonomo ed unitario. Determinante il suo contributo nell'elaborazione di strategie e rivendicazioni sia verso l'azienda sia verso gli Enti Locali ed il Governo. Nel 1983 è stroncato da un infarto a Verona, dopo una riunione sindacale. Cfr Mario Dellacqua, *Cesare Delpiano: la formazione di un sindacalista popolare* e *Cesare Delpiano: la missione incompiuta*, Edizioni Lavoro.

2005)

L'autunno caldo degli operai (1969)

Le donne nelle lotte del 1969

**Laura Scagliotti** Le lotte del 1969 furono importanti per tutti i settori, dai metalmeccanici, ai chimici e anche **per noi tessili**. Furono segnate dal recupero di dignità per tutti i lavoratori e per questo furono unificanti. Univano l'estrema sinistra, la sinistra, i cattolici del dissenso e anche cattolici tradizionali, operai e anche una parte non trascurabile di impiegati. Questo ha permesso che anche al Gft-Facis di Corso Emilia dove io lavoravo si costituisse un nucleo di impiegate e impiegati, grazie alle nuove assunzioni di giovani provenienti dai movimenti e a Pino Vinci, iscritto Cisl, che a quell'epoca era l'unico impiegato di commissione interna. Non solo fra i metalmeccanici ma anche fra noi tessili si svilupparono delle contraddizioni tra la Commissione interna e la spinta operaia di base. La Commissione Interna non faceva quasi niente. Ci faceva magari dare gli indumenti da lavoro, ci faceva fare un po' meno controlli all'uscita (che per gli operai e le operaie erano lunghi e minuziosi perché i padroni di allora temevano sempre che si rubasse). Erano piccolissime cose banali nel cambiamento delle condizioni di vita delle persone. Io andavo a votare per la Commissione Interna ma non ci andava quasi nessuno perché la Direzione non gradiva. Negli anni caldi (68-69) invece ci fu un momento in cui la Direzione temendo che la Commissione Interna venisse scavalcata (come stava succedendo a Mirafiori e in altre situazioni) fece passare parola per mezzo dei capi che bisognava andare tutti a votare per la Commissione Interna perché volevano perpetuarla. Io non mi ricordo se quella volta andai o no, ma forse non andai, perché mi piaceva fare il contrario di quello che dicevano i capi. Dopodiché c'è stato un crescendo di movimento in tutte le situazioni e le persone più intelligenti della Commissione Interna si sono riconvertite. Pino Vinci ad esempio, anche lui si è svegliato perché ci sono stati i movimenti, anche se ci aveva già fatto prendere coscienza dei diritti che avevamo e che non venivano riconosciuti, della miseria della nostra paga. Sono le persone come lui che hanno fatto crescere la coscienza sindacale di altri, dei giovani, per avere poi un riconoscimento dal movimento che andava crescendo. Però ci sono stati dei conflitti perché non si poteva stare contemporaneamente con i padroni e con gli operai. Hanno dovuto rivoluzionare il loro atteggiamento. Hanno dovuto cominciare a fare delle assemblee. In una delle prime io ho parlato e il giorno dopo i sindacalisti interni sono subito venuti a cercarmi perché avevano bisogno di gente "nuova" come rappresentanti sindacali. E tra gli impiegati c'erano delle persone "nuove" molto interessanti che facevano parte dei movimenti esterni.

Cominciarono forme nuove di lotta, gli scioperi a scacchiera, due ore di sciopero, due ore di lavoro. Questi ultimi erano quelli che permettevano a noi impiegate e impiegati di prendere contatto con le operaie e gli operai. Noi in sciopero scendevamo dalla Palazzina uffici e ci ritrovavamo con loro nel cortile. Arrivavano i vari reparti di produzione in sciopero. Al "Taglio" erano tutti uomini, ma negli altri reparti (Cucitura, Finitura) erano tutte donne. Si discuteva e poi si cantava tutti insieme:

Sior Parun / da le bele braghe bianche / föra le palanche / föra le palanche.

Sior Parun / da le bele braghe bianche / föra le palanche /che 'nduma a ca'.<sup>75</sup>

oppure "Se otto ore vi sembran poche" o ancora "Contessa". Poi si cominciarono i cortei interni, per convincere chi non voleva scioperare, prima nei reparti e poi nella Palazzina uffici. (*Intervista 21 luglio 2005*)

I gruppi extraparlamentari (1969-1975)

Avanguardia Operaia

**Laura Scagliotti** Alle porte delle aziende tessili non venivano gli studenti, ma il gruppo extrapar-

---

<sup>75</sup> Signor Padrone /dalle belle brache bianche/fuori le palanche (il salario)/che andiamo a casa.

lamentare di Avanguardia Operaia, anzi le donne di Avanguardia Operaia, che, insieme a noi che eravamo all'interno della fabbrica di Corso Emilia, parlavano con lavoratrici e lavoratori, raccoglievano firme, facevano piccoli "comizi". Ricordo in particolare la presenza costante di Maria Teresa Battaglino. All'interno c'era una impiegata come me, Maria Grazia Quaglino (sorella di Carla Quaglino), che era di Avanguardia Operaia. Avevamo fondato i Cub operai alla Facis-Gft. In generale gli "esterni" erano accettati solo se qualcuno di quel gruppo extraparlamentare era operaio o impiegato all'interno. Durante le trattative di rinnovo dei contratti dei tessili si scioperava per sostenere la trattativa, si facevano i picchetti ai cancelli, i cortei interni. Erano così tanti gli scioperi che facevi, che si creavano molte occasioni per fermarsi a discutere e non solo ai cancelli. Con un gruppo di impiegate/i avevo preso l'abitudine di stare, durante gli scioperi interni, nel cortile davanti alla Palazzina uffici a discutere con le operaie/i.

Non facevo parte di Avanguardia Operaia ma oltre all'esperienza dei Cub ho fatto anche altre esperienze con loro, come ad esempio quella dell'autoriduzione delle bollette della luce e quella dei "mercatini rossi".

**Dell'autoriduzione delle bollette della luce** sono stata una delle grandi promotrici. Andavo alle riunioni del coordinamento cittadino poi in fabbrica facevamo delle riunioni, spiegavamo a tutti come bisognava fare. Abbiamo creato un grosso movimento al Gft su questa esperienza dell'autoriduzione. È stata una cosa che ha coinvolto molta gente ed è stato un bel segnale che abbiamo dato alle persone. L'idea di praticare questa nuova forma di disobbedienza civile nacque all'interno di un dibattito molto presente nella Cisl: le rivendicazioni di aumenti salariali non servono se poi aumentano i prezzi e le tariffe. Nel 1974 a Torino, con il coinvolgimento delle tre organizzazioni sindacali, delle zone e di molte categorie si puntò sull'autoriduzione delle tariffe elettriche. Avanguardia Operaia aveva diffuso e sostenuto l'autoriduzione in tutte le fabbriche dove era presente. Si prendeva la bolletta, si faceva una lettera, si calcolava una percentuale di riduzione decisa dal Coordinamento che corrispondeva agli aumenti decisi da un provvedimento del Governo e rifiutati, e sul bollettino di conto corrente postale si pagava solo l'importo ridotto. Era una forma di lotta che aveva lo scopo di spendere di meno, creare movimento e azioni diverse dagli scioperi, per far diminuire i prezzi e l'inflazione. Uno strumento pacifico e civile di cambiamento delle condizioni di lavoro ma anche di vita, in grado di unificare, occupati, disoccupati, pensionati e casalinghe. Su tutta questa esperienza è stato anche scritto un libro <sup>76</sup>.

**I mercatini rossi** in tutta Torino li aveva organizzati Avanguardia Operaia, in cui militavano mio fratello e Maria Grazia Quaglino. Li avevano organizzati anche in Corso Taranto. Io non ho partecipato attivamente, ma andavo a comprare, andavo anche a vedere. Corso Taranto era il luogo più vicino a casa mia in cui si davano convegno tutti i vari movimenti e le varie iniziative di lotta. Mi ricordo che era intervenuto Dario Fo (per me è stata la prima volta che l'ho visto). In Corso Taranto c'era la baracca di legno, che era una chiesa, e che divenne luogo di assemblee e del fermento politico di tutta questa zona di Torino. C'erano i mercatini rossi: vendevano i polli, le carni, la frutta e la verdura forniti direttamente dai contadini e quindi a costi che erano più vantaggiosi per i contadini e più bassi per i cittadini. Lo slogan era "dal produttore al consumatore" e la vendita era accompagnata da volantini che spiegavano quanto la filiera dell'intermediazione, da noi denunciata come "parassitaria", ricaricava sui prezzi. I mercatini sono iniziati nei quartieri popolari, dove c'erano le case popolari. La gente aderiva con entusiasmo perché costava molto meno e si garantivano prodotti di qualità perché i polli si prendevano dalla zona di Cuneo, si sapeva come erano allevati, si facevano degli accordi. La carne si prendeva a Cussano, sede della "Cuneo Carni", una cooperativa che raccoglieva più produttori; anche la frutta e la verdura venivano dal cuneese. Poi abbiamo comin-

<sup>76</sup> Alemanni, Ferigo, Gheddo, Lattes, Rispoli, Sburlati, Serafino (a cura di), *Autoriduzione – Cronache e riflessioni di una lotta operaia e popolare – settembre/dicembre 1974*, Sapere edizioni.



ciato a fare i mercatini anche in fabbrica, utilizzando i frigoriferi delle mense aziendali per tenere fresca la roba nei due giorni in cui si organizzava lo smercio. E da tutto questo movimento, che era un movimento contro l'aumento ingiustificato dei prezzi, è nata poi l'esperienza della Coop. Fu aperta una Coop in Corso Vercelli, dove si vendevano i prodotti che prima vendevamo in fabbrica e le tre organizzazioni sindacali del Piemonte chiesero di inserire nel Consiglio di Amministrazione di quella che allora si chiamava la Coop Piemonte (adesso si chiama Nova Coop) sei rappresentanti (due Cgil, due Cisl, due Uil). La Cisl aveva indicato me e Beppe Cassetta, gli altri Sindacati avevano messo dei delegati maschi, per cui ero l'unica donna. È stata anche quella un'esperienza interessante, insomma ne abbiamo fatte di tutti i colori. *(Intervista 21 luglio 2005)*

Gli impiegati e le impiegate (1969-1974)

### Le impiegate

**Laura Scagliotti** Come impiegati il mio primo contatto è stato interno. Al Gruppo Finanziario Tessile poi Facis, dove lavoravo, c'era Pino Vinci che era della Commissione Interna, è poi diventato delegato quando sono stati eletti i delegati sindacali. Era più vecchio di noi, quindi era un po' il papà di tutti e mi ha catturata e con un bel gruppo facevamo queste riunioni fuori orario di lavoro come allora avveniva per tutte le riunioni sindacali. Già fin dal 1967 erano riunioni in un bar, dove si parlava di come potevamo cambiare le cose, migliorare le nostre condizioni di lavoro come impiegati, conquistare una nostra "dignità". Poi sono stata contattata da Maria Grazia Quaglino che era di Avanguardia Operaia e abbiamo fatto questa esperienza dei Cub. Sono cresciuta molto ascoltando, non parlavo all'epoca, ascoltavo molto. Loro facevano delle inchieste, delle interviste (ndr Questionario impiegati), delle cose che noi ci sognavamo, però avevamo già anche noi preso coscienza. Del Cub Impiegati ricordo bene Gianfranco Zabaldano e come donna Tina Fronte. *(Intervista 21 luglio 2005)*

CAPITOLO 4 – DIVENTARE GRANDI (1976)

### L'Intercategoriale donne di Zona Nord

**Laura Scagliotti** Lavoravo al Gft, che però tutti chiamavano Facis, dal 1958, quindi ho sempre avuto dieci anni più delle altre (e ovviamente anche adesso). Insomma nel 1968 voi avevate vent'anni e io ne avevo trenta e fino a quel momento al Gft avevo sempre lavorato come impiegata modello. Il capitolo 1 intitolato "La stagione dei movimenti" mi è piaciuto molto perché è da lì, dal passaggio che io a trenta anni ho avviato una nuova vita per me. Devo anche ringraziare mio fratello che aveva 11 anni meno di me, faceva parte del Movimento Studentesco e mi ha dato molti stimoli di presa di coscienza. I miei sussulti di coscienza sono stati diversi, prima la partecipazione agli scioperi del 1967 e 1968 per le pensioni, poi un altro sussulto determinante fu provocato dall'arrivo in Facis di Maria Grazia Quaglino. Mi spiace che non ci sia questa sera, è come se mancasse un pezzo di me e della mia storia, perché noi eravamo una "coppia elettiva" nella nostra attività sindacale e politica alla Facis, così come lo sono state Giovanna Farina e Cesi Priano alla Rivoira, o Paola Ferrero e Tiziana Vigo all'Iveco. Maria Grazia, che era di Avanguardia Operaia, ha cominciato a fare i Cub, ha cominciato a farne di tutti i colori, nonostante fosse stata assunta come segretaria del Capo del Personale. È chiaro che poi le hanno cambiato mansione. Lei era una iscritta alla Cgil, io ero iscritta alla Cisl. Però la mia entrata nella Cisl è stata faticosissima perché in quei primi anni Settanta c'era la Flm unitaria e i metalmeccanici potevano fare la tessera unitaria e io continuavo a non iscrivermi al sindacato, pur avendo già iniziato a fare attività di tipo sindacale, perché aspettavo che arrivasse anche per noi tessili la tessera unitaria. La mia prima lotta è stata quella. Di fronte alla mia richiesta gli uomini del Sindacato mi dicevano "No, non si può. Nella vita bisogna saper sce-

gliere". Comunque poiché in quegli anni nella Cisl c'erano parecchi giovani che venivano dai movimenti, dai gruppi extraparlamentari, che avevano una linea più di rottura (nella Cgil all'inizio avevano avuto più difficoltà a entrare), mi sono poi decisa per la Cisl. Del resto non potevo più aspettare, perché facevo tutti gli scioperi, andavo a tutte le assemblee ma non avendo copertura sindacale rischiavo anche di essere licenziata. Con Maria Grazia Quaglino facevamo tutto insieme, lei mi aveva fatto conoscere Avanguardia Operaia, altri mi avevano portato al Manifesto, in quegli anni tutti mi invitavano dappertutto. Nei movimenti politici cominciavano anche ad esserci gruppi di sole donne e in particolare il contatto con le donne di Avanguardia Operaia è stata per me un'esperienza determinante per la mia vita futura. Il discorso della specificità delle donne a me è arrivato attraverso le donne di Avanguardia Operaia, Maria Teresa Battaglini, Nicoletta Giorda, Tina Fronte, Laura Spezia e tante altre. Un'altra Quaglino è stata importante per la mia storia ed è Carla, che era la sorella di Maria Grazia, era anche lei in Avanguardia operaia. La madrina dei primi incontri di donne tessili nella Lega di Via Elvo era stata Carla, perché Carla saltellava dappertutto: andava all'Intercategoriale donne centrale di via Barbaroux il giovedì, il mercoledì o veniva da noi all'Intercategoriale di zona Nord oppure andava all'Intercategoriale di Borgo San Paolo ma poi andava anche nelle categorie, non so come facesse, dedicava a questo tutta la sua vita e ci apriva costantemente nuovi orizzonti. Il mio primo contatto con l'Intercategoriale di Via Barbaroux è avvenuto tramite le Quaglino, sono stata invitata alla riunione del giovedì e con Maria Grazia, poiché viaggiamo sempre in coppia, siamo andate a mettere il naso lì. E lì c'era una sfilza di donne che avevano già fatto i primi passi come Intercategoriale, avevano già imposto al Sindacato uno spazio autonomo delle donne. C'erano Cristiana Cavagna, Tina Fronte e tante altre. Quando poi abbiamo formato il gruppo di zona Nord io facevo doppia riunione. Andavo al giovedì in Via Barbaroux e al mercoledì in zona Nord in via Porpora. Per dare un'idea della quantità di lavoro sindacale e politico che facevamo dirò che c'era il Consiglio di Fabbrica della Facis di Torino, di Torino e Settimo, della Regione, i direttivi Cisl di categoria dei tessili provinciali e regionali, i direttivi unitari Filta, Filtea, Uilta e Cgil Cisl Uil, i Consigli di Zona territoriali, i Congressi Nazionali dei tessili Cisl e unitari, e quelli Confederali il Coordinamento Donne Tessili provinciale e nazionale. Gli impegni erano infiniti e poiché come donne conducevamo la nostra battaglia a tutti i livelli, bisognava andare dappertutto se volevamo rompere il muro di indifferenza che ci negava come soggetto con la sua specificità. Non tutte le donne dell'Intercategoriale di Zona Nord potevano venire in Via Barbaroux e quindi io e altre ci facevamo carico di una doppia riunione per riportare al mercoledì in zona Nord le iniziative che venivano prese nell'Intercategoriale donne di Barriera Nizza, di Mirafiori, di San Paolo e che venivano tutte ricollegate in via Barbaroux. Ma io poi riportavo in fabbrica alla Facis, sia al Consiglio di Fabbrica dove però, nonostante le operaie fossero quasi tutte donne, i delegati in maggioranza erano uomini (perché le donne votavano gli uomini), ma soprattutto nel gruppo donne impiegate che nell'intervallo di pranzo discuteva delle problematiche e delle iniziative delle donne dell'Intercategoriale. E ciò che dicevano le donne in fabbrica poi lo riportavo di nuovo nelle varie riunioni dell'Intercategoriale dove individuavamo insieme gli obiettivi specifici delle donne da inserire nelle piattaforme.

Che cosa ha rappresentato nella mia vita l'esperienza dell'Intercategoriale? Dico solo che è stata una delle più belle e mi piacerebbe sapere di ogni donna che ha condiviso con me le esperienze di allora, che cosa fa oggi, nel 2005. Se quell'esperienza le ha spinte a un impegno politico, se lavorano ancora con le donne nel sindacato, o tra le donne fuori dal sindacato. Questa è una cosa che mi incuriosisce molto. Penso a Luisa Peluso che oggi è la Presidente della Commissione Pari Opportunità della Provincia di Torino.

Nel mio caso io sono arrivata al femminismo e ci sono rimasta, infatti oggi sono impegnata in una Associazione di donne migranti e native come l'Alma Mater a cui sono approdata sicuramente a partire dall'esperienza dell'Intercategoriale.

Ci tengo a sottolineare che le donne italiane che a fianco delle donne migranti hanno fondato l'Alma Mater provengono *tutte* dall'esperienza dell'Intercategoriale. (*Intervista del 20 settembre 2005*)

Fine

## Adriano Serafino

### Biografia

Sono nato a Rivoli (To) nel 1941 in una famiglia operaia. Mio padre, autodidatta, di tradizione socialista libertaria, dopo le oltre 12 ore medie di lavoro giornaliero, compreso l'orto, si dedicava allo studio comparato delle principali religioni. Mia madre, d'origine contadina, temprata nel carattere e di acuto senso critico, prima del matrimonio era stata operaia tessile. Nella mia formazione incise molto l'esempio dei genitori, così pure la frequenza del gruppo giovanile della Parrocchia di San Martino, il rapporto con il "gruppo della non violenza" di Condove, la fondazione del gruppo rivolese "Il Tamburino" un foglio di giovani cattolici contestativi e favorevoli al dialogo con comunisti e socialisti, e dopo il 1959, a 18 anni la partecipazione attiva alle lotte dei tessili e dei metalmeccanici ed alle marce per il disarmo nucleare. Conseguito nel 1960 il diploma di perito elettrotecnico all'Istituto Avogadro di Torino, dal 1961 al '63 cambiai più volte lavoro: alla ex-Sip ora Enel, alle Officine Savigliano, alla Silma di Rivoli, alla Olivetti d'Ivrea nel centro per la costruzione del primo computer italiano da tavolo. Le mie appartenenze ad un partito politico sono state di breve durata: dal 1959 al 1963 nel gruppo giovanile D.C. di Rivoli; dal '72 al '76 nel Psiup e nel Pdup; infine dal 1998 al 2001 in Rifondazione Comunista. Molto lungo è stato invece il mio impegno a tempo pieno nel sindacato torinese. Dal 1965 al 1971 con distacco sindacale dall'Olivetti per organizzare la Lega Fim-Cisl a Mirafiori. Dal 1971 nella Segreteria Provinciale della Fim. Dal 1973 al 1979 Segretario generale della Flm provinciale. Dal 1979 al 1989 nella Segreteria Sindacale Cisl di Torino. Dal 1989 al 2000 ho curato la redazione a part-time di "Lettera ai militanti Cisl", ho partecipato alla costituzione del Consorzio di Cooperative Sociali "Sinapsi", ho fatto parte del Comitato Direttivo Inps di Torino e del CdA dell'Agenzia Territoriale della Casa. Dal 1994 partecipo ai Comitati e Forum per lo sviluppo sostenibile in Val di Susa ed al movimento No Tav. Dal 1999 sono in pensione. Dal 2004 faccio parte del Consiglio della Comunità Montana Bassa Valle di Susa.

Contributo scritto del 15 gennaio 2006 – Revisione del testimone del 29. 01.2006

A cura di Nicoletta Giorda

CAPITOLO 2 – UNA GESTAZIONE E UNA NASCITA (1974-1975)

Un corso per lavoratrici su "La condizione della donna"

I maschi erano consapevoli della novità?

Cosa pensavano i compagni uomini del sindacato che non avevano mai visto delle donne riunirsi tra di loro, in modo "separato" ma ben decise a restare fortemente collegate alle strutture sindacali?

**Adriano Serafino** Fu Tina Fronte, a nome anche di altre donne tra le quali ricordo Cristiana Cavagna e Loredana Baro, a richiedere la disponibilità di una sala in Via Barbaroux 43 per incontri settimanali di donne, iscritte e non alla Flm, per discutere dei problemi specifici del lavoro delle donne e della loro sindacalizzazione; in seguito questo gruppo, dopo alcuni incontri, propose la costituzione dell'Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil. Tina Fronte era una delegata impiegata di Mirafiori, iscritta alla Flm che seguiva con interesse le proposte e le metodologie della Fim Torinese ma non aveva effettuato la scelta confederale della Cisl. Così era anche per Cristiana Cavagna. La richiesta per l'utilizzo di una sala riunioni arrivò a me, Segretario Generale della Fim Torinese e della Flm, che la accolse riservandomi di sottoporla alla ratifica della Segreteria Fim-Cisl. (*Contributo scritto del 15 gennaio 2006*)

## Ci furono resistenze nella Segreteria della Fim-Cisl e nella Segreteria dell'Unione della Cisl per consentire quelle riunioni autonome di sole donne?

**Adriano Serafino** La Fim-Cisl Torinese, anche dopo la costituzione della sede unitaria della Fim Torinese in Via Porpora 9 (Barriera di Milano), aveva mantenuto alcuni uffici e una sala di riunione nella sede storica di Via Barbaroux 43 anche Sede dell'Unione Cisl Torinese. Analogamente avevano fatto la Fiom con la Camera del Lavoro in Via Principe Amedeo 16 e la Uilm con l'Unione Territoriale in Piazza Statuto 10.

La sala del secondo piano di Via Barbaroux 43 - messa a disposizione prima per le riunioni convocate da Tina Fronte e poi per l'Intercategoriale donne - era la biblioteca della Fim Torinese, che voci critiche definivano "la macelleria" non gradendo i marmi delle pareti.

Non ci furono resistenze per concedere l'utilizzo di tale sala, ma qualche segretario propose che la richiesta fosse presentata di volta in volta seguendo il tradizionale iter burocratico; prevalse il ragionamento di garantire lo spazio autonomo come richiesto dalle promotrici con la formalizzazione di un'autorizzazione una volta per tutte e senza ulteriori controlli. *(Contributo scritto del 15 gennaio 2006)*

## Quali erano le valutazioni nel gruppo dirigente della Cisl Torinese nei primi mesi di attività dell'Intercategoriale Cgil-Cisl-Uil?

**Adriano Serafino** Prevaleva, prima delle curiosità e delle riserve, un senso di orgoglio di organizzazione nel dimostrare nei fatti la propensione della Cisl al pluralismo, ospitando in quel caso un'iniziativa tanto innovativa per la prassi sindacale. Certamente i dirigenti più anziani della Cisl, quelli che avevano sostenuto durissime polemiche con "la Cgil Comunista" degli anni '50 non si lasciavano sfuggire battute del tipo "... perché le donne non vanno a fare questo tipo di riunioni alla Cgil" proseguendo con un commento malizioso "... là, sì che la linea la danno, eccome!".

Per quanto riguardava contenuti e decisioni dell'Intercategoriale donne era insistente la richiesta, non di pochi, per essere assicurati che il tutto non venisse strumentalizzato a fini di movimenti extra-parlamentari e di partiti politici, poiché le protagoniste di questa iniziativa torinese erano donne impegnate sia nel sindacato sia in movimenti e partiti politici. Questa preoccupazione era ben viva e sottolineata da alcuni segretari di categoria, fino ad assumere la caratteristica di esplicita riserva. La Segreteria della Fim, concedendo la sala con l'autonomia sopra ricordata, si assunse la responsabilità perché quel temuto rischio non si avverasse. *(Contributo scritto del 15 gennaio 2006)*

## Perché venne scelta dal gruppo donne proprio la sala della Fim in Via Barbaroux?

**Adriano Serafino** Penso per lo stesso motivo per cui, in quegli anni, molti lavoratori che votavano partiti storici della sinistra e molti giovani contestatori che sognavano un processo rivoluzionario ma non violento, scelsero la Fim-Cisl anziché la Fiom-Cgil. Allora nella Fim-Cisl Torinese c'era una particolare attenzione alla contestazione contro l'autoritarismo, ovunque si fosse radicato. Si scommetteva che quella contestazione poteva essere un crogiuolo per nuove idee libertarie e di eguaglianza, inoltre c'era meno propensione - a differenza della Fiom - a fare calare dall'alto "la linea giusta". Nella Fim, a quel tempo, si consolidava l'idea che la protesta e la trasgressione erano un coerente atteggiamento contro l'autoritarismo imperante in fabbrica e nella società. La "predicazione" e la didattica di Don Milani, il libro "Lettera ad una professoressa"<sup>77</sup> scritto con i suoi ragazzi alla fine degli anni Sessanta in quel piccolo paese del Mugello, erano riferimenti vitali

<sup>77</sup> Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, ristampa 1996, Firenze

per l'agire sindacale della Fim-Cisl non solo torinese ma nazionale.

Infine la Fim di quei tempi assegnava un gran valore alle scelte che maturavano dalla base, che consentivano protagonismo e soggettività ai lavoratori ritenendo ciò una condizione per sconfiggere la logica delle correnti organizzate.

*Credo che tutto ciò abbia favorito la scelta di una sede di riferimento in Via Barbaroux 43. (Contributo scritto del 15 gennaio 2006)*

### CAPITOLO 3 – PRIMI PASSI (1975)

#### Il primo volantino dell'Intercategoriale sull'aborto (dicembre 75)

**Adriano Serafino** Il volantino dell'intercategoriale sollecitò una gran discussione nel mondo sindacale per la radicalità con cui le donne sostenevano il diritto all'autodeterminazione del proprio corpo e sulla maternità. Era un principio sconosciuto al maschio e nel sindacato prevaleva nettamente la "visione unitaria" che tali scelte dovessero essere condivise tra uomo e donna. Pesava nel conservatorismo sindacale la tradizione, la pedagogia comunista e cattolica tanto presenti nel nostro Paese. La discussione che occasionalmente s'innescava raramente approdò, e nel caso timidamente, nelle strutture sindacali preposte ai dibattiti ed alle scelte: segreterie, direttivi di categoria, consigli generali. Si temeva d'invadere un campo improprio per il sindacato e difficile da gestire unitariamente. Anche per i Consigli di fabbrica la situazione era analoga. Ricordo che anche la proposta per informare e fare dibattere le strutture del sindacato sulla legge per l'interruzione della gravidanza, escludendo la votazione di documenti finali si arenò per il timore di non saperla gestire. Fu pertanto di grande valore culturale per il sindacato il riverbero che produssero sia l'attività, sia i documenti dell'Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil. Ma il sindacato torinese, compresa la Fim, non volle o non seppe affrontare la questione più rivoluzionaria e radicale posta dalle donne e cioè quelle rivendicazioni rivolte in specifico al maschio, talune anche "contro". Il Sindacato torinese camminò per un certo tratto a fianco o insieme all'Intercategoriale donne per quei problemi inerenti alle tante facce del poliedro dell'occupazione femminile, ma non seppe – per limiti culturali – oltrepassare quei confini per immaginare una nuova società con diversi equilibri di potere e di protagonismo tra uomo e donna. *(Contributo scritto del 15 gennaio 2006)*

### CAPITOLO 4 – DIVENTARE GRANDI (1976)

#### Una lettera di riconoscimento ufficiale

#### Il punto di vista dei dirigenti sindacali maschi

Quale dibattito suscitò nella dirigenza sindacale e nella sua base maschile la richiesta dell'Intercategoriale di "assemblee per sole donne"?

**Adriano Serafino.** Nella dirigenza ai vari livelli si manifestarono le resistenze tipiche di un'organizzazione di massa strutturata (organismi statuari di direzione, molti livelli organizzativi) quando la stessa si trova ad affrontare una proposta *nuova, inedita, innovativa* nella prassi sindacale, *maturata "esternamente"* cioè in un gruppo di donne esterno agli organismi statuari. Le Segreterie Provinciali presero tempo; si manifestarono *pareri nettamente contrari* ed *altri pareri disponibili* a sperimentare la novità che si profilava.

*Chi si opponeva* alle "assemblee per sole donne" temeva che si formasse un "movimento nel movimento" difficile da ricondurre ad unità anche perché le delegate di allora era autentiche leader di base, in grado di tenere testa ai più consumati dirigenti e funzionari del sindacato.



*Chi sosteneva il via libera a tale richiesta, anzi rivendicazione, era consapevole che tali assemblee avrebbero innescato processi ben diversi dalle tradizionali assemblee articolate a livello di reparto o di gruppo omogeneo di produzione: per le categorie, per l'ambiente, per l'organizzazione del lavoro. S'intuiva e si confidava che questo "vento nuovo" nel sindacato contribuisse a modificare la struttura piramidale decisionale (di soli maschi full time al sindacato) e con essa la metodologia del dirigere e soprattutto la sensibilità nell'analisi e comprendere il sociale con al centro una strategia per conquistare una qualità ed un'estensione dei servizi all'infanzia e alla persona.*

*La Flm Torinese si comportò come "bambù nel vento", flettendo, e, dopo parecchi mesi, recependo la proposta organizzativa delle donne, finalizzata, sui luoghi di lavoro, a creare una loro identità collettiva e, nelle Leghe, a incidere anche sulle piattaforme rivendicative. L'8 marzo 1976 sanzionò ufficialmente questa conquista delle donne nel sindacato torinese, dopo che la determinazione delle delegate Flm avevano già "convinto" alcune Leghe a convocare assemblee di sole donne. (Contributo scritto del 15 gennaio 2006)*

*Nell'attivo delle delegate Flm (14 luglio 1976) si esplicita la richiesta di "uso del monte ore assemblee" per assemblee di sole donne e del "monte ore permessi sindacali" per attività di coordinamento delle delegate nelle leghe. Queste due nuove richieste, come sono state accolte e quali problemi hanno sollevato nella componente maschile del sindacato?*

**Adriano Serafino** Dopo la decisione della Flm Torinese di consentire la convocazione di assemblee per sole donne si posero dei problemi. Penso di ricordare bene che i problemi principali da risolvere unitariamente erano tre: *il primo*, a chi spettasse il diritto di autorizzare l'assemblea Flm di sole donne; *il secondo*, la garanzia di una rappresentante Flm donne, espressione delle diverse componenti sindacali; *il terzo*, la quantità di ore da sottrarre alla gestione "unitaria maschile". Il problema del monte ore sindacale da mettere a disposizione di delegate Flm era risolvibile senza eccessive difficoltà, non così invece l'individuare la rappresentante unitaria donne Flm che garantisse anche la componente Uilm, presente minoritariamente tra le delegate Flm dell'intercategoriale. Inoltre le delegate Flm non volevano "sottostare all'autorizzazione ed al controllo" della struttura piramidale (Lega o Provinciale) in quanto maschile. Mica poco!

Fu importante la lettera unitaria dei tre segretari torinesi Cgil-Cisl-Uil (Lattes, Avonto, Canale) inviata a tutte le categorie e strutture sindacali in quanto veniva riconosciuta l'esistenza e la funzione dell'Intercategoriale donne all'interno del sindacato, sottolineando il valore delle loro analisi e proposte per l'occupazione femminile considerata su una pluralità di aspetti, alcuni sconosciuti o ignorati dal sindacato. Dopo quell'atto nella Flm Torinese si riuscì a rimuovere le riserve e le rigidità della Uilm che si trovava meno rappresentata nella gestione di quella nuova esperienza. Nella Flm si definì il modo di operare per Alessandra Mecozzi (allora operatrice della Fiom Provinciale), assegnandole, *non* il ruolo di rappresentante ma, esclusivamente, il ruolo di coordinamento del monte ore e di garanzia unitaria. Si convenne che l'iniziativa per promuovere le assemblee e le riunioni di donne Flm spettasse alle delegate Flm con l'impegno di *preventiva informazione* ai livelli di direzione di *Lega e/o Provinciali*. (Contributo scritto del 15 gennaio 2006)

## CAPITOLO 5 – TRASFORMARE IL SINDACATO (1977)

*Il compito delle compagne non è solo quello di battere a macchina*

*La dirigenza sindacale fu sorpresa dagli interventi ai Congressi 1977 delle donne dell'apparato tecnico che obiettavano al "sindacato datore di lavoro" di essere poco propenso a trasformare il "modo di lavorare" delle donne?*

**Adriano Serafino** Nella Fim-Cisl non ci fu sorpresa perché da tempo si discuteva (operatori politici e tecnici) su un modello di organizzazione sindacale diversa che si voleva costruire prevedendo mandati politici (segretari) a termine (due congressi), la rotazione degli incarichi con ritorno ai luoghi di lavoro, la trasformazione del ruolo degli operatori politici e tecnici, la formazione permanente. Si avvertiva l'esigenza di questa trasformazione per accompagnare la "rivoluzione" che era avvenuta con i Consigli di fabbrica che diversamente sarebbe rifluita. Nella Fim Torinese fin dall'inizio degli anni 70, nella sede di Via Barbaroux 43, avevamo sperimentato prime modifiche dell'organizzazione del lavoro, per arricchire il lavoro spesso di routine dell'apparato tecnico: notiziario telefonico, il tempo di lettura dei giornali per tutti, la rotazione su più mansioni, la partecipazione alle riunioni di organismi statutarî con diritto di parola o di voto, il "salto" del centralino per le chiamate in uscita, insegnare l'utilizzo della fotocopiatrice anche ai segretari, la tenuta e l'utilizzo degli archivi in funzione delle scelte che maturavano, la frequenza di corsi di formazione, la definizione di un regolamento interno che riduceva il ventaglio dei profili e la distanza dei parametri. Sensibilità diverse erano presenti in una buona parte della Flm ed a livello delle Unioni e Camere del Lavoro Torinesi. In occasione dei Congressi delle tre Organizzazioni Sindacali del 1977 le delegate sindacali si organizzarono unitariamente e posero analoghi problemi in tutti i Congressi a cui parteciparono. Contenevano analisi severe su come funzionava la "macchina" sindacale ponendo precise e concrete richieste. La dirigenza sindacale di quei tempi non fu sorpresa dal contenuto di quegli interventi ma certamente si dimostrò largamente impreparata a rispondere... e intanto eravamo ormai prossimi alla svolta negativa degli anni 80 che seppellì ben più cose di quelle idee unitarie portate dalle delegate donne ai Congressi. *(Contributo scritto del 15 gennaio 2006)*

### Le donne occupano il palco sindacale del 1° maggio 1977 Come vissero quel 1° maggio i dirigenti sindacali maschi?

**Adriano Serafino** Ricordo la forte polemica che seguì quel clamoroso ed imprevisto episodio. Non partecipai direttamente alla discussione, sulle frasi contestate, del giorno e della notte precedenti il primo maggio. Su quanto avvenne in Piazza San Carlo si continuò a discutere per giorni nella Cisl: quel rifiuto a modificare uno o due termini era poco comprensibile, la Cisl proponeva di "limare" un paio di espressioni contenute in quel testo, in particolare il giudizio espresso sulle gerarchie ecclesiastiche, in modo da tenere conto che a Torino il comportamento del Cardinale Pellegrino era alquanto diverso da quelle delle gerarchie romane. Le Segreterie della Cisl Torinese (Cesare Del piano, Giovanni Avonto) suggerivano di utilizzare termini come "gran parte delle gerarchie ecclesiastiche" per riconoscere l'esistenza di voci diverse e contrarie "alla crociata contro la legge per l'aborto" anche in quei settori.

Perché si pervenne in quell'occasione alla clamorosa rottura? Delpiano e Avonto non erano portati alla censura, così invece li si volle interpretare per un loro certa pignoleria nel concordare un testo, in quel caso molto complesso per il sindacato. Di più non ho saputo allora e non so oggi dire.

I giudizi diversi che allora emersero in Cisl riguardarono, non già l'emendamento richiesto dalla Segreteria al testo, ma la reazione conseguente all'irrigidimento dell'Intercategoriale donne che noi ritenevamo dettato più da questioni di principio - "questo abbiamo scritto e questo deve rimanere" - che di merito. Allora affermai, e non fui certamente il solo, che meglio sarebbe stato mantenere nel programma l'intervento dell'Intercategoriale delle donne, consentendo l'utilizzo della sigla Cisl, premettendo che non tutte le affermazioni contenute in quel testo erano condivise dalla Segreteria del Sindacato Torinese. *(Contributo scritto del 15 gennaio 2006)*

Fine

# Laura Spezia

## Biografia

Sono nata a Torino nel 1951. Mio padre faceva il direttore Fiat. Mia madre era casalinga, ma prima di sposarsi insegnava. Diplomata al Liceo nel 1970, mi ero poi iscritta a Scienze Politiche. Ho vissuto e partecipato alle lotte studentesche. Sono andata via di casa nel 1972, il giorno in cui sono diventata maggiorenne. Ero andata ad abitare in una comune. Nel 1974 mi ero sposata dando vita a un'altra comune di cui faceva parte anche un'altra coppia ed ero stata assunta con una borsa di studio di un anno alla Fondazione Agnelli poi confermata a tempo indeterminato ed eletta delegata Fiom alla Fiat nel 1977. Fui trasferita prima in Corso Marconi poi al Centro Ricerche Fiat di Corso Orbassano. Facevamo riferimento alla quinta Lega di Mirafiori, dove nel frattempo si era formato il gruppo dell'Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil e con Tina Fronte mi ero messa a fare moltissime cose per il gruppo. Dal 1979 iscritta al Pci poi Ds. Ho partecipato a tutte le iniziative dell'Intercategoriale fino al suo scioglimento. Sono poi stata tra le fondatrici di Sindacato Donna. Dopo la rottura del mio precedente matrimonio mi sono risposata. Non ho figli ma ho un nipotino di 6 anni. Nel 1987 sono entrata nella Fiom come funzionaria alla 5° lega Mirafiori. Successivamente Segretaria della 5° lega fino al 1992, Segreteria Regionale della Fiom fino al 1994, Segretaria generale della Fiom di Ivrea fino al 2002, Segretaria generale Fiom Piemonte fino a marzo 2006, poi eletta nella Segreteria nazionale della Fiom.

Intervista del 15 febbraio 2006 – Revisione dell'intervistata del 9 marzo 2006

A cura di Nicoletta Giorda

### CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

Il movimento degli studenti (1967-1968)

#### Il '68 e le donne

**Laura Spezia** Nel 1968 frequentavo il Liceo Gioberti, dove era forte la lotta degli Studenti Medi. Io avevo un conflitto radicale in casa mia, perché mio padre era uno dei Direttori della Fiat, e ogni volta si ripeteva la seguente scenetta: mio padre mi accompagnava a scuola, mi faceva entrare nel portone passando in mezzo all'ala di studenti medi in sciopero, tra sbeffeggi; poi lui se ne andava e io, subito dopo, uscivo e facevo le lotte insieme agli altri. Avevamo messo in piedi l'autogestione, assemblee, contro-corsi. Avevamo una insegnante di filosofia, Lia Corinaldi, una compagna del Pci che, a differenza degli altri, che ci connotavano negativamente se partecipavamo ai contro-corsi, sosteneva che era giusto partecipare, perché quella era la vera "Educazione Civica", che era una delle sue materie. *(Intervista del 15 febbraio 2005)*

I gruppi extraparlamentari

#### Avanguardia Operaia

**Laura Spezia** Mi sono diplomata nel 1970 e poi mi sono iscritta a Scienze Politiche. Inoltre ero stata in GS (Gioventù Studentesca) e lì avevo maturato una forte spinta all'impegno sociale; avevo conosciuto Roberto Bradac (che avevo poi sposato) e insieme eravamo entrati in Avanguardia Operaia. All'inizio andavo alle porte della Pirelli di Settimo, poi l'intervento politico-sociale di Avanguardia Operaia si era allargato a tutto il quartiere di case operaie del villaggio Fiat di Settimo. Si facevano lotte per migliorare le case che spesso erano fatiscenti, per il controllo dei prezzi degli af-

fitti e per mettere gli operai in contatto con l'Unione Inquilini<sup>78</sup>. In queste lotte all'inizio erano i capifamiglia a impegnarsi, le donne erano abbastanza assenti, ma io ero entrata in contatto con alcune di loro. Una in particolare, la ricordo, perché era rimasta incinta e non poteva permettersi una nuova maternità, mi aveva chiesto aiuto per abortire, ma l'aborto era ancora illegale. Tramite le compagne di Avanguardia Operaia che erano già impegnate con il Movimento delle donne nell'esperienza dei consultori autogestiti, l'avevo accompagnata durante tutto il percorso di questa esperienza. *(Intervista del 15 febbraio 2005)*

#### CAPITOLO 4 – DIVENTARE GRANDI (1976)

##### L'Intercategoriale donne di Zona Mirafiori

**Laura Spezia** Io sono andata via di casa nel 1972, il giorno in cui sono diventata maggiorenne. Ero andata ad abitare in una comune con Manuela Generi e altri. Nel 1974 mi sono sposata con Roberto Bradac, dando vita a un'altra comune, di cui faceva parte anche un'altra coppia. Naturalmente fin dal 1972 avevo dovuto cercarmi un lavoro. Avevo fatto domande e colloqui. In uno mi avevano chiesto se ero sposata o avevo intenzione di sposarmi. Alla mia risposta affermativa avevano detto che allora non erano interessati, perché se mi sposavo avrei poi fatto dei figli, e loro non volevano persone che facessero assenze per maternità. Fui poi assunta nel 1974 con una borsa di studio di un anno alla Fondazione Agnelli, per una ricerca bibliografica sull'economia delle risorse umane. Per fortuna nel corso della ricerca ero riuscita a imparare il funzionamento di una macchina di stampa e, allo scadere della borsa di studio, mi assunsero a tempo indeterminato. Andai alla Cgil, dissi che eravamo un gruppo di lavoratori disponibili a collegarci con il sindacato e venni eletta delegata nel 1975. Poi vi fu una riduzione di personale e tutto il mio gruppo fu trasferito in Fiat Auto tranne me, che venni mandata in Fiat Corso Marconi. Chiesi un incontro sindacale perché i contratti vietavano che il delegato venisse separato dal proprio gruppo omogeneo e mi dissero che io non potevo accedere alla Fiat Auto, perché c'era un dossier sottoscritto da mio padre (Direttore Fiat con cui avevo avuto negli anni del Liceo una profonda rottura ideologica), in cui si prevedeva che io non potessi entrare in Fiat Auto, in quanto "elemento indesiderato". Perciò rimasi in Corso Marconi dove erano delegate Mariangela Rosolen, Beatrice Vicarioli, Noemi e altre.

**Facevamo riferimento alla quinta Lega di Mirafiori, dove nel frattempo si era formato il gruppo dell'Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil.** Avevo conosciuto Tina Fronte e mi ero messa a fare moltissime cose con lei per l'Intercategoriale. Facevamo un sacco di volantini rivolti alle donne, eravamo bravissime a ciclostilare, lei mi aveva anche insegnato a fare i cartelli con lettere disegnate, belli e simpatici. Le contraddizioni uomo-donna, nell'ambiente delle impiegate, si erano manifestate per me appena arrivata in Corso Marconi, dove il capo, come primo lavoro, mi aveva dato istruzioni per innaffiare scrupolosamente tutte le piante verdi del suo ufficio. E io non ha mai bagnato una pianta, le ho fatte morire una dopo l'altra, perché ho litigato con lui, sostenendo che il mio ruolo non era quello, né quello di portargli il caffè. Un'altra sua "graziosa" abitudine era quella di tendere elastici a fionda e lancialli sul fondoschiena delle impiegate che passavano vicino alla sua scrivania. Le quali, come era in uso a quei tempi, erano costrette a fare buon viso dicendo "Ingegnere, non faccia così, perché se poi mi rimane il livido cosa dice mio marito?". Io non ne potevo più di assistere a queste scene umilianti e gli dissi "Non provi mai a fare con me una cosa del genere perché io le giro il collo dall'altra parte". Naturalmente essendo delegata mi sentivo più forte e facevo queste cose per dare coraggio anche alle altre e spingerle a non subire più. Nel 1979, per mia fortuna, venni poi trasferita al Centro Ricerche Fiat di Orbassano. *(Intervista del 15 febbraio 2006)*

---

<sup>78</sup> Sindacato degli inquilini.

## CAPITOLO 5 – TRASFORMARE IL SINDACATO (1977)

### Scioperare per essere libere di diventare madri (Vertenze '77)

**Laura Spezia** Il punto più alto di individuazione di obiettivi specifici nostri come donne, dopo la nostra presa di coscienza iniziata nel 1975 e proseguita nel 1976, era stata la vertenza integrativa Fiat e grandi gruppi del 1977, dove non solo c'erano obiettivi specifici delle donne in piattaforma ma, per la prima volta, all'interno della delegazione sindacale che partecipava alle trattative con la Direzione Fiat, c'erano delle donne, cioè noi, in quanto donne, sugli obiettivi delle donne. Eravamo proprio in tante, e non abbiamo mai mollato, eravamo sempre lì all'Unione Industriale, giorno e notte in tutte le tornate di trattativa. *(Intervista del 15 febbraio 2006)*

## CAPITOLO 7 – UN CORSO DI 1300 DONNE (1978)

### La visita ginecologica collettiva e l'auto-visita

**Laura Spezia** Il Corso sulla salute delle donne lo frequentai nel consultorio di via Plava, eravamo una ventina di donne, prevalentemente operaie delle Meccaniche di Mirafiori, che erano lì davanti. Fu una bellissima esperienza di rapporto umano tra donne. Avevo spesso pensato durante le riunioni che facevamo precedentemente con il Movimento delle donne che, forse, i problemi che ci ponevano sul rapporto uomo-donna, sulla sessualità, fossero discussioni un po' di élite e che fosse complicato trasmetterle a donne con culture e storie completamente diverse. E invece al corso, con queste operaie, si creò una sintonia immediata e un grande senso di liberazione da parte di tutte, nel poter parlare di sé, senza remore, senza reticenze. Poi a un certo punto si decise tutte insieme che per poter "conoscere il nostro corpo" dovevamo fare la visita ginecologica collettiva. Quindi tutte a comprarsi lo "speculum"<sup>79</sup> di plastica trasparente in un negozio di sanitari. Il giorno della "autovisita" con la presenza della ginecologa, io fui la prima a stendermi sul lettino, con tutte le altre donne intorno. La ginecologa mi insegnò a inserire lo speculum e poi con uno specchio a riconoscere tutte le varie parti. Che risate facemmo! E le altre donne che prima erano titubanti poi non vedevano l'ora di fare l'esperienza. Fu un momento molto importante per tutte noi.

Devo dire oggi, che siamo nel 2006, e che ho 54 anni, che nessuna di noi è riuscita a trasmettere questo tipo di esperienza alla generazione successiva, neanche nei rapporti tra madre e figlia. *(Intervista del 15 febbraio 2006)*

## CAPITOLO 8 – L'OCCUPAZIONE DELL'OSPEDALE GINECOLOGICO S. ANNA (1978)

### Il rapporto con le donne in lista d'attesa

**Laura Spezia** Nell'occupazione del S. Anna io e Tina Fronte ci coinvolgemmo molto. Mi ricordo che si era deciso di occupare un reparto nuovo e ancora chiuso all'ultimo piano. Fummo io e Tina ad aprire quella porta quando arrivammo davanti con il corteo. Mi ricordo che durante l'occupazione imponemmo ai medici di fare gli aborti con il metodo Karman e ho presente la "bardatura" (camice, mascherina, stivali sterili) che dovevamo metterci per assistere le donne che sceglievano di abortire in quei giorni di occupazione e di farsi accompagnare da noi. Per me fu una esperienza molto impressionante perché assistendo quelle donne, entrando con loro in sala operatoria percepivo la loro sofferenza che non era tanto e solo la sofferenza fisica, ma anche una sofferenza psicologica. Per questo in quei giorni ci siamo battute perché fosse possibile nel futuro Day Hospital che le donne potessero farsi accompagnare da una persona di loro fiducia perché non si sen-

---

<sup>79</sup> Divaricatore vaginale

tissero sole in quel momento. *(Intervista del 15 febbraio 2006)*

## CAPITOLO 9 – VOGLIAMO I PERMESSI RETRIBUITI PER PADRI E MADRI (1979)

**Laura Spezia** L'esperienza dell'Intercategoriale donne Cgil Cisl Uil fu specifica di Torino, ma l'impostazione di metodo e di contenuti era ampiamente condivisa dal Coordinamento nazionale delle delegate Flm, che era nato nel 1976 a partire dal seminario di Firenze per sole donne. Ricordo Paola Piva e Sesa Tatò di Roma, Susanna Camusso da Milano, e altre. Ritenemmo tutte insieme di essere abbastanza forti per batterci affinché obiettivi specifici delle donne, che erano oramai patrimonio condiviso di molti gruppi di donne Flm, in molte città italiane, come la richiesta di permessi retribuiti per padri e madri per accudire ai figli ammalati, entrassero nella piattaforma del Contratto Nazionale Metalmeccanici del 1979. Io ero presente all'Assemblea Nazionale di Bari del 19-21 dicembre 1978 che per me fu importante per motivi politici, personali e sanitari. Per motivi politici perché i permessi retribuiti per padri e madri entrarono in piattaforma senza particolari problemi. Per motivi personali perché nacque lì l'amore con Adolfo Bisoglio con cui mi sono sposata dopo aver rotto il mio precedente matrimonio. Per motivi sanitari perché dopo una bella scorpacciata di cozze tornai a Torino con una epatite virale e trascorsi parecchi mesi all'Ospedale Amedeo di Savoia.

Il seguito del contratto del 1979 fu complicato. L'opposizione padronale al nostro obiettivo fu durissima sia perché comportava dei costi per le Aziende, sia perché gli imprenditori ritenevano che gli aspetti relativi alla necessità delle lavoratrici e dei lavoratori, padri e madri, di fruire di "tempo" per la cura dei figli ammalati, fossero assolutamente estranei alla contrattazione di fabbrica. I figli sono sempre stati considerati dalle Aziende un "problema" non un "valore".

Se facciamo una **analisi comparata delle leggi** che regolavano allora le assenze per maternità vediamo **un certo tipo di evoluzione** (vedere tabella allegata). Nel 1971 era entrata in vigore la **Legge 1204**, dove i **permessi per malattia del figlio fino all'età di 3 anni** erano già presenti su certificazione del pediatra, ma erano dati **solo alla madre e non retribuiti**. Il motivo per cui già nel 1976, nelle prime riunioni dell'Intercategoriale donne, le operaie delle fabbriche della Zona Nizza avevano sollevato problemi, era dovuto al fatto che non essendo retribuiti comportavano perdita di salario e soprattutto, essendo fruibili solo dalle madri, rendevano più alto il tasso di assenteismo delle donne esponendole più facilmente alla perdita del lavoro. Le vertenze Grandi Gruppi Fiat, Indesit, Olivetti, Facis del 1977, in cui le donne dell'Intercategoriale inserirono l'obiettivo dei permessi retribuiti per padri e madri per malattia dei figli, non ebbero successo in termini di contratto integrativo ma influenzarono probabilmente le scelte legislative di Tina Anselmi. Non credo sia un caso che la **Legge 903** del 9 dicembre 1977, chiamata Legge di parità, prevedesse **"permessi per malattia del figlio fino all'età di 3 anni" anche al padre su rinuncia della madre, non retribuiti**. Era una parziale apertura ma non spostava di molto i problemi perché essendo ancora non retribuiti per motivi sociali storici (scarsa propensione dei padri) e per motivi economici (i salari delle donne erano e sono mediamente più bassi) era l'assenza della donna a comportare minor danno economico alla famiglia e quindi ne usufruivano in pratica sempre e solo le donne, salvo essere tacciate poi di "assenteismo".

Il punto inserito dall'Intercategoriale donne e da tutte le donne della Flm nella **piattaforma del Contratto Metalmeccanici del 1979** tendeva a sanare la contraddizione padre-madre chiedendo due aspetti qualificanti: la **copertura economica del permesso (100% di retribuzione)** e **l'alternanza padre e madre**. Poiché si chiedeva la retribuzione del permesso, veniva poi, ovviamente, previsto un limite (40 ore cioè **5 giorni all'anno**) e inoltre si chiedeva, sempre a titolo migliorativo rispetto alla Legge 903, un innalzamento dell'età del **bambino fino a 5 anni**. Con il senno di poi possiamo affermare che era una richiesta molto avanzata. Talmente avanzata che anche la **Legge 53 del 2000** che pure ha previsto più giorni (**5 giorni al padre e 5 giorni alla madre** per un totale familiare di 10 giorni all'anno) elevando il limite di età del **bambino fino a 8 anni**, ancora



**non prevede la copertura economica.** *(Intervista del 15 febbraio 2006)*

**Perché fummo sconfitte?**

**Laura Spezia** Il seguito del contratto del 1979 fu complicato. L'opposizione padronale al nostro obiettivo fu durissima sia perché comportava dei costi per le Aziende, sia perché gli imprenditori ritenevano che gli aspetti relativi alla necessità delle lavoratrici e dei lavoratori, padri e madri, di fruire di "tempo" per la cura dei figli ammalati, fossero assolutamente estranei alla contrattazione di fabbrica. I figli sono sempre stati considerati dalle Aziende un "problema" non un "valore". *Con il senno di poi possiamo affermare che era una richiesta molto avanzata.* Talmente avanzata che anche la **Legge 53 del 2000** che pure ha previsto più giorni (**5 giorni al padre e 5 giorni alla madre** per un totale familiare di 10 giorni all'anno) elevando il limite di età del **bambino fino a 8 anni**, ancora **non prevede la copertura economica.** *(Intervista del 15 febbraio 2006)*

CAPITOLO 10 – A CASA NON CI TORNO (1980)

**Le donne cassaintegrate alla Fiat: "A casa non ci torno!"**

**Laura Spezia** Durante la lotta dei 35 giorni le compagne rimasero sempre ai cancelli, in particolare Tina Fronte che era una dei 23.000. Io lavoravo al Centro Ricerche Fiat di Orbassano e anche lì facevamo presenza ai cancelli, ma non occupavamo. Per cui noi delegati, finito lo sciopero, andavamo in permesso sindacale a sostenere la lotta alla Mirafiori occupata, facendo i turni, giorno e notte. Come Intercategoriale avevamo anche organizzato, a sostegno della lotta delle donne che erano fortemente presenti nell'elenco dei 23.000 cassaintegrati a zero ore, uno spettacolo in un teatro vicino a Piazza Carducci con Franca Rame. Però ricordo il terribile senso di sconfitta dopo i 35 giorni di occupazione. Ricordo che finite le lotte, rientrata al Centro Ricerche, per più di un mese, non mi sono più truccata. Era tale il senso di sconfitta dentro di me che non avevo più voglia di niente. *(Intervista del 15 febbraio 2006)*

CAPITOLO 13 – EPILOGO (1984-1985-1986)

**Una domanda ad alcune protagoniste**

**L'esperienza dell'Intercategoriale ha pesato, e come, nella scelta tua successiva di impegnarti nel sindacato a livelli di dirigenza, che è una scelta complessa per una donna?. Noi donne continuiamo ad avere problemi a fare questo tipo di scelte, non è un caso che si ponga un problema di "quote rosa" perché continuiamo ad avere la sensazione che questa "arena" sia una arena difficilissima.**

**Laura Spezia** In effetti è vero che il mondo sindacale, come il mondo politico, ai livelli dirigenti, è una arena molto complicata e difficile per noi donne. Nonostante tutto il tempo che è passato, tutte le battaglie che si sono date, che pure hanno aperto degli spazi, vedo che, almeno per quanto riguarda il sindacato, permane una "complicità maschile" che fa sì che i maschi amino di più relazioni di messaggi informali tra di loro all'interno dell'organizzazione, che poi li aiutano nelle rispettive carriere. Se guardo a me stessa, mi rendo conto che invece, ciò che più amo della mia vita nel sindacato non è tanto la vita interna di organizzazione, ma le assemblee con i lavoratori e le lavoratrici e i momenti di negoziazione con i datori di lavoro. Non sto dicendo che le donne non vogliono il potere, ma sto dicendo che le complesse procedure che nella vita interna di una organizzazione sono necessarie per arrivare a posti di potere, sono defatiganti e veramente poco piacevoli. L'esperienza dell'Intercategoriale è stata fondamentale per lanciarmi in questa esperienza. Noi donne in genere e io, come tutte, siamo ipercritiche nei confronti di noi stesse; tra i nostri pregi e i nostri limiti, siamo più attente a considerare i nostri limiti. E questo funziona da freno. Mi ricordo che quando ero ancora delegata, quando dovevo intervenire in un Direttivo mi veniva l'angoscia, perché temevo sempre di dire delle banalità. Quando invece se si guarda il panorama complessivo, signore mie, le banalità

si sprecano! Ebbene l'Intercategoriale mi ha dato riconoscimento, fiducia in me stessa, mi ha aiutato a dirmi "I limiti li hanno tutti, dai anche un po' di valore ai tuoi pregi". Nella pratica di relazione che avevamo costruito tra di noi non c'era solo "solidarietà", c'era costruzione di "identità", ammirazione reciproca e questo ha determinato una crescita collettiva e individuale che nessuna esperienza politica o sindacale precedente era riuscita a determinare. Anche sindacalmente io sono cresciuta attraverso l'Intercategoriale. La valorizzazione reciproca è ciò che fa crescere. *(Intervista del 15 febbraio 2006)*

Fine

## Natalino Trincherò

### Biografia

Sono nato nel 1938 a Torino. Mio papà era operaio all'Emanuel. Mia mamma era stata operaia e casalinga. Dopo le elementari ho fatto l'avviamento professionale. Nel 1953, a quindici anni, sono entrato all'Emanuel, come apprendista ai torni a revolver Petrazzini. All'Emanuel tra me, mio padre e mio zio, abbiamo lavorato circa 90 anni, nonostante io sia uscito dalla fabbrica per impegni sindacali esterni a circa 30 anni. Nel 1959 mi sono sposato e nel 1961 nacque mio figlio. Nello stesso anno affrontammo una lotta di 35 giorni per impedire il licenziamento non giustificato di 30 operai. Durante le lotte del 1969 ero in Commissione Interna Fiom, venni confermato delegato nel 1970 dopo la nascita dei Consigli dei delegati. Nel 1971, ho lasciato la fabbrica per incarichi sindacali esterni, come operatore Fiom in Quarta Lega (Lingotto) con Rossetto, oggi segretario regionale Uil. Nel 1973 divenne 4° Cou Flm (centro operativo unitario), con sede a Moncalieri e poi a Nichelino, estendendosi ai lavoratori Altissimo, Aspera, Sipea, Viberti. Nel 1975 ho fatto l'esperienza estremamente importante della Zona sindacale intercategoriale di Nizza-Mirafiori. Nel 1983, responsabile regionale della Filt Cgil (lavoratori trasporti). Nel 1990 sono andato in pensione e faccio parte attualmente del direttivo Spi Cgil di Trofarello.

Intervista dell'11 maggio 2006 – Revisione dell'intervistato del 14 luglio 2006

A cura di Nicoletta Giorda

#### CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

L'autunno caldo degli operai (1969)

L'autunno caldo nelle piccole e medie aziende

Quando sei entrato al lavoro in Emanuel e quali furono gli episodi storici di lotta di questa fabbrica?

**Natalino Trincherò** Sono nato nel 1938 a Torino. Mio papà era operaio all'Emanuel. Mia mamma era stata operaia e casalinga. Durante la seconda guerra mondiale la famiglia Emanuel si era rifugiata all'estero e durante la Resistenza gli operai Emanuel, tra cui mio padre, erano dentro gli stabilimenti con i fucili a difendere la fabbrica, per evitare che i tedeschi nella ritirata distruggessero gli stabilimenti. Molti compagni comunisti e socialisti erano tutti insieme a difendere lo stabilimento. Mio padre raccontava che finita la Resistenza i padroni ritornarono e il compagno Gildo Magnani e altri dissero loro scherzando "Adesso lo stabilimento è nostro perché abbiamo salvaguardato l'unità produttiva".

Dopo le elementari ho fatto l'avviamento professionale. Nel 1953, a quindici anni, sono entrato all'Emanuel, come apprendista ai torni a revolver Petrazzini. All'Emanuel tra me, mio padre e mio zio, abbiamo lavorato circa 90 anni, nonostante io sia uscito dalla fabbrica per impegni sindacali esterni a circa 30 anni. L'Emanuel ha sempre avuto la fama di una delle fabbriche più sindacalizzate e politicizzate di Torino. Tuttavia nel 1953, a seguito di una vertenza, il padrone aveva concesso più di quanto richiesto in piattaforma pur di battere la Fiom interna, e aveva costruito una sorta di sindacato giallo<sup>80</sup>. Nino Mocchi, il più rappresentativo componente della Commissione Interna Fiom, era stato messo a lavorare, isolato, in un repartino cinto da vetrate in modo da poter essere continuamente sotto controllo, ed era stato vietato a tutti di avvicinarlo durante l'orario di lavoro. Questa

---

<sup>80</sup> Sindacato di comodo, collaborazionista.

fase di repressione durò solo un anno, perché alla successiva elezione delle Commissioni Interne il sindacato giallo non prese voti e sparì. Nel 1961 i proprietari dell'Emanuel affidarono la gestione dell'impresa ad alcuni dirigenti, capitanati dall'Ing. Graglia, che tentarono di licenziare circa 30 operai, considerati pretestuosamente in esubero. Facemmo uno sciopero, in gran parte ad oltranza, che si protrasse per 35 giorni con grandi sacrifici salariali che potemmo sostenere grazie alla solidarietà delle fabbriche della zona (collette), dei commercianti di Via Nizza e del vicino mercato (dono di alimenti). Presidiavamo la fabbrica dalle prime ore del mattino, alle 10 ci riunivamo al Circolo Garibaldi (via Pietro Giuria) per coordinare le iniziative del giorno successivo, di presidio e di richieste di solidarietà. Mi ero sposato nel 1959 e proprio nel 1961 nacque mio figlio Gianni, i mobili di casa erano ancora da pagare. Inoltre tra il 1960 e il 1961 persi entrambi i miei genitori e al dolore si aggiunse l'umiliazione di dover chiedere prestiti per i funerali. La vertenza si concluse con il ritorsione dei licenziamenti operai e il licenziamento del Direttore. Inoltre ottenemmo aumenti salariali e decidemmo di costituire una "Cassa di resistenza", versando 500 lire al mese, qualora si ripresentasse la necessità di lottare a lungo. Dopo il 1961 nacque un rapporto diverso tra la famiglia Emanuel e il sindacato interno. I proprietari avevano verificato la forza operaia e la Commissione Interna aveva assunto un peso non indifferente. *(Intervista 11 maggio 2006)*

### Il passaggio dalle Commissioni Interne ai Consigli dei delegati provocò discussioni?

**Natalino Trincherò** Riconosco che il superamento della Commissione Interna creò discussioni e io mi schierai dalla parte dei Consigli dei delegati perché avevo fatto esperienze fuori dalla fabbrica a Mirafiori e il modello dei Consigli dei delegati mi dava delle speranze di maggior partecipazione dei lavoratori attraverso il delegato di gruppo omogeneo. A Mirafiori dove c'erano già i delegati in verniciatura e alle presse i lavoratori prendevano coscienza dei danni alla salute, rifiutavano le paghe di posto, cioè non accettavano soldi in cambio della salute. Credevo che fosse importante anche all'Emanuel. La mia esperienza di delegato all'Emanuel è stata breve. Nel 1971, a 33 anni, ho lasciato la fabbrica per incarichi sindacali come operatore sindacale Fiom in Quarta Lega (Lingotto Via Broni) con Giorgio Rossetto, oggi segretario regionale Uil. Nel 1973 divenne 4° Cou Flm (centro operativo unitario) con sede a Moncalieri e poi a Nichelino. Nel 1975 ho fatto l'esperienza estremamente importante della Zona sindacale intercategoriale di Nizza-Mirafiori. *(Intervista 11 maggio 2006)*

## CAPITOLO 4 – DIVENTARE GRANDI (1976)

### Le Zone nella politica sindacale

**Nelle Zone sindacali Intercategoriale lo stesso raccordo tra lavoratori delle fabbriche, cittadini utenti, lavoratori dei servizi, si realizzò oltre che sulla sanità anche sui trasporti pubblici.**

**Natalino Trincherò** Nel 1975 come operatore sindacale Cgil, con Zabaldano della Cisl e Carena della Uil, alla Zona sindacale intercategoriale Nizza-Mirafiori in via Cercenasco. Per effetto dei contratti metalmeccanici del 1969, e di altre categorie successivamente, si era ottenuta la riduzione di orario. Ma gli orari delle Ferrovie statali non erano mai stati adeguati, e i lavoratori pendolari erano costretti a consumare il tempo guadagnato, nelle sale d'attesa delle stazioni. Nel 1977, durante le vertenze integrative Fiat e grandi gruppi, si sviluppò il 7 luglio un grande corteo da Mirafiori a Stazione Lingotto, che raccolse nel suo tragitto cortei di altre fabbriche della zona. Si tenne una assemblea sui binari che bloccò il traffico ferroviario per circa due ore. Pochi giorni dopo fummo ricevuti dalla Direzione compartimentale delle ferrovie, e apriamo una vertenza che portò dal 1° settembre successivo ad un adeguamento degli orari dei treni, e successivamente a interventi più

complessi su quel nodo ferroviario torinese. In stretto rapporto con i ferrovieri e i loro sindacati, a quel tempo dirigeva la Filt Cgil il compagno Fainelli, avemmo modo di constatarne i limiti strutturali. Esistevano solo due binari ed era impossibile aumentare i treni. La stazione, totalmente priva di servizi, anche igienici, non aveva segnaletica circa la destinazione dei treni, creando non pochi errori, e non era più in grado di accogliere la quantità di persone che la utilizzavano. Si trattava di quadruplicare i binari da Stazione Lingotto a Trofarello, di costruire una nuova stazione a Lingotto che permettesse l'interscambio tra mezzi pubblici su gomma e ferrovia, dotata di servizi igienici, bar, giornali. Fu necessario coinvolgere anche la Regione Piemonte e, naturalmente fare altre lotte. La Stazione Lingotto negli anni fu completamente ristrutturata e oggi è utilizzata anche dalla Metropolitana di Torino. Le Zone sindacali Intercategoriali furono una modalità di operare del sindacato innovativa ed efficace e sarebbero estremamente necessarie anche oggi. *(Intervista 11 maggio 2006)*

Fine

## Tiziana Vigo

### Biografia

Sono nata a Torino nel 1956. Mio padre lavorava come operaio presso la FIAT Mirafiori, mia madre era casalinga. Ho preso la qualifica di Segretaria d'Azienda e nel 1973 sono andata a lavorare alla Fiat Iveco come impiegata. Successivamente, studiando la sera, ho preso il diploma di Perito Aziendale e Corrispondente in Lingue. A fine '76, inizio '77, ero delegata Fim Cisl all'Iveco e con Paola Ferrero della Fiom Cgil siamo entrate insieme nel gruppo Intercategoriale donne di Zona Nord. Discutevamo soprattutto delle difficoltà che avevamo all'interno della fabbrica, ma anche delle tematiche del Movimento delle donne che venivano riportate da coloro che partecipavano all'Intercategoriale centrale. È stata un'esperienza molto positiva che io ricorderò sempre con molta nostalgia. Sono sposata, ho due figli e attualmente lavoro all'Aem Distribuzione Torino SpA.

Intervista del 20 settembre 2005 – Revisione dell'intervistata del 9 gennaio 2006

A cura di Nicoletta Giorda

#### CAPITOLO 4 – DIVENTARE GRANDI (1976)

##### L'Intercategoriale donne di Zona Nord

**Tiziana Vigo** Io ero delegata impiegata all'Iveco con Paola Ferrero e siamo entrate insieme a fine '76, inizio '77 nel gruppo intercategoriale donne di Zona Nord. Ci occupavamo di sindacato. Io ero della Fim Cisl ed effettivamente confluivamo in Via Porpora che era la sede della Lega metalmeccanica. Ricordo che anche Alessandra Mecozzi, che era funzionaria sindacale, era molto presente in via Porpora. Siamo state incoraggiate a formare un gruppo di delegate perché avevamo l'esigenza di confrontarci come donne sui problemi che avevamo all'interno della fabbrica. All'Iveco, ad esempio, c'erano 110 delegati operai maschi e solo noi due delegate impiegate donne. Potete immaginare i problemi di rapporto che avevamo nei confronti di questi "signori" che cercavano di boicottarci in tutte le maniere. Eventi specifici non riesco a ricordarli, credo di averli rimossi, però ricordo (io allora avevo diciotto anni) di avere anche pianto a causa di questi signori. Non erano soltanto attacchi politici ma anche personali. Per questo c'era l'esigenza di confrontarci con altre donne e il ricordo che ho dell'Intercategoriale donne è bellissimo e per me ha rappresentato la possibilità di conoscere tante ragazze come me, di confrontarci e di allacciare delle vere e proprie amicizie che in parte sono proseguite fino ai giorni nostri. Discutevamo soprattutto delle difficoltà che avevamo all'interno della fabbrica, ma anche delle tematiche del movimento delle donne che venivano riportate da coloro che partecipavano all'Intercategoriale centrale. È stata un'esperienza molto positiva che io ricorderò sempre con molta nostalgia. *(Intervista del 20 settembre 2005)*

#### CAPITOLO 5 – TRASFORMARE IL SINDACATO (1977)

##### Donne in testa al corteo nazionale Flm (con qualche baruffa)

**Tiziana Vigo** Della serata della partenza del treno per la manifestazione nazionale del 2 dicembre 1977 ho un ricordo veramente brutto e mi ero perfino messa a piangere. Ricordo che non capivo il perché di questo accanimento da parte della Fiom, io tutti questi retroscena non li conoscevo, e quindi pensavo che l'ostilità fosse nei confronti della mia persona. Tra l'altro c'erano già state altre occasioni di conflitto con i compagni maschi, non sui contenuti ma sulle loro modalità di schiacciare il dibattito. È vero che io ero molto giovane, avevo diciotto anni, ma non riuscivo mai a inserirmi



nelle loro discussioni in Consiglio di Fabbrica, perché si comportavano come se sapessero tutto loro e dall'alto della loro sapienza ti segavano subito. *(Intervista del 20 settembre 2005)*

Fine

## Gianfranco Zabaldano

### Biografia

Sono nato a Diano D'Alba nel 1948. Nel 1967 mi sono diplomato Perito in chimica industriale. Nel febbraio 1969 sono entrato in Fiat Mirafiori ai laboratori centrali Ricerca e sviluppo. Mi ero impegnato in politica nel "movimento studentesco" già nell'Istituto Tecnico, e sul piano sociale, in alcuni gruppi cattolici (Gioventù Studentesca e Azione Cattolica Operaia di Don Carlo Carlevaris). Di conseguenza pochi mesi dopo il mio ingresso in Fiat partecipai al primo sciopero, quello del 3 luglio del 1969, sciopero generale sulla Casa, con gli scontri in corso Traiano. Venne poi "l'autunno caldo", con il rinnovo del contratto, mi iscrissi alla Fim-Cisl anche perché vi militavano persone a me note come Carlo Daghino e Franco Gheddo, e diventai delegato impiegati. Partecipai anche alle iniziative più "politiche" nel collettivo Lenin diventato poi Avanguardia Operaia. Nel '73 sono stato trasferito al Centro Ricerche Fiat. Nel 1975 sono stato chiamato da Cesare Delpiano a fare l'esperienza delle "Zone Intercategoriali unitarie" per collegare i temi sindacali della fabbrica con quelli del territorio. Nel 1981 sono entrato nella segreteria Cisl di Torino dove mi sono occupato di Mercato del lavoro. Nel 1986 sono diventato segretario generale Fim Cisl di Torino, occupandomi dei rinnovi contrattuali nazionali e aziendali. Nel 1996 sono entrato nella segreteria regionale Cisl, dove mi occupo di mercato del lavoro e formazione professionale.

Intervista del 26 luglio 2005 – Revisione dell'intervistato dell'8 settembre 2005

A cura di Nicoletta Giorda

#### CAPITOLO 1 – LA STAGIONE DEI MOVIMENTI (1962-1975)

Gli impiegati e le impiegate (1969-1974)

**Gianfranco Zabaldano** Ricordo che un ruolo centrale lo aveva **Cesare Damiano**<sup>81</sup>, coordinatore degli impiegati Fiom. **Sergio Penna** svolgeva lo stesso ruolo per gli impiegati Fim. Più tardi fu **Claudio Grandi** (della Fiat Materiale Ferroviario) il coordinatore impiegati Fim.

In rapporto al **Contratto Nazionale Metalmeccanici discusso nel 1973 e firmato nel 1974, che ottenne l'Inquadramento Unico Operai e Impiegati**, fu necessario un lungo e approfondito studio per il rifacimento delle declaratorie<sup>82</sup> a cui lavorarono per la Fim Cesare Spacca e per la Fiom Cesare Damiano e Mario Borgo che ebbe un ruolo attivo nella trattativa nazionale per il rinnovo del Ccnl del 1974, sull'inquadramento unico.

Aprimmo poi un tavolo di trattativa torinese con la Fiat in relazione all'applicazione degli accordi aziendali del 1971 e all'applicazione dell'inquadramento Unico. La Fiat era rappresentata da Cesare Annibaldi. Per il Sindacato c'eravamo io, Sergio Penna e Claudio Grandi della Fim, Borgo per la Fiom e un delegato impiegato Uilm. (...)

Fu un tavolo significativo anche per i buoni e costanti raccordi con la base impiegatizia e durò dal 1973 al 1975. Vi fu da gestire anche la creazione del Centro Ricerche Fiat cioè la riunificazione in un unico centro a Orbassano di tutti i Laboratori ricerche e controlli dei vari gruppi Fiat (Mirafiori,

<sup>81</sup> Oggi Ministro del Lavoro nel Governo Prodi 2006.

<sup>82</sup> Descrizione dei contenuti professionali richiesti per essere inquadrati in una determinata categoria o livello di retribuzione. Le categorie previste dal contratto nazionale dei metalmeccanici sono 7. Le declaratorie erano e sono tutt'ora strutturate per descrivere una serie di professionalità crescenti in modo da definire i percorsi di carriera professionale. L'impiegato o l'operaio che svolgono quelle mansioni per un certo tempo e con continuità può richiedere di essere "inquadrato" nella corrispondente categoria o livello.

Motori Avio, ecc.). In quell'occasione Vincenzo Elafro, che rimase a Mirafiori, passò da operaio a impiegato. Fu l'unica volta che la Fiat accettò un confronto di merito sulle qualifiche. (*Intervista 26 luglio 2005*)

**Gianfranco Zabaldano** Confermo la valutazione di Carlo Daghino anche nella mia esperienza successiva al Centro Ricerche Fiat. Anche se l'iscrizione al sindacato e la partecipazione agli scioperi non erano mai alte, c'era un grande rapporto di stima e maggior consapevolezza dei propri diritti. Gli stessi dirigenti dell'azienda avevano rispetto nei nostri confronti e accettavano il dialogo. Comunque qualcosa era cambiato! (*Intervista 26 luglio 2005*)

#### CAPITOLO 4 – DIVENTARE GRANDI (1976)

##### Le Zone nella politica sindacale

**Gianfranco Zabaldano** Nel maggio 1975 lasciai gli uffici del Centro Ricerche Fiat ed entrai in aspettativa sindacale per fare l'operatore della Zona Intercategoriale Cgil Cisl Uil Mirafiori-Lingotto (con 2 sedi in Via Cercenasco e in Corso Unione Sovietica).

Avevamo fatto una iniziativa sul tema della Prevenzione sanitaria nel sociale per individuare e prevenire gli aspetti di nocività non solo in fabbrica ma su tutto il territorio. Avevamo creato una squadra di lavoro che riuniva attorno al Sindacato e dunque ai lavoratori, anche medici e personale ospedaliero (per le Molinette ricordo Zoia Pozzi della Cgil e Cesareo della Cisl), Surdo della Cgil, Baffert della Cisl Inas-ambiente di lavoro, Pia Lai della Camera del Lavoro, medici ricercatori dell'Università (Terracini, Mollo, Merletti, Vineis, Massobrio) e il Dottor Vanini allora direttore dell'Istituto di Igiene.

A giugno del 1975 la sinistra vinse per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale le elezioni comunali a Torino e la giunta Novelli si trovò a dare applicazione alla Riforma sanitaria che era stata nel frattempo varata per tutti i suoi aspetti territoriali. Nacquero allora i servizi sanitari territoriali e vennero riuniti nelle Usl (Unità Sanitarie Locali oggi dette Asl). Prima non vi erano servizi di sanità nei quartieri, bisognava sempre ricorrere all'ospedale.

Sul territorio vennero anche istituiti i Consultori Psichiatrici (dopo le lotte del movimento di Basaglia per la chiusura dei manicomi) e i Servizi di Assistenza sociale sul territorio.

Facemmo il primo progetto sperimentale a Mirafiori Sud in Via Artom dove erano state trasferite in grandi palazzoni di edilizia popolare le famiglie di immigrati dal Sud Italia che abitavano prima in palazzi in rovina del centro di Torino. Poiché in Via Artom vi erano frequenti episodi di microcriminalità partecipammo ad un progetto di prevenzione e assistenza ai giovani a rischio in collegamento con il carcere minorile Ferrante Aporti.

Ricordo di aver fatto insieme a Delpiano (sindacalista della Cisl) moltissime assemblee con le lavoratrici e i lavoratori ospedalieri per sensibilizzare queste categorie alle domande e ai bisogni che provenivano dai lavoratori e dai cittadini del territorio e per studiare con loro forme di sciopero che non pesassero sull'utenza cioè i malati.

Facemmo anche iniziative per migliorare il Pronto soccorso dove a quel tempo venivano mandati in servizio (data la pesantezza dei turni) solo giovani medici che non potevano avere l'esperienza sufficiente. Inoltre non essendoci criteri "democratici" di accettazione se non si conosceva un medico all'interno dell'ospedale poteva accadere di non essere esaminati con la dovuta attenzione. Ci scontrammo con i medici "baroni"<sup>83</sup> degli ospedali finché non ottenemmo l'istituzione del Dea (Dipartimento di Emergenza e Accettazione) su cui doveva turnare tutto il personale qualificato e vennero fissati criteri trasparenti per le accettazioni. (*Intervista 26 luglio 2005*)

---

<sup>83</sup> Grandi capi

## CAPITOLO 5 – TRASFORMARE IL SINDACATO (1977)

### Le donne occupano il palco sindacale del 1° maggio 1977

#### Come vissero quel 1° maggio i dirigenti sindacali maschi?

**Gianfranco Zabaldano** Ricordo il 1° maggio 1977. Facevo parte con altri del Servizio d’Ordine e il Segretario della Cisl torinese, Giovanni Avonto era riuscito a dire di no, dopo molte trattative, all’intervento delle donne in piazza. Ci avevano detto che voi donne, non bisognava farvi passare, non bisognava lasciarvi avvicinare al palco. Quella mattina durante il corteo era piovuto un poco e arrivaste con molti ombrelli più o meno chiusi. Che cosa potevamo fare? Vi conoscevamo tutte, facevamo lavoro sindacale nelle stesse sedi. Io e Trincherò (della *Cgil*) decidemmo di non toccarvi e di limitarci a tenerci solidamente abbarbicati alle transenne in modo che non vi fossero per voi possibilità di passare. Ma la spinta del corteo delle donne era ad un certo punto talmente forte che i nostri propositi furono vani: Trincherò si prese una ombrellata in un posto che non dico e rimase piegato in due, io nel tentativo di tenere mi presi lo spuntone di una transenna in una costola ed ebbi male per una settimana. Il giorno dopo andai con altri da Avonto e gliene dissi di tutti i colori, avevamo solo più da tritarlo.” (*Intervista 26 luglio 2005*)

Fine